LA

# GRAZIA TRIONFANTE

DI

# MARIA VERGINE MADRE DI DIO

oema

DI XX CANTI IN OTTAVA RIMA

DEL CAVALIER

BENEDETTO DI VIRGILIO

VIRGILIUS EX VILLA-BARREA, *in Samnio*

*Non impar ego Virgilio, si vel mihi civem*
*Vel illi nasci sors dabat agricolam.*

*Roma Lit. Giusti*

# LA GRAZIA TRIONFANTE
DI
# MARIA VERGINE MADRE DI DIO
POEMA
del
CAV. BENEDETTO DI VIRGILIO
RIPRODOTTO LA PRIMA VOLTA
PER CURA DE' FRATELLI
FRANCESCO E SAVERIO
*SUOI DISCENDENTI*

A PIO PAPA NONO



ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI
1858.

# PREFAZIONE

COLTI E GENTILI LETTORI

*Il pensiero di tornare in nuova e più pura luce il quasi irreperibile Poema sacro che ora esce per questi torchi, nacque in noi da devoto e dolcissimo affetto alla Gran Vergine e Madre di Dio, e ad un'ora da ardente desiderio di offerire con questi canti del Trionfo di quella Eletta un sagro tributo di ossequio e di devozione all' Oracolo del Vaticano. Il quale, in quel benedetto Giorno, la cui memoria durerà gloriosa ed eterna quanto la Chiesa, mosse la inspirata voce, annunziante al mondo il Santo Domma che, invocato e sperato dai Fedeli per XVIII e più secoli, consolò e commosse di giubilo, in questo nostro secolo avventuroso che si farà merito agli avvenire, tutti i cuori cattolici. Dopo il qual precipuo intendimento, altri consigli nell' animo nostro concorsero a vie più determinarci alla impresa. Imperocchè ne parve insieme fare atto di riverenza alla memoria de' Maggiori, e non ispregevol dono e beneficio alle lettere, in onore di queste e di quella rivendicando da un ingiurioso obblio un Poema degno di vivere e come monumento della Fede de' no-*

*stri Avi, e come ammirabile e vivo argomento dell'altezza a cui è dato, senza altro aiuto, poggiare all'umano intelletto che si disseta e feconda alle pure fonti dell'Eterno Verbo. E veramente cotal privilegio sortì il Poeta Cavalier Benedetto di Virgilio, che, educato alla scuola delle cristiane virtù, meritò di esser tenuto, per grido universale, qual prodigio filologico de'suoi tempi, come quegli che, nato d'oscuro loco e d'umile condizione, onde gli venne il nome di* poeta bifolco, *di che si compiacque sempre per tenerezza della propria origine, l'ingegno eletto da natura donatogli non volse mai ad altro che a sacri e celesti subbietti. E certo non ultimo in pregio de'molti nobili Poemi usciti dalla inesauribile sua vena, è il presente dello* Immacolato Concepimento di Maria, *inspiratogli dall'affetto fervidissimo che a quella Benedetta professò per tutta la vita, e composto sotto gli auspicî di Papa Alessandro VII, suo illustre Mecenate.*

*Ora noi saremmo dovuti entrare nello esame delle singole doti, onde va adorno il suddetto Poema (quantunque impresa, per vero dire, maggiore delle nostre forze); ma stante che questo trovasi dato nel cenno biografico ed altrove da giudici competentissimi; aggiungeremo solo in fine dell'elenco delle opere, a maggior conoscenza, le sentenze dei chiarissimi Tiraboschi, Crescimbeni ecc. ecc.*

*Essendo stati costretti a servirci di una guasta e postuma edizione, sapevamo qual duro e lungo travaglio c'imponeva il debito assunto di ridurre in pura lezione il Testo alterato e deturpato in quella da infiniti errori. Questo bensì possiamo con coscienza affermare che quanto studio, diligenza ed avvedutezza le nostre poche facoltà ci consentirono, fu per noi adoperato a conseguire il proposito. Oggi, col divino aiuto, il nostro compito è finito: e non ne rimane se non che offerire a Voi, colti e gentili Lettori, devoti della Beatissima Vergine, ed amanti della volgar poesia e delle glorie letterarie del nostro bel Paese, questo Volume, che desideriamo tanto accetto vi torni quanta è stata la cura postavi intorno per farlo degno del suffragio vostro,*

*cura che rimase tutta al desolato ed inconsolabile superstite editore; poichè da crudele ed immatura morte gli fu rapito il suo dilettissimo e virtuoso fratello, il sacerdote D. Saverio di Virgilio. Di tutto ciò in che possa difettare un lavoro di sì lunga lena, al quale non potè l'autore, perchè giunto da morte, recare l'ultima lima, vagliano i veri e molti pregi dell'opera a scusarlo, e la vostra cortesia supplisca al difetto degli editori.*

*Oltre al Poema in XX canti con gli argomenti dell'Autore per non omettere cosa che fosse, per nostro avviso, desiderabile, abbiamo aggiunto col Ritratto del Virgilio alcuni brevi cenni della sua Vita, estratti dagli Archivî di Montecassino, e seguiti in fine dalla serie cronologica delle Opere dal Poeta composte.*

*Gradite adunque benignamente, mercè la sublimità dell' Argomento, e la fama del Poeta, le nostre lodevoli intenzioni, e quali si sieno, le durate fatiche. E vivete felici.*

## BREVE RISTRETTO

DELLA VITA

DEL POETA CAVALIER

# BENEDETTO DI VIRGILIO

## DA VILLA BARREA

*IN SAMNIO*

Benedetto Virgilii o di Virgilio famoso Poeta di questo secolo nacque ai 21 di Marzo nell'anno 1600 in Abruzzo, Provincia del fioritissimo Regno di Napoli, ed ebbe in patria un piccol villaggio, che è collocato tra Sulmona, e Montecassino, e dalla vicina terra Barrea prende il nome di Villa Barrea.

Furono suoi genitori Mattia, e Letizia di Virgilio, persone quanto povere di beni di fortuna, altrettanto ricche di santi e religiosi costumi. Fu da questi allevato Benedetto col latte della pietà e devozione. Compiti i dieci anni della sua età, il diedero

in cura ad un pio Sacerdote, acciò sotto la sua disciplina i primi elementi delle lettere apprendesse, ed i più sublimi certami della cristiana virtù. Fece in questa sua prima scuola non medioero progresso Benedetto, ed in brevo tempo seppe leggere e scrivere. Ma quando bramoso egli d'aprirsi la strada alle scienze maggiori con la lingua latina, aveva cominciato a gustare appena i primi principî, che videsi richiamato dal padre, che per l'angustie della estrema sua povertà somministrar non gli potea i necessarî alimenti. Obbedì egli prontamente per quella somma reverenza che portava a'suoi genitori, benchè sentisse non poca pena a vedersi involato ai cari studî, e consegnato all'umile esercizio di pascer gregge. Divenuto dunque pastore della Daunia, videsi in quell'impiego reso impossibile lo studio; ma pure stimolato dall'innato affetto che alle scienze portava, trattenevasi sovente leggendo poeti, istorici, ed altri libri, che seco recato aveva e per lusinga dello studioso suo genio, e per sollievo della solitaria sua vita: anzi guidato da un cotal suo talento naturale, senza veruna notizia dell'arte metrica, cominciò a comporre versi italiani, non essendone altri a lui maestro che la natura, e l'esempio degli autori letti, ad imitazione de'quali componeva i rudi canti. In un breve corrcre di tempo acquistò in quest'esercizio sì gran perizia e facilità, che allettato dal piacer che vi sentiva, ben spesso spendesse i giorni sotto

l'ombra d'una qualche solitaria pianta, e le notti nella povera capanna cantando i versi, che con improvvisa poesia componeva nell'istesso cantare. Successe in questo tempo un caso notabile; imperocchè, divenuto già celebre e famoso in quei contorni il nome di Benedetto, non pochi accorrevano ad esso, come si fa a già segnalati oggetti, bramosi di veder di presenza chi tanto ammiravano di lontano. Furono tra questi alcuni che, lasciati i loro villaggi, e portatisi a Benedetto, dopo avere da lui udito non so che poesie, non finivano di lodarlo, confessando che la grandezza del suo valore uguagliava, anzi bene superava quella della sua fama. Un solo tra essi che vantava prodigiosa memoria, o fosse punto dagli stimoli dell'invidia, o pur bramasse di porre a veduta di quell'adunanza quel suo raro talento, chiedè a Benedetto: se quanto aveva fecondo l'ingegno, avesse del pari la memoria fedele. Intese egli subito qual fosse il motivo dell'importuna dimanda, e prontamente rispose aver egli qualche felicità in apprendere, qualche costanza in ritenere, e che finalmente il mandare a memoria qualsifosse lunga canzone, non gli costava maggior travaglio, che leggerla, o udirla una volta. Ad un tal dire stupirono tutti. Ma l'invidioso non potendo persuadersi di una tale felicità, a cui forse egli non giungeva, benchè la vantasse grandissima, provocò Benedetto a gittare non so qual premio, che non avreb-

be egli con quegli effetti adempita sì gloriosa promessa. Accettò Benedetto l'invito, ma non andò quello molto a pentirsene, perchè dopo aver letto otto, o nove pagine d'un Poeta che prima gli venne nelle mani, udì Benedetto recitar tutto *de verbo ad verbum*, con incredibile stupore de' circostanti, che bene conobbero non essere stata la natura verso di lui men liberale in dotarlo d'un sommo ingegno, che in arricchirlo d'una somma memoria.

Fu in questo tempo da Mattia suo padre mandato alla patria per sollievo della povera casa, ed egli dalle cure domestiche rubava sempre qualche ora, per impiegarla nella lettura de' Poeti, e nel comporre sopra vari argomenti diverse poesie. Compose in questi tempi varî Poemi sopra S. Brunone, S. Antonio di Padova, la Natività del Signore. Fu anco tra questi il celebratissimo poema scritto sopra la festività, e glorioso martirio de' figli di S. Felicita, nascendo l'occasione di detta composizione dall'abbruciarsi ed incenerirsi che succedè, poco lontano dalla Villa Barrea, di una terra, patria di questi Santi, che in memoria e venerazione loro, dicesi ancor oggi: Terra di sette Frati. Ebbe quest'opera tal plauso ed ammirazione ne' popoli convicini, che nella ribellione successa in questo regno nell'anno 1647, essendosi da un Capo-popolo pubblicato un editto, in cui si condannavano alle fiamme tutti que' villaggi e terre, che ricusavano seguire il loro partito,

fu a preghiere di Benedetto perdonato alla sola Villa Barrea sua patria, la quale anche pei suoi retti consigli conservava illesa la fede al suo legittimo Re; e ben si può credere che fosse quest'atto di quelle poche genti remunerato da Dio, allorchè dopo non molti anni, afflitto con orrida peste quel Regno, restò illesa in que'contorni la sola Villa di Barrea, che sola aveva conservata in quel Distretto la fede al suo legittimo Principe. E se di tant'opere da esso composte, appena ne resta al presente la memoria, la causa si è, che era egli tanto disprezzatore delle sue parti, quanto gli altri n'erano ammiratori. Era già egli giunto all'anno venticinquo dell'età sua, quando per condiscendere a'suoi genitori, di cui riveriva a meraviglia ogni cenno, sposò Preziosa Giovanna, donzella di prudenza e bontà molto a lui simile, e dalla quale poi ebbe una numerosa figliuolanza di sei maschi, e tre femmine. Morto poco dopo le nozze il gia vecchio padre, restò sopra Benedetto la cura tutta della famiglia. Prese conforme l'uso di que'paesi ad esercitare l'agricoltura, coltivando l'està i terreni della patria, e ritirandosi a quei della Puglia l'inverno, nel qual tempo soglionsi lavorare i terreni di quelle contrade. Quivi la prima invernata accomodossi nelle Masserie de' PP. Gesuiti in Orta, sperando coll'aiuto loro vivere nella vita cristiana, e promuovere gli studi della poesia: nè andarono fallite le sue speranze.

E per dire qui alcune cose della sua divozione: udiva Messa ogni giorno, fino a prolungarne la sua via quando di due, e quando di tre ore di cammino per andare in cerca delle Chiese: e non era già questo un semplice esser presente al divin Sacrifizio, come fanno di molti; ma vi assisteva tanto assorbito in que' Sacri misteri, che bene spesso nell'alzarsi dal Sacerdote l'Ostia Sacrosanta, s'infiammava nel volto, e poneva un gran fatto a riavere il respiro con somma ammirazione de' circostanti. Recitava parimente ogni giorno l'Ufficio di nostra Donna, dello Spirito Santo, della Croce, e bene spesso quel di *Requiem*, in suffragio de' trapassati, oltre il Rosario, e più molte altre preci a' Santi suoi avvocati. Pascevasi ogni giorno festivo col pane degli Angeli; e con questi, ed altri devoti esercizii andò mai sempre crescendo nella pietà e religione, effetto della quale fu il non avere argomento più famigliare delle sue composizioni, che le vite, e martirî de' Santi. Ben questa lode si vuol dare a Benedetto, che avesse mai sempre la penna tinta di latte di Paradiso, e non come altri, le cui pagine ardono di lascivi amori, attuffata in inchiostro d'inferno. Passata la prima invernata, ritirossi alla patria, e desideroso di dare a' PP. della Compagnia qualche pegno del suo grato affetto, prese a comporre un lungo Poema sopra di S. Ignazio suo fondatore. Scrisse questo, può dirsi, quasi sopra l'aratro, perchè nel coltivare il terreno andasse seco

stesso meditando l'ottave, e poi giunto in casa la sera le distendesse in carta, con tale felicità e prontezza, che ritornando l'anno seguente a servire i Padri, recò seco parimente compita l'opera; e dopo non molto tempo la presentò loro, da'quali giudicata degna di eterna memoria, fu subito data nelle stampe. Crebbe in questo a meraviglia la fama e il nome del *bifolco Poeta* (che poi così per l'esercizio suo volgarmente chiamavasi) non solo nel Regno di Napoli, ma in tutta l'Italia. Egli però non contento del già stampato Poema in lode di S. Ignazio, scrisse dopo alcuni anni un altro Poema per far maggiormente palese e l'affetto che portava al Santo, e gli obblighi che professava a' suoi figli. Dedicò egli questo al Reverendissimo Padre Vincenzo Carafa uomo non meno illustre per la nobiltà del sangue, che per la chiarezza delle virtù, e per presentarglielo in Roma, ove risedeva il Padre in carica di Preposito Generale del suo Ordine. Fu ricevuto con somma benignità dal Padre Vincenzo, e con tal aggradimento del libro offertogli, che, oltre una donazione di belli e preziosi regali, il fece con ampia Patente partecipe di tutte l'indulgenze che per benignità de'Sommi Pontefici godono i suoi Religiosi, e di tutte l'opere buone, che per pietà loro fanno di continuo: vi aggiunse uno special privilegio d'esser alloggiato ne' viaggi, spesato nelle malattie dalle case della Compagnia, come ogni altro

Religioso di quel riveritissimo Ordine. Nè quì finirono le grazie del Padre Carrafa, ma il suo patrocinio a prò di Benedetto gli procacciò l'entrata di molti Principi, e gli porse poi somme occasioni di stampare varie opere, che nel decorso della sua vita andò componendo.

Ritornato intanto alla Patria, prese per comandamento del Principe d'Afflitto suo Signore, ad amministrare l'officio d'erario, ossia di esattore nella Villa Barrea ed altre convicine, riscuotendo quel dritto, che per titolo di vassallaggio, o per altra ragione dovevasi a detto suo Principe. Amministrò esso questa difficilissima carica con somma equità e giustizia; e per l'industria sua sgravò in tre anni, che servì in questo officio, di più e più debiti quegli aggravatissimi popoli: ma come l'uomo spesso tanto inclinato al male, che ove non trova vizio da contentare, calunnia l'istessa virtù, benchè fosse Benedetto da tutti i buoni amato e lodato, fu da alcuni pochi malvagi accusato appresso del Principe, quasi come che per acquistarsi la benevolenza dei popoli, defraudasse il Padrone de'dovuti dritti. Lungo sarebbe ridire i molti stenti e fatiche che soffrì Benedetto, per redimersi dall'imposta calunnia, fin ad esser costretto a portarsi più volte in Napoli ove risedeva il Principe. Pur quando a Dio piacque, dopo un'esatta e rigorosa rivista de'conti, sgombrarono le nuvole sparse dai calunniatori, e com-

parve sì chiaramente la sua innocenza, che il Principe stimossi in obbligo di chiedergli scusa dei disturbi datigli, e compatillo di averli sofferti. Benedetto però desideroso d'involarsi all'invidia, rinunciò la carica. E tornato in Patria per desiderio di riconciliarsi con tutti, fece un insigne atto di cristiana pietà; imperocchè da un fervente predicatore, dopo un'efficace predica dell'amare i nemici, interrogato in pubblica Chiesa (come egli ne aveva prima pregato in secreto) se rimetter voleva l'ingiurie ricevute da'suoi paesani, rispose egli, che non sapeva esser stato offeso da veruno; ma quando stato il fosse, di tutto cuore perdonava ogni offesa per amore di Quello che perdonato aveva ai suoi crocifissori. Parole che furono dal popolo ricevute con molte lagrime, e tenerissimo sentimento: e da questo esempio mossi non pochi s'indussero a far l'istesso, rimettendosi in pace coi suoi nemici. Sciolto con questo dalle gravose cure, e libero a vivere a se stesso, compose due Poemi, uno di S. Francesco Saverio intitolato, l'Apostolo Orientale, e l'altro del B. Luigi Gonzaga, angelo del secolo passato, all'Eminentissimo Signor Cardinale Ludovisii dal quale fu con sommo gradimento ricevuto il libro, e con molti favori remunerato l'autore.

In questo andare di cose, erano omai trascorsi cinquant'anni di vita a Benedetto; ma egli coll'invecchiarsi nell'età, più che mai vigoroso nello stile

poetico, si accinse al terzo Poema sopra l'ammirabile vita del S. Patriarca Ignazio. In due anni l'ebbe perfettamente compito. Andando in Roma per darlo alle stampe, incontrò fortuna molto migliore, che sperava l'umil sua condizione. Regnava in quel tempo Alessandro VII. Pontefice di gloriosa memoria, che ne' suoi anni giovanili, dilettatosi non poco della poesia, fino a riuscirne perfetto maestro, giunto al Soglio del Vaticano, divenne cortesissimo Mecenate de' poeti. Desiderava già da molto tempo vedere il Poeta Bifolco, di cui udito aveva sì gran cose: onde questa volta gli fu condotto ai piedi in Castelgandolfo, dove talvolta ritiravasi a diporto l'autunno. L'accolse egli con somma letizia, ed in un lungo discorso tenuto seco, interrogato di sua condizione, povertà, e famiglia, de' suoi studî, degli Autori letti, delle opere composte, volle udirlo recitare alcune particelle delle sue opere, ed in particolare del Poema nuovamente composto. Diede segno di singolar gradimento in udirlo il Sommo Pontefice, ma soprattutto approvò una descrizione dell'altissimo Mistero della Trinità, che fu poi anco dal Pontefice successore Clemente IX sommamente lodata, punto a dire, che non vi era penna d'eccellente Poeta, che superar potesse quella del Bifolco in sì ardua materia. Sul licenziarlo che fece poi Alessandro, recatosi tutto in cortesissimo sembiante, gli disse, che volesse chiedergli qualche gra-

zia, che desiderasse per se, e per la sua povera famiglia, che ne sarebbe benignamente compiaciuto. Egli con somma modestia rispose, che d'altro non supplicava S. S. che di non so quali poche indulgenze. Gradì questo atto in estremo il Sommo Pontefice, ammirando in un povero agricoltore tanta moderazione d'animo. Dopo varie grazie spirituali, donogli due gran medaglie, una in oro, e l'altra in argento; e comandò che avesse disteso in un memoriale il povero stato di sua famiglia numerosa, e professione de'figli, e quel portasse prima d'uscir di Palazzo. Obbedì Benedetto, e scrisse in versi eroici l'umil supplica, e portolla a S. S., che lodando la prontezza della vena, e la nobiltà dello stile, donogli venticinque scudi d'oro: fossero questi per viatico per andarsene in sua casa, ed ivi rassettata la famiglia, ritornasse a'suoi piedi, conducendo seco il suo primo figlio, e portando seco il Poema, che a tutto si sarebbe benignamente provvisto; al Poema col darlo in luce nella Stamperia Apostolica; al figlio assegnandogli luogo in un de'molti Collegi di Roma; ed a Benedetto, ascrivendolo a quello della Pontificia famiglia. Aggiunse a questi sì gran beneficî un singolarissimo onore, forse non mai goduto da tempo a questa parte da verun altro Poeta, e fu il voler che da Francesco Mola insigne Pittore di Palazzo venisse ritrattata la sua immagine, quale ornata d'una sontuosa cornice, fu presentata al Signor

Cardinale Flavio Chigi suo Nipote, e vedesi tutt'ora nella splendidissima Casa di quel Magnanimo Principe. Partì di Palazzo Benedetto; ma prima di partire da Castelgandolfo, trattennesi alcuni giorni presso del Padre Lancellotti Gesuita e Confessore d'Alessandro; e per suo mezzo guadagnossi la protezione ed amore di molti gran Principi. Fra gli altri furono il Signor Cardinale Sforza Pallavicino, già Religioso della Compagnia di Gesù, Monsignor Volumnio Bandinelli, e Monsignor Giacomo Nini, ambi allora Prelati di gran fama, e poscia ambi esaltati alla sacra Porpora. Prese dunque congedo da questi Signori, e dagli altri suoi amici Benedetto, e ritornò alla Patria : onde nel prossimo inverno , dato ricapito alla casa ed alla famiglia, sull'aprirsi della primavera fu di nuovo a Roma , portando seco il Poema , e conducendo il maggiore de' suoi figli. Giunto in questa Città, fu accolto ed alloggiato in Collegio Romano da' Padri suoi antichi protettori; e poco dopo vide dalla liberale munificenza d'Alessandro abbondantemente adempite le promesse fattegli nella prima udienza di Castelgandolfo; imperocchè a Benedetto si assegnarono stanze in Palazzo Apostolico con larga provvisione per suo sostentamento, e di sua casa: il figlio restò collocato in Collegio Nazareno, dandosi carico a Monsignor Elemosiniere di provvederlo: ed il Poema in men di tre mesi fu nella Stamperia Apostolica dato in luce.

Era quest'opera dall'Autore consacrata al glorioso nome del suo Mecenate Alessandro, ed egli in leggerla ne concepì una sì alta stima, che giudicandola meritevole d'eterna memoria, volle che una copia legata riccamente in oro fosse riposta nella Libreria Vaticana: anzi giudicando che l'opera non solo, ma l'effigie ancora d'un tal autore si dovesse tramandare a'posteri, comandò che fosse da un eccellente artefice di quel tempo intagliata in rame, e poscia impressa in carta si collocasse in fronte del libro, come fu eseguito, ed appare ancora oggi nella copia conservata nella detta libreria del Palazzo Vaticano (1). Fra questi onori ed applausi, che dal primo

(1) *E qui non spiaccia udir talune ottave di tal poema per avere qualche idea dell'estro e dello stile dell'Autore.*

*Nel Canto VII. Stanza* 45 46. *Su l'Onnipotenza di Dio e su i pregi della sua Madre divina.*

» *L'aria, la terra, il mare, il cielo, il foco,*
*Ogni creata, ogni creabil prole*
*Forma e difforma; ed al suo braccio è poco,*
*Che far pote e disfar quant' Egli vole:*
*Ma ciascun canto a tal materia è roco,*
*Ogni lume s'abbaglia a sì gran sole,*
*Sole di luce sempiterna acceso:*
*Si può meglio adorar ch'esser inteso.*

« *Di sol vestita, al regio tron vicina,*
*Preme col piede la falcata luna*
*L'alma sua Madre Vergin' e Regina*
*Dell'universo senza pari alcuna:*
*Limpidissima aurora, e mattutina*

Monarca del Mondo Cattolico godeva Benedetto, non pertanto sentissi punto lusingato l'animo all'aura

*Luce che il sol mortale abbaglia e imbruna;*
*Coronata di stelle in gloria immensa,*
*I tesori del Ciel versa e dispensa.*

*Nel secondo canto, dopo aver egli mirabilmente descritte le mostruose fattezze* dell'empio re del tenebroso regno, *colla stanza* 41 *soggiunge:*

« *Spira dagli occhi torvi orrore ed ombra*
*Di basilisco e di paura eterna;*
*Tra il bosco viperin, che il mento adombra,*
*Inserra ed apre orribile caverna:*
*Vomita fumo e l'Erebo ne ingombra;*
*Zolfi e fetori esala e fiamme alterna:*
*Dai reni in giù con cento groppi snoda*
*Di drago attorta invelenata coda.*

*Quindi il poeta, dopo aver narrato che Pluto, la cui destra zampa armata di artigli stringea scettro di piombo, avvampando di furore, tempestando il suolo colla ferina stampa del piede, e fulminando colla terribil voce, che ammutolì Cerbero, impietrì l'Idra, fermò le onde di Cocito, e fè tremar la gran foce di Averno, comandasse che a suon di tromba fosse convocato a general consiglio tutto il popolo infernale, prosiegue poi in questi termini colle stanze* 46, 47 *e* 48.

« *Spargonsi i banditori in lochi cento*
*Della città tartarea; e ciascun di essi*
*Dando ai cavi metalli alma col vento,*
*Fan del monarca lor gli editti espressi:*
*Tremano i cupi abissi, e in un momento*
*Veggonsi accolti e ne la reggia ammessi*
*Eserciti diversi, atre caterve*
*Di belve spaventevoli e proterve.*

vana d'ambizione, nè invischiato il cuore dal desiderio de' beni terreni; ma coll'avanzarsi degli anni, rimirando sempre più vicina la morte, cominciò più

*« Draghi e centauri e fra le sfingi miste*
*L'Erinni, le pantere e le ceraste,*
*Le larve, i lestrigoni e l'ombre triste*
*Mostruose di oggetti e sconce e guaste,*
*Con Polifemi orribili son viste*
*E con fere perverse e bisce vaste,*
*Altre nere, altre gialle, altre di squamme*
*Vestite, e portar corna e spander fiamme.*
*« Tizio compar con l'avido falcone*
*Che il cor gli sbrana, e Tantalo e Tifeo;*
*Lor segue colla rota il mesto Issione;*
*Seco è di lacci avvinto il mal Proteo;*
*Scilla latrante e 'l gran serpe Pitone;*
*Di cento braccia armato il Briareo;*
*E gli accompagna Sisifo, che il sasso*
*Ognor seconda, e mai non ferma il passo.*

*Nel canto III colle stanze 44 a 48 ecco ciò che il poeta in occasion del nascimento di Gesù Cristo, predicato da S. Ignazio, fa dire ed operare dal lieto ad un tempo ed attonito Giordano.*

*« Indi dal maggior fondo a l'aura sorse*
*De l'acque il Nume, di verd'alghe adorno;*
*Repente al mormorar de l'onda porse*
*Silenzio, e poi girò le luci intorno:*
*Rivolto il verno in primavera scorse,*
*E mutata la notte in chiaro giorno;*
*Colma l'aria di soli e in tutt' i lati,*
*De l'aure intorno messaggieri alati.*

che mai a sospirare le immortali grandezze del Cielo. Confessavasi più spesso del solito, e più spes-

« *Attonito mirava or questa, or quella*
*Schiera divina de l'eterea gente,*
*E prendeva diletto de la bella*
*Notte mutata in puro dì lucente:*
*Quando spuntar non più veduta stella*
*Dai lidi rimirò de l'orïente,*
*E piover sopra le palustri canne*
*Celeste mele e prezïose manne.*

« *Quindi s' avvide, e per ben certo avviso,*
*Ch' era la notte del gran parto santo,*
*Onde di gaudio inebbriato, il viso*
*Al ciel rivolse, e si proruppe al canto:*
*Nasci, o divino Re del Paradiso,*
*Bambino involto dell' umano manto;*
*Ch' io tra le mie fiorite e verdi sponde*
*T' accoglierò, ti bacerò con l' onde.*

« *Lieti mortali e fortunata terra,*
*E sovra ogni altra, patria mia gradita,*
*Ecco a noi nasce Dio, ed alla guerra*
*Del Mondo adduce la pace infinita.*
*O gran capanna che nel grembo serra*
*L' autor della salute e della vita;*
*Ma più degna la Vergin, che produce*
*Dal chiostro verginal l' empirea luce.*

« *Il sol del sole, la cui luce è tale,*
*Che circoscritta esser non può da nulla,*
*Ha santo amor racchiuso in vel mortale,*
*E in ventre di una Vergine fanciulla*
*Parto divino, altissimo Natale,*
*Onde la Morte del valor si annulla.*
*Quale or si troverà che degno sia.*
*D' ordir le fasce all' immortal Messia?*

so frequentava il divin Sacramento: udiva quasi ogni giorno i Sermoni, che con sommo profitto de' popoli fanno nella Chiesa loro i PP. di S. Filippo Neri. Visitava i Santuarî di Roma, ed ogni Venerdì le sette Chiese: nel qual giorno, come anco nel Sabato digiunava rigorosamente, contentandosi bene spesso di semplice pane ed acqua. Vegliava l'intiere notti, spese in orazioni or vocali, or mentali; e questo con tant'applicazione di mente, e tenerezza di cuore, che come si è veduto in altre occasioni, restava talvolta senza respiro, talvolta veniva costretto a prorompere in profondi e veementi singhiozzi: anzi accadde una notte, che furono sì sensibili questi suoi impeti d'amor divino, che un suo figlio, che gli dormiva vicino, temendo fosse sorpreso da qualche grave accidente, interrogollo

*E nel canto V. stanza undecima fa che un padre francescano, custode del santo sepolcro in Palestina, nel parlare a S. Ignazio della maravigliosa resurrezione del Salvatore, dicesse che in quel giorno di letizia il quale* aperse **al Mondo non più vista aurora:**

« *Sparver l'ecclissi e l'ombre e 'l velo oscuro,*
*Che attenebrato tenne il Mondo intorno,*
*E di chiaro seren lucido e puro*
*Il Ciel comparve e fuor d'ogni uso adorno:*
*Fuggì dall'aria il tempestoso Arturo,*
*E bella apparve ad annunziare il giorno,*
*Il giorno dei contenti e degli onori*
*La stella delle grazie e degli amori.*

qual male il travagliasse; ma venendogli dal Padre significata la causa di questi straordinari sospiri, restonne gravemente ammirato, e tutto si sciolse per devozione in lagrime. Tra questi insigni esercizi di pietà cristiana, non lasciava però in ozio la penna. Ma quel tempo, che sopravanzava da esso loro, spendevalo tutto in comporre or in lode dei primi personaggi della Corte, or sovr'altri soggetti, invitato sovente nelle più famose Accademie di belle lettere, che florissero allora in quella Città. Tra queste composizioni furono assai celebri due Panegirici, uno in commendazione del Delfino di Francia nato di fresco; e perchè il Sig. Cardinale Antonio Barberini ne celebrava questa nascita con solennissimi fuochi e pompe, il dedicò a S. Eminenza da cui n'ebbe, come da liberalissimo Principe che era, una ricca collana d'oro in dono. L'altro scrisse egli in lode del Signor Cardinale Giacomo Nini esaltato allora alla dignità Cardinalizia, e da questo amorevolissimo Signore fu mai sempre accarezzato, ed amato in vita, e dopo morte ne restò il suo figlio maggiore erede di questa singolar protezione ed amore.

Occorse in questo mentre, che essendosi per comandamento d'Alessandro ad istanza del Re Cattolico tenute da uomini dottissimi varie dispute sovra l'Immacolata Concezione della Regina degli Angeli, condiscese finalmente in parte S. S. alle comuni

preghiere del Mondo Cristiano, dando licenza di predicare ed insegnare la Concezione di N. Signora immune dal peccato originale, fulminando insieme gravissime pene e censure contro chi osato avesse affermare ne' pulpiti, o sostenere nelle Cattedre pubblicamente la parte opposta. Fu questo Breve ricevuto con universale allegrezza, espressa da' popoli in sontuosissime feste, e da uomini letterati, in molti ingegnosi componimenti. Benedetto, per non mancare al filiale affetto, che professava alla gran Madre, prese a scrivere sopra questo argomento un lungo Poema. Era egli per l'età matura già quasi finito di forze; ma invigorito dal desiderio d'impiegare quell'ultimo avanzo di vita nelle lodi della Regina de' Cieli, si diede con tal applicazione e studio a comporre, che ben presto da varie e moleste indisposizioni sorpreso, s'avvide che regger non poteva a quest'ardua fatica. Non s'indusse pertanto a rilasciare punto i suoi studî; anzi per le difficoltà che incontrava ogni giorno maggiori, raddoppiando d'intenzione di mente, venne una piccola piaga che aveva nel volto a convertirsi in cancrena. Questa coll'andare del tempo sempre mai crescendo, cominciò a tormentarlo con sì fieri ed acerbi dolori, che restò imprigionato in letto, ove sopraggiunto da una gagliarda febbre, accompagnata da continuo molestissimo flusso, fu vicino a finire i suoi giorni. Ma pure col solo soccorso della medicina, e molto più

collo speciale aiuto di S. Ignazio suo avvocato, prese dopo quattro mesi qualche miglioramento. Poco appresso licenziandosi il male, restò libero dalla febbre, ed ebbe quasi affatto saldata la piaga. E nel primo vedersi sano, ripigliò di nuovo, anco contro il consiglio de' medici, il Poema, che intitolava col nome di *Grazia trionfante*, ed arricchendolo di molte e nobili digressioni sopra le sacre istorie dell'uno e dell'altro Testamento, l'ebbe già condotto al fine bramato. Ma appena terminata l'opera, quasi che il male voluto avesse concedergli soltanto di tregua quanto era necessario per terminare il conceputo Panegirico, apresi di nuovo la piaga, e ripiglia a tormentarlo con i passati acerbi dolori. Molti e varî furono i rimedî che vi si applicarono; ma nulla giovando, prese consiglio di ritornare in Patria, per provare se l'aria nativa fosse bastevole a risanarlo da quest' infermità, dalla quale già confessavasi vinta l'arte della medicina.

Andovvi; e dopo la dimora di tre mesi, senza verun sollievo, risolvè ritornarsene a Roma, acciò, giacchè era vicino a finire i suoi anni, potesse almeno prima di terminarli, vedere a gloria della Vergine stampato il Poema. E ben n'ebbe fondata speranza al principio, perchè ritornato in Roma ottenne subito dalla pia liberalità d'Alessandro ordine a'suoi Ministri per la stampa; ma poi, per le molte gravi occupazioni della Corte prolungandosi ogni dì

più l'esecuzione, fu costretto a comporsi con uno stampatore amico suo antico, di dare in luce il libro a spese comuni. Ciò fatto, desiderò portarsi prima a Loreto per offerire e dedicare que'suoi ultimi sudori alla Regina de'Cieli. Prese il viaggio, e giuntovi, si trattenne in varî esercizi di pietà e devozione tre giorni, e poi sul principio del verno posesi in cammino per Roma. Correva quella stagione assai fredda e rigorosa, onde da'patimenti del viaggio, e dall'intemperie dell'aria inasprito il male, restò l'ultima volta inchiodato sul letto. E benchè si desse intanto principio alla stampa, il finirla però fu opera del suo primogenito; imperocchè avendo passato quattro mesi con acerbi dolori, conservando nei durissimi patimenti una invitta costanza, ed una perfetta dipendenza dal voler divino, sulla metà di febbraio parve che s'acchetasse alquanto il male, e cominciasse a respirare. Egli pertanto sorgeva alcune ore del giorno, e poi anche usciva dalle stanze e trattenevasi nelle logge del Palazzo Vaticano, dove, come si è detto, abitava: ma perchè non si aveva riguardo dal sole, come che paresse in quella stagione debole o fioco, gli si generò una tal piena di catarro, che il quarto giorno da che voleva uscire a respirare l'aria aperta, dopo avere per lo spazio di tre ore favellato con un suo figlio della brevità della vita e della salute dell'anima, dopo aver anco recitato, come era antico suo uso, l'Ufficio di Nostra

Signora, ed altre orazioni, nel ritornare in camera, assalito da improvviso accidente, cadde tramortito in terra, e perdè l'uso della favella. Accorse alle strida del figlio un Sacerdote, che avuti dal moribondo i dovuti segni di penitenza e dolore, gli diede l'assoluzione; ed egli poco dopo alle 21 ore del giorno 24 di Febraio, in cui cadeva in quell'anno il secondo della Quaresima, rese placidamente l'anima al Creatore, andando, come piamente si può credere, a godere i frutti della sua religiosissima vita.

Non potè alla morte assistere il figlio maggiore, che viveva allora nel Seminario Romano; ma accorrendo subito alla nuova della morte, dopo avere con molte lagrime sfogato il dolore, procurò le solenni esequie col suffragio di molte Messe di requie.

Fu il cadavere portato a S. Marta. Essendo però nata contesa tra i Signori Canonici di S. Pietro, ed il Parroco di questa Chiesa sovra il luogo della sepoltura, fu per ordine del Signor Cardinale Nini Maggiordomo di S. S. consegnato a'Canonici volendo sua Eminenza dare questo ultimo segno d'affetto verso Benedetto, facendolo riporre, come in luogo più insigne, nell'Oratorio di quella Basilica, ove tuttavia riposa.

Fu Benedetto di statura anzi grande che mediocre, ben in carne; fronte spaziosa e crespa, guardatura grave che spirava un non so che di uomo pensieroso, e dedito alle scienze. Usava abito mo-

desto e semplice, ben ricordevole della sua povera condizione, e questo con tal costanza, che avendone avuto dal Signor Cardinale Nini uno prezioso in dono, mai volle usarlo in Roma, e solo alcune poche volte il vestì in Patria, per non parere sconoscente dei favori di quel liberalissimo Principe. Era il suo tratto affabile e cortese, senza mai dar mostra alcuna di fasto, nè per le grazie che riceveva continue da gran personaggi, nè per essere ascritto nelle più celebri Accademie di Roma, nè per gli applausi che avevano da' maggiori letterati le sue composizioni. Della nobiltà e splendore di queste nulla occorre dire, facendone bastevoli testimonianze le sue opere scritte. Solo si può avvertire quella mirabile prontezza in comporre, fino a non giungere la velocità degli scrittori quella del suo dettare. Ond'è che fu da tutti stimato pressochè un miracolo, che un povero aratore di campi, senza indrizzo di maestri, senza l'aiuto di lungo studio arrivasse tant'oltre nell'arte della Poesia, che meritasse nome e luogo fra i primi poeti di questo secolo. Anzi i Signori suoi favoriti, la cui autorità sola basta a rendere più che celebre il nome e gli scritti del Bifolco Poeta, non dubitarono preporlo agli antichi con quel gentilissimo distico posto sotto l'Effigie di Benedetto, stampata, come si è detto, in Roma con esso dal suddetto Alessandro VII, che desideroso di eternarne la memoria, volle aggiungere agli onori

compartitigli anche questo sì pregiato, per contrassegno maggiore della stima grande che ne aveva.

Non impar ego Virgilio, si vel mihi civem,
Vel illi nasci sors dabat agricolam.

*E ciò per una breve notizia di sì grand' uomo, che il Signore abbia coronato di gloria eterna in Paradiso.*

*Collazionata col suo originale esistente nel* 3° *volume delle Miscellanee ( Prose italiane ) dell' Archivio Cassinese.*

*E in fede che concorda col medesimo Archivio di Montecassino,* 1 *Maggio* 1846.

D. Sebastiano Kalefati
*Prefetto dell' Archivio Cassinese.*

## ELENCO DELLE OPERE DATE IN LUCE

Vita del gran patriarca s. Brunone istitutore dell' ordine Cartusiano di cinque canti in ottava rima: stampata in Trani da Lorenzo Valeri in 12.° nel 1643.

Vita di Gesù Cristo di cui fa menzione l'Eritreo che scriveva nel 1647. stampata in Trani.

Poema su la vita di s. Antonio di Padova.

Poema sopra la natività del Signore; e fra questi il celebratissimo in occasione della festività e glorioso martirio de'figli di s. Felicita.

L'Ignazio Loyola, poema epico in 12.° pubblicato anche in Trani nel 1647. pei tipi di Valeri.

L'opera medesima riveduta e migliorata dall' autore fu ristampata in Roma pel Carbolletti nello stesso anno 1647. in 12.°

Ottave sopra lo stemma della nuova Accademia degli Intrecciati: Roma pel Grignani 1647. in 4.°

Il Saverio apostolo delle Indie di 21. canti, in ottava rima. Roma pel Carbolletti 1650. in 12.°

Vita del beato Luigi Gonzaga di 270. stanze, in sesta rima Roma pel Carbolletti 1655. in 12.°

Lo Ignazio Loyola nuovamente ricomposto. Roma per la tipografia della Camera Apostolica 1660 in 4.°

Panegirico su la creazione de'novelli Cardinali fatta da Alessandro VII. a 5 aprile 1660. Roma in detto anno pe'tipi della Camera Apostolica in 4.°

Panegirico per la nascita di un Infante a S. M. Cattolica. Roma 1661. in 4,°

Panegirico in onore del principe D. Camillo Pamfilj. Roma pel de Lazzari 1661. in 4.°

Rime per la felice dimora di Alessandro VII. in Castelgandolfo. Roma 1662 in 4.°

Panegirico per le nozze di S. M. Cristianissima e per le feste celebrate in Roma 1662.

Sonetti per lo stesso oggetto.

Altro panegirico sopra la creazione de' novelli Cardinali (Giulio Spinola, C. A. Victoriis, Vit. Visconti, ed Innico Caracciolo). Roma per la Camera Apostolica 1666. in 4.°

Panegirico su la nascita di un primogenito al Principe Borghese.

Altro per la nascita del Delfino.

Grazia trionfante, poema di XX. canti in ottava rima. Roma per Ignazio Lazzari 1667, in 12.°

Rispetto a questo ultimo poema scrisse in ispecie il Tiraboschi (Storie letterarie italiane, t. VIII, lib. III pag. 304 Napoli 1781) essere in esso *nobili sentimenti*, *e ciò che li rende più ammirabili*, sono le sue parole, *si è che un contadino ha saputo svolgervi e spiegare con felicità insieme ed esattezza meravigliosa i più difficili misteri di nostra Religione.* Il Crescimbeni (Commentarî intorno alla sua storia della volgar poesia. Vol. 2 Part. 7 Ediz. di Roma del 1710.) lo disse maraviglioso, massime per la profondità teologica con cui vi si favella di un così alto mistero. Con egual lode favellano del di Virgilio il Ciambi, il Guedeio, il Cinelli, il nuovo Dizionario storico degli uomini celebri stampato in Napoli nel 1791, quello simile di Francia, i Dizionarî geografici di questo regno, dell'Abate Sacco e di Giustiniani, la Biografia degli uomini illustri di Napoli, e l'Eritreo (*Janus Nicius Eritraeus Epist. ad Tyrraenum epist.* 64, *tom. poster. Et num.* 75 *appendix in epist. ad Bertoldum Nihusium pinacot.* 3 *Edit. Coloniae Ubiorum* 1739), ecc.....

Innumerevoli poi eran le rime che venivano impresse di giorno in giorno in fogli volanti, o che rimanevano manoscritte. E non poche di queste si trovano riunite e ligate nel Codice *Vanorum Carmina Italica*, che si conserva nella Chisiana.

## SONETTO

DELL' AUTORE IN LODE DI ALESSANDRO VII
IN OCCASIONE DELLA FABBRICA DEL TEMPIO DELLA PACE
E DELLA LIBERAZIONE DELL'ITALIA DALLA PESTE

---

Voi, Vice-sol, che risplendete in terra,
Col trino serto alla fulgente chioma,
Salvata Italia, e liberata Roma
Del morbo avete, e dell'orribil guerra.

Il vostro novo templo ecc' or disserra
Le porte all'alma Dea ond' ei si noma:
Quinc' ella abbatte la discordia, e doma
L'infernal belva, e i rei tiranni atterra;

Quindi si scorge il secolo moderno
Gioir di pace; e ciò che il cielo ammanta.
Alzar trofei di gloria al Sole eterno.

Sona ogni tromba, ciascun spirto canta:
Il settimo Alessandro al suo governo
Fatt'ha d'oro l'età, la gente santa.

## SONETTO

DEL MEDESIMO ALL'ECCMO SIGNOR D. GERONIMO D'AFFLITTO
DUCA DI BARREA E PRINCIPE DI SCANNO

Principe e sol de la Progenie vera
Del luminoso Eustachio, al cui splendore
Rifletter volle il crocefisso Amore
Tra le corna d'un Cervo in selva fiera,

Or che di tua fiorita primavera
Spunta giocondo su 'l bel mento il fiore,
E l'ingegno divin, l'alto valore
Maturan teco a la virtù sincera;

Rinnova il prisco onor de i tuoi grand'Avi;
Disfida il Trace; e con sonora tromba
Spiega il Vessillo de le Sante Chiavi.

E quale il pio Goffredo, che rimbomba
Con sì gran vanto in tali imprese gravi,
Ritogli al fero Can di Dio la Tomba.

## SONETTO

D'INCERTO A MESS. BENEDETTO DI VIRGILIO
DELLA VILLA BARREA
AGRICOLTORE NELLA MASSERIA D'ORTA DE' PP. GG.

Posa l'agricoltor l'aratro all'ora
Che dal carro i destrier Febo discioglie;
E disacerba le passate doglie
Col sonno fin che spunta in ciel l'aurora.

Ma il mio saggio villan, quando scolora
Il dì, la mente luminosa accoglie;
E con ruvida man la penna scioglie,
Aureo pennel con cui Parnasso indora.

Forma carmi sì fini e sì giganti,
Che ne stupisce il Dio di Delo; e l'Etra
Ferma le stelle a vagheggiarli erranti.

Dunque mele potrà d'alpestre pietra
Prodursi? Sì; ch'è dei più forti Atlanti
La melodia de la celeste Cetra.

# INDICE

A VOI, O VERGINE MADRE, CHE MAI FOSTE TOCCA
DA NEO ALCUNO DI COLPA NÈ ATTUALE NÈ ORIGINALE,
RACCOMANDO ED AFFIDO LA PURITÀ DEL MIO CUORE.

---

*Praesentem Orationem devote recitantibus* PIUS PP IX *centum dierum Indulgentiam benigne concessit Die* XXVI *Novembris MDCCCLIV*

## CANTO I.

### ARGOMENTO.

*Prevede il Sommo Nume in suo consiglio*
*L'opre, i successi, ed i futuri annali;*
*Indi risolve l'increato Figlio*
*Incarnarsi a salvar gli egri mortali.*
*Bella ideata e pura più che giglio*
*La Vergin-Madre in fra i campi immortali*
*Appar del Sole Eterno; ed ei giocondo*
*Forma dal nulla ed in sei giorni il mondo.*

I.

Altri imprimano in bronzi, ed altri in marmi
Opra mortal, che 'l re degli anni oscura;
Altri intessan gli amor, descrivan l'armi
Al mondo vil che vanità procura:
Cantiam noi, Musa, l'alma Diva in carmi
Santa Concetta, Immacolata e Pura,
Che 'l capo a Pluto e le gran corna avverse
Fiaccò, Dio partorì, l'empireo aperse.

II.

Eterno Genitor, sovran monarca
Da cui si forma il tutto e si sostenta,
Con le sant'aure tue mia fragil barca
Solcar cotanto mar nulla paventa:
Seconda lei, mentr'ella audace varca
L'acque profonde a sacre imprese intenta;
Chè sorto il suo nocchiero a stabil regno,
Consacri al tuo gran templo arnesi e legno.

III.

Divino Figlio e Tu, Principio e Nume,
Onde crea Dio le cose e le governa,
De l'increata luce immenso lume,
Sol di giustizia, e Sapïenza eterna,
Dona all'ingegno mio da volar piume
Tra i puri alati alla città superna;
Chè dal concerto lor celeste e santo
Apprenda puro e di te degno il canto.

IV.

Tu che dalla gran Prole e dal gran Padre
Spirando, accendi i cori e infiammi i petti,
Infondi al basso stil rime leggiadre,
Fruttuosa eloquenza, almi concetti;
E Tu d'eterno Sol Vergine Madre,
E voi di gloria cittadini eletti
Insegnate alla penna il modo e l'arte,
Ch'eternan dei mortai l'opre e le carte.

V.

Di te, di Dio gran Madre, non dovrebbe
Cantar bifolco vil con rozzi accenti,
Avvezzo a solcar campi e franger glebbe,
Nudrito tra le selve e tra gli armenti;
Ma nella santa notte anzi il dì, ch'ebbe
Natale il Figlio tuo, fin a'giumenti
Il riveriro, e fra i divin cantori
Sonar semplici canne umil pastori.

VI.

Magno Alessandro o Voi, che risplendete
Pel diadema di tre mondi al mondo,
E per giustizia intrepida reggete
Con salda man dell'universo il pondo;
Voi cui bear la terra, e render liete
Fin l'ombre è dato del pentir secondo,
Ove l'uom si ripurga, allor che aprite
Gli erari delle empiree margherite;

VII.

Quando sul Vatican la Chigia stella
Mostrate larga d'immortal tesoro,
Che irraggia il mondo, e della età novella
Rivolge il duro ferro in lucid'oro;
Porgete alla mia rozza umil favella
Favor che mi sia scorta al sacro alloro;
Tanto ch'io possa del disio contento
Condur l'opra a buon fin che a voi presento.

VIII.

Prima che fosse al tempo il moto dato,
E fatto dispensier d'ore e d'annali,
E che sferzasse avanti al carro aurato
Febo i destrier dalle volubil'ali;
Era qual è, qual fia, qual sempre è stato
Onnipotente in suoi stadj immortali,
Dio Uno e Trino, e nel divino ingegno
Maturava a grand'opre alto disegno.

IX.

Nel vasto sen della profonda idea
Di sua divina incomprensibil mente,
Con la virtù ch'informa e sforma e crea
Di nulla tutto, e sempre onnipotente,
Accorto saggio e destro ei ritraea
Gli abbozzi e delle sfere e della gente:
Trattava in quella eternitade antica
Alti negozi, e senz'oprar fatica.

X.

Scorgeva seco co'pensier profondi
Del mondo le materie e le misure,
Le variate specie ed i fecondi
Parti degli elementi e le nature:
Antivedea de'spirti alati e mondi
Il passaggio di molti all'ombre oscure,
Che ribellanti alla Virtù divina,
Cadean per sempre in ultima ruina.

XI.

Sedea sublime in gloria, e sempre in atto
Esercitando il suo gran seggio altero;
E già diletto di ciascun ritratto
Sentia nel disegnante ampio pensiero;
Ma più dell'uom, che della terra fatto,
Apparea con mirabil magistero
Composto, e'n qualità perfette e sante
D'umana forma in suo real sembiante.

XII.

Con amoroso affetto a lui rivolto
Godea di vagheggiar la bella immago,
Della qual risplendea, leggiadro in volto,
E sovra gli animai giocondo e vago:
Ma più delle virtudi, in cui di molto
L'altre forme eccedea, sentiasi pago;
E ne godea dolcemente in santo ardore
Nelle gran fiamme del paterno amore.

XIII.

Ma quì scorgea che 'l primo Adam creato
Di terra in terra, e d'anima splendente,
Violava il pomo e l'albero vietato
Deluso dalla donna e dal serpente.
Vedea che 'l tosco del mortal peccato
Era la morte a generar possente,
E che quella crudel con forze èstreme
Struggeva lui col suo nascente seme;

XIV.

E che distrutto e della grazia privo
Bisogno avea della celeste aita,
Chè ritornar per sè medesmo vivo
Ai regni non potea mai della vita.
Quindi süaso il concistoro divo
Della Trïade santa ed infinita,
Volle indiviso, per sua liberale
Pietade, impor rimedio a sì gran male.

XV.

Or chi potrebbe del divin consiglio
Espor ciò che propose e che risolse?
Pur dir possiam che l'increato Figlio
Di tanta impresa il grave incarco tolse:
Con fronte luminosa e lieto ciglio,
Congiunto al Genitor, le note sciolse:
Farommi, disse, o Padre, uomo per l'uomo,
E pagherò per lui la colpa e 'l pomo.

XVI.

Ardo di sommo amor, di zel m'accendo,
E qual vero amator, qual buon consorte,
Vo' darli vita col morir, morendo,
E seggio eterno in mia divina corte.
Io d'incarnarmi, io d'umanarmi intendo,
E soggettarmi a vergognosa morte:
Morrommi crocifisso in sacro legno,
Per riscattare sì diletto pegno.

XVII.

Vo' le corna fiaccar dell'orrid'angue,
Operator di strage orribil tanta,
E soddisfar, ch'in me virtù non langue,
Le colpe umane alla giustizia santa.
Pagherò con la vita e con il sangue
Il frutto tolto alla vietata pianta;
E saranno i tormenti miei mortali,
Più che la morte, gli amorosi strali.

XVIII.

Fra mie grand'opre eccelse cotal rara
Mortal natura oltr'ogni segno apprezzo;
Ben dolce stimerò la morte amara
Nel ricomprarla con tant'alto prezzo;
Per l'alma razional diletta e cara
Non ricuso martir, dolor non prezzo;
Sono a soffrir per lei mie voglie pronte
Flagelli e spine e chiodi e croci ed onte.

XIX.

A scorno de'ribelli, a duol degli empi
Tiranni e di carnefici crudeli,
La Chiesa sorgerà fra morti e scempi.
Di Martiri e d'Apostoli fedeli:
Onde su mille altari in mille tempî
Avrai dovunque il lume tuo si sveli,
Condegno onor per ciascuna mattina,
O santo Genitor, d'ostia divina.

XX.

L'Angel maggiore che fia 'n ciel creato
Di puro lume, e non qual l'uom di terra,
Ma ribellante perfido ed ingrato
Presumerà di sublimarsi in guerra;
Eretto in sua superbia ed ostinato
Senza pentirsi più vaneggia ed erra:
Onde sarà che pe' suoi mali infissi
Piombi dall'aurea luce ai ciechi abissi:

XXI.

L'Adam composto della terra frale,
E tradito dal reo con nero inganno;
Cadrà meschino nell'error mortale,
Degno di morte e d'infinito affanno;
Ma per grazia si pente, è 'n tanto male,
Misericordia, esclama, e piange il danno:
La divina pietate, ampia mercede
Giammai non nega a chi la spera e chiede.

XXII.

Vuol ben ragion ch'abbia suo dritto Astrea,
E resti inviolata, e senza lai:
Ma ristoro ne avrà quanto la rea
Colpa richiede, e vie maggior d'assai:
Poggerà l'uomo ove seder dovea
Il Lucifer ribel fra lumi e rai;
E riparata con vittoria eterna
Fia di suoi danni la città superna.

XXIII.

Ma per l'effetto tal, qual già disegna
Mia sapienza, Onnipotente Padre;
E per condur a fine opra sì degna,
Emmi bisogno Immacolata Madre.
Donna che deve al re che in tutto regna
Donar delle sue viscere leggiadre
La carne e 'l sangue, uopo è ben che sia
Vergine, e monda d'ogni macchia ria.

XXIV.

Or ben vergogna e scorno e disonore
Sarebbe il mio, se l'inimico acerbo
Potesse, e con ragion, dir che signore
Fù della Madre dell'Eterno Verbo:
Ah non sia, no, che 'l falso adulatore
Vada di ciò nell'esser suo superbo:
Non deve la Regina di salute
Aver nulla di manco in sua virtute.

XXV.

Colmo di gaudio il Genitore Eterno,
Lieto risponde all'unica sua Prole:
Figlio, che nell'impero e nel governo
Uno sei meco, e di giustizia sole;
Nulla si nega dal voler paterno
A quel disìo che la tua voglia vole:
D'un voler d'una forza e d'un consiglio
Solo è Spirito Santo e Padre e Figlio.

XXVI.

Prendi l'impresa tu, ch'a te ben lice
Di tanto incarco la gravosa salma;
Vinci i ribelli, ed abbi con felice
Vittoria in terra e 'n ciel perpetua palma:
Sia la tua cara e degna genitrice
Pura del corpo, e candida dell'alma;
Bella più ch'altra mai beltà idëata,
E sopra ogn'altra regni in ciel beata.

XXVII.

Il Santo Spirto al gran proponimento
D'immensa carità, d'eterno ardore
Ardendo in pura luce, e in ciò contento,
Brillò di gioja, e sfavillò d'amore;
Poi lieto proferì con almo accento:
Consentendo al contratto il mio valore,
Sia del misterio altissimo con sante
Aure d'amor l'operator zelante.

XXVIII.

Ciò detto e stabilito, in gloria e festa
Ideata la Vergine innocente,
E con fregi ammirabili contesta,
Apparve in grembo alla divina mente.
L'increato monarca omai s'appresta,
In sapïenza, e 'n forza onnipotente,
Col valor, con l'ingegno alto e profondo
A dar le forme al disegnato mondo.

XXIX.

Or qual de l'alme Muse il come, e 'l quanto
Potrebbe in carmi espor di sì grand'opre,
Che la più parte l'invisibil manto
Ad ogni occhio mortal ne vela e copre?
Pur quel che ne risplende è tale e tanto,
Ch'in terra e 'n cielo e 'n mar prodigi scopre:
Ma di ciò che la penna non distingue,
Gli oggetti stessi sien parole e lingue.

XXX.

Qual deriva dal mar l'onda del fiume
E per condotto aperto esce in campagna;
E qual poi di tornare ha per costume
A lui, e qual con lui si raccompagna;
Tal dall'immenso sen del sommo Nume,
Per la virtù d'onnipotenza magna,
Il tempo agile uscì che rota intorno;
E tal fa leve a lui che 'l fe' ritorno.

XXXI.

Apparve e dileguò la bella luce
Gli ombrosi intorno e condensati orrori;
E più de l'alba che bel dì conduce,
Ch'allor non era, dispiegò gli albori:
Manifestò di lui che sempre luce
Di lume eterno i candidi splendori;
E fè di sua beltade alma e serena
Spettacol vago, e luminosa scena.

XXXII.

Creò nel dì secondo all'opra intento
Della terra e del ciel ciascuna parte,
E viste fur de l'ampio firmamento
Gemmate, e di zaffir le falde sparte.
La voglia unita col divino accento
Fur materia e natura e fabro ed arte:
Chè l'Essenza Infinita in sè contiene
L'esser d'ogni esser che alla luce viene.

XXXIII.

Fece il dì terzo: e l'elemento molle
Il corpo del terren tenea sepolto,
Così che seco in sen non avea colle
Che dal liquido umor non fosse involto:
L'Olimpo, ch'oltre i nembi il capo estolle,
Non comparia con l'elevato volto;
Cogli altri ond'era misto lui distinse,
E nel letto del mare il mar costrinse.

XXXIV.

L'alta sua voce che 'l poter comprende
Pose i confini a l'oceàn profondo;
E la gran terra, che librata pende
In aria e retta dal suo proprio pondo,
Scoprissi allora a l'aure e senza bende:
Meraviglioso apparve e bello il mondo,
Fregiato e di pianure e di montagne
E di valli e di boschi e di campagne.

XXXV.

Mostrò bianchi e vermigli e persi e gialli
Il verde prato i parti suoi ridenti;
Dagli alti monti alle profonde valli
Corser dei vivi fonti i puri argenti;
E fra' smeraldi e teneri coralli
I vaghi fiumi e i tumidi torrenti
Portar con l'onde lor limpide e chiare
Refrigerio all'ardor, tributo al mare.

XXXVI.

Per meglio ornar tant'ammirabil mole,
Indi crear nel quarto di risolse
La bella luna e 'l radiante sole,
E questo d'or quella d'argento involse:
Cinti di faci illuminanti e sole
Ciascun di loro ad agil vol disciolse;
Rotare il sol per l'alte vie si mira
Leggiero sì, ch'in breve il mondo aggira.

XXXVII.

Principe è dei pianeti e del fulgente
Esercito degli astri, e re di Delo
Dileguator dell'ombre, e risplendente
Lume che scioglie in tepid'onde il gelo;
Fecondator de l'universo, ardente
Di Dio pupilla, e destr'occhio del cielo:
Nunzio che porta in carro d'oro adorno,
Nel crin l'aurora, e nella fronte il giorno.

XXXVIII.

Continuando ognor l'alto viaggio
Per la rotonda del Zodiaco sfera,
Apre e dispensa col fecondo raggio
Autunno e state e verno e primavera:
Di fiori infiora e smalta aprile e maggio
Pel mondo tutto; nè posarsi spera
In fin che non consuma e non risolve
Il Fabbro che 'l formò, la terra in polve.

XXXIX.

Luminoso dal Gange il mattin esce,
Nell'espero discende al mar del Mauro;
Sei mesi ammanca ed altrettanto accresce
L'ore al bel dì col suo gran carro d'auro:
Or gira con l'Aquario ora col Pesce,
Or poggia con l'Ariete ora col Tauro,
Di grado in grado, e del suo lume grande
Universal favor comparte e spande.

XL.

Ciascun vapor che i cieli intorno ingombra
Dilegua e delle tenebre la massa;
Dona bando agli ecclissi, e l'aria sgombra
Rende de'nembi alla regiòn più bassa:
Della germana sua la pallid'ombra
Converte in pura luce, e gira e passa
Da levante a ponente: e lei la bella
Si scopre a lui, di lui degna sorella.

XLI.

Del chiarò lume suo s'adorna e veste
E spoglia, e qual or cresce e qual or manca,
L'aure notturne, e 'l talamo celeste
D'argentato candor rotondo imbianca:
Nè avviene mai che dal suo moto arreste
I giri suoi, ma generosa e franca
Mai sempre danza; e sempre in giorni trenta
Invecchiata d'età, nova diventa.

XLII.

Donato il moto al pianeta lucènte,
E 'l manto della luce ond'egli è cinto,
Disciolta al corso suo Cinzia l'algente,
E 'l zaffiro sovran d'astri dipinto;
D'amor celeste oltr'ogni segno ardente,
Risolse di crear nel giorno quinto
De l'aria vòta gli animai volanti,
De l'onda molle i cittadin guizzanti.

XLIII.

Qual volle, e disse Lui, fra l'aure e misti
In un diversi comparir gli augelli,
Altri con picciol piuma, altri provvisti
Di maggior ali al volo agili e belli;
Ma pria fra l'onde in vaga forma visti
Fur i pesci guizzar leggiadri e snelli:
Sì dei lor fregi in lieta guisa adorno
Mirossi il novo mondo al quinto giorno.

XLIV.

Popolato dell'aria l'elemento
Dei vaghi alati, e dei gran ceti l'acque;
Colmar la terra del ferino armento
Il sesto giorno alla bontà sua piacque.
Al profferir dell'efficace accento
Tosto degli animai la torma nacque:
Le gravi belve agli atti ed alle voci
Mansuete mostrarsi e non feroci.

XLV.

Indi converso a lor; Moltiplicate:
Udir fece con suon d'alta parola:
E quindi si vedran per ogni etate
Moltiplicar; sol la Fenice è sola,
La qual con piume candide e dorate
Unica vive in fra gli augelli e vola;
Di prezïosi aromati si pasce,
E morta al sol, dal cener suo rinasce.

XLVI.

Sortito il buon effetto al gran disegno,
E creata la macchina mondana;
Siede, egli disse, il tutto al giusto segno
Della parte inferior, della sovrana.
Conviene omai, ma con lavor più degno
L'Adam formar della natura umana;
Far l'uom si deve, e dell'egregia immago
Nostra s'adorni nell'aspetto vago.

XLVII.

Abbia in dote maggior la razionale
Alma, e del fango la corporea mole;
Regga con retta man scettro reale
Su ciò che l'acqua bagna e scalda il sole;
Monarca della terra, universale
Posseditor della terrena prole:
E perchè 'n ciel riguardi incircoscritto
Ordin di ben, prono non sia ma dritto.

XLVIII.

Così col santo Amore, e col gran Figlio
Seco congiunto il Genitor risolse;
E ben fu l'opra degna del consiglio,
Che virtude celeste in lei raccolse:
Nel giorno sesto, del terren vermiglio
Dal molle sen dell'ampia terra, tolse
Alquanto con sua destra, e poscia affisse
In lui le luci imperïoso, e disse:

XLIX.

Volgi, terren, che 'l pugno mio sostenta
La tua forma terrestre in corpo umano,
Muta la polve in carne; uomo diventa
Nel divin sen de l'increata mano:
Non fu la terra ad obbedire lenta
Gli alti comandi del Fattor sovrano,
Tosto in uom si converte, e 'l sommo Nume
Anima santa in un gl'infuse e lume.

L.

Nel sen degli orti elisî indi l'accoglie;
E mentr'ivi è di lui l'alma sopita,
Delle coste del fianco una gli toglie
Senza duol, senza mal, senza ferita;
E ne formò la sua diletta moglie,
Primiera donna de l'umana vita:
Concesse lor poi del giardino ameno
La pompa e i frutti e quanto serba in seno.

LI.

Terrestre paradiso egli s'appella,
Di nettar colmo e di soavi odori;
Noja non sente mai terra sì bella
Da freddo gel nè dagli estivi ardori:
Temperata stagion sempre novella
Nudrisce ai campi l'erba, all'erba i fiori;
Onde ivi splende, e in ciascun tempo intera
Con perpetuo seren la primavera.

LII.

Apriche collinette e poggi lieti,
Gemmati e di rubini e di coralli;
Arboscelli d'allori e di mirteti,
E di cedri e di aranci ornan le valli:
Corron tra i pini e i frassini e gli abeti
Le chiare linfe e i liquidi cristalli
Dei freschi rivi; e con vago lavoro
Smaltan le sponde lor smeraldi ed oro.

LIII.

Le preziose e care margherite
Di non saperle ben descriver duolmi,
Che come presso al mar le arene trite,
Le rive han quivi sparte e i monti colmi:
Appar la torta e pampinosa vite
In alta foggia maritata agli olmi,
Che fa con l'uva sua d'ambrosia piena
Oscura quinci e 'nsiem dorata scena.

LIV.

Col basso tronco e con la larga foglia
Compar pomposo e verdeggiante il fico,
Allettando d'altrui gli occhi e la voglia
Col giovinetto pomo e con l'antico;
Vicino all'onda il platano germoglia,
E scote placid'ombra all'orto aprico;
Il bel granato oltre ogni segno fini
Apre ridente i vaghi suoi rubini.

LV.

Per le verzure tenere ed intatte,
Quasi stellato ciel d'astri lucenti,
Brillano i fiori, e d'intrecciate fratte
Han le costiere nobili ornamenti:
Il gelsomin toglie il candore al latte;
La bionda clizia, per gli amori ardenti,
Gioconda e bella vagheggiar si mira
Il sole amante, e gira ov'ei s' aggira.

LVI.

Il candido ligustro, il fiordaliso,
Il molle acanto, e l'ajace vermiglio,
La mammoletta col pallor del viso,
Pregio dell'alma Venere e del figlio,
Il croco ardente, il vago e bel narciso,
La bruna viòletta, e il bianco giglio,
Esalando d'amor sospiri e lampi,
Delle beltadi lor gemmano i campi.

LVII.

Ove la siepe de' roseti stende
I teneri smeraldi e senza spina;
Ivi ride e fiammeggia e spunta e splende
Emula della stella mattutina,
Sparta di manna che dal ciel discende,
De' vaghi fiori la gentil regina:
Le porgono alimenti, onde mai langue,
Di Giuno il latte e di Ciprigna il sangue.

LVIII.

Ha la corona d'oro, ha d'ostro il velo,
Vergine e bella, e siede in trono verde;
Trono composto di frondoso stelo,
Ch'ognor la pompa sua cresce e rinverde;
Si lava all'acque che distilla il cielo,
Si colorisce al sole, e non mai perde
Beltà per tempo; e maestosa e degna
Ai popoli di Flora impera e regna.

LIX.

Ma l'ornamento assommano migliore
Del bel giardino di delizie tante
Le poma, che qual d'ostro e d'or colore
Spiegano liete in su le verdi piante:
È tal la copia là, che sol l'odore
Celeste può nudrir le genti sante;
Colmo ne pende ogni fecondo ramo:
O ben felice! O fortunato Adamo!

*Fine del primo canto*

# CANTO II.

ARGOMENTO.

*Gode felice con sua sposa Adamo*
*Il bel giardin delle delizie sante.*
*Celeste Messo sovrà un verde ramo*
*Narra dell' Etra la discordia errante;*
*E come giù piombò sconfitto e gramo*
*Lucifero col popol ribellante.*
*Altri duo dell' angelica famiglia*
*Lodano Dio, e un d'essi Adam consiglia.*

I.

Del bel giardin coi fiori e frutti tanti,
L'uomo e la donna sua, da Dio creati,
Fatti già possessor, potean costanti
Ore viver tranquille e dì beati;
Godendo l'aure liete, e i dolci canti
Dei numerosi eserciti d'alati,
E l'erbe e i frutti ed ogni lor semenza;
Che sol vietato è l'arbor della Scienza.

II.

Sacro Dio volle a sè di quel fatale
Arbore il pomo, e suo voler n'espresse;
Fu prodigo del resto, e liberale
Sì ch'ogni cosa a lor balìa concesse.
Predisse all'uom che avria le porte al male
Aperto, se di quel gustato avesse:
Onde doveva con estrema cura
Serbarlo illeso in ogni età futura.

III.

Puro e innocente d'ogni colpa rea,
Padre e signor del mondo, a suo talento
Con la diletta sua quivi pascea
Nettar d'ambrosia, d'ogni ben contento.
Or passeggiava il dì, talor sedea
Ove, tra margin d'or, fiume d'argento
Il Fison discendea da vivo fonte,
Sotto le falde d'infiorato monte.

IV.

E quivi assiso ove le verdi sponde
Di bei boschetti avean lochi secreti,
Porgendo orecchio, tra le nove fronde
E di cedri e di aranci e di mirteti,
Concordi ascolta al mormorar dell'onde,
E 'n bei conserti dilettosi e lieti,
Non di mestizia mai flebil lamenti
Ma d'armonie soavi almi concenti.

V.

Allora non s'udia piagner Ceice,
Nè plorar doloroso l'Alcïone,
Nè per il fato lor tanto infelice
Chiamare empio Nettun, cruda Giunone.
Il bianco cigno e l'unica fenice,
L'amorosa colomba e 'l bel pavone,
Il verde augello ancor, l'aquila altera,
Empiean di melodie l'aria sincera.

VI.

Udiansi e sopra l'orno, e sopra il faggio
Il vago merlo e l'usignuol canoro,
E quanti svernan per aprile e maggio
Cantar versi novelli a coro a coro.
Spiegavan del bel sole al chiaro raggio
Altri d'ostro la piuma, ed altri d'oro;
Altri sembrava aver di latte il manto,
Altri uman suono e articolato canto.

VII.

Mansueti i leoni e le pantere,
Senza veleni i lubrichi serpenti,
E tutto insomma il popol delle fere
Ch'han sulla terra albergo e nutrimenti,
Vedeasi appresso in placide maniere,
A riverirlo, a salutarlo intenti
Venire a gara, e corteggiarlo intorno
Ogni nov'alba, al primo aprir del giorno.

VIII.

Un dì tra lor sul fiume era posato
E godea il rezzo e l'aura mattutina;
Ed ecco Angel mirò, non più mirato,
Scendere giù dalla città divina,
Di trasparente vel men che velato,
Sparso e gemmato d'argentata brina,
Dolce spiegando con fulgente lume,
D'oro celeste incontro al sol le piume.

IX.

Disciolti a l'aura i lucidi capelli
Gli avori discoprian del collo bianco;
Purpurea zona i begli omeri snelli
Aggira intorno, e gli si avvolge al fianco;
Serto di gigli ed altri fior novelli
Lo ricingea dal destro al lato manco.
Calossi sopra un lauro, e fece poi
Udir con tali accenti i carmi suoi.

X.

Superno messo io son, discendo in terra,
A palesar della region sovrana
A voi terrestri la terribil guerra,
Successa in ciel per la superbia insana.
La terza parte il cieco abisso or serra,
Loco di morte e spaventosa tana,
De' rei spirti, che dianzi in luce pura
Creò l'alto Fattor d'ogni fattura.

XI.

Ciascuna creatura ascolti, e prenda,
Da regolarsi in umiltate, esempio;
Ch'aura d'ambizïon ch'unqua trascenda
Stragi cagiona d'infinito scempio.
Della giustizia altissima e tremenda
Sono giusti i flagelli incontro a l'empio,
Severi sì, che non ha la mia lingua
Tanto valor che loro appien distingua.

XII.

Innanzi che l'Altissimo Signore
Creasse la gran macchina terrena;
Bella creò sopra del ciel maggiore
Cittade incorruttibile e serena;
Tutta di gloria, tutta di splendore
Colma, e di lumi Angelici ripiena;
E l'adornò di sì mirabil sorte,
Che le mura ha di gemme, e d'or le porte.

XIII.

Sfera di luce immobile e superna,
Circonda di tre fulgidi recinti
Del trionfo immortal la sede eterna,
Ove han corona i vincitor dei vinti.
La parte esterior, la parte interna,
Formata è di zaffiri e di giacinti:
Fan lastricato il pavimento saldo
Terso adamante e vivido smeraldo.

XIV.

Giammai non turba procelloso nembo
Di sua veduta luminosa i campi;
Pura e tranquilla ha l'aria, e chiude in grembo
Iridi e rai, fulgor candori e lampi;
L'orlo gemmato, il ricamato lembo
De'suoi pareti spaziosi ed ampi,
Illustran dentro, e fuor dei gran confini,
Auree lucerne d'astri mattutini.

XV.

Mai non tramonta del suo chiaro giorno
La lampa serenissima e tranquilla,
Nè mai dentro s'ecclissa, nè dintorno;
Inestinguibil sempre arde e sfavilla.
Il regio trono oltre ogni segno adorno,
Di piropo immortal fiammeggia e brilla.
Ciò che scorger si può quaggiù di bello,
È nulla appunto al paragon di quello.

XVI.

In sì degna magion non entra male,
Nè speme nè timor possono in lei:
Di purissimo amor face immortale
Tramuta l'alme, e le fa semidei:
Nè d'altra impresa agli abitanti cale;
Che sempre trionfar de'suoi trofei:
In lei diletto alberga senza noia,
Vero ben, stabil pace, e sana gioia.

XVII.

Quivi Dio scopre il suo ammirabil viso,
Ch'ogni altro lume del suo lume accende;
D'almi candori irriga il Paradiso,
E ciò che 'l Paradiso in sè comprende.
Uno e Trin, non confuso, e non diviso,
In tre Persone eguali intero splende;
Per sè s'accende, ed acceso riluce
Con tre fulgori in una sola luce.

XVIII.

La persona del Padre tien da essa
L'essere e l'infinita alta sostanza;
Quella del Figlio è dal gran Padre espressa,
Ed ha col Padre insieme essere e stanza;
E dal Padre e dal Figlio, e dell'istessa
Natura lor ch'ogni natura avanza,
Prodotto è 'l santo Spirto: onde s'accende
Un nume in tre Persone, e solo splende.

XIX.

L'eterno Genitor della feconda
Mente lo sguardo dentro sè rigira,
E quinci a generar vien la seconda
Persona, mentre sè vagheggia e mira;
E dal voler ch'entrambo in un ridonda
Tra 'l Figlio e 'l Padre, il santo Spirto spira.
Così colui che tutto move e crea
Fu sempre, e sarà sempre, e sempre bèa.

XX.

Immutabil de l'essere e costante,
Non è d'età mai giovine o senile,
Nè per lunga stagion muta sembiante,
Nè mai cangia tenor nè varia stile.
Dà essere alle cose tutte quante,
Che solo è tutto, e nulla è a lui simile.
Immensa sfera che non ha misura,
Sol ch'infinito splende, eterno dura.

XXI.

Lunge dall'ozio ognor riposa e siede,
Opra e non sente dell'oprar fatica:
Da lui con gli anni ogni stagion procede,
Padre e rettor d'eternitate antica:
Di sua grandezza ogni grandezza eccede,
Ingombra tutto, e nulla forma intrica;
Ma d'intenderlo appien nessun presume,
Ch'ogni aquila s'abbaglia a tanto lume.

XXII.

Con quel valor che sempre arriva al segno,
Le fatte cose adorna e regge e move;
Ma pose e pone in quel felice regno
De'gran tesori suoi meglio ch'altrove:
E ha prescritto, e prescrive, e fa disegno,
Glorificarlo con più glorie nove;
E riempire col girar degli anni,
I dianzi vôti suoi dorati scanni.

XXIII.

Il danno, e la gran guerra del ribello
Popolo, uscì da Lucibel crudele,
Che poggiar volle ambizïoso e fello
Sul trono aquilonar fatto infedele.
Ma negli assalti del feral duello,
Con mille schiere il principe Michele,
Fido al Signor, la fatal asta spinse
Contro i perversi impetuoso, e vinse.

XXIV.

Qual ombra innanzi al sole, o polve al vento
Suole fuggir per l'arenoso lido;
Tal vinto da virtù, d'orgoglio spento,
Fu dileguar veduto il campo infido:
E trepido d'orror, pien di spavento,
Nel cupo centro, con terribil grido
Giù nabissando, col lor pravo duce
Ratti piombar per non goder più luce.

XXV.

Della vittoria, dell'onor, del vantò
Che debbesi ai fideli, altere feste
Celebra l'etra, e di suono e di canto
Tutta rimbomba la città celeste.
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Dicono Gloria l'alte Muse, e queste
In triplicati cori, e son gli accenti
Lor maritati a' musici strumenti.

XXVI.

Ma freme e arrabbia nel tartareo fondo
L'empia caterva delle avverse frotte,
Con rugghi crudi, e 'n quell'orror profondo
Tremar fa gli antri dell'eterna notte.
Bestemmia dispettosa il Re del mondo
Ch'ha dell'orgoglio lor le corna rotte:
Quel poi che più gli offende in lor perfidia,
È del ben vostro la concetta invidia.

XXVII.

Sospettosi di ciò, l'alma quiete
Godete, e i lumi della pura luce,
E del vago giardin le belle e liete
Delizie, che per voi serba e produce.
Non l'ebbe appena detto, ed in segrete
Parti volò, donde l'aurora luce.
Ma non sì tosto ei tacquesi e disparve,
Ch'altri in sua vece non men bello apparve:

XXVIII.

Di bei smeraldi in vaga guisa adorno,
Con aureo manto e con argentee penne.
Di nuovi lampi raddoppiossi il giorno,
Mentre con l'ali in libra egli si tenne.
Sovresso i mirti, ond'era cinto intorno
Il vivo fonte, a riposar si venne.
Snodò la voce al canto, e 'n dolce dire.
Fè cotai detti ai circostanti udire.

XXIX.

Apprendete da me le note e 'l verso,
Umana coppia, e voi ferini armenti,
Per lodar, con lo stil candido e terso,
L'Amor che amando fa sustanze gli enti.
Le creature, in tutto l'universo,
Faccian tenore ai Serafini ardenti,
La cui melode 'l riso sempiterna
Nel gran tripudio della festa eterna.

XXX.

Non posi mai tra le fulgenti squadre
Ove del vero Amor regnan gli amori,
L'inno ch'al Santo Spiro al Figlio al Padre
Dà glorie nuove ognora e ognor maggiori.
In conserti di rime alme e leggiadre,
Nel gaudio lor gli Angelici splendori,
Come fila concordi in tempra cetra,
Suonino Osanna sempre al Re dell'etra.

XXXI.

Lode a lui porga la primiera rota
Ch'abbraccia l'universo intorno intorno;
Canti di lui ciascuna parte immota
Con la grandezza del suo giro adorno;
Sia poi dal primo mobile che rota,
Tanto nel suo partir, quanto al ritorno,
Con armonia d'indefettibil tempre,
Il nome suo magnificato sempre.

XXXII.

Lui benedica la stellata sfera
Del vivace zaffir con lingue d'oro;
E 'n ciascun punto ove la scena altera
Discopre al mondo del suo bel tesoro,
Esalti lui con armonia sincera
D'ogni altra zona il popolo sonoro:
Ma 'n tuon più forte, e con più modi lieti
Il principe maggior de' gran pianeti.

XXXIII.

Al dolce suon della dorata lira,
Onde la luce e i rai son voce e corde,
Col tenor che dal ver mai non delira
Chiari concenti maritando accorde:
E faccia, quanto 'l mondo intorno gira,
Fino alle cose inanimate e sorde,
Udire e rimbombar del suo Re santo,
La gloria e 'l nome, la virtude e 'l vanto.

XXXIV.

Con le carole lor, co' loro balli,
La schiera che da lui le danze impara
Non sia giammai tra i mobili cristalli,
Di celebrar gli alti trionfi avara.
L'Aurora che di perle e di coralli
Sfoggia sì bella, mentre 'l ciel rischiara,
E scopre il tremolar della marina,
Vezzeggi lui sull'arpa mattutina.

XXXV.

La luna che l'orror notturno imbianca,
E nel Beti tramonta all'Indo sorge,
Instabil sìche or cresce in lume or manca,
Pel vario aspetto onde 'l german la scorge;
Mentre da destra il ciel, mentre da manca
Cinge, e splendore in mare e 'n terra porge,
Pari al fratel, sia liberal non parca,
In render lode al suo divin monarca.

XXXVI.

Ne manifesti ognor le virtù sante
Dell'acceso vulcan la sfera ardente,
Che l'aria abbraccia, e quale amato amante
Di suo valor le colma il seno algente.
Sia di lui tromba il folgore tonante,
Che spinto dal gran braccio onnipotente,
Avvolto di fragor, cinto di foco
Fa darsi a cielo, a mare, a terra loco.

XXXVII.

Rammentino di lui la possa magna
Con le procelle il tuon, co'nembi il vento;
E 'l crudo soffio aquilonar, che stagna
Le brine in gemme, i rivi in sodo argento.
Delle lodi di lui, bosco e campagna
Empian gli augelli, e 'l lor vôto elemento,
Degli Angeli celesti emulatori,
Organi in selve, e musici canori.

XXXVIII.

Canti di lui la pecchia verginella
Co'bei susurri suoi sommessi e gravi,
Per li campi dell'aria, e ne la cella
Ove compon dedalea i dolci favi.
Ciascun altra di lei minor sorella,
Che i nutrimenti placidi e soavi
Liban di fiori, in ogni piaggia aprica
Grazie porgano a lui che le nutrica.

XXXIX.

Gli animali che han latte, e quei che han tosco,
O con pilose, o con squamose terga,
Faccianli onore, quanti 'l folto bosco
In mandria o 'n tana, e quanti l'onda alberga.
Il lucido emisfero e 'l mondo fosco;
L'un polo e l'altro, e dove par che s'erga,
E dove posi 'l ciel, con voci alterne
Narrino altrui le maraviglie eterne.

XL.

Ne l'ardue rupi sue l'alto valore,
La madre dei mortali, e 'l pregio e 'l vanto
Scolpisca; e con mirabile stupore
L'opre d'amore incomparabil tanto,
E l'alte grazie, con gentil colore
Distingua e spieghi nel suo ricco manto:
E quante dal bel sen piante germoglia,
Tante bocche a lodarlo e lingue scioglia.

XLI.

Ritragga con pennel vago e sottile,
Per indelebil singolar memoria,
Su le valli e sui poggi il bello aprile
De' trionfi di lui splendente istoria.
Ordisca in chiari carmi in alto stile
Poemi il maggio di sua somma gloria:
E sian, dell'ammirabile scrittura,
Lettere i fiori, e carta la verdura.

XLII.

L'estate ardente con la spica bionda
Mostri ch'ei tutto in caritade avanza:
Scopra l'autunno, mentre in frutti abbonda,
L'amplissima di lui somma abbondanza.
E 'l crudo verno che 'l rigor circonda,
Riconforti de' cori la speranza
Nell'alto provveder, che 'n pur brev'ora
Spoglia e riveste, e i danni altrui ristora.

XLIII.

Dicano i vivi e copiosi fonti,
Col mormorio delle lor acque chiare,
Che a dissetare altrui li fè sì pronti
Gir per fiumi e ruscelli ai laghi, al mare;
Mostrin le culte valli e gli ermi monti,
E dove il sol si cela e dove appare,
Che l'alte cose ei crea perch'egli è grande;
Ma perchè buon, più grazia in basso spande.

XLIV.

Di lui favelli il mar con le gioconde
Isole che de' flutti a scherzo sono;
Sian le sue voci il romorar dell'onde,
In moto o 'n calma con diverso suono.
Le conche delle gioje ampie e feconde,
Che serba Teti ove ha la reggia e 'l trono,
Apransi tutte, e co' lor gai fulgori
Faccian fede quaggiù de' suoi tesori.

XLV.

Ma voi, felice Adam, che ritenete
Del suo volto divino il ver sembiante,
E che per sua bontà fatto qui sete
Signore delle cose tutte quante;
Con più distinti modi e rime liete,
Piene di grati sensi e lodi sante,
Avete onde esaltarlo, e come vuole
Ragione superar le stelle e il sole.

XLVI.

Non ebbe appen finito il messaggero,
Che drizza 'l viso, e dà le piume all'aura,
Levato su pel liquido sentiero;
E di sua viva luce il mondo inaura.
Lascia d'odor, mentre salia, leggero
Nembo che i spirti bèa, l'alma ristaura.
Rimangon gli ascoltanti a sì discreti
Del ciel prodigi, stupefatti e lieti.

XLVII.

Ma disparito è del suo lampo appena
Il chiaro lume e 'l bel candor celeste;
Ch'un altro già fendea l'aria serena
Col remeggio dell'ali agili e preste.
Giunto nel sen della riviera amena
Ch'eterna primavera ingemma e veste,
Sopra ove più feraci eran le piante
Venne posando le immortali piante.

XLVIII.

L'omero ignudo e 'l bel candido petto
Vestìa di luce, e 'l resto involto ha d'ostro:
Scioglie la voce al canto, e 'l suo concetto
Distingue con sermone eguale al nostro.
Rendete grazie a quell'Amor perfetto
Dice che da l'empireo al regno vostro,
Creò di nulla tutto il mondo, quale
Si scorge, ed a me diè lo spirto e l'ale.

XLIX.

Voi fortunato oltre ogni sorte e degno
Uomo dotato d'innocenza pura,
Di mente agile franca a sì gran segno
Che vola 'n grembo all'immortal natura:
Re della terra e dell'ondoso regno,
Dell'increato Sol viva figura:
Eccelso semideo con sì bell'alma,
Ch'hai nel ciel gloria e nella terra palma.

L.

Te riverisce il popolo creato
Del mondo, e te del ciel le ardenti stelle;
Te della luce il dispensier, te 'l fato;
Tutte le cose a te son fatte ancelle:
Duce e rettor dei beni, incoronato
Delle virtù più singolari e belle,
Obbedisce al disìo delle tue voglie
Ciò che nel sen l'ampio universo accoglie.

LI.

Folgori e nembi e tuoni e pioggie e lampi,
Venti e procelle e turbini e tempeste
Non turbano per te dell'aria i campi,
Nè del terren la pompa onde si veste.
Ma quasi per te sol d'amore avvampi
L'aria ch'hai 'ntorno, senza tue richieste,
Pur al solo disio pronta e fedele
Sempre ti piove in sen nettare e mele.

LII.

L'oriente per te tra sue miniere
Produce argento ed auro e gemme care;
Per te timidi armenti e belve altere
Nutre la terra in sen, nell'acque il mare;
Per te fiorito fan le primavere
Il mondo sì, ch'emul del cielo appare;
Per te verdeggia il pian, s'inselva il monte,
E 'n puri argenti scaturisce il fonte.

LIII.

Di Pomona per te, sempre fecondi
D'aurate poma, brillan gli arboscelli;
Di Vertunno per te lieti e giocondi
Spiegano i bei giardin fregi novelli;
Di Cerere per te dorati e biondi
La bella figlia al sol spande i capelli;
Per te fa dolci nidi in verdi piante
Di Giuno altera il popolo volante.

LIV.

Ha per te fatto la divina destra
Ciò che dell'aureo sol la lampa scopre:
E ti guida, e t'informa, e t'ammaestra
Ai bei riti, ai gran merti, alle sant'opre.
Onde giammai non sia con voglia alpestra
Contro i voleri suoi, che punto adopre
La tua man la tua mente, oltre i confini
Che son dovuti agli alti tuoi destini.

LV.

Osserva col tuo nobile intelletto
Di quanti onori sei per lui ripieno:
Egli ha formato il tuo leggiadro aspetto
Sollevato e rivolto al ciel sereno,
Onde col guardo in ver l'eterno eretto
Del ben che godi qui ti caglia meno:
Oltre le sfere dei stellati giri
Sta quel che queta tutti i tuoi desiri.

LVI.

Che tu produca più d'ogn'altro calmi
Fior di pietade e frutti, e di prudenza.
Loda negl'inni tuoi, canta ne'salmi
Del suo braccio divin l'onnipotenza.
Abbi i comandi suoi nel core, e gli almi
Precetti, e 'l bel candor dell'innocenza.
Saggio procedi, immobil ti conserva
Sempre 'n giustizia, e l'alte leggi osserva.

LVII.

Qui pose fine al suo parlare, e ratto
Entra di lumi in pelago lucente.
Ma l'esercito intorno ad udir tratto
Della ferina e dell'alata gente,
Rotto 'n quel punto il cerchio ch'avea fatto,
Quasi a'bei detti avesse posto mente,
Seguiro in tutto il resto di quel giorno
L'umana coppia festeggiando intorno.

LVIII.

D'ogni nazion le fere e d'ogni sorte,
In aria è 'n terra, con letizia nova,
Aprendo al gaudio universal le porte,
Ciascun s'adopra in salutarlo a prova.
Felice egli e l'amata sua consorte,
Con ciò che meglio alletta i sensi e giova:
Gode la vita tra il piacere e il riso,
E sublima la mente in Paradiso.

LIX.

Non sol dalle gran belve e dagli augelli
Obbedito si mira in ciascun punto;
Ma coi messi del cielo agili e belli
In dolce compagnia spesso è congiunto.
E traendo da ciò pensier novelli,
Sul verde suol di vaghi fior trapunto
Spesso si ferma, contemplando attento,
La terra, il mar, le sfere, il firmamento.

LX.

Che l'infuso saper tutto 'l volume
Spiegava a lui d'ogni cagione ignota:
Onde scorto pel ciel di lume in lume
Sapeva e dove e come ogn'astro rota;
Che tenor serbi 'l vento; e qual costume
Fa che cotanto i lidi il mar percota;
Dove l'aurora colga rose, e dove
Il folgor nasca, e perchè tuona o piove.

LXI.

Lontano dal disagio, e dall'inopia
Di ciò che all'alma e al corpo dà quiete,
Di libertate e d'ogni bene ha copia
Appena il punge del disio la sete:
E sente dentro se la gloria propia,
Ch'in pura gioja si raccoglie e miete:
E 'n sentirsi felice addoppia in mente,
Pel riflesso pensiero, il ben che sente.

LXII.

Nato non era in quell'etade il male
Ch'offender lo potesse in parte alcuna;
Nè morte ognor sull'arco avea lo strale,
Nè si temea la ruota di Fortuna.
Stato tranquillo monarchia reale
Non posseduta più sotto la luna;
Ma fu di gioja momentanea e breve,
Più d'ogni vento fuggitiva e leve.

LXIII.

Poco durò di sì giocondo impero
Il bel goder dell'innocenza pura
Ai nostri primi padri: ahi che dal fero
Peccato lor, nacque ogni rea ventura.
Ma n'escì poi l'altissimo mistero
Onde esaltossi la mortal natura.
Di ciò la prima origine e 'l successo
Io m'apparecchio di spiegarvi adesso.

*Fine del secondo canto*

# CANTO III.

ARGOMENTO.

*Gli abitatori dello Stigio regno*
*Istiga Pluto a fare oltraggio e danno*
*All'uman seme, ed ei primier l'ingegno*
*Vi pone, e l'uom cade al fatale inganno*
*Gustato appena del vietato legno*
*Adamo ed Eva in duro bando vanno.*
*Seguon l'età lascive e prepotenti,*
*E Dio risolve esterminar le genti.*

I.

Mentre a placido sonno Adam chiudea
I rai sereni, e tacean l'onde e i venti,
E fra'l pensiero forse ancor vedea
Le belle cose intorno a sè presenti;
Gli Angel nemici dell'Eterna Idea,
Dal ciel cacciati allo stridor de'denti,
Con alte voci e orribili favelle,
Udito avresti maledir le stelle.

II.

Nell'imo loco, ove ha più cupo fondo
Il globo circonfuso della terra,
Atra caverna, baratro profondo
Di foco eterno, eterno giro serra:
Carcere fatto dal Fattor del mondo
Per ciascun reo ch'al primo Amor fa guerra;
Ove s'alberga oppresso e non affranto
Il Padre di superbia, autor di pianto.

III.

Prigion disordinata, della persa
Gente che Dio bestemmia notte e giorno;
Ma giorno mai non ha, perchè sommersa
In bujo eterno. Sette volte intorno
Cocito la circonda ed attraversa;
E'l nocchier truce, senza mai soggiorno,
L'ombre nocenti, su funerea barca,
Di loco in loco tragittando varca.

IV.

Nel cavernoso centro, ove si scende
  Per fosse per burrati e grotte e gore,
  Pluto sul soglio suo sembianza rende
  D'altissima montagna, in quell'orrore,
  Che da lui senza lume un color prende,
  Che basta di quei lochi allo squallore:
  Gigante immane, sterminato, enorme;
  Più che dir non si può tetro e deforme.

V.

D'altra chioma il suo capo non s'adorna,
  Che di ceraste attorte a groppi cento.
  Il diadema suo fan sette corna,
  Da cui move terror, morte, e spavento.
  L'orrida bocca, ove 'l fetor s'inforna,
  Ha siepe d'irto pel, che scende al mento
  Misto di serpi; e 'l gran Vesuvio o 'l monte
  D'Etna rassembra l'orgogliosa fronte.

VI.

Gli occhi infocati, e gravidi di tosco,
  Incavernati in duo caverne orrende,
  Apron lo sguardo ad ora ad or più fosco,
  Come balen ch'oscura nebbia fende:
  D'aspidi immondi l'animato bosco
  Della gran barba insino al ventre scende;
  E dalle groppe in giù l'immensa coda
  Pur come serpe s'avviticchia e snoda.

VII.

Ha due larghe ale, d'ogni piuma ignude,
  Unghiate, e tese di carnosa pelle:
  Non le tiene mai ferme. Ha grampe crude,
  Come uccel da rapina acute e felle.
  Il manto che 'l gran fusto intorno chiude,
  Di nere macchie e di squallenti stelle
  Ha sparso e vario: e pare in atto un draco
  Levato a guardia del tartareo laco.

VIII.

Non fora scettro alla sua man bastante
Un pino intero, o un vecchio abete o cerro:
Alto da terra a ciel stringe un pesante
Tridente informe di massiccio ferro.
E quale eccede il Mauritano Atlante
Gli scogli del gran mar (se in ciò non erro);
Tal egli di superbia e d'arroganza
I suoi seguaci di gran lunga avanza.

IX.

D'astio ripien pel riportato scorno,
Fremendo in suon di rabbia, e non d'omei,
Vendetta agogna; e tutti a sè d'intorno
Chiama (concilio orrendo) i spirti rei.
Il rauco suon del formidabil corno
Udir fè 'ntorno cinque volte e sei.
Suonava ancor, quando le genti tutte
Attorno al soglio suo s'eran ridutte.

X.

Non esce dalle nubi il tuon feroce
Con tal fracasso quando 'l folgor piomba,
Nè così forte per tremuoto atroce
Che scote 'l mondo, il suol trema e rimbomba;
Come dal centro alla tartarea foce
Rintrona ogni antro la terribil tromba.
Ristà Cocito, e sulle secche arene
S'ode stridor di ferri e di catene.

XI.

Vacilla 'l regno dell'eterna notte
Ai moti orrendi del crudel conquasso:
D'alti lamenti e di voci interrotte
Geme e rintona ogni concavo sasso.
In furia e 'n calca le infernali frotte
Varie e diverse muovono a gran passo,
Sotto strane parute, all'äer scuro;
Finchè di Pluto al gran cospetto furo.

XII.

Quì Briarei di cento braccia armati
  S'affollano, e Centauri e Gerioni;
  Sfingi ed Arpie spandono immondi fiati,
  E dire Erinni e pallide Gorgoni;
  Per sette bocche l'Idra apre i latrati;
  Stridon Chimere, e sibilan Pitoni;
  E 'l gran Trifauce sull'ardente sabbia
  Vomita spuma, come cane in rabbia.

XIII.

Ma chi potrebbe mai tutte le torme,
  Tutti i nomi ridir, tutte le guise
  Dei mostri che 'n quel fondo stampan l'orme,
  In cui bruttezza ogni suo sconcio mise?
  In antichi musei sì oscene forme
  Non fur mai poste, nè dipinte o incise
  Per capriccio giammai, che 'l poco e 'l meno
  Possan ritrarne, od adombrarne almeno.

XIV.

Pluto in sì vasta selva che 'l circonda
  Su tutti i capi lor sorge eminente.
  Sbarra la bocca d'atro fiele immonda,
  E fumo esala e tuono e foco ardente.
  Non s'apre la voragine profonda
  Di Mongibello sì terribilmente,
  Com'ei si mostra; e la tremenda faccia
  Disfida gli astri, e guerra al ciel minaccia.

XV.

O Podestà d'Averno, o Numi invitti
  Forze del regno mio, mugghiando grida,
  Fummo vinti lassù, ma no sconfitti:
  State pur saldi in chi vi scorge e guida.
  Trovar riparo a'nostri offesi dritti
  Contro di Lui la mia virtù confida:
  Non vi spaventi orror di nova guerra;
  Ch'ei pote in ciel, noi prevarremo in terra.

XVI.

Noi già creati in talamo celeste
Cacciò quaggiuso in baratro profondo,
E l'uom che fango vil circonda e veste
Sarà monarca universal del mondo?
Or come tollerar si posson queste
Ingiurie oimè di sì importabil pondo?
Ma quasi ciò sia poco, ancor non sazio,
Studia a farne più danno e peggio strazio.

XVII.

Che mentre non vuol noi dentro al suo regno,
Ci vilipende, ci disprezza e aborre;
Carezza l'uomo in vece, e fa disegno
Volerlo in ciel ne' seggi nostri porre.
Ma ben col mio valor, ben con l'ingegno
Saprò di ciò troncar la strada e torre.
Saprò, saprò con man sagace e pronta
Ritorcer l'arme, e vendicar quest'onta.

XVIII.

Nella piaggia che 'l sol fa più fiorita,
Di quante l'ampia terra in grembo accoglie,
Locò 'l gran padre d'ogni umana vita,
L'Adam primiero, e la leggiadra moglie:
E gli ha certa sua legge statuita,
Che d'un arbor gli vieta e frutti e foglie:
Or io son risoluto a far, che l'uomo
La legge rompa, e 'l mal vietato pomo.

XIX.

Che come prima il morso e' v' abbia posto
Sentirà della colpa il rio veleno,
Egli così come sua specie; e tosto
Termine avrà lo stato lor sereno.
Arcano sì tremendo tien riposto
Quell'inconcesso legno entro 'l suo seno;
Che cibandone l'uom gusti la morte,
E caggia d'alto grado in bassa sorte.

XX.

Nè della colpa sua non sarà netta
Con essolui l'umanitade impura,
Perchè ne' lombi suoi tutta ristretta
Posa con prole d'ogni età futura:
Ond'ei peccando al peccato soggetta
La farà tutta, e più che pece scura:
L'alme umane però fien nostre ancelle
Tutte, e saranno più ch'in cielo stelle.

XXI.

E 'n vece allor de' nostri aurati scanni,
Sui quali il Re del cielo or fa disegno,
Saran condotte negli eterni danni,
Alle man nostre, in questo stigio regno.
Sfogherò l'ira mia nei loro affanni;
Trionferò di lor: ma all'opra io vegnò:
Non vuò compagni; iò solo al fatto vado;
Ma per buone cautele a ogni mal guado:

XXII.

Comando che ciascun celatamente
Di voi mi segua al bel giardino, e apprenda
Come e per quali vie l'umana gente
Me' si combatta, e a l'esca me' si prenda.
Comando d'indi in poi, ponete mente,
Che ognun di voi suoi lacci e reti tenda,
Per trarre l'uom di nuove in nuove colpe,
Finchè vi lasci e nervi ed ossa e polpe.

XXIII.

Così la bassa terra, e 'l regno altero,
E questo degli Abissi ombroso chiostro,
E ciò che serra il gemino emispero
Avverrà che soggiaccia al valor nostro:
Distenderassi il nostro immenso impero
Da Battro a Til, dall'Aquilone all'Ostro;
E come in dignità fummo in ciel primi
Qui durando in virtù sarem sublimi.

XXIV.

Sì dispone il ribello, e sì predice
Il mal che l'empio cor detta alla voce:
Fa plauso il popol torvo, e mentre dice
Vampeggia in volto lor gioja feroce.
O empio o folle: al tuo poter non lice
Cozzar col ciel; la venerabil Croce
Eletta innanzi al tempo il Divin Verbo
Ha per flagel dell'esser tuo superbo.

XXV.

Con arte rea, come il disìo lo spinge
Di nova serpe la figura prende,
E s'adorna e s'ingemma e si dipinge
D'iridi e stelle, e ne fiammeggia e splende.
Preziosi monili al collo cinge:
D'aurate squame e di fulgenti bende
Riluce; ed in sembianza di donzella
La faccia informa colorita e bella.

XXVI.

Fra 'l bianco latte della fresca guancia
Della rosa il color mesce e confonde;
Nelle pupille, onde saette lancia,
Armato d'arco falso amor nasconde;
D'oro più puro, e d'ambra fina e rancia
Fila, e rincrespa al sol le chiome bionde:
E tra i labbri rosati e corallini
Fila di perle intesse e di rubini.

XXVII.

Acconcio in cotal guisa il fier non bada,
Rapido poggia dove Adam dimora;
E perchè vinto a' suoi disegni cada
Il modo sceglie più opportuno e l'ora.
Prevede insidioso ogni empia strada,
Che trarre il può con la vittoria fora.
Guarda ogni loco intorno, e poi va dove
Siede la donna sopra l'erbe nove.

XXVIII.

A lei giunto s'inchina, e con favella
Dolce le parla, e placido l'applaude:
Ella all'aspetto di cotal novella
Serpe, vien lieta, e n'ode ogni sua laude:
E cupida l'ammira, e della bella
Spoglia che cela in sen veleno e fraude
Si compiace, e ne gode: e con gioconde
Note a'suoi detti volentier risponde.

XXIX.

Cauto il fellone a que'segni s'accorge
Ben ch'è fatta di se la donna vaga;
Onde maggiore occasion le porge
Di maraviglia, e ogni disio n'appaga.
Ad agio poscia la conduce e scorge,
Con modo d'arte ingannatrice e maga,
Dove risplende in piaggia ampia e fiorita
L'albero della scienza e della vita.

XXX.

Veggendola il maligno esser vicina
Al legno onde convien torcer la voglia,
Incomincia a lodar la pellegrina
Forma de'pomi, e la pomposa foglia.
Sopra vi poggia e giuso il ramo inchina,
Perch'ella vaga del bel frutto coglia;
E fa saperle che di molto avanza,
Al bel ch'appar, l'interior sostanza.

XXXI.

Il nostro gran Signor, la donna dice,
Pur a levarne un saggio, il ci divieta;
E tace: ma la serpe adulatrice
Sorridendo risponde: o donna lieta,
La fronde e'l frutto il tronco e la radice
Di sì bel legno ha tal virtù secreta;
Che se l'uom ne fa sangue in fra le vene,
Quasi in un punto eguale a Dio diviene.

XXXII.

Indi soggiunse: la potenza e tale
Del vago frutto, e sì l'anima bea;
Ch'insegna altrui facendolo immortale
Mondi crear come il Signor ne crea.
E quando al pensier vostro aggrada o cale
Di diventar, più ch'or non siete, Dea;
Di lui mangiate, ch'i miei saggi avvisi
Dagli effetti del ver non fien divisi.

XXXIII.

Ah mentitor: trionfa; or che concesso
È campo di vittoria al tuo mentire;
Altra verrà da cui domo ed oppresso
Rimaner deve il tuo perverso ardire.
Non riguarda la donna al grave eccesso;
Ma persuasa dal bugiardo dire,
E lusingata dall'enormi voglie
De l'albero vietato il frutto coglie.

XXXIV.

Indi allettata dall'ingorda gola
Lo porge 'n bocca al troppo avido dente:
Ma voglia insiem tramuta e la sconsola
Tosto il gran fallo, e dell'error si pente.
Esser non vuol nella mal colpa sola;
Irresoluta in ciò lascia il serpente,
E corre insidiosa ove in fiorito
Campo si spazia il suo regal marito.

XXXV.

Il frutto gli appresenta, e 'l persuade
Che ne voglia gustar; ma con affetto
Lusinghevole, e tal; che vinto cade
Adamo, e rompe il pomo e 'l gran precetto.
E quel che con perversa iniquitade
Non fè d'Averno il mostro maledetto;
Con rea lusinga, e supplichevol prece
Spinta dal serpe l'empia Donna fece.

XXXVI.

Dov' egli si credea con miglior sorte
Alzare al vol della virtù le penne;
Cadde dai vivi lumi a l'ombre morte,
Ed orbo al sol siccome talpa venne.
Nacque dal fallo suo l'orrida morte,
Che su le genti umane impero ottenne,
Mesto e tremante in fra l'oscure fronde
D'ombrose piante per gran duol s'asconde.

XXXVII.

Ma quei che 'l tutto scorge, e che già fatto
L'avea con destra man, con somma cura,
E che nella bell'alma il bel ritratto
D'amor gl'impresse e della sua figura;
Veggendol d'ogni ben così disfatto,
E caduto nel sen dell'ombra oscura;
Adamo, grida, in quali abissi rei
Precipitasti, e dove estinto or sei?

XXXVIII.

Timido a lui converso ei la favella,
Tremando snoda; ma non senza pianto:
Signor, risponde, e' fu la Donna quella
Che mi dispose a mal oprar cotanto.
Ed Eva ahi che la serpe iniqua e fella
Co' falsi detti, e col mentito manto,
A côr mi spinse il proibito pomo,
Ond' io cascata son; piombato è l'uomo.

XXXIX.

Qui del Nume divin la nobil Figlia
Che tien della pietate in man le chiavi,
China all'orecchio il Genitor consiglia,
Che di cotanto mal la colpa lavi.
Ma la germana sua, tutta vermiglia
Fatta nel volto, in carmi alteri e gravi,
Col brando in mano, e di splendori involta,
Così ragiona, e 'l Genitor l'ascolta.

XL.

Dar premio all'altrui merto a me conviene,
Punire anche i nocenti a me s'aspetta;
E qual son pronta a dispensare il bene,
Tal non debbo esser tarda alla vendetta:
L'uom si fè degno d'infinite pene;
Posta in bilancia sulla libra retta
La colpa sua, che soverchia ogni peso;
Quanto la dignità del Nume offeso.

XLI.

Chiede ragione, e per ragione io voglio
Ch'abbia qual merta il suo fallir flagello;
Più non aspiri allo stellato soglio
Fatto è di lesa maestà ribello.
Quì tacque, e sfavillò di sant'orgoglio
Tutta nel volto illuminante e bello.
Il Divin Padre avanti a lor presenza
Giudica, e legge, e impone la sentenza.

XLII.

Serpe del mal cagione, e della trista
Opra commessa, teco il velen entre,
E con deforme e spaventevol vista
Porta strisciando il flessuoso ventre.
Il pane omai col tuo sudor t'acquista
Uom che la grazia disprezzasti, e mentre
Vivi fatica: e tu Donna la prole
Con doglia esponi e con tormenti al sole.

XLIII.

Ciò detto e stabilito e'fa repente
Dell'ameno giardin bandirli fora;
Che non deve abitare alma nocente
Regno ch'il cielo a puri spirti infiora.
Da'ministri divin son con ardente
Spada assaliti alla medesim'ora
Di repentino assalto, e per deserta
Strada traslati alla campagna aperta.

XLIV.

Nè più vi ritornar; perchè serrate
Restàro e sorde del giardin le porte:
Onde principio alla primiera etate
Dieron, piagnendo la lor dura sorte.
Ne fur di mano in man poi generate
Le umane nazïon soggette a morte,
Bersagli di miserie e di fortuna
In questa di dolor bassa lacuna.

XLV.

Fu d'oro l'età prima, di sincera
Bontà ripiena, e di virtù feconda.
Termin fra terra e terra alcun non era,
Fu comune il paese e l'aura e l'onda.
Non in palagi di cittade altera,
Ma fra capanne di selvaggia fronda
Abitavan le genti, e lor vivande
Eran bacche silvestri e mora e ghiande.

XLVI.

Nacque primier dal non più lieto Adamo
L'empio uccisor dell'innocente Abelle,
Produttor di rei frutti infausto ramo
Tra le mortali piante al sol novelle.
Ahi desolata gente! ahi mondo gramo!
Nulla a te giova vagheggiar le stelle:
L'un l'altro rode, e l'un da l'altro teme;
Ma 'l più reo pur sovrasta, e i miglior preme.

XLVII.

Chè, dove in fatto il suo disir consegua,
Nè mira il ciel, nè chi si mette a' piedi.
Forse ch'avrà sì rea vicenda tregua,
E 'l bene oprar più debite mercedi;
Ma temo troppo che 'l contrario segua,
Salvo lassù nelle celesti sedi.
Sovra degli astri, in patria più gradita,
Serbato è il ben della felice vita.

XLVIII.

Fortunato colui che ciò non perde,
Mentre i suoi giorni sotto il sol conserva
Libero e sciolto, ed in matura e 'n verde
Etade sua le sante leggi osserva.
Passa la mortal vita e non rinverde,
Che d'estreme miserie è fatta serva;
Ma verrà poi ragion che l'opre cerna
Di buoni e rei, per premio o pena eterna.

XLIX.

L'Arciera micidial che 'l fil recise
Vital, per mano del crudel Caino,
Al mansueto Abele, e che 'l divise
Dall'aura e dalla terra in buon destino;
Dato quivi principio in dure guise
Alle battaglie contro l'uom meschino,
Cieca sorda implacabile severa
Sempre divenne in suo poter più fera.

L.

Così qualor va dal Centauro in Pesce
Del chiaro lume il portator superno,
Di settimana in settimana cresce
L'aspro rigor del procelloso verno:
Così qualor da'nembi il folgor esce,
Tra oscura piova, a conquassar l'esterno
Delle terrene piaggie alla foresta,
Piglia più furia la crudel tempesta.

LI.

Qual da sulfurea grotta, o da canale
Terroso, uscendo fuor torbida l'onda,
Sempre per via si fa più tetra; tale
Della natura rea la prole immonda
Inferma del contagio originale,
Nasce per viver vita moribonda:
E vita avrà sempre più breve e scura,
Finchè 'l sol rota e che la terra dura.

LII.

Commesso ch' ebbe il fatto orribil tanto
L' empio Cain con l' omicida mano,
Lasciato il tristo padre in preda al pianto
Visse ramingo d' ogni ben lontano.
E dall' ingegno suo feroce, o quanto
Di crudeltà s' apprese al seme umano!
Eresse più cittadi; e s' io non erro
L' arte trovò di far tagliente il ferro.

LIII.

Di lui migliore il suo minor germano
Seto, diè prole di suo cor non fera,
Fu d' Enos genitore, di sovrano
Spirto dotato, e di virtù sincera.
Nacque Caman d' Enos, che con sua mano
Giusta ed invitta in quell' età primiera,
Di regio imperio sostenendo il pondo
Le plebi resse del sorgente mondo.

LIV.

Sorse da lui poi Manael, e rette
Egualmente ne fur le schiere umane
Nel sentier di bontà, nelle perfette
Vie di giustizia da mal far lontane.
Nacque da Manael l' almo Larette,
Ch' ebbe in civile oprar parti sovrane.
Discese da Larette il giusto il santo
Enoc che dei migliori eccede il vanto.

LV.

Fu caro al mondo, e molto a Dio più grato
Che 'l trasportò nel ciel visibilmente.
Restò d' Enoc in terra generato
Matusalem, sol della prisca gente:
Cento ed ottanta lustri in carro aurato
Mirò rotar degli astri il re splendente;
Mantenne i suoi lungi da passi obliqui,
Nè tralignò da' genitori antiqui.

LVI.

Fin qui di Seto i pastorei benigni
Viver tranquilli all'età d'or mirarsi:
Ma poi ch'ai discendenti empi e maligni
S'unir del reo Cain, di stil mutarsi.
Sovente infra le risse, e tra i sanguigni
Duelli di battaglie insanguinarsi.
E prodotti fur quindi gli arroganti
Mostri, appellati in quell'età giganti.

LVII.

Pareano querce scese giù dai monti
Di membra enormi e smisurati busti;
Di truci aspetti, orribili ed inconti;
Superbi di lor forze in fatti ingiusti:
Rivi di male, anzi torrenti e fonti
Di rei costumi ai secoli vetusti;
Di prepotenze e di lascivie ardenti
Ministri, e di furori e di spaventi.

LVIII.

Da lor s'accese, e dilatossi il foco
Di lascivo piacer, di brama impura.
Levò la fiamma e crebbe, e'n ciascun loco
Sparse il velen della nocente arsura.
Ond'il volgo obbliando a poco a poco
Di Dio le sante leggi e di natura,
Diessi a lussuria, da cui son le genti
Del seme uman mutate in sozzi armenti.

LIX.

Da Borea all'Austro, e dal mar indo al moro
L'incendio di libidine diffuso
Si vide sì, che diventò dell'oro
Difforme il primo secolo e confuso.
Nè più s'offerse a Dio l'agnello e'l toro
Dai sacerdoti lor conforme all'uso:
Ch'usato fu dei sacrifici il rito
Dal principio del mondo e stabilito.

LX.

I primi duo dissimili fratelli,
Imitando lo stil del genitore,
Nella stagion degli anni lor novelli,
Ne' dì solenni, al mattutino albore,
Vittime offrir d'arieti e di torelli
Con primizie de'campi al Creatore:
Che figurava il santo Agnel verace,
Che por dovea l'ira celeste in pace.

LXI.

Dell'armento e de frutti l'inumano
Omicida primier con falso zelo
Il peggio offerse, sì che 'l Re sovrano
Gradir nol volle, e rifiutollo il cielo.
Il pingue ariete l'umile germano
Immolar volle di candido pelo;
Onde gradita fu per Ostia pura
E memoranda in ogni età futura.

LXII.

I posteri nascenti, in ciascun canto
Del mondo, secondaro il buon costume;
Finchè dell'empia gente il popol tanto
Lascivò, estinse della fede il lume.
Gli uomini accesi dell'amor non santo
Seguendo l'orme di fallace Nume,
E divenuti al ciel vie più nemici
Dimenticaron l'ostie e i sacrifici.

LXIII.

Non restò sotto l'argentata luna
Nè isola nel mar nè regno in terra
Che dall'opra de' rei tanto importuna
Vinta non fosse e superata in guerra.
Dalla tomba del dì sino alla cuna,
Dove l'alba l'espon l'espero il serra,
Dell'empia fiamma lor l'ardor si sparse,
E ciascuna virtù distrusse ed arse.

*Fine del terzo canto*

# CANTO IV.

ARGOMENTO.

*Ogni animal muore in diluvio d'acque,*
*Serba Noè le coppie lor nell'arca;*
*Onde ogni specie, sì come a Dio piacque,*
*Sparsa moltiplicò per ogni marca.*
*Abramo eletto a gran disegni nacque,*
*E da lui ciascun altro patriarca.*
*Vendon Giuseppe i suoi germani rei,*
*Han nel governo i Giudici gli Ebrei.*

I.

Trecento e dieci lustri od anni e mesi
Avea sul carro d'or che mai non posa
Rotato intorno al mondo, e i raggi stesi
A l'aure il sol con lampa luminosa;
Allora che a smorzar gli ardori accesi
Della gente mortal libidinosa,
Il supremo Monarca i nembi accolse
Gravidi d'acqua, e 'l gran diluvio sciolse.

II.

Al comando di lui gli umidi venti,
Fuori de le spelonche ove han soggiorno,
Escir nell'aria vôta, e gli elementi
Turbar feroci e le campagne intorno:
Del lucido pianeta i raggi ardenti
Velaro, e 'l bel seren rapiro al giorno.
L'argento con le orribili procelle
Alla luna oscurar, l'oro alle stelle.

III.

Feronsi a cupe notti i giorni eguali
Per foschi orror, per tenebre, ed ecclissi,
Divenner climi e regni universali
Quasi di novo inferno orrendi abissi.
Nè più sparsa di rose orientali
Ne' balzi eoi la porta all'alba aprissi.
Ombrata apparve e 'n tutti lati involta
La terra, e di caligine sepolta.

IV.

L'ali sue nubilose in larghe rote
Con fronte oscura in disusata foggia
Dilata il torbid' Austro, e spira, e scote
Dai gravi nembi turbinosa pioggia.
Guasta e conquassa e deserta e percote
Campagne e boschi e ciò che in essi alloggia:
Smanta le altere moli, e via trabocca
Arbori e sassi, e gran muri dirocca.

V.

Dei selvaggi animali ai paschi usciti
Si rintana la schiera e si rinselva;
Rugge il leon feroce, e co' ruggiti
Spavento porge a ciascun'altra belva.
Fiede il tauro il terren, fa coi muggiti
Rintonar gli antri e rimbombar la selva:
E delle furie la terribil rissa
Fracassa i dumi e stermina e nabissa.

VI.

Per ciascun loco sormontando s'erge
L'acqua, e ricopre alla gran madre il fondo.
Il pian lago diventa, e si sommerge
A parte a parte il circonfuso mondo.
A tanta novità Nettuno emerge
Dai cavi spechi ov'è più 'l mar profondo:
A l'aure sorto i lumi intorno gira
Pensoso, e 'l danno universal rimira.

VII.

Ma perchè dal gran braccio onnipotente
Il cielo vede a diluviar disciolto,
Nè sa, nè vuol, nè può col suo tridente
Placare il mar da tante furie volto:
Onde smarrito attonito e dolente,
Con meste ciglia e lagrimevol volto
Donde già sorse a rappiattarsi riede,
E l'impero dell'acque a l'acque cede.

VIII.

Segue l'impresa il vento, e non gl'incresce
Vomitar nembi, e soffia notte e giorno;
Anzi furia al furor tuttavia cresce,
Sempre più alzando de l'orgoglio il corno.
Guizza tra i rami e su le piante il pesce,
Ove dianzi gli augelli avean soggiorno:
Ma ogni altra fera di terror compresa
Può contro l'onda far poca difesa.

IX.

Non come scender suole la pioggia casca:
Par che un vasto mar d'acque in ciel si trove,
E 'l ciel sia rotto, e ch'indi il Nilo nasca,
O s'altro è maggior fiume non so dove.
La densa spina e la frondosa frasca
Non è a dir se divella e meni altrove:
Le città abbatte; e tempestando porge
Fragori orrendi e danno e lutto sorge.

X.

Il ruscel divien rivo, e tosto accolto
In canal grande, incalza la corrente,
E fiume indi diventa, e 'n fiume sciolto
Mutar si mira in rapido torrente:
Gonfia, e raccoglie, e rapisce dal folto
Bosco le piante, e la greggia, e la gente;
E porta impetuoso alla marina,
Tributo no, ma battaglia e ruina.

XI.

Insuperbisce il mare, infurian l'onde
Favorite dal ciel, più dalla terra;
Spumeggia il flutto, e le prescritte sponde
Sovrasta, e i chiusi termini disserra.
Saltano in terra l'acque, e furibonde
Portano più che non ricevon guerra:
Quindi all'egro terren contrario appare
Di sopra il ciel, per tutto intorno il mare.

XII.

Spera il pastor che dal valor del sole
Sgombrar si debba la stagione acerba,
E tornar l'aria lieta, e come suole
Rivestirsi il terren di fiori e d'erba;
Ma se restar sommerso ei già non vuole
Dalla tempesta ognor vie più superba,
Mestiero è ben che drizzi i passi pronti
Ove le cime han più sublimi i monti.

XIII.

Geme il cultor dell'orto, perchè mira
Perso di sue fatiche il frutto e l'opra,
E l'egro agricoltor langue e sospira
Che l'acqua scorge al suo lavor di sopra:
E non pensa il meschin, che del ciel l'ira
Per dargli morte il gran flagello adopra.
Pur veggendo che omai l'onda trascende
Sopra ogni ostel, di se spavento prende.

XIV.

Sorge il novello mare a mano a mano:
Nè sol le basse ville in ventre cela;
Ma le cittadi, e i poggi, e del sovrano
Paese l'ardue torri avanza e vela.
Coperto affatto d'ogni parte il piano
Ed erte e poggi, dell'altezza, e de la
Contrada alpina con lubriche braccia
Circonda i monti, e inghiotterli minaccia.

XV.

Son d'ogni età le genti e d'ogni sorte
D'abbandonare e di lasciar costrette
E case e robe omai; perchè là morte
Fere ed uccide, non sol tema mette.
Uomini e donne van con facce smorte,
E prole adulta, e schiere pargolette
Ove al rifugio lor son più vicine
I monti no, ma le giogaje alpine.

XVI.

E aggrappando le rocce, agli eminenti
Dorsi appoggiati e per campar sospinti,
Altri agghiacciati dai rigori algenti
Veggonsi, ed altri da l'affanno vinti.
Mirano i vivi pelaghi crescenti
Mentre balena il ciel de' suoi recinti
Sorger più sempre, e con frementi orgogli
Girli a trovar fin su gli estremi scogli.

XVII.

Si vede ad ora ad or più sottomessa
Restar d'intorno ogni pendice alpina,
E 'l cielo irato di versar non cessa
Fulmini e pioggia in grembo alla marina.
Ma ecco omai ch'al termine s'appressa
L'ora fatal dell'ultima ruina:
S'innalza l'onda a tale altezza, e tanta
Sublimità; ch'intero il mondo ammanta.

XVIII.

Quaranta dì, quaranta notti, il cielo
Versò da'nembi ottenebrato l'acque.
Coprì la terra, e con l'ondoso velo
Smorzò l'ardor che da lascivia nacque.
Nè animal di penna, nè di pelo,
Nè qualunque altro in mandra o in tana giacque
Seppe trovar nel procelloso campo,
In tanto mar, dalle tempeste scampo.

XIX.

Sol di Noemo la grand'arca illesa
Restò nel sen del liquido elemento:
Ricettacol de' giusti, de la Chiesa
Figura e del novello testamento.
Fu dalle squadre angeliche difesa
Dall'onde vaste e dal furor del vento;
Che le semenze in lei chiuse e serbate
Tutte sedean delle nazion create.

XX.

Provvista fu di quanto era a bastanza
Per ogni vita in tanto spazio; quale
Nella moderna etade ha per usanza
Solcar l'ampio ocean legno navale.
Ma lo stupor che ogni portento avanza
È, che fuor del lor uso naturale,
Il lupo e l'orso, ed ogni altra vorace
Belva, posava appo l'agnello in pace.

XXI.

Nel sublimarsi sulla terra l'onda,
Che tempestosa in suo furor divenne;
Dal lido ove sedea qual leve fronda
Sollevossi sui flutti e si sostenne.
Per la marina poi vasta e profonda,
Quasi veloce augel con destre penne,
Non solo il segno trapassò di Calpe,
Ma l'alte cime navigò dell'Alpe.

XXII.

Galleggiando trascorse, or quinci, or quindi
Dagli estivi Etiopi ai freddi Sciti,
E dai fini del Tago al mar degl'Indi,
Per marini sentier quasi infiniti:
Nè già naufragio mai, nè mai viene indi,
Notabil danno ai legni suoi sdrusciti.
Placato il gran diluvio, in sulla base
De' monti armeni al suol salda rimase.

XXIII.

Fatta la memorabile vendetta,
Di grande esempio, su l'umane genti;
Estinti i rei giganti e l'empia setta
Generatrice di lascivie ardenti;
Il bel pianeta che rompe e saetta
I foschi orror co' raggi suoi fulgenti,
Essendogli permesso, in quel momento
Sgombrò le nubi e tarpò l'ali al vento.

XXIV.

Disparve la caligine e scoperse
Il ciel la faccia luminosa ed alma;
L'onda che dianzi il mondo a pien coperse
Riede al suo letto, e 'l mar pososs'i in calma.
Quindi Noè la chiusa porta aperse
Al legno carco d'ogni viva salma;
E i diversi animai, senza divieti,
Saltar giù salvi alla campagna e lieti.

XXV.

Uscinne e con la prole e con la moglie
Egli gran re delle campagne vote:
E mandò fumi con sincere voglie
Di sacrifici alle stellanti rote.
Sapendo poi che frutto unqua non coglie
L'uom che su gli agi tien le mani immote;
Prese il bidente, e sul terren fecondo
Piantò le viti, e fè la vigna al mondo.

XXVI.

Presse l'uva tra mani, e buon licore
N'ebbe, e ne bevve poi con tal diletto,
Che dall'ambrosia vinto e dal valore
Ebbro ne giacque in vergognoso letto.
Camo il mal figlio ai termini d'onore
Di ciò non ebbe qual dovea rispetto:
Il padiglione aprì dove sopito
Giacque, e mostrollo a' suoi germani a dito.

XXVII.

I quali di pietà punti e di zelo
Volsero altrove gli occhi lor dolenti,
E al padre ignudo entrambo fecion velo
Coprendolo de' propri vestimenti.
Destossi il buon Noè schernito, e de lo
Camo indiscreto i perfidi talenti
Appien riseppe; e tanto in ciò s'afflisse
Che per gran duolo il figlio maledisse.

XXVIII.

Ma gli altri duo che l'ebbon ricoperto,
Con filial pietà del proprio manto,
Benedisse, e donò pronto al lor merto
Ricompensa d'amor paterno e santo.
Dal figliuol reo conobbe, e vide aperto
Qual fera gente escir doveva, e quanto
Barbara di costume; e in cor ne accolse
Così gran duol, che gli occhi in fonti sciolse.

XXIX.

Indi Soria e l'Africa e l'Egitto
Concesse al reo, ma con turbata voglia,
Ripensando tra se ciò che prescritto
Dio già n'avea sopra l'empirea soglia.
L'India, e l'Assiria, e tutto il circoscritto
Sito che avvien che la grand'Asia accoglia,
Con le parti del mezzo, e con l'estremo
In balia diede al benedeto Semo.

XXX.

Assegnò l'ampia Scizia, e la gentile
E temperata Europa al buon Giafeto:
Lòco quivi è dove trionfa aprile
Mai sempre in grembo a primavèra e lieto.
Crebber lor figli poi sì come è stile
Della natura, in cui non è divieto;
E ricolmar d'umane genti gli ampi
Dell'universo disgómbrati campi.

XXXI.

Nacque da Camo Cus, da cui discese
L'empio Nembrot che di nazion ribelle
Fu genitore; e 'n tanto orgoglio ascese
Ch'osò di guerreggiar contro le stelle.
Edificò nell'oriental paese
L'ammirabile torre di Babelle;
Onde fu dopo la cittade eretta
Da Semiramis Babilonia detta.

XXXII.

Esci dal fier Nembrotte il crudel Belo
Adorato a' suoi dì dal volgo Giove:
Giove che tra li nuvoli del cielo
Fulmini scaglia allor che tona e piove.
O folli senza fede, e senza zelo!
Dio uno e trino il tutto regge e move.
N'erse Nino la statua, e persuase
L'idolatria che poi tra rei rimase.

XXXIII.

Moglie di lui fu la superba e grande
Donna, da cui tanta libidin nacque,
Che spinta da lascivie empie e nefande
Col figlio impura e disonesta giacque:
Fe' Babilonia, in cui cresce e si spande
Enormità ch'al ciel dispiace e spiacque,
E regnò per inganno, e portò guerra
A vicini e lontani, in mare e in terra.

XXXIV.

In fin restò dal proprio figlio estinta:
Famosa morte alla sua vita infame.
Così la terra da lei presa e vinta
Perse la mal reina Semirame.
La progenie di lei di pece tinta
Ebbe di sangue e d'or mai sempre fame:
Da lor si vide Ninive fondata
Che da profanità fu nabissata.

XXXV.

Musa non più di lor, che per alpestra
Strada ne vanno, e più ch'erranti, stolti
Seguitando Pluton, che gli ammaestra
Per seco averli in sua prigion sepolti.
Volgiamo i nostri versi, ove alla destra
Posan color che sono a Dio rivolti:
Cantato il tronco abbiam, resta ch'il ramo
Da noi si canti del gran Padre Abramo.

XXXVI.

D'Eber nipote a Sem nacque, nel fine
Degl'imperj di Nin già detto avante,
Di grazie colmo e di virtù divine
D'anima puro intrepido e costante.
Per farli Dio goder le Palestine
Contrade, elette a genti amiche e sante,
A sè chiamollo; ed ei di buon talento
Non fu ritroso ad obbedir. nè lento.

XXXVII.

Da l'alta sua magion con la gran moglie
Spinto da l'aura del sovrano Nume
Fece partita, e giunse ove si scioglie
In sette fiumi il grande egizio fiume.
Quivi d'affanni e d'infinite doglie
Oppresso fu; ch'oltre ogni uman costume
Gli fu rapita la sua donna: era ella
Più ch'altra fosse mai leggiadra e bella.

XXXVIII.

Fattone dunque il Re d'Egitto vago,
Che donzella credeala, in lei s'accese;
E per l'egregia e peregrina imago
Del nobil volto alto diletto intese.
Ma 'l guardo fe' della beltà sol pago,
Nè però mai dell'onestà l'offese;
Anzi d'oro arricchilla, e ricca fatta
Allo sposo fedel la rese intatta.

XXXIX.

Cent'anni e più del radiante sole
Goduta poi la luce alma e gioconda,
Era all'età che in languide viole
Muta la fresca rosa e rubiconda;
E della sua consorte alcuna prole
Ancor nata non era; ond'infeconda
Credeala già, quand'ella espose il tanto
Figlio del nome, e più dell'opre santo.

XL.

Graditi del bel parto i genitori
Da Dio sentirsi, e lieti oltre misura;
Da lui sperando non sol bassi onori,
Ma frutti eccelsi in ogni età futura.
Crebbe il fanciullo, e quando giunse a' fiori
Degli anni, in vita giovinetta e pura;
Il Divin Padre il caro Abramo appella,
E inaspettata cosa a lui favella.

XLI.

Gl'impon che 'l ben diletto unico infante
Di propria mano in sacrificio uccida;
Che la cagion d'umana colpa errante
Ostia richiede volontaria e fida.
Saldo egli in fè qual solido adamante
Non si turba di ciò, spera e confida;
E con le voglie risolute e pronte
Seco conduce il dolce pegno al monte.

XLII.

Trattosi al loco destinato, dove
Esser dovea quel grande ossequio fatto;
Volto il fanciullo al Padre il sermon move,
E dice a lui, ma riverente in atto:
Qual vittime saranno antiche o nove
Offerte a Dio, se nulla abbiam qui tratto?
Ei ne provvederà, diletto figlio,
Rispose Abramo con asciutto ciglio.

XLIII.

Indi, inteso il precetto, a l'obbedire
Pronto il giovin si mostra, e 'l collo stende:
Alza il gran Padre il ferro per ferire
Lui ch'atterrato in giù la morte attende:
Ma l'Angelo sta pronto a prevenire;
E 'l braccio alzato nel calar gli prende.
Ma in cor d'entrambi era già l'atto esausto:
Ch'obbedienza Dio vuol più ch'olocausto.

XLIV.

Contento di lor fede il Re superno
Si tenne, e ne diè mostra in nove guise;
Che far nascer nel mondo il Verbo Eterno
Dalla progenie d'Abraam promise:
E da l'arme nemiche, e da l'inferno
Lui salvo trasse, e tra i più degni il mise,
Supremo capo della nobil pianta,
Ch'alti germi celesti aver si vanta.

XLV.

Isac produsse con Rebecca bella
Giacobbe, il ceppo degli Ebrei più degni;
Nobil soggetto di chiara favella
In ogni etate a'peregrini ingegni.
Eterna l'opre la virtù: sol ella
Immortal tra i mortali avvien che regni.
Specchio ei fu degli eroi, sol de'monarchi,
E generò Profeti e Patriarchi.

XLVI.

Raro tesor di singolar bontate
Ne l'anima sua pura il cielo accolse:
E quando lieto in giovanetta etate
Nella Mesopotamia passar volse,
Dormendo in vision gli fur mostrate
Arcane cose, onde gran frutto colse.
Mirò la tanto celebrata scala
Onde tra terra e ciel si poggia e cala.

XLVII.

Dalla cima o dal piè vide di quella
Con agil volo, con leggero salto
Gente di luce risplendente e bella,
Per gli alti gradi di celeste smalto,
In lieta guisa destramente snella
Discender giusò e risalire in alto.
Divina vision, superna scena
Di frutti eterni e di misteri piena!

XLVIII.

Quindi accesa di zel, quindi infiammata
Restó di santo amor l'alma sua pia;
E la promessa a lui riconfermata
Della venuta fu del gran Messia.
Servì sette e sette anni per l'amata
Rachele, e sì l'ottenne, e dianzi Lia.
Di lui nacquero i dodici germani
D'altrettante tribù padri e sovrani.

XLIX.

Ricco di greggi e d'or, levò le some
Tornando in Cana, e vie diverse tenne,
Con grandi armenti e salmerie; poi come
Su l'altra ripa del Giordano venne,
Da l'angelica lotta il chiaro nome,
Per titol proprio, d'Israele ottenne:
Onde gl'Israeliti con gran vanto
Nelle seguite età poi crebber tanto.

L.

De' suoi figli maggiori ira e rancore,
Contro il minor Giuseppe, i cori accese.
Ucciderlo volean, ma pel migliore
Questo partito un dì tra lor si prese:
(Tanto può tra fratelli empio livore)
Lo vender schiavo per lontan paese;
E al padre loro riferir che strano
Caso l'estinse; ond'egli il pianse invano.

LI.

Che rivenduto poi, per miglior sorte,
Al gran Satrapo il qual di Faraone
Gli eserciti reggea, di quella corte
Era delizia e speglio e gonfalone:
Ma la perversa e disleal consorte
Più che l'empia Medea del bel Giasone
Accesa ne divenne, onde impudica
Divenir volle di padrona amica.

LII.

Il leggiadro garzon, di voglie sante
Dal ciel dotato, e di maniere oneste,
Saldo viè più del mauritano Atlante
Che non prezza del mar furie e tempeste,
Regger si seppe intrepido e costante
Alle battaglie impure e disoneste:
Nè forza d'oro, nè lusinghe false,
Nè vago oggetto ad espugnar lui valse.

LIII.

Spinta da reo desir, mossa da strano
Ardor l'iniqua, un dì stando nel letto
Senza alcun velo, con sembiante umano
Prese e con vezzi il vago giovinetto;
Il quale il manto suo, ch'ella avea in mano,
A lasciarle in balia si fu costretto,
E fuggì ratto: ond'ella con quel pegno
Sola rimasta ingravidò di sdegno.

LIV.

Con falsa accusa il fè prendere e porre,
Fra duri ceppi e rigide catene,
Nel più reo fondo di rinchiusa torre,
Ove raggio di sol giammai non viene.
Ma l'eterna pietà ch'ognor soccorre
Agl'innocenti, e 'l mal rivolge in bene;
Non sol da l'atro carcere il divelse,
Ma levollo ad onori e glorie eccelse.

LV.

In sogno Faraon mentre giacea
Sette spighe assai gravi, e sette belle
Giovenche vide; e ciascheduna avea
Con pingui membra tumide mammelle.
Poi ne vide altrettante in forma rea,
Asciutte e macre, ch'eran ossa e pelle;
Ed altrettante spighe vôte in tutto,
Ch'ergean le reste senza verun frutto.

LVI.

Destatosi col sogno impresso in mente,
Più che se veglio avesse il ver mirato;
Di farlosi spiegar divenne ardente
Ai Magi e agli altri saggi dello stato.
Non fu d'ingegno alcun tanto eccellente
Che trovar ne sapesse il figurato,
Sì che sembrasse apporsi: ond'ei s'afflisse;
Fin che 'l pincerna un dì così gli disse.

LVII.

Dimora alto Signor nella prigione
Ebreo donzel che ciascun sogno scioglie;
Mentr'io fui seco prigionier, cagione
Fummi di gran conforto alle mie doglie.
Sel fè condurre innanzi Faraone
Da' suoi ministri; e sua mente e sue voglie,
Distintamente, e le sognate cose
Con maestà pacifica gli espose.

LVIII.

Il sublime garzon con alma pura
Ergendo al ciel dell'intelletto l'ali:
Le spighe piene, disse, son figura
Di sette anni ubertosi, ch'altrettali
Giammai non fur; ma nell'età futura
Le vacue del contrario son segnali:
Devono annate, e del numero stesso
Vacue di ciascun ben seguire appresso.

LIX.

Se dunque, o Sire, liberar volete
Da fame il mondo; perchè a ciò si pensi
Empir negli anni fertili potrete
Dell'ampie messi i granai vostri immensi.
Tacque ciò detto, e 'l Re con voglie liete
Mostrossi pago degli espressi sensi.
Conobbe bene a indizi manifesti
Che i sogni suoi fur vision celesti.

LX.

Qui diventato oltre suo stil giocondo,
A lui converso con parlar soavi:
Tu sarai, disse, il salvator del mondo,
O simbolo di lui: nè sia ti gravi
Della mia podestà lo scettro e 'l pondo,
Che a te consegno, e del tesor le chiavi.
Così 'l parlar concluse, e furo i detti
Senza consigli altrui posti in effetti.

LXI.

Che sostenesse il gran governo volse
Del vasto Egitto e della corte altera.
Ei da Dio scorto volentier ne tolse
Il regio incarco con virtù sincera.
Negli anni che seguir poscia raccolse
Biade e derrate assai d'ogni maniera
Sì, che ne gli anni sterili alimenti
In copia, del suo regno ebber le genti.

LXII.

Mancò nel mondo quasi affatto il vitto,
Ma molto più ne' palestini lidi.
Quindi astretto a mandar fu nell'Egitto
Il gran padre Giacobbe i figli infidi;
Ch' obliato oggimai l'empio delitto
Del venduto fratel, dai patrii nidi
Andaro là dov'ei contro l'inopia
Aperto avea de' suoi granai la copia.

LXIII.

Qui poteva di lor tanto inumani,
Che tradito l'avean per poco argento
Far vendetta a sua voglia, e co' più strani
Modi la polve dissiparno al vento:
Ma pacifico essendo e pien d'umani
Costumi, lor non solo diede frumento;
Ma ristorolli, di ciò che dispensa
La gran madre comune, a lauta mensa.

LXIV.

Nol riconobber, che 'l regio splendore
Cresciuto avea le natural divise:
Ben egli tocco di fraterno amore
Mover sentissi il core in dolci guise:
Indi nel sacco del fratel minore
Nascosamente argentea tazza mise;
E carchi rimandolli in terra ebrea
Del nobil frutto che lor dato avea.

LXV.

Essi della città varcan la porta
Con pronti passi, e per diritto calle
Che dall'Egitto in Palestina porta
Scendean da picciol colle in larga valle:
Quando appellati son da nuova scorta
Che li fè dietro rivoltar le spalle,
E pur col carco ond'avean grave il tergo
Li costrinse a tornar nel regio albergo.

LXVI.

Fur votati i lor sacchi in su l'egregia
Sala di gemme e d'or ricca e pomposa,
E ritrovata fu la tazza regia
Tra 'l grano già di Beniamino ascosa.
Qual sul mattin si colorisce e fregia
In oriente di Titon la sposa;
Tal di rossor si sparse, e tal divenne
Il fanciullo innocente, e quasi svenne.

LXVII.

In difesa di lui dissero quanto
Potero i suoi fratelli, e figuraro
Ne' prieghi lor del vecchio padre il pianto
Che quest'ultimo figlio avea sì caro.
Ma Giuseppe che 'l cor sentiasi affranto
D'alta pietà, nè v'avea più riparo:
Fratelli, disse, io son Giuseppe: e a questa
Voce improvisa attonito ognun resta.

LXVIII.

Indi soggiunse al genitor redite:
Che vive e spira il figliuol suo, che regna
Ne l'alto Egitto, ch'ama i suoi, gli dite,
E pur con voi ch'a star qui meco vegna.
L'antico veglio alle novelle udite
Diè fede appena, ed ascoltando segna
Il viso di gran lagrime. Le pene
Ebber qui fine, e 'l mal si volse in bene.

LXIX.

In figura ciò fu del ver Messia
Ch' esser dovea con simil tradimento
Da Giuda empio, con opra infame e ria,
Esser venduto per mal nato argento.
Il buon padre Giacobbe in compagnia
Qui de' suoi figli dimorò contento:
E da loro poi crebbe e si sostenne,
E grande il popol d'Israel divenne.

LXX.

Le dodici tribù qui cominciaro
Dai dodici di già descritti e conti:
Crebber di mano in man, sempre avanzaro
Qual erbe in prato e qual fioretti in monti.
Tra lor poi sorse il condottier preclaro
Che fè dai sassi scaturire i fonti;
E con la verga in prodigiose guise
Sotto i suoi passi l' Eritreo divise.

LXXI.

Bambin sul Nil trovollo un dì la figlia
Di Faraone, e 'l crebbe; ed egli pio
Cotanto fu, che capo alla famiglia
Del popol d' Israel l' elesse Dio:
Di servaggio la trasse, e la vermiglia
Marina trapassò senza mal rio.
L' insegui poscia immenso stuolo avverso,
Ma il mar serrossi, e vi restò sommerso.

LXXII.

Ascese quindi sopra 'l monte altero
Del Sinai col già salvato campo;
E formò, con mirabil magistero,
Per la memoria del felice scampo,
In cui per guida d'ogni stran sentiero
Ebbe la face del superno lampo,
Il Tabernacol santo, e la gioconda
Arca che simbol fu della seconda.

LXXIII.

Dal Monarca immortale ebbe la legge,
E la manna celeste in alimenti;
Resse e corresse, come si corregge
Prole da padre, d'Israel le genti:
Qual medico gl'infermi, e quale il gregge
Curan pastori, e qual custode armenti,
Tal egli e saggio e pio, senza difetto
Il popolo curò dal cielo eletto.

LXXIV.

A lui successe con ardito ingegno
Il prode Giosuè famoso in guerra,
Che di condurre d'Israel fu degno
L'elette schiere alla promessa terra:
Con la gran fede ch'all'empireo regno
Poggia, e l'eterne porte apre e disserra
Del Giordan fermò l'onde, e 'l campo tutto
Passar fè seco all'altra sponda asciutto.

LXXV.

E così giunto in grembo a Palestina
Contro la prisca Gerico si spinse:
Quattro e tre dì per volontà divina
Con l'arca santa circuilla e cinse.
L'ultimo dì per subita ruina
Cadder le mura, e senza pugna ei vinse.
Indi con altre più famose imprese
Signor divenne appien del gran paese.

LXXVI.

Era già Gabaam cittade antica
Col popol d'Israel confederata,
La qual da gente perfida e nemica
Di crudeli Amorrei venne assediata.
Tosto in soccorso della Terra amica
Mosse ei la forte e poderosa armata;
E 'n sembianza di folgor che declina
Dai nembi in giù, portò tra lor ruina.

LXXVII.

Nè Sparta mirò mai, nè Tessaglia,
Nè campo altro di Marte in terra alcuna
Pugnar da gente armata a piastra e a maglia
Sì fiera pugna all'aria chiara o bruna,
Fermò nel cielo a tant'alta battaglia
Su l'orizzonte i balli suoi la luna,
E per far doppio il memorabil giorno
Fisse il gran carro il sol di lumi adorno.

LXXVIII.

Cinque e dieci cittadi ed altre cento,
E trenta alteri re di Palestina
In guerra soggiogò, con l'ardimento
Che gl'infuse nel cor virtù divina.
Il popol d'Israèl salvo e contento
Tra' disagi mantenne in disciplina,
E collocollo dopo lunga guerra
Nel fertil sen della promessa terra.

LXXIX.

Per egual sorte alle tribù divise
I vinti regni, e con mirabil arte
Di lor ciascuna in sua provincia mise,
E prefissè i confini a parte a parte.
Ma la tribù di Giuda in maggior guise
Prevalse in armi e nel valor di Marte:
Che, come Dio prescritto in cielo avea,
Regnar quaggiù lunga stagion dovea.

LXXX.

Mirossi poi la lor virtude ascesa
Per chiara fama oltre i confin del giorno:
E l'ampia monarchia più sempre estesa
Per ogni parte dilatossi intorno.
Invitti trionfar d'ogni alta impresa
Mentre fêro con Dio fedel soggiorno;
Ma poi che dedicarsi ai falsi Dei
Provar de' loro falli effetti rei.

LXXXI.

Uniti in lega i convicin tiranni
Posero assedio alla mal gente ebrea;
Che vinta e presa, per estremi danni
Giunse a soffrire il mal che non credea.
Gli oltraggi sopportò quattro e quattr'anni
Di turba ignara e di nazion plebea:
Facendo al vero Nume alfin ricorso
N'ebbe maggior del merito il soccorso.

LXXXII.

Il degno Ottoniel d'animo altero,
E d'ogni altra virtù dal ciel dotato,
Lor diè Dio per aita; e' fu 'l primiero
Giudice in lor repubblica creato.
Della Mesopotamia egli il re fiero
Vinse e distrusse, ed in tranquillo stato
Con trionfi di palme alte e famose
Il mesto popol degli Ebrei ripose.

LXXXIII.

Ma picciol tempo trionfò ch'estinto
Sì nobil capitan fu dalla morte:
Onde di nuovo il campo lor fu vinto
Da Moabiti; e con più avversa sorte
Giacque Israele in servitude avvinto
Sotto il dominio di straniera corte:
Pur in virtù del Creator verace
Fece ritorno alla perduta pace.

LXXXIV.

Iddio gli diede a Giudice secondo,
In cui natura alta prudenza accolse,
Il degno Aod, che sottentrato al pondo
Del suo governo ogni reo laccio sciolse.
Invece di tributo al furibondo
De' Moabiti re la vita tolse:
Quindi fu la repubblica, ch'oppressa
Era da l'empio in libertà rimessa.

LXXXV.

Dopo lui degno d'immortale onore,
Debora generosa il seggio prese;
Del sesso femminil gloria e splendore
Ch'oltre le vie del sol col vanto ascese.
Altra donna non fu che nel valore
De l'armi l'agguagliasse e de l'imprese.
Ella de' Cananei l'orgoglio vinse,
Le squadre ruppe, i condottieri estinse.

LXXXVI.

Dopo costei, che ne l'opre di Marte
Viril mostrossi e senza paragone,
Con valor più ch'umano, e con nov'arte
D'alta milizia surse Gedeone.
Nè mai in antiche, nè in moderne carte
Si legge altro di lui maggior campione.
Ebbe nella battaglia contro il fiero
De' Madianiti re, Dio consigliero:

LXXXVII.

Che sì gli disse: tra' miglior soldati
Scegli trecento in tutte le tue schiere;
E fa che sieno in vece d'armi armati
Di fragili urne, e dentrovi lumiere,
Non lunge agl'inimici approssimati
Fa che rompano i vasi, e sian l'altere
Trombe sonate, che vedrassi estinta
L'oste nemica da spavento vinta.

LXXXVIII.

Senz'altro indugio, in su l'amica notte
Portò l'assalto con le scelte genti.
Al sonar delle trombe, a l'urne rotte,
Al folgorar di tanti lumi ardenti
Disordinate furono e dirotte
Le squadre avverse, e insoliti spaventi
Le preser sì che prive di difese
Senza far testa ricevean l'offese.

LXXXIX.

Di cotal padre figlio assai diverso
Crebbe per mal degl'infelici Ebrei.
Sessanta suoi fratei fece il perverso
Morire, ed altri quattro, ed altri sei.
Ma non molto durò ch'anch'ei sommerso
Mirossi pe' suoi falli enormi e rei:
Gli fu con man viril fiaccata e pesta
Da donna vil la coronata testa.

XC.

Poscia che cadde ignobilmente estinto
Abimelecco; il suo gran seggio vôto
Ingombrò Jefte; che pel campo vinto
Più volte già, ricorse al ciel devoto;
E dal disio della vittoria spinto
Fè d'offerire in sacrificio voto,
Se del nemico vincitor restava,
Ciò che tornando, a' suoi, prima scontrava.

XCI.

Vinse di fatto: e nel tornar festante,
Mentre al gioir di sè slenta la briglia,
Con caro amplesso ad incontrarlo avante
L'unica corse ed infelice figlia.
Ahi dolorosa vista! egli in sembiante
Divenne smorto, ed abbassò le ciglia;
Ma tanto il voto d'osservar gli calse,
Che la sua fede alla pietà prevalse.

XCII.

Morì d'affanno, e 'l seguì dopo morte
Titolo di crudele e d'inumano.
Tra gli altri appresso ha chiaro nome il forte
Di leoni uccisor, campion sovrano;
Che dalla sete oppresso, e in dura sorte,
Un giorno che da' fonti era lontano,
Nascer fè con la fe ch'egli ebbe in Dio
L'acque dal teschio d'un giumento a rio.

XCIII.

Sovente sol fra schiere e campi immensi
Pugnar fu visto e restar vincitore.
Felice ben s'al guerreggiar de' sensi
Usato avesse ancor simil valore!
Amato avendo più che non conviensi
Infida donna d'impudico amore;
Gli fu dalla maligna e disleale,
Vinta dall'or, reciso il crin fatale.

XCIV.

Col perder de' capelli il valor perse,
Flagello de' pensier suoi vani e sciocchi.
Quindi privato dalle turbe avverse
Fu del diadema, e del tesor degli occhi.
Maggiori scherni ancor da' rei sofferse;
Rapirgli il pel dal mento a fiocchi a fiocchi:
Ma, rallungato alquanto il mozzo crine,
Pose a' suoi giorni memorabil fine.

XCV.

Che di giusta vendetta ebbe disegno
In mente sempre; e vi trovò maniera:
Si trasse ove a gran mole era sostegno
Colonna solidissima ed altera;
E come stata fosse un sottil legno
Di secco salce, o fral canna leggera
La crollò e ruppe, e rovinando il tempio,
Fece morendo dei nemici scempio.

XCVI.

Morto Sanson di sì famosa morte,
Giudice alle gran turbe d'Israelle
Creato fu, ma con più lieta sorte,
Di pace amico il nobil Samuelle.
Assunto allo splendor di nobil corte
Rivolse i lumi al tempio delle stelle;
E scorgendolo bello ed immortale,
Il mondo disprezzò che nulla vale.

XCVII.

Al ciel ricorse, e con la fe verace
Supplicò riverente il Nume eterno,
Che concedesse alla sua vita pace,
Non turbolenze di mortal governo.
Il divin Padre, a cui diletta e piace
L'umiltà santa, con amor paterno
Di lui benigno i caldi prieghi accolse
Nel suo gran trono, ed esaudire il volse

XCVIII.

E fè ch'a Samuel con preghi ardenti
Venner Leviti e l'altro stuol maggiore,
Chiedendo un re siccome l'altre genti
Ch'in pace e 'n guerra fosse lor Signore,
Ed ei che di tai stimoli pungenti
Tocco sentiasi, anzi ferito il core,
Risolse in suo pensier fedele e pio
Di soddisfarli ed obbedire a Dio.

*Fine del quarto canto*

# CANTO V.

ARGOMENTO.

*Da Samuel Saulle è coronato*
*Primo Re de' Giudei con degno onore:*
*Nel governo civil traligna, e stato*
*Varia di vita onde infelice muore.*
*Davidde al real trono è sollevato*
*Figlio di Jesee ed umile pastore:*
*Alla progenie onde incarnarsi intende*
*L' Eterno Verbo, allor ch' in terra scende.*

I.

Mosso il buon Samuel da la divina
Aura, che l'alme d'amor santo accende,
A soddisfar la volontade inchina
Del popol suo ch' il novo re pretende:
Quindi Saul che dalla peregrina
Tribù del grande Beniamin discende,
Tra i sommi capi elegge, ed in suprema
Sede il corona del real diadema.

II.

Al carco eletto egli de' regi offici
Benigno e liberal, con sana mente
Mostrossi, in sollevare egri e mendici,
Ed in altr' opre di pietade ardente.
Oppresse e rintuzzò de' rei nemici
L'arme e l'orgoglio, intrepido e possente.
Parve maggior di Cesare, di Scipio
In tutti gli atti suoi, con buon principio.

III.

Salvò e sottrasse i miseri Iabensi
Dal feroce Naas tiranno alpestro,
Che tor fea lor, sì orbo era de' sensi,
La pupilla a ciascun dell'occhio destro.
Duro in vigore più che non conviensi
A padre affettuoso, a buon maestro;
Mostrossi al figlio Gionata crudele,
Che fuor del suo voler gustò del mele.

IV.

Gli Amaleciti vinse, e 'nsieme il folle
Re lor che d' ogni vizio esempi diede
Ch' eresse in ogni selva in ogni colle
Are agli Dei della tartarea sede.
Non però usar della vittoria volle,
Fuor ch' a serbar per sè le ricche prede,
Contra il piacer della divina voglia;
Onde si volse ogni sua gioja in doglia.

V.

Dal campo filisteo vinto in battaglia
Mirossi in breve, e superato e preso,
E poscia estinto; e su la gran muraglia
Ond' è recinta la città sospeso;
Gioco del vento, e di colei ch' agguaglia
Il mortal fasto troppo in alto asceso:
Del cadavere suo fu fatto scempio,
E posto il teschio di Dagone al tempio.

VI.

Piombato lui di tal caduta degno
De l' ombre morte al sempiterno fondo;
Il santo Nume dell'empireo regno
Che gli ordini dispensa e regge il mondo,
Conforme a l' ordinato alto disegno
Dar volle ai Palestini il re secondo:
E quello elesse lor ch' in pace e 'n guerra
Cantò di lui mentre che visse in terra.

VII.

Da seme umil per gran bontà lo scelse,
Indi creollo d' Israel Monarca;
E 'l coronò d' onori, e fè d' eccelse
Palme di lui poi la gran pianta carca:
Pianta real; che n' estinse e divelse
Ventiduo re la dispietata Parca.
Ma dal suo frutto in fin, d'orgoglio scinta
Si vide, e fù la sua vittoria vinta.

VIII.

Prima ch' ei fosse al real soglio asceso,
Fanciul leggiadro in tenerella etade,
Di virtù colmo, e d' amor santo acceso
Nutrissi in boscherecce erme contrade.
Con pura voglia a sol virtudi inteso
Opre mostrò d' onor perfette e rade:
Indi di mano in man per gran portenti
Crebbe a fama e splendor delle sue genti

IX.

Di mansueto gregge umil custode
Per le campagne intorno al gran Giordano
Mansuetudine apprese, e fu la lode
Maggior, che 'l rese in dignità sovrano.
Liberal senza invidia, senza frode,
Intrepido di cor, forte di mano
Orsi, lupi, leoni ed altre belve
Uccise nelle tane e tra le selve.

X.

Virtudi in Dio congiunte ebbe per armi
Onde i nemici suoi furono spenti
E maritò con tal dolcezza i carmi
Al grato suon d' aurati suoi stromenti,
Ch' i sordi tronchi e gl' insensati marmi
Gli augei le fere i pesci l'onde i venti
Furon sovente all' aria chiara e tetra
Tratti al suo canto e al suon della sua cetra.

XI.

Appena il primo fior delle novelle
Piume fregiava il giovenil sembiante,
Quando a strugger le genti d'Israelle
Sorse feroce il Filisteo gigante,
Sfidando il cielo e le dorate stelle,
Temerario, superbo ed arrogante
Quasi il crudo Orion, che furibondo
Conturba l'aure e pone in briga il mondo.

XII.

Correre il sangue uman spesso a torrente
Fea del Cedronne ai liquidi cristalli,
E dell'ossa d'estinti alzar sovente
Gran monti in grembo alle profonde valli.
Il re Saulle, e sua smarrita gente,
Con migliaia di fanti e di cavalli,
Ritrovar non sapea tra salde mura
Stanza dall'ira del crudel sicura.

XIII.

Astretto dalla forza, e intimorito
Di pur vicina irreparabil morte,
Di dar risolse in ultimo partito
La cara figlia sua real consorte
A qualunque guerrier fosse sì ardito
Di core, e sì di braccio e d'alma forte;
Ch'a lui dal busto orribile reciso
Portasse il teschio del Gigante ucciso.

XIV.

Alcun non fu tra tante schiere e tante
De l'armata superba e poderosa,
Ch'osasse opporsi a quell'emul d'Atlante
Per disìo d'acquistar la regia sposa:
Sol ei fanciullo ancor, nel cui costante
Petto di fede era gran luce ascosa,
In Dio sperando, quasi vivo lampo
Scendendo, uscì contra 'l feroce in campo.

XV.

Nè d'elmo nè di Spada nè di scudo
Mirossi armato nè di maglia cinto;
Ma d'una pelle involto e mezzo ignudo
Comparve al fier davante in Terebinto.
Tosto che 'l vide insuperbito e crudo
L'animato colosso, a rabbia spinto,
Schernito riputossi; onde feroce
Mosse a rampogne la terribil voce,

XVI.

Che sì che venir pensi dal tuo ovile
Menando il gregge a pascer su le sponde;
O a risonar la tua zampogna vile
Sott' esso il rezzo d'oziose fronde!
Dunque non ha Saulle un più gentile
Campione tra le tende ov'ei s'asconde?
Va, torna dal tuo Re; digli: ch'io solo
Attendo qua con lui tutto il suo stuolo.

XVII.

Mal si conviene a cavalier d'onore
Di venir teco a singolar battaglia.
Invoca Dio propizio il gran pastore,
E 'l suo serrato zaino apre e dismaglia.
Ne cava un sasso ed una fionda fuore,
La gira intorno e 'l grave colpo scaglia.
Vola la pietra, e la risposta a l'onte
Porta, e percuote il reo gigante in fronte.

XVIII.

Con quel furor che palla di tonante
Spingarda rompe i muri apre e fracassa,
Anzi con più, la pietra folgorante
Dalla gran fionda sciolta oltrepassa:
Fiacca la fronte, indi si spinge avante,
E di rottura ampia fenestra lassa.
Cade l'orrendo e sua caduta atterra
L'orgoglio che reggea tutta la guerra.

XIX.

Agghiacciò 'l cor de' Filistei nemici
Un misto di terrore e maraviglia.
Ottenne ei poi, ma con turbati auspici;
Dal Re già salvo la promessa figlia.
Ma l'empia gelosia non pur d'amici
Plebei, ma al cor dei regi ancor s'appiglia:
La virtù, la bontà dell'eccellente
Davidde, al socro ingelosir la mente.

XX.

Ch'ammirando di lui l'alto valore,
L'intrepida virtù, l'eccelso ingegno;
Ferir sentissi da l'invidia il core
Con duri strali, e sospetto del regno
(Oh prava Ambizion!) tosto l'amore
Di lui si volse in furibondo sdegno,
E di parente, per l'ebreo paese,
Qual fier nemico a perseguirlo prese.

XXI.

Sì di mercede invece e di ristoro
Guerra gli mosse; ed ei senza turbarsi,
Vie più l'amò che dagli avari l'oro
Non s'ama, ai tempi più di copia scarsi:
E quindi meritò del sacro alloro
Il serto che dal Cielo ai suoi suol darsi.
Ei potè vendicarsi in mille guise;
Nè vendicar si volle, e non l'uccise.

XXII.

Mirossi in fin per suoi gran merti assunto
Dai bassi ovili a dignità suprema:
Acclamato già Re sacrato ed unto
Ornò la fronte del regal diadema.
Crebbe poi sempre più di punto in punto
Nella bontà fin alla vita estrema:
E sebben cadde pur, chi ben l'estima,
Risorger seppe a più altezza di prima.

XXIII.

Tra le grandi opre sue, splendente è quella
Onde in Gerusalem, fra tutte eletta
A città regia, fondò la novella
Rocca che poi fu dal suo nome detta:
E dove più per sito adorna e bella
Era collocò l'arca benedetta,
E 'l Tabernacol santo; e su l'eccelse
Cime, del santo Tempio il loco scelse.

XXIV.

Dopo sua morte Roboamo il figlio
  Vie più mal cauto al regio trono ascese,
  Che seguendo de' rei voglia e consiglio
  D' empia discordia immense fiamme accese.
  E 'nvece di smorzar l' ire; il periglio
  Per sua durezza irreparabil rese:
  Onde fu tal del popolo lo sdegno,
  Che d'uno in due restò diviso il regno.

XXV.

Sol la maggior Tribù di Giuda, e quella
  Di Beniamin con Roboam restaro;
  E già sottratte a libertà novella
  Le ribellanti il nuovo re crearo.
  Nè la parte fedel, nè la ribella
  In futura stagion più concordaro:
  La gelosia, l'invidia in fra lor terre
  Con fresche ire nudrir continue guerre.

XXVI.

Geroboamo il novo re fu detto
  Da le turbe ribelli, e fu l'autore
  Dei moti della guerra, e quindi eletto
  Capo ne venne, e principe e signore.
  Indi regnando cauto e circospetto
  Non molto usò di crudeltà rigore:
  Con modi accorti, e con maniera egregia
  Fondò la sede, e stabilì la regia

XXVII.

Del titol di Samaria, e d'Israelle
  Appellar fece in ogni età futura
  Il regno suo; ma sue genti novelle
  D' esser crudeli, e tener vita impura
  Dalle furie imparar del ciel ribelle,
  Soverchiando in mal fare ogni misura
  Più sempre, insin che la pietà divina
  Provvide lor di nova disciplina.

XXVIII.

Dei più pregiati marmi e dei più fini
Metalli che la terra in grembo asconde
Fè cercar per riviere e monti alpini.
Recar fè poi fin da remote sponde
Zaffir, carbonchi, adamanti, e rubini,
E gran cedri dal Libano trasse; onde
Crescer con tal ricchezza onore e pregio,
Pompa e decoro all' edificio egregio.

XXIX.

Favorito quaggiù sempre da Dio
Regnò con pregi affettuosi ed almi;
E compose e cantò qual cantor pio
Con profetico stil celesti salmi.
Sol mentre incorse nel peccato rio
Sostenne oltraggi ch' or narrar non calmi;
Però ch'al mondo manifesto è quanto
Fece Assalon, e quale fu 'l suo pianto.

XXX.

Lacrimato dal mondo, alfin passaggio
Fè del tacito Limbo all' ombra nera:
E al suo tron dei suoi figli il maggior saggio
Pose il gran Re ch' all' universo impera.
Cinto d'onor più che di rose il maggio
Sul fior di sua fastosa primavera
Eresse la gran mole senza esempio
Del più famoso e celebrato tempio.

XXXI.

La Sapienza sua nessun pareggia,
Ch' a toccar giunse ogni mortal confine:
Ma per troppo saper talor vaneggia
Pur l'uomo e cade in miserabil fine:
Lascivo accolse in sua profana reggia
Mogli ottocento, e tante concubine;
Che per loro gradir con riti rei
S' indusse ad adorar bugiardi Dei.

XXXII.

Nè poi de' falli suoi pentito visse
Già Roboam ne le fortune avverse;
Ma sempre raccendendo sdegni e risse,
Novi flagelli e nuovo mal sofferse.
Nè più monarca d'Israel si disse,
Ma sol di Giuda; e sacrifici offerse
Con sacrilega mano e pensier folli
Ad idoli profani in boschi e 'n colli.

XXXIII.

E tanto provocò l'ira celeste
Negando a Dio l'onore ond'egli ha dritto,
Ch'a punire i suoi falli furon preste
L'armi che contra lui portò l'Egitto.
Sostenne stragi e perdite funeste,
Ed era presso a rimaner sconfitto;
Se non volgea le cose a sorte lieta
L'alta bontà di Semeia profeta.

XXXIV.

Che spirato da Dio svelò agli Ebrei
Qual de'lor danni era il principio occulto;
Che 'l mal, cioè, nascea da'falli rei
Del torre al vero Dio debito culto.
Dunque essi non sì tosto i falsi Dei
Abbandonar, che d'ogni ostile insulto
Liberi furno; e come Dio pur volse,
L'esercito d'Egitto si disciolse.

XXXV.

Estinto Roboam, rimase Abia
Re di Gerusalem, signor di Giuda;
Che migliorando la paterna via
Voglia in ogni atto suo spiegò men cruda:
Anzi con alma generosa e pia
Mostrò sua fede disvelata e nuda
In detti e 'n fatti; e fu cotanto e tale,
Ch'a non labile fama impennò l'ale.

XXXVI.

Al fier Geroboam battaglia mosse
Ch'avea 'l gran regno dividendo scemo:
Venne con l'empio a pugna; e benchè fosse
Assai di gente il proprio campo meno,
Umil ricorso alle divine posse
Fatto con mente alzata al ciel sereno,
Ne' rei conflitti tale aita ottenne,
Che de l'impresa vincitor divenne.

XXXVII.

Poi ch'egli giunse di sua vita al fine
Successe al regno il suo figliuol diletto
Asa, che di virtudi peregrine
Ebbe piena la mente e caldo il petto.
Riordinò le terre palestine
Corresse nel suo regno ogni difetto;
E d'opre assai con singolare esempio
Adorno fè di Salomone il tempio.

XXXVIII.

Per più cose ebbe lode; e fra l'eccelse
Ch'ei fece, pari anzi maggior del padre;
La statua e 'l bosco di Priapo svelse,
Di cui sacerdotessa era la madre.
Amò la gloria militare, e scelse
Ed armò belle e numerose squadre;
E contro Zara re del Nil si strinse
A campal pugna, e sbaragliollo e vinse.

XXXIX.

La palma fu di sua vittoria cara
A convicini ed a lontani regni,
Perchè la gente che venìa con Zara
Trascendea troppo d'empietade i segni;
Sorda a ogni legge, alle rapine avara,
Pronta agli oltraggi, subita agli sdegni:
E stretta era da lor Sion sì forte,
Che stava forse per aprir le porte.

XL.

A re che meritò sì grande onore
Per forza per prodezza e per consiglio,
Succedè Giosafatte, ancor migliore,
Di lui ben degno e generoso figlio.
Di sua gran fama il fulgido splendore
Fa velo agli astri; e non mi maraviglio
Che 'n sì lunga stagion risplenda pura;
Che mai virtù per tempo non s'oscura.

XLI.

Intese a' beni eterni, e al ciel rivolto
Ciascuna impresa a cui diè mano vinse.
Vietò dei Dei bugiardi il rito stolto,
Ne atterrò i boschi, ogni sentor n'estinse;
E de' folli idolatri il popol molto
Dianzi invaghito a tal ragion restrinse,
Che fece ognun deposto il mal costume
Volontario ricorso al vero Nume.

XLII.

Alle propinque e alle lontane ville
Di tutto il regno suo sino al confine
Inviò sacerdoti a mille a mille
A insegnare e spiegar l'alte dottrine.
Spense degli odi l'ultime faville
Causatrici di guerre e di ruine:
E con santa concordia, e fe verace
Le tribù d'Israel compose in pace.

XLIII.

I convicini regi e i più distanti,
Che dianzi fur degli avi suoi nemici,
Per la sua chiara fama, e per i santi
Costumi suoi gli diventaro amici:
E di doni pacifici e prestanti
Sin dal Tigri e da l'indiche pendici
Su gravi carri e su camelli carchi
Principi gl'inviar, duci, e monarchi.

XLIV.

Ma poi ch'unissi col tiranno figlio
D'Amri, rettor de l'infedel Samaria,
Persuaso da lui corse periglio
D'orrida morte in fra nazion contraria.
Mancò quì di saviezza e di consiglio,
Che ricusar dovea parte avversaria
Della verace fede, e che rubella
Fu dal ceppo di Giuda, e sempre fella.

XLV.

D'Amri reo figlio Acabo, eretto un tempio
Ch'ebbe a Baal, de'giusti il sangue sparse,
Crudelmente facendo strage e scempio
Di quei ch'all'Idol reo non inchinarse.
E per compagni aver ne l'error empio
False dottrine in sue provincie sparse;
E fece a'suoi vassalli Israeliti
Seguir per forza i suoi bugiardi riti.

XLVI.

Entrato il fier col Soriano in guerra
Ebbe il suo campo a Giosafà congiunto;
Ma del suo sangue v'allagò la terra,
Che fu nel cor da una saetta punto.
Conobbe allora Giosafà quant'erra
Ne l'opre l'uom da la ragion disgiunto;
Che vi perìa, se da celeste scudo
Non ricevea difesa al capo ignudo.

XLVII.

Sì non sol da'plebei si varia spesso,
Ma pur dai re condizione e sorte.
Si vide in grave dubbio di sè stesso,
E a fatica tornò nella sua corte;
Dove dal buon Ieù, celeste messo,
Udì che 'l Ciel l'avea salvo da morte:
E di ciò tanto il Sorian si dolse,
Che tosto l'armi contro lui rivolse.

XLVIII.

Ond'ei più saggio, il primo error suo pianto,
Con puro cor, con anima contrita,
Fè nell'assedio, periglioso tanto,
Ricorso a Dio per opportuna aita.
Quindi l'eterna man del Nume santo,
Che di pietade è la fonte infinita,
Mossa dai prieghi e dalla fe sincera
Venne con esso innanzi alla sua schiera.

XLIX.

Dai spiri di sant'aura egli animato,
Sperando alta vittoria certo scampo,
Mosse lo stuolo; e prima avea mandato
Un coro di leviti avanti al campo
Cantando salmi a Dio, che d'ogni lato
Aperse il ciel con folgori e con lampo,
Piovendo un nembo d'infocati dardi
Ch'abbattè squadre, e rovesciò stendardi.

L.

Ottenuta così vittoria lieta;
S'ammiraro in que'dì maggior prodigi,
Quando l'alta virtù d'Elia profeta
Prevalse all'arme de'nimici stigi.
Morto Acabo che fu, la malsueta
Moglie di lui calcando i rei vestigi,
Ed are ergendo a deità profane
Leggi osservar facea nocenti e vane.

LI.

Per nome Iezabella era costei,
Conveniente a sue prave opre detta.
Elia di fiamme armato incontro a lei,
Quasi cadendo'n giù dal ciel saetta,
Scagliossi; e vinse in disputa i suoi rei
Ministri, ond'era l'empia scola retta:
Gli altari sterminò, le statue sparse,
E ruppe a terra, calpestolle ed arse.

LII.

Indi predisse a la crudel reina
Di sua prossima fine i casi strani;
Ch'andando tutti i suoi seco in ruina
Fora ella pasto di voraci cani.
E pieno l'alma e'l cor d'aura divina,
Esploratore dei superni arcani,
Più ch'uomo apparve allor che pien di zelo
Legò gli umidi venti e chiuse il cielo.

LIII.

A conversion de'popoli nemici
Di quel gran sol che d'ogni parte alloggia,
Diè lor di strana inopia aspri supplici
Negando ai campi la bramata pioggia.
Poi quando ei volle, fè dai nembi amici
In dolci tempre, in disusata foggia
Abbondanza cascarne; e le campagne
Ingombrò 'ntorno di ricolte magne.

LIV.

Non molto poi di Iezabella infesta
Caduto il figlio da uno spaldo al basso
Ne fu malconcio, e la superba testa
Ebbe percossa sopra un duro sasso.
All'Idol suo però mandò richiesta
Per saper certo, se a l'estremo passo
Fosse egli giunto, come pur temea,
Ovver s'in breve risanar dovea.

LV.

Non seppe o non potè dir la profana
Divinità cosa ad ogni uom secreta;
Ond'egli fece a suoi con mente insana
Chiederne, a quanto sembra, Elia profeta.
Il qual rispose lor che non lontana
Dei giorni a lui prescritti era la meta;
E che finir dovea con la mercede
Dovuta e giusta alla sua falsa fede.

LVI.

Fece ben tosto quell'iniqua gente
Ciò ch'Elia disse a l'empio re distinto.
Ond'egli impose per furor ardente
Che testè fosse in duri ceppi avvinto.
Corse il drappel malvagio immantinente,
Dal suo re mosso, e da propria ira spinto,
Per legar lui, che sempre in pace e in guerra
Avea propizio il ciel, serva la terra.

LVII.

Trattisi dunque i rei ministri al loco
Ov'egli stava sur un sasso assiso;
Si fermar essi, ed ei guatolli un poco
Da fronte a fronte con turbato viso;
Ed ecco il ciel che si disserra, e foco
Rapido scende, e fere all'improvviso
Que'rei, gli arde e consuma in un momento,
E via ne soffia poi la polve il vento.

LVIII.

Non molto dopo Elia su un carro altero
D'eterea fiamma avvolto tutto quanto
Fu da Dio ratto, e per lo ciel leggiero
Tolto dal basso mondo in loco santo:
E al discepolo suo di fe sincero
Mandò, nel levar suso, in terra il manto;
Che per l'affetto, e per suo merto, degno
Era Eliseo di sì ammirabil pegno.

LIX.

Che 'n virtù di quel manto e della fede
Ch'egli ebbe al vero, non al falso Giove,
Mostrò d'esser restato unico erede
Della virtù d'Elia ne l'opre nove.
Donde il sol monta e scende, e donde riede,
Fur vedute di lui divine prove;
E fra l'israelitica famiglia
Effetti d'incredibil maraviglia.

LX.

Essendo il re della Samaria morto,
Come avea dianzi Elia profetizzato,
E dopo lui nel trono a regnar sorto
Il suo german reo d'ogni suo peccato;
Da celeste consiglio mosso e scorto
Oprò che da l'esercito acclamato
Fosse in campo altro re: fu questi il degno
Ieù, riforma di quel nobil regno.

LXI.

Che ratto andò, come avea fermo in mente,
Per por d'Acabo l'empia schiatta a morte.
Nel campo era con lui la miglior gente,
Onde il re si trovò con poche scorte:
Pur questi, e 'l re di Giuda suo parente,
Che a caso era ivi, armò tutta la corte,
E fece schiera: ma colti improvvisi
Presto fur rotti, e un dopo l'altro uccisi.

LXII.

Iezabella frattanto il reo successo
Stava mirando su una rocca alpestra:
Ieù la vide, e in quell'istante stesso
La mandò gittar giù da la finestra:
Turba di cani ov'ella cadde appresso
Trovossi, e fu nel divorarla destra.
Così fu piena la gran profezia
Fattale dianzi dal profeta Elia.

LXIII.

Quindi Ieù trasse di Baal a terra
L'infame simulacro e n'arse il tempio,
Nè qui per questo terminò la guerra,
Ma diede anco di zel maggiore esempio;
In oscura prigion pose sotterra
I rei ministri di quell'Idol empio,
E chiusi tutti nel medesmo loco
Li mise a morte col ferro e col foco.

LXIV.

Ogni rito abolì del falso iddeo;
Ciò che ne la città, ciò che d'indegno
Sparse ne le provincie Acabo reo
Divelse ad onta del nemico sdegno.
Così per opra del buon Eliseo
Purgato fu de la Samaria il regno:
E per dovunque il sol la luce spande
Suonò la fama del valor suo grande.

LXV.

Maraviglioso oltre ogni segno apparse
Allor che giunse del Giordano a l'onda,
Che volendo varcarlo, il manto sparse
Sovra di lui ne la sinistra sponda.
Salvo su l'altra riva indi comparse,
Ch'ampio varco gli aprì l'acqua profonda:
Tal con asciutto piè l'onda vermiglia
Passò l'israelitica famiglia.

LXVI.

Ma l'opre rare e i sovrumani gesti
De l'alta virtù sua tra le sue genti
Quasi furo infiniti; or bastin questi
Pei nostri carmi ad altre imprese intenti.
Il buon re Giosafà poichè i molesti
Nemici vide esterminati e spenti;
Ch'altri ei per parte sua n'uccise in guerra,
Altri l'ira di Dio discesa in terra:

LXVII.

Fido e costante in salda fe si tenne,
Nè fu mai regno in miglior guisa retto:
E quando al fin del vital corso venne
Lasciò nel trono il suo figliuol diletto
Ioramo, che Atalia per moglie ottenne
Figlia d'Acabo; e ne sortì dispetto:
Ch'amor di donna rea finisce in lutto,
E mala pianta genera mal frutto.

LXVIII.

Per cagion de l'iniqua in fiere guise
Furibondo divenne ed importuno.
Per tema e gelosia di regno uccise
I suoi propri germani ad uno ad uno.
Delitti vie peggior poscia commise,
E visse ognor di bene oprar digiuno.
Ma la spada del ciel non cala in fretta,
Giunge sempre però chi men l'aspetta.

LXIX.

Che i popoli da lui troppo calcati
Gonfiar di sdegno, e inferocir sì forte,
Ch'agli Arabi ed Etiopi, onde assediati
Erano, in suo dispetto aprir le porte.
Non pur le ville e i campi e i seminati
Distrutti ei vide, e 'l tempio e la gran corte;
Ma caduti fuggendo in mali artigli,
Tranne solo il minor, tutti i suoi figli.

LXX.

Nè quivi terminar le sue rovine:
Che fu da un nuovo mal nel ventre oppresso,
Strano e orribil così, che le divine
Vendette in lui fecero segno espresso.
E morto ancor, dopo l'estremo fine
Non fu qual gli altri regi in tomba messo,
Ma seppellito con maniera infame
Fra un monte vil di putrido letame.

LXXI.

Il figliuolo minor detto Ocozia
Successe al regno; e stato ancor tiranno
Pari al padre sarebbe, ed alla ria
Che 'l partorì, se 'l fin compìa dell'anno.
Fu morto in guerra da man giusta e pia
Che tolse la cagion di comun danno.
Ma per più mal del popolo di Giuda
Prese a regnar di lui la madre cruda.

LXXII.

Fece per sete e gelosia di regno
I regi germi esterminar la fella:
Ma 'l pargolo Gioàs dal fiero sdegno
Fè salvo d'Ocozia l'umil sorella.
Moglie costei del pontefice degno
Iojada fu, saggia sì come bella.
Da lor celato, contra 'l furor empio
D'Atalia, 'l fanciullin nutrissi al tempio.

LXXIII.

Per anni sette in pessimo governo
Gerusalem l'ambiziosa resse.
Ma Iojada levò prieghi all'Eterno
Afflitto del gran mal che ne successe:
E confidato nel valor superno
Manifestare il regio infante elesse.
Pria fedeltà fece giurargli, e degno
Monarca quindi il dichiarò del regno.

LXXIV.

Resse Gioàs mentre Iojada visse
Con retta verga il popolo di Giuda.
Ma poi ch'egli morì, tutte disdisse
Le virtù prime, e spiegò voglia cruda.
Di gran tributi le provincie afflisse
Senza pietate di chi stenta e suda.
Precipitò poi per maggior follia
Nel vano error de l'empia idolatria

LXXV.

Di Iojada il figliuol saggio e fedele
Che sì lo scorse tralignato e folle,
Con ricordi con prieghi e con querele
A costume miglior ridurre il volle.
Ma egli ch'era d'indole crudele,
Ch'in età non parea tenera e molle,
Diè morte a quel, che co' parenti sui
E vita e regno avea salvato a lui.

LXXVI.

Ma poco ne gioì; che la celeste
Giustizia santa dagli archi immortali,
Qual nembo suol ne l'orride tempeste
Scagliar con tuoni folgoranti strali,
Scoccò vendetta di stragi funeste
Sovra l'autor di tanto enormi mali,
E su la turba adulatrice e rea
Ch'a 'nsanguinar le man mosso l'avea.

LXXVII.

I servi adulator, gli amici finti
Che mutare al fanciul fer disciplina
Affatto fur da Soriani estinti
In guerra fiera in orrida ruina.
Ed ei mentre giacea co' sensi avvinti
Fra la quiete a l'alba mattutina,
Dormì l'ultimo sonno in grembo a morte,
Spento da' cari suoi nella sua corte.

LXXVIII.

Vendicata così da giusto sdegno
La morte fu del saggio Zaccaria.
Indi successe a dominare il regno
Il figlio di Gioàs, detto Amasia.
Fu nel principio anch'egli ottimo, e degno
Dello scettro real ch'ebbe in balìa;
Ed ottenne in virtù del Re di gloria
Palma di segnalata alta vittoria.

LXXIX.

Egli assoldò dal regno d'Israelle
Cento mila guerrier col prezzo d'auro,
Volendo dar con opre illustri e belle
Al gran regno di Giuda almo ristauro;
E la corona sua d'altre novelle
Gemme adornare, e circondar di lauro.
Ma volse i gran disegni a miglior meta
Il savio avviso d'un suo buon profeta.

LXXX.

Non ti doler de la già fatta spesa;
Tosto licenzia la straniera gente:
S'altri che i tuoi conduci a l'alta impresa
T'escirà in danno ancor che sì vincente.
Così gli disse; ed ei ch'avea l'intesa
Solo a oprar saggio ben vi pose mente.
E sol co'suoi sugli Idumei si spinse,
Dianzi ribelli, e sbaragliolli e vinse.

LXXXI.

Ne la vittoria che famosa ottenne,
Onde onor crebbe al suo real diadema,
Preda acquistò, di cui preda divenne,
Con danno immenso di ruina estrema.
Tal Icaro ch'alzar volle le penne
Troppo de l'aure a la region suprema,
Disfatte l'ale al sol, giù cadde e giacque
In grembo al mar, di cui diè nome a l'acque.

LXXXII.

D'argento idoli e d'or, statue profane
Tra l'altre spoglie in quella guerra tolse;
Indi con voglie temerarie e vane
Far loro onore, ed adorar le volse.
Onde la santa Astrea dalle soprane
Sedi, la spada contro lui rivolse.
Restò dal campo di Samaria vinto,
Spogliato del tesor, dai servi estinto.

LXXXIII.

Ozia il figliuol sortito il regno appresso
Sale con grande applauso al sommo trono.
Fu caro al mondo e a Dio nel primo ingresso
Mentre ne l'opre sue mostrossi buono.
D'ingrandir la Giudea gli fu concesso,
Ch'ebbe dal ciel molte vittorie in dono.
Represse i Filistei; gli Arabi avari,
E i Moabiti fè suoi tributari.

LXXXIV.

Fu nel vincere altrui ben fortunato,
Ma del superbo suo voler prigione;
Perchè volle usurpar del principato
Sacro, gli onori i pregi e le corone.
Oltre il dover, fuor d'ogni rito usato,
Posti in non cale termini e ragione,
In sommo sacerdote si converse,
E 'n grembo al santuario incensi offerse.

LXXXV.

Ma non sì tosto al regio albergo riede
Dal profanato altar, che ricoperto
Di lebbra apparve dalla testa al piede:
A la superbia sua dovuto merto.
Lui dunque escluso dalla regia sede,
E trasportato in loco ermo e deserto,
Fu consegnato al suo figliuol più degno,
Ioatam detto, la corona e 'l regno.

LXXXVI.

Il qual fu re magnanimo e cortese,
E ch'a ben far non attendeva inviti.
Fra le gran palme sue, fra l'alte imprese
Tributari agli Ebrei fè gli Ammoniti.
Finì la vita in lode; e al soglio ascese
Il figlio Acaz, ma con diversi riti;
Che de l'etade sua ne' giorni tardi
S'indusse a venerar numi bugiardi.

LXXXVII.

Lusingato da perfidi e fallaci
Servi di corte, e da ministri avari,
Con vano culto a deità mendaci
Eresse tempi immagini ed altari:
Al Signor della gloria indi i veraci
Onor dovuti e i sacrifici cari
Mise al tutto in oblio; perchè fu segno
Posto agli strali del divino sdegno.

LXXXVIII.

I due re di Samaria e di Soria
S'uniro in lega, e con gran gente armata
Cinser Sion, che 'n quella guerra ria
Presa si vide ed arsa e saccheggiata.
A darsi al re d'Assiria egli in balia
Astretto da sventura meritata
Presto s'avvide, con estremo danno,
Qual fede serbi un barbaro tiranno.

LXXXIX.

Quegli in cui man sicuro esser credea
Se gli armò contro; ond'egli nuovamente
Sconfitto fu da la gente idumea,
Oppresso poi dal Palestin possente.
Nè in tanti affanni mai ricorso avea
Del vero Nume al braccio onnipotente;
Ma giungendo odio al mal costume antico
Fargli oltraggio cercò come a nemico.

XC.

Diessi a ogni vizio; e in così gran furore
D'insania crebbe, che in suo pensier empio,
Placar credendo i Dei del cieco errore,
Serrò del vero Nume il santo tempio.
I figli suoi con pena e con dolore
Purgò col foco: e con peggiore esempio
Del proprio error, con ogni pessima arte,
Infece il regno e le provincie sparte.

XCI.

Sacrò boschi ed altari in colli e 'n valli
A falsi dei con riti d'ogni sorte;
Ond'ebbe infin per tanto enormi falli
Conforme a l'opre sue terribil morte.
I mesti credi e i miseri vassalli
Flagellati ne fur, spenta la corte;
Ed ei tra fiamme e gèli in duolo eterno
Ne geme or forse nel penoso inferno.

*Fine del quinto canto*

IV.

Di generosi popoli guerrieri
Calda nutrice, e negli sdegni acerba
Vide dai figli valorosi e fieri
Domar d'intorno ogni città superba.
Di vaste torri e di palagi alteri,
Di cui pur seco or le reliquie serba,
Di templi, e d'altra fabrica novella
Crebbe famosa e diventò più bella.

V.

D'ogni ben della terra eran muniti,
Rallegrava la speme il lor soggiorno,
Ma mancavan le donne atte ai mariti
Per crescer di progenie il seme adorno.
E quindi i giochi consolar banditi
Da Romol fur per le provincie intorno,
Ond'ai nuovi trionfi al dì solenne
La nobiltà della Sabina venne.

VI.

Era in quel prisco secol la Sabina
Di pompa incomparabile fiorita,
Ond'ai trofei della Città latina
D'ogni suo vezzo si mostrò guarnita:
Ma la gioia fu breve: alla rapina
Delle donne si diè la gente ardita
Di Romolo ad un cenno: indi i parenti
Delusi in Patria ritornar dolenti.

VII.

Ma non sì tosto divulgossi il caso
Per la provincia del civil paese,
Che il Re di sdegno, e di vergogna invaso
Volò con l'armi a vendicar le offese:
Nè giunto il sole ancora era all'occaso
Quando cinto d'armati egli discese
In val di Tebro, e qual Tifon che d'alto
Declina in giù, precipitò l'assalto.

VIII.

All'improvisa strage, al primo moto
Di quel sanguigno e furibondo Marte,
Restar quasi d'ardir, di virtù vuoto
Romol si vide e l'assaltata parte;
Stretto dai duri eventi al ciel devoto
Con zel ricorse, e supplicò con arte:
O Giove, ei disse, dall'orrendo scempio
Salva i miei prodi, e qui t'innalzo un tempio.

IX.

Ciò detto appena, risvegliar nel core
Nova virtù, nova energia sentisse,
E i fuggitivi suoi pien di valore
A ragunare, a rincorar si misse,
La vergogna porgea l'armi al furore,
E la pugna parea si rinasprisse
Quando fu visto che talvolta in terra
Nasce da l'arme amor, pace da guerra.

X.

Le già rapite donne eran ristrette
In una Rocca onde scorgeasi il tutto,
Videro che da spade e da saette
L'un campo, e l'altro rimanea distrutto,
Coi crin disciolti, e per dolor neglette,
Mosse dal danno del lor doppio lutto,
Non corser no, ma quasi augel con penne
Di lor ciascuna alla battaglia venne.

XI.

E con i preghi, con sospiri e pianti
Quella parte addolcir, placaron questa,
Ond'i parenti loro e i nuovi amanti
Poser con l'arme giù l'ira funesta:
Così talor fra turbini tonanti
Di procellosa e di crudel tempesta
Appar l'Iride bella, e col bel viso
Dilegua i nembi, e 'l Ciel rivolge in riso.

XII.

E sì congiunta per bontà superna
D'affinitade, e non di lega finta
Restò del Tebro la città moderna
Con la Sabina ond'era già recinta:
Concesso fu pur dalla destra eterna
Che poi ne fosse la long'Alba vinta:
Così di Troia che distrutta giacque
A nuova vita, e a nuovo onor rinacque.

XIII.

Indi all'altera e trionfante chioma
I sacri allori, e la celeste palma
Si accrebbero così, che sorse Roma
Capo del mondo, e bellicosa ed alma.
Cadde Gerusalemme oppressa e doma
Dei mali suoi sotto l'orrenda salma:
Fatta del vincitor ludibrio, e gioco
Abbattuta dal ferro, arsa dal fuoco.

XIV.

Salmanassar di quell'età tiranno,
Re di Babel con poderosa armata
Samaria smantellò, che per suo danno
Tutti i pregi perdeva ond'era ornata.
Osea di lei monarca in grave affanno,
E la real famiglia incatenata,
Il barbaro condusse alle sue rive,
E trasse seco le Tribù cattive.

XV.

Dell'empio genitore iniquo erede
Sennacherib mostro crudele e infame
Gerusalem oppresse, e fè gran prede
D'intorno, e la Città ridusse a fame;
Ma per gran sorte lor trovossi in sede
Re delle due Tribù dolenti e grame
D'Acazo il figliuol, detto Zecchia,
Retto in governo, e saggio in monarchia.

XVI.

Del morto genitor lui differente
Nell'opre, nell'affetto, e nel valore,
Congiunse alla giustizia un cuor clemente,
E dei popoli amico e dell'onore
Offrì salda difesa all'innocente,
E dalle vie ritrasse dell'errore
Con la prudenza del sagace ingegno,
L'ammorbata Città, l'infesto regno.

XVII.

I boschi sacri agl'Idoli profani
Egli divelse e 'l cult'enorme ed empio;
Statue ed altari e riti folli e vani
Ruppe e disperse con sublime esempio,
Ed abbellì con fregi almi e sovrani,
Più che non era il memorabil Tempio;
Svelse dal fondo idolatria fallace,
Risorger fè Religione, e pace.

XVIII.

L'assediator, l'empio tiranno, il rio
Delle furie peggior Tifeo Gigante,
Superbo a lui dicea, non è il tuo Dio
A schermirti da me, non é bastante:
Ed ei senza turbarsi umile e pio,
Qual mont'a'venti intrepido e costante,
Rispose che il suo Nume era quel vero
Che fece, e che reggea l'ampio Emisfero.

XIX.

O gran portenti della fe sincera!
O di somma virtù forza increata!
La notte che successe, orrida e fiera
Strage mirossi dell'Assiria armata,
Angel discese dall'empirea sfera
Con la spada di fiamma insanguinata
Ruotò ne l'empie schiere, e sì la intinse,
Che cent'ottantamila e più n'estinse.

XX.

Agghiacciato d'orrore e di spavento
Maledì quella terra e non attese
Che fosse di quel giorno il raggio spento,
Nè le notturne gemme in ciel riaccese.
Col poco avanzo qual nebbia con vento
Disparve e si rivolse in suo paese.
Così di Giuda il popol fu dal tedio
Del reo già salvo, e da l'orrendo assedio.

XXI.

A re di fede e di virtù sì forte
Concesse il ciel più segnalato dono,
Allor che vide avvicinar la morte:
Che prescritti ai mortali i giorni sono.
Quando il saggio Isaia previde in sorte
Il fin di lui cotanto amato e buono,
Per animarlo a l'ultima partita
Del passo estremo gli annunciò l'uscita.

XXII.

Desideroso d'innalzare il regno
Di Giuda e farlo d'alti pregi adorno,
Pregò l'eterno Re che fatto degno
L'avesse d'altro al sol vital soggiorno.
Esaudillo il gran Nume, e ne diè segno
La rota de l'Oriol che fè ritorno
Indietro (o meraviglia!) E può mercede
Tanta impetrar de l'uom la vera fede!

XXIII.

Altri tre lustri visse, e sparse al mondo
Tante prove d'amor, di disciplina
Che fu chiamato Davide secondo
Della città della Gindea regina:
Alfin disciolta dal terrestre pondo
Di lui l'anima bella e peregrina,
Discese ai luoghi tenebrosi ed atri
Del fosco Limbo infra gli antichi Patri.

XXIV.

Salia sul trono il figliol suo Manasse
Che il regno ereditò non i costumi,
Errante vita e giorni infausti trasse
Per mal sentier con offuscati lumi.
Costrinse i rei vassalli, e gli ritrasse
Al falso culto de i profani Numi,
E risacrolli con più pravi ed empi
Riti de l'avo estinto, e boschi e tempi.

XXV.

Prese con esecrati, e rei consigli
Leggi, pietà, religione a gioco
E di sangue innocente andar vermigli
Fece i campi, le piazze, e ciascun loco
Della mesta Sion: fur visti i figli
Arder d'impuro e vergognoso fuoco,
Che sedusse i profani e d'impudiche
Lascivie risvegliò le fiamme antiche.

XXVI.

E perchè nel mal far cieco e ostinato
Ebbe a mirarlo il Profeta Isaia,
All'iniquo monarca, ed allo stato
Strage vaticinò tremenda e ria:
Dalle voci fatidiche oltraggiato
A morte inesorabile l'invia.
Iniquo re, che sul suo capo affretta
Del sangue, che versò l'alta vendetta.

XXVII.

Restò dal campo degli Assirii cinto,
Distrutto e preso, e con terribil pena
Indi condotto in Babilonia avvinto
I piè, le braccia di servil catena,
Colà racchiuso in tetro laberinto.
Ne l'alma racquistò luce serena:
Pentissi e pianse ogni commesso rio
Male, e con prieghi fè ricorso a Dio.

XXVIII.

Fur le preghiere sue nel ciel portate,
E gli ardenti sospiri, e il lungo pianto
Da l'Angelo Gabriello alla Pietate
Di Lui, che regna onnipotente e santo:
Ella perdon gli ottenne, e libertate
Riebbe dal tiranno orribil tanto.
Onde, tornato alla regal sua sede,
Mutò vita, costumi, e stile e fede.

XXIX.

Cadder gl'Idoli eretti ai falsi Numi,
Che piombaron dal ciel per l'ambizione,
Colli e pianure, e selve ed antri e dumi
Ai rei pria sacri, e a l'empia religione,
Gli altari e i templi, ove le fiamme e i fumi
D'aromati gli offri spoglie e corone
Distrugger fè da l'orrido elemento,
E sparger poi la trita polve al vento.

XXX.

E poichè vide approssimar la morte
Del paterno retaggio a successore
Chiamò il gran figlio Aman, che saggio e forte
Ne l'opre dimostrossi, e nel valore,
Ma intese tosto di perversa sorte
I danni rei del mondo ingannatore.
Fu dai più cari servi all'improvviso
Insidiato, e fra le piume ucciso.

XXXI.

Giovanetto cadeva: al trono regio
Salì quasi fanciul Giosia il degno
Nepote d'Ezecchia, uom di tal pregio,
Che non sò s'altri mai giunse a quel segno.
Ma pur su 'l fin del suo governo egregio
Errò nel provocar l'ira e lo sdegno
Del forte re dell'egizian paese,
Che l'arme avea contra gli Assiri prese.

XXXII.

Volea ragion che ei data avesse aita
Al re d'Egitto in quella orribil guerra:
Chè fu da gli empi Assiri ogn'or tradita
Con danni rei la palestina terra:
Con giovanil furor ne la fiorita
Etade, in cui più l'uom vaneggia ed erra
L'ire affrontò del gran Mecao, disciolse
Gli alti vessilli, ed a pugnar si volse.

XXXIII.

Fu primiero all'assalto, e persuase
Dell'emul l'armi alla campal contesa;
Ma sì ferito nel ferir rimase,
Che fu costretto abbandonar l'impresa.
Ridotto quindi alle paterne case
Far non potendo al grave mal difesa,
Non sol restonne superato e vinto
Della virtù, ma della vita estinto.

XXXIV.

Pianto il fato crudel fu di Giosia
Dalla gente civil, dalla plebea,
E coi lamenti, ch'il gran Geremia
Per infortunio tal descritti avea;
Quindi principio la sventura ria
Ebbe della perversa, empia Giudea,
I re crudeli, i popoli rubelli
Caddero oppressi, e non sembrar più quelli.

XXXV.

Quindi del buon Giosia Jocaz il figlio
La regal verga ottenne, e 'l gran diadema.
Trascorsero tre lune ed in periglio
Precipitò nella sventura estrema.
Il feroce Mecao pose a scompiglio
Della Giudea la dignità suprema:
Fu vinto e scosso ed in estranea terra
Andó ramingo, e prigionier di guerra.

XXXVI.

Mentre Iocaz gemea si riconcesse
Dal monarca di Menfi alla reale
Ebrea sede Gioachim, che resse
Duo lustri il regno, ma fra pianto e male,
Che qual leve è il lavor che Aracne intesse
Tal fu de la Giudea la virtù frale;
Nel peccar dell'iniqua idolatria
Fece ritorno, e fu più rea di pria.

XXXVII.

L'empia lor colpa sovra il cielo accese
Dell'Eterno lo sdegno, e la vendetta:
Il campo babilonico riprese
Di guerra ostaggio il re con l'empia setta.
Condotto Gioachim fu nel paese
Della Città da Semirami eretta,
Incatenato e posto in sede ebrea
Il figlio suo non men di vita rea.

XXXVIII.

Non passar molti dì ch'il mostro rio
Pur seco il chiama in sua profana regia,
E pur in trono fè Sedecia il rio,
Per merti no, ma per la fama egregia.
Sedotto ei da fallace, e van desio
Qual uomo ingrato, che virtù non pregia,
Mancò di fede, discortese e fello
Divenne, ed al re barbaro ribello.

XXXIX.

Qual turbine crudel nei tempi algenti
Gravido di vapori, e di procelle,
Sol conquassar disciolto in fieri venti
Selve e campagne, e queste biade e quelle:
Tal quando udì, che fatte eran le genti
Della Giudea al suo valor ribelle,
Portò l'empio tiranno oltr'ogni segno
Ruina e danni all'infelice regno.

XL.

Tosto che fier nel palestino campo
Ebbe l'armata sua crudel ridutta
Al comparir del mattutino lampo,
Fè la Real Gerusalem distrutta,
Che schermo ritrovar non seppe, o scampo
Dal fiero assalto, onde la gente tutta
Di lei presa e condotta fu cattiva
Nella regia del mal profana riva.

XLI.

Così la monarchia dei felli Ebrei
Si vide oppressa col rotar degli anni
Ch'otto re s'ebbe, ed otto, ed altri sei,
Quai pietosi nell'opre e quai tiranni.
Sedecia co' ministri iniqui e rei
Che del mal tradimento ordir gl'inganni,
Pagaro in funeral tragica scena
Del temerario lor fallir la pena.

XLII.

Furono i figli al disleal squartati
In quarti gravi, indi in minuti tocchi,
A lui divelto il mento, e sterminati
Dal capo i crini, e spars'al vento i fiocchi,
Poi dalla bocca con gran duol cavati
I denti, e insieme dalla fronte gli occhi,
E vivo fu serbato in quel martire
Per farlo di più morti ogn'or morire.

XLIII.

Pari alle furie del penoso inferno
L'empiò re di Babelle insuperbio
Per le vittorie tante, e prese a scherno
L'alta Deitade, e fè chiamarsi Dio.
Appellò seco il perfido Oloferno
Del suo gran campo il capitan più rio,
Che si trasse davante a'piedi sui,
Tumido per orgoglio, e disse a lui:

XLIV.

Guida omai l'oste mia tu vincitrice,
Che del comando a te lo scettro assegno:
Cerca del vasto mondo ogni pendice,
Da polo a polo, e fa dei regni un regno.
Al valor nostro di regnar ben lice
Sul mondo intero, e di più merto è degno:
Combatti, e vinci, e conquassando atterra,
Sia tributario il mar, serva la terra.

XLV.

Correrò, gli risponde, e non in vano
Coi vostri auspici alle bramate imprese,
Nè tornerò se vincitor sovrano
A voi non riedo, e di ciascun paese
Soggetterò da presso e da lontano.
L'ampio universo al vostro impero, e prese
Le provincie saranno, e da nostr'armi
Vinti gli Australi, e gli ultimi Briarmi.

XLVI.

Ciò stabilito, il dì secondo, pria
Che sorgesse da l'Indo il chiaro lampo,
Per il destro sentier volto in Soria
Fece marciar il poderoso campo,
Spianando i dumi, e dell'alpestre via
Agevolmente ogni noioso inciampo.
Giunge in Betulia, e quì ferma le tende,
Che a debellarla, a sterminarla intende.

XLVII.

Schierasi in mezzo alla campagna aperta
Innanzi alla città la forte armata,
Fa per gran miglia colma e ricoperta
La valle ond'ella intorno è circondata,
Divien la terra sterile e deserta
Dalla man del cultore abbandonata:
Strugge i boschi, la via s'apre dei monti,
Spoglia d'erba il terren, de l'acqua i fonti.

XLVIII.

Ciascun varco occupò da cui potea
Entrare il vitto all'assediata Terra,
Che la fame e la sete egli sapea,
Che son le spade più feroci in guerra.
Ville e castella, e ciò che 'ntorno avea
Cader distrutte e rovinare a terra
Fè con le fiamme, e nel dolor, nel lutto
Quanto intorno sorgea cadde distrutto.

XLIX.

Quasi ad un punto l'assediata gente
Oppressa da penuria estrema e ria
Bisbigliar, mormorar, gridar si sente:
È il nemico peggior la carestia.
Entri Oloferne innanzi che l'ardente
Fame ne strugga: e che più attende Ozia?
S'egli più tarda a disserrar le porte,
È suonata per noi l'ora di morte.

L.

Il vecchio Sacerdote in ciascun canto
Della Città cotai tumulti ascolta,
Arde di zelo, onde dagli occhi il pianto
Versa in diluvio, e per gran vena sciolta,
Non sa dove nel caso orribil tanto
Pieghi la mente a gravi dubbi volta:
Dar la Patria a nemici egli non vuole,
Ma la pena che soffre in cuor gli duole.

LI.

Al fin per dar conforto alla smarrita
Gente ch'affatto disperata scorge,
Promette lor che se opportuna aita
Fra cinque giorni amico il ciel non porge,
Le porte di Samaria sbigottita
Egli aprirà tosto che l'alba sorge.
Perchè nel ciel sublime in tal maniera
Mandato a Dio col voto avea preghiera.

LII.

Fra la speme e il timor la derelitta
Città su dubbia Lance era sospesa,
Che ben vedea da tanti mali afflitta
I conforti mancare e la difesa:
Quando la generosa alma Giuditta
Di santo zel, d'amor celeste accesa,
Fu dal volere del Monarca eterno
Eletta a dar la morte ad Oloferno.

LIII.

Appellò Dio l'Arcangel capitano
Della milizia, ond'è difeso il mondo:
Vanne a lui disse dove il germe umano
Oloferne minaccia furibondo:
Ei si lusinga temerario e vano
Spinto dai mostri del tartareo fondo,
Di assoggettare al suo tiranno in guerra
Coi legni il mar, con le Città la terra.

LIV.

Ritrova dentro all'assediate mura
La Vedova pudica, e saggia, e forte
Giuditta, e dille pur ch'ella sicura
Porti al malvagio assediator la morte.
Tu l'accompagna nella notte oscura
Dell'alta impresa difensor consorte,
Tu pel ben di Betulia, e per mia gloria
Guida l'inclita Donna, e avrà vittoria.

LV.

E la vittoria sua sarà foriera
Della maggior che secondar poi deve,
Contra l'infernal Drago, e chi ne spera
Goderne i frutti, goderalli, e 'n breve:
Ciò detto tacque, e dall'empirea sfera,
Il santo Messagger qual aura lieve
In giù drizzò l'infaticabil penne,
Lungo il sacro Giordano, e 'n terra venne.

LVI.

Era già l'ora che la lampa ardente
Sorge del sole a dar bando alla notte,
E cominciava il lucido Oriente
A mostrar l'ombre dileguate e rotte,
Quando la saggia, e bella in sè dolente
Con parole, e con lagrime interrotte
Da fervidi sospiri al ciel rivolta,
E il nume eterno il suo pregare ascolta.

LVII.

Padre, dicea, ch'onnipotente regni
Per te medesmo in tua santa bontate,
Tu che i celesti ed i terrestri regni
Sostenti, e per clemenza, e per pietate,
Fà che le corna dei superbi sdegni
Dè l'orgoglio mortal cadan fiaccate,
Perchè la gente il tuo potere onori,
E onnipossente Iddio t'ami e t'adori.

LVIII.

Te prego, ed in virtù del gran Messia,
Gloria del ciel, salute della terra,
Che liberata l'egra patria mia
Da l'assedio si veda, e dalla guerra.
Così pregava lagrimosa e pia,
Con quella fe che nel pregar non erra,
Quando il celeste messaggier gli albori
Del giorno ravvivò de'suoi splendori.

LIX.

All'apparir del messaggier celeste
Brillò di luce la solinga cella,
Dello spirto di Dio, che i cuori investe
Giuditta si animò, parve più bella:
Tergi le ciglia lacrimose e meste
L'Angelo disse, or che il Signor ti appella,
Egli la tua pietade, egli il tuo zelo
Accoglie in terra, e benedice in cielo.

LX.

Che tu se' quella, a cui valor Dio presta
L'orgoglio ad abbassar dell'inumana
Belva, che tanto orribile e molesta
Si rende al mondo, e temeraria, e vana,
Tu troncherai la formidabil testa
Di lui, che pensa la natura umana
Opprimer tutta, e teco 'n tua difesa
Sarò io sempre, è l'ora è dell'impresa.

LXI.

Fu dianzi la gran Debora possente
A scior la patria da mortal ruina,
Emula tu di lei nella presente
Età salva farai la Palestina.
Verrà quindi Colei contra il serpente
D'Averno, armata di virtù divina,
E schiaccerà del fier col sacro piede
Le corna, onde i mortali abbatte e fiede.

LXII.

Così l'annuncia, e le divisa poi
Della vittoria i modi, e 'l tempo, e l'ora.
Intanto il sol che uscia dai lidi Eoi
In alto asceso le campagne indora.
Pronta ella, e destra agli apparecchi suoi
Vigila cauta, e dall'albergo fuora
Si trae, e corre a trovar pronta e pia
Il sacerdote: e sì parla ad Ozia.

LXIII.

Ben d'ignara prudenza espresso segno
Mostrato avete, e di mendica fede
Nel por su la bilancia il nostro regno.
Di Lui che terra, e ciel regg'e provvede
Sperar si deve in sua pietà che degno
Della clemenza il titolo possiede.
Ciò che Lui manda, o di guerra, o di pace
Il tutto è frutto, e di bontà verace.

LXIV.

In tal guisa il rampogna, indi l'accerta
Che vedrà la sua patria liberata,
Senza perdita alcuna, e discoperta
In part'a lui fa l'opra designata.
Il santo veglio della donna esperta
I detti approva, e la contempla e guata,
E scorge ben ch'una novella luce
Più dell'usato in lei splende e riluce.

LXV.

Ella, che vede avvicinarsi il punto
De l'alta impresa, col favor celeste
Riede all'albergo, e 'l biondo crin congiunto
Tra perle intreccia, e fila d'or conteste,
Di bel serico vel sparso, e trapunto
Di gigli il vela, e ricca gonna veste.
Fattasi adorna con la scaltra Ancella
Abra s'invia, modesta al par che bella.

LXVI.

A tardi passi ove declina il monte,
Si avanza, e in volto le sorride un lampo
Alla stella simil, che l'orizzonte
Limpida scorre, spunta in mezzo al campo.
Con lo splendor degli occhi, e della fronte,
Che fa sereno d'ogn'intorno il campo,
Esser dimostra ove in passando arriva
Più che donna mortal, superna Diva.

LXVII.

Qual degli augelli a l'unica fenice,
Che dal cenere suo si rinnovella
Nella stagion di lei rinnovatrice,
Che a l'aure spiega la sua pompa bella
Concorre la gran torma volatrice
Per vagheggiarla d'ogni intorno, ed ella
Non rimira mirata, e non s'abbassa,
Ma formosa e leggiadra oltre trapassa.

LXVIII.

Tal fra le dense schiere e d' ogni parte
Ad ammirar concorre il popol folto
Le grazie e la beltade a part' a parte,
Poste dalla natura in quel bel volto.
Ella modesta e di mirabil arte,
Col pudico risguardo in sè raccolto,
Non mira altrui, mentre mirata alletta,
Ma ver la maggior tenda i passi affretta.

LXIX.

Il grido popolar rapido vola,
E la fama del grido innanzi è giunta
Al capitan, che senza far parola,
Cupido fuor della gran soglia spunta.
La vede appena ed alla vista sola
Sente impiagato il cor, l' alma compunta,
E stimandola angelica, e divina,
S' atterra a lei, mentr' ella a lui s'inchina.

LXX.

Vince nella beltà novella aurora
Ch' orna di vaga porpora le guance,
Son su quel volto, che il pudor colora
Archi d' amor le ciglia, i rai son lance,
Gira parch' i begl' occhi, e vibra fuora
Lampo, che i cori accende, e i petti france.
Severa in maestade, in gesti pia,
Onor dispiega e grazia e leggiadria.

LXXI.

Pria che 'l rubin dei labbri in duo diviso
Dischiuda al varco dei celesti accenti,
La previene Oloferne, il qual conquiso
È dal fulgor dei suoi bei lumi ardenti.
Messaggera sei tu del Paradiso,
Che non sei mortal cosa, in riverenti
Atti le dice, che dei lumi tuoi
La pura luce ciò rivela a noi.

LXXII.

Scopri del tuo desio l' interne parti,
E fà, ch' io sappia la real radice
Dell' esser tuo, perchè ne l' onorarti
Non erri e nel gradirti in ciò che lice.
E puoi su ciò, che speri assicurarti
Sulla mia fede, e qui posa felice.
Ella le luci placide, e gioconde
Modesta inchina, e cauta a lui risponde.

LXXIII.

Principe invitto, a cui fortuna amica
Della terra il dominio ampio destina,
Ebrea son io: dalla mia gente antica
Fu retta lunga età la Palestina.
A te mi manda il ciel, perchè predica
Ch' omai l' ora fatal fatt' è vicina,
In cui deve il mio regno, e il mondo intero
Assoggettarsi al tuo possente impero.

LXXIV.

Mentre la patria mia la fe mantenne
Qual già conviensi alla Deità suprema,
Tant' alto l'onor suo spiegò le penne,
Che ornossi il capo di regal diadema,
Ma poi che per gran falli rea divenne,
Piombò nel fondo di bassezza estrema.
Il cielo or perchè torni a quel sovrano
Stato di prima, a te vuol darla in mano.

LXXV.

Godi pur lieto omai, che senza guerra
Avrai Betulia, e ciò ch' ella possiede,
E quant' il mar circonda e 'l cerchio serra
Che di stelle gemmato il mondo vede,
Tant' il Nume immortal, che mai non erra
Al tuo gran merto in questa età concede:
Trionfa e non temer sventura alcuna:
La vittoria ti siegue, e la fortuna.

LXXVI.

Ben io m' avvidi al limpido candore,
Ch' eri tu Ninfa de l' empireá sfera,
Oloferne soggiunge, e dell' onore
La miglior parte conseguir tu spera:
Tace, poi trae lungo sospir dal core,
Quasi segno che l' alma è prigioniera.
Quindi decide a ricca mensa assiso
Porla al suo fianco, e vagheggiar quel viso.

LXXVII.

Quinci a ministri impon sia preparata
Degna di lui la sontuosa cena:
D' oro è la mensa, che di perle ornata
Di bei piropi, e di adamanti è piena.
Tosto la copia è sovra lei traslata
Di ciò che terra e mar produce e mena;
Stà sul descò real quanto ci dona
E Teti, e Bacco, e Cerere, e Pomona.

LXXVIII.

Lascivia, che vicina omai discerne
Delle vittorie sue propizia l'ora,
Raddoppia i colpi su le piaghe interne
Di lui, perchè d' amor trafitto mora.
Sorge la notte intanto, e le lucerne
Celesti il cielo accende, e l' ombre indora:
Il sonno con tranquille, e placid' ali
Porge quiete a miseri mortali.

LXXIX.

Dall' amor, dall' ebrezza e dal diletto
Già combattuto il perfido gigante:
Sente del vin per naturale effetto
Mancar le forze e vacillar le piante,
S' allontanano i servi, in ricco letto
Lascia cadersi inebriato amante,
E 'l german della morte in mezzo al nembo,
Che notte spiega, a sè l' accoglie in grembo.

LXXX.

Il pieno ventre su la molle piuma
Rivolge ei, nel cui seno arde l'inferno:
Esce dal labbro intumidito e sfuma
Quel vapor, che tramanda il cibo interno.
L' Angelo allor, che l' intelletto alluma
Alla gran donna di splendor superno,
Teco ei dice è il Signor. Se a terra estinto
Cade il mostro crudel, Betulia ha vinto.

LXXXI.

Stringi secura quella spada invitta,
E con due mani il gran fendente scaglia;
Nulla temer, che teco io son, Giuditta;
Ben io farò che 'l tuo valor prevaglia.
Ciò che il messo divin l'insegna, e ditta
Pon' ella in punto alla final battaglia :
Il brando stringe, e quanto può lo stende
In alto, e 'n giù con gran fragor discende.

LXXXII.

Il fiero colpo di piombar non resta,
E duplicata forza l' accompagna,
Recide il collo, e la terribil testa
Lunge ne sbalza, e 'l suol di sangue bagna.
Il teschio afferra e baldanzosa, e presta
Lo porge all' Abra sua fedel compagna:
Ella lo asconde, e tronca ogni dimora
Indi ad uscir dalla gran tenda fuora.

LXXXIII.

L'alato messaggier le guida, e scorge,
E dai lor petti ogni timor disgombra:
Favor l'amica notte ad ambe porge
Con il silenzio, e con l'orror de l'ombra.
Nel sonno è il campo immerso e non si accorge,
Che la tenda real fatta è già sgombra,
Di quell' orribil teschio, e tant' altero,
Che al dominio aspirò del mondo intero.

LXXXIV.

Dei superbi così l'ira divina
Spegne l'orgoglio ed i superbi atterra.
Liberata Betulia, e Palestina
Fur dall'assedio, e dall'orribil guerra.
Nè sì repente uscì dalla marina
L'aurora, che le tenebre disserra,
Che fu la strana morte divulgata,
Onde con l'ombra disparì l'armata.

LXXXV.

Sei lustri e sei compìa l'immenso giro
Il sol, che le create opre più belle
Rende, e sul ciel di limpido zaffiro
Alto tanto rotar le ardenti stelle,
Finchè il possente esercito di Ciro
Espugnò Babilonia, e Danielle,
Santo Pròfeta, per la tua bontate
Impetrò degli Ebrei la libertate.

LXXXVI.

Tornati appena alla gran sede antica,
Ch'ebbe dal foco memorabil fine,
Con l'argento, con l'òr, con la fatica
Ne risarcir l'orribili ruine.
Indi con sorte più che dianzi amica
Crebber ne l'opre di virtù divine,
E depost'ogni rito enorme ed empio
Redificaro al vero nume il Tempio.

LXXXVII.

Santi Profeti la bontà celeste
Dispensò lor per opportuna aita,
Della equità le regole, e l'oneste
Leggi imparar con regolata vita.
Nè per lunga stagion d'arme moleste
Contra la pace lor fu tromba udita,
Nè ferro ostil Gerusalem più punse
Fin ch'Alessandro il Magno in lei non giunse.

LXXXVIII.

Poscia che soggiogato il mondo intero
In guerra aveva, d'assalir li calse
Gerusalem, e sol col nome altero,
Senza contesa ad espugnar lei valse.
Ma Iaddo il buon pastor di fe sincero
Per cortesi maniere in lui prevalse,
E tanto il mitigò, che Palestina
Si serbò illesa nell'altrui ruina.

LXXXIX.

E quando estinto il grande eroe cadeo,
E fu l'imperio suo sparso e sconfitto,
Cadde Sion in poter di Tolomeo,
Che tiranno a quel tempo era d'Egitto
Ma la conquista del paese ebreo
Serbar non seppe, e dei monarchi il dritto.
Armi Antioco adunò, fiero si volse,
Venne seco a tenzone, e a lui la tolse.

XC.

Prese il crudel Gerusalem, e l'empio
Furor non mitigò, che in petto accolse
Arse gli alberghi, e fè del popol scempio.
Al buon Ozia il sacerdozio tolse,
Spogliò dei ricchi arnesi il sacro Tempio,
I feroci soldati a preda sciolse.
Ma fè di crudeltà cotanta ria
Giusta vendetta il nobil Matatia.

XCI.

Eletto dal gran popol capitano,
Fè del lor sangue un nuovo mar vermiglio.
Successe ind'in sua vece e fu sovrano
Per senno e per virtù Giuda suo figlio,
Che il suo congiunse col valor romano,
E la patria salvò d'ogni periglio:
In virtù d'armi, e d'altra disciplina
La Giudea preservò dalla rovina.

XCII.

Con poche genti il valoroso, il pio
Formidabili eserciti disfece:
Glorioso in battaglia alfin morìo,
Lasciando il fratel Ionata in sua vece.
Ionata poi diè l'omicida rio
Aspra vendetta e memorabil fece,
Ed esaltato fu con sommo vanto
Al grande onor del Sacerdozio santo.

XCIII.

Per fortuna crudel lungo il Giordano
Negli agguati cadeo del fier Trifone.
Ucciso fu dal reo con empia mano,
E successòr di lui restò Simone,
Simon dei Maccabei terzo germano
Sostenne dei fratelli il paragone;
Ma in breve ei fu da rio consorte e finto
Nel proprio letto a tradimento estinto.

XCIV.

Essendo i Maccabei di nobil vanto
Confederati alla Città latina,
Lasciar gli Ebrei, dal cui valor fu tanto
Corretto l'Ebraismo in disciplina,
E sotto all'ombra del romano ammanto
Non poi sentir lunga stagion ruinà,
E riconcesso dal motor superno
Fu novello monarca in lor governo.

XCV.

Da Simon maccabeo l'almo nepote
Aristobulo, invitto, e d'alto ingegno
Lo scettro ottenne, e con più nobil dote
Ancor del Sacerdozio il titol degno.
Ma già l'invidia che soffrir non pote
Del prossimo l'onor causò di sdegno
Di vana precedenza, e di duello
Fra lui ben tosto, e l'altro Ircan fratello.

XCVI.

Ambo le sedi pretendea l' Hircano,
Che non godeva del favor plebeo,
Quindi ricorse al popolo romano.
Spediva ad essi mediator Pompeo,
Ma per frutto di ciò tumultó strano
Avvenne in danno del Paese ebreo.
Così picciol vapor tal volta spande
Tempestá in aria e rovinosa e grande.

*Fine del sesto canto*

# CANTO VII.

ARGOMENTO.

*Gerusalemme è presa da' Romani.*
*La Pietà Diva da l'Eterno Padre*
*Pace impetra e mercede ai falli umani,*
*E gran festa ne fan l'alate squadre.*
*L'Angel di Dio vola a recar non vani*
*Conforti giuso all'anime leggiadre*
*Ch'alberga il Limbo tenebroso, e lieta*
*Lode ne canta indi il real Profeta.*

I.

L'arbor regale insin da la radice
Devotamente aver cantato parmi
Di Cristo e de l'empirea Imperadrice,
Che porge alta materia a bassi carmi,
Onde ho suggetto a dir, s'a me pur lice,
Com'ella per fiaccar l'orgoglio e l'armi
Dei fieri mostri del penoso inferno,
Pura concetta fu nel sen materno.

II.

Mentre il magno Pompeo da la latina
Sponda l'altere legion movea
Le genti a ricompor di Palestina
Messe in conflitto da discordia rea;
Aristobulo re, per sua ruina,
Che da la pace perdita temea
Risolse incauto co'seguaci sui
Non voler a sua lite arbitrò lui.

III.

Ciò stabilito in suo turbato ingegno
Ricusò le profferte de l'amico;
Il qual però preso da giusto sdegno
Guerra gli fè da capital nemico.
Vinto che l'ebbe e toltolo dal regno,
Nulla curando de l'affetto antico,
Seco menollo per più scorno e pena
Avvinto in Roma di servil catena.

IV.

Così Gerusalem reina pria
De l'Oriente, suddita divenne
Della romulea terra; e monarchia
Innanzi a lei più secoli mantenne.
Con giovinetta man la verga pia
Del sacerdozio poscia Ircan sostenne,
La qual Pompeo nella vittoria stessa
Con somma autorità gli ebbe concessa.

V.

De la cittade e d'ogni terra vinta
Ad Antipatro diede incarco e cura,
Che amicizia gli avea, quantunque finta,
Siccome è sempre in prospera ventura.
Da lui fu poi Gerusalem ricinta
Meglio che dianzi di sue doppie mura:
In ogni guerra Antipatro idumeo
S'era fatto compagno al gran Pompeo.

VI.

Preso il comando; come cangiò stato,
Cangiò così pur d'opre e di consiglio;
Onde fu re da Cesare creato
In di lui vece Erode emplo suo figlio.
Nè senza forse alto voler fu dato
Il trono a lui, che fatto il suol vermiglio
Del sangue avria de' pargoli innocenti,
Gemme di santa Chiesa e fondamenti.

VII.

Mentre il crudel co' suoi modi inumani
Premea gli Ebrei d'insopportabil pondo;
La divina Pietà ne' più soprani
Seggi del regno altissimo e giocondo,
Forte commossa ai duri affanni umani;
E a tanta schiera che dal cieco mondo
Giva à cader dentro all'eterno vampo,
Seco risolse d'impetrar lo scampo.

VIII.

Propizia occasion da tempo attende:
E or che giunta le par non dimora ella,
Ma a piè del Genitor le braccia stende,
Sciogliendo un rio sopra la gota bella.
L'aure d'intorno coi sospiri accende:
E quasi calamita, non appella
Gli spirti de la luce a rimirarla,
Ma li rapisce, e forza ad ascoltarla.

IX.

Padre, incomincia, ad implorar mercede
Eletta io sono, e de l'officio mio
Mancar non vuò, perchè mancando fede
Già non farei d'esser figlia di Dio.
Troppo il nimico tuo laggiù possiede;
D'ogni gente mortal fa scempio rio:
Strage cotanta a lacrimar m'alletta;
Tempo è di grazia omai non di vendetta.

X.

Se l'Angelo rubello, e'l suo seguace
Stuolo, nel suo concetto presuppone
Che tu immutabilmente neghi pace;
Per due ragioni in quanto a sè s'appone:
Che in mente sua del proprio atto tenace
Non vi può dopo il mal la compunzione:
D'umiliarsi a te sempre ricusa;
Condizion nè causa altra lo scusa.

XI.

Colonna egli del cielo esser dovea;
Volle superbo scardinarlo a terra:
Onde facendo a la Divina Astrea
Oltraggio, ancor nel mondo ti fa guerra.
Adam peccò; ma pur con arte rea
Vi fu sospinto, ed era fragil terra:
E tuttavolta se'l precetto infranse,
N'ebbe dolor, ne sospirò, ne pianse.

XII.

Tua Sapienza eterna e senza fine;
Innanzi al tempo ciò previsto avea,
Che le cose mortali e le divine,
Quanto creato fu quanto si crea
Ne le parti profonde e peregrine
Impresse son de la tua santa Idea;
E tuttavia per l'uom formar volesti
L'ampia terra e le rote auree celesti.

XIII.

D'almi zaffiri e di lucenti stelle,
De l'aurea luna e del raggiante sole
Ingemmasti le rote eteree e belle
Rotanti intorno alla terrena mole.
D'ampie ghirlande e di pompe novelle
La terra ornasti, e d'animata prole;
D'amene valli, e d'elevati monti,
Di puri fiumi, e di sereni fonti.

XIV.

La cima e 'l fior de le bellezze eterne
In lui ponesti e la tua santa immago:
E patir si dovrà che ne l'interne
Fiamme laggiù dell'infernal vorago
Gema ed arda mai sempre, e le superne
Sedi del regno illuminante e vago
Risplendan vote, e la città serena
Non sia qual esser dee d'onor ripiena?

XV.

Insin d'allor che da l'empireo regno
Piombò l'autore de' primieri inganni,
Che giudicato di perdono indegno
Fu meritevol degli eterni danni,
L'alto consiglio tuo fece disegno
Di ricolmar del cielo i vôti scanni
Con l'anime de' giusti, che produce
La natura mortal sotto la luce.

XVI.

Son anni quattromila e più consunti
Da quel dì, che fortuna e morte fiera
Fer gli uomini in più modi egri ed emunti,
Che nulla lor virtù più resta intera;
E sono i tempi approssimati ai punti
Che dalla tua bontà grazia si spera:
Lo stuol che 'l Limbo tenebroso annida
Chiama mercè, misericordia grida.

XVII.

Non consentir che più superbo vada
De l'antica vittoria il re de l'ombra.
Piena di strage è ciascuna contrada;
La terra d'ogni bene in tutto è sgombra.
Ahi per cagion d'un pomo avvien che cada
A far d'abisso la gran foce ingombra
L'uom traviato, fra tormenti e pene,
Seco la tua immagine ritiene.

XVIII.

È ben ver che tua gloria eterna e santa
Uopo non ha di fregio esteriore:
È per se stessa indefettiva e tanta,
Che nulla crescer pote a lei splendore:
Ma se quando dagli Angeli si canta
La tua bontà, pur te ne gode il core;
Fa ch'anco l'uom possa levar la faccia
A te così, che tu te ne compiaccia.

XIX.

Debbonsi solo a te sacrare i tempi
Offrir gl'incensi, ed arder le facelle;
E i nemici infernal superbi ed empi
Ne usurpano l'onor sotto le stelle:
E trionfanti fan ruine e scempi
Di santi simulacri e d'opre belle:
E quasi tutto il mondo han con perverso
Studio in fallace idolatria converso.

XX.

Convien che resti omai fiaccato il corno
Del reo che tanto contro 'l ciel s'adopra.
Risponder deve col principio adorno
Al disegnato fin la nobil opra.
Porti l'alba bramata il novo giorno;
La tua luce divina il ver discopra.
Spezza, che bene il puoi, l'aspre ritorte;
E disserra del ciel l'eterne porte.

XXI.

Non son le mani tue di grazie scarse,
Ma d'immensi tesor ciascuna è piena.
Allora che la luce al mondo apparse,
Per pura si conobbe e per serena
La tua bontà; deve or manifestarse
Di nuovo, o Padre, alla region terrena;
Si che vegga ciascun, come vegg'io,
Che quanto giusto sei, tanto sei pio.

XXII.

Ceda alla calma la tempesta orrenda;
Spunti omai di tua grazia il chiaro sole;
Della misericordia il lume splenda,
Come ogni altra virtù tua splender suole:
Che spieghi i rai, che i lampi suoi distenda
Per l'immenso creato il dover vuole;
Perchè non deve tanto luminosa
Luce più stare in se medesma ascosa.

XXIII.

Succeda al verno la stagion de' fiori,
Apra celeste april pompa fiorita.
Spariscano le tenebre e gli orrori,
Rieda la gioia ove era dipartita.
Cada la morte, e perda i suoi rigori,
Venga di nuovo a trionfar la vita.
Ritorni in terra ogni virtù verace,
E con l'oliva sua la bella pace.

XXIV.

E s' è ragion che la pudica Astrea,
Perchè risplenda luminosa e bella,
La spada adopri in castigar la rea
Gente, del sommo tribunal ribella;
Io pur tua figlia sono, e in te son Dea,
Germana, e non minor di lei sorella:
Il candore e l' onor, ch' ella tant' ama,
Ancor da me s' apprezza ancor si brama.

XXV.

Oltre seguia con lacrime e sospiri,
Tacendo intorno a lei l' empirea sfera:
Ma già movea pe' lucidi zaffiri
Con maestosi passi Astrea severa.
Chinossi al Divin Padre, e i suoi desiri
Fè manifesti regalmente altera;
E disse: al fallo uman giusta vendetta
Si deve, e tal giudizio a me s' aspetta.

XXVI.

Non già nell' atto suo necessitato.
Adam peccò, ma per gradire ad Eva.
Tra la copia de' frutti era traslato,
Ben quella pianta riserbar potea.
Qual pena seguirebbe il suo peccato
Sapeva, e non curò: nè men rileva
L' ambizion folle della donna rea,
Che speranza allettò di farsi Dea.

XXVII.

Dunque l' eterna maestà fu lesa:
Fu nei precetti suoi disobbedita:
E se non è da limiti compresa,
La colpa che l' oltraggia anco è infinita.
È quindi immedicabile l' offesa;
Ch' essendo l' uom partecipata vita,
Non può, con l' opre del suo participio,
Soddisfar Nume che non ha principio.

XXVIII.

Però non deve mia germana augusta
Impetrare il perdono onde ha speranza;
Ch' io non vò; non dev' ella essere ingiusta
Negli eccessi d' altissima importanza.
Posto d' Adam su la bilancia giusta
Il mal, di molto ogni mercede avanza:
E dove esser non posso soddisfatta,
Vò ne' miei dritti almen serbarmi intatta.

XXIX.

Così parlò Giustizia, e 'l Nume santo
Converso a lei con amorose ciglia:
Tempra, le dice, il tuo rigore alquanto,
O mia severa e generosa figlia,
Che a sommi pregi tuoi crescerò vanto
Se, quel facendo che Pietà consiglia,
Pur con la punta di tua spada l' atto
Segnerò della pace, e del riscatto.

XXX.

Se fu divelto dal vietato legno
Il tanto caro proibito melo,
Vedrai rappeso ad albero più degno
Frutto che in don manda alla terra il cielo.
Raddolcisci nel core il giusto sdegno,
Che se 'l mistero affatto or non rivelo
Sappi però che sciorrò 'n guisa il nodo
Ch' ogni ragione tua sia posta in sodo.

XXXI.

Tu diletta Pietà degna oratrice
Rasciuga delle lagrime le gote,
Che la mortal natura omai felice
Ricomprata vedrai con ampia dote,
E de l' alta città trionfatrice
Tutte ripiene le gran sedi vote;
Ove premio per te d' eterne palme
Degli eletti otterran le candide alme.

XXXII.

Vo'che l' avviso ogni region ne intenda;
Che l' ora a ciò prescritta il tempo appresta;
Sì lieto annunzio al fosco Limbo scenda,
E rallegri colà la schiera mesta.
Il puro empireo in doppia guisa splenda
D'onor di gloria e di solenne festa.
Qui pose fine al dir con un sorriso,
Ch' aperse un nuovo e maggior paradiso.

XXXIII.

Or qual de l' alme suore d' Elicona
Di facondia avrà mai sì larga vena?
Quale sarà così perfetta e buona
Di stil, di verso, d' animo, e di lena,
Che possa dire appien come risuona
Tutta di gioja la magion serena,
E ritrar, pure in ombra e in picciol segno,
L' alta letizia del celeste regno?

XXXIV.

Da novi immensi eserciti abitata
Quella immortal Gerusalem si scerne;
E dovunque si stende e si dilata
Tra i puri campi delle piagge eterne
Tutta guarnita appar, tutta gemmata
Di margarite lucide e superne.
Lustran di lei le basi e i pavimenti,
D' argento e d' oro, e di carbonchi ardenti.

XXXV.

Quasi in un punto in mille cori, in mille
Almi concenti i lieti abitatori
Innebrian d' armonie l' aure tranquille,
Con tempre di dolcissimi tenori.
Cimbali ed arpe e lire, organi e squille
Intuonan l' inno degli eterni amori:
E gloria, dice il canto lor verace,
A Dio nel cielo, e a buoni in terra pace.

XXXVI.

Dietro un sol giro d' ordinanza ordita
Di mille e mille accenti il suon concorda,
Come aghi mossi all' alta calamita
Ch' ai naviganti Licaon ricorda.
Gloria all' Eterno; gloria all' infinita
Pietà, dice ogni voce, ed ogni corda;
Onori eterni a sue virtù profonde,
De' circostanti il popolo risponde.

XXXVII.

Mentre s' avviva l' ammirabil festa
Nell' armonia d' inarrivabil canto,
Nuovi segnali in quella parte e in questa
D' alta letizia mostra il regno santo.
Ogni astro splende in più raggiante vesta;
S' immillan le lumiere in ogni canto;
E d' archi e di trofei, per divin' arte,
Piena si mira in ciel ciascuna parte.

XXXVIII.

Non vide mai sì trionfanti schiere
Febo dal mar degl' Indi all' onda maura.
Ogni duce colà l' alte bandiere
Delle vittorie sue dispiega all' aura.
Di fulgori, di lampi, e di lumiere
L' aria d' intorno si raccende e inaura;
Di mille soli accesi d' una luce
Non fatta e non creata il tutto luce.

XXXIX.

De l' oste santa il Principe sovrano
La somma rocca aquilonar disserra;
Qual già soleva il gran tempio di Giano
A Roma aprirsi al primo suon di guerra:
L' arme temprate da l' eterna mano
La milizia immortal colà rinserra.
Mirabil vista fanno ivi sospesi
Sfavillanti di lume i ricchi arnesi.

XL.

Splende colà, più che del sol la lampa,
D'adamante immortal lo scudo terso,
Sotto cui spesso l'Innocenza accampa
Le cittadi gl'imperi e l'universo.
Nè sol dall'arme ne difende e scampa
Degli inimici rei del regno perso;
Ma da mortali insidie, e da tempeste
Di mar di terra, e da fame e da peste.

XLI.

E ben sovente Italia e Spagna e Francia
Schermo trovar sotto le sue difese.
Vi pende il brando, e quella fatal lancia
Ch'ebber la palma delle prime imprese;
Da cui trafitta a Lucibel la pancia
Allora fu che per superbia ascese
Soverchio in alto, e cadde furibondo
Dalle più eccelse cime al maggior fondo.

XLII.

Indi Michel su la gran torre stende
Il gonfalon suo trionfale al vento;
Il campo ha d'or celeste e raggia e splende
Più che di Cinzia il luminoso argento:
Arde il suo lembo di piropi, e prende
L'alta istoria quasi atto e movimento
Dell'orribile guerra, ivi dipinta,
Che ne' campi del ciel da lui fu vinta.

XLIII.

Quinci Michel per giusto sdegno acerbo
Che 'l suo fedele esercito raduna;
Quindi si mira Lucibel superbo
Con le turbe ribelle in vista bruna,
Che nega d'adorare il divin Verbo,
E vuol salir, tentando ogni fortuna,
Su l'Aquilone; e 'l folle suo disegno
È d'usurpare a Dio l'eterno regno.

XLIV.

Sforza il fellone quanto può che saglia
Alquanto in su la sua ribella gente:
Ma qui repente il fedel duce scaglia
Contro di lor l'esercito possente.
Fiero è l'assalto orribil la battaglia,
E fassi più e più tuttavia ardente:
Scoppiano tuoni, e vibrano faville
Gli urti de l'armi orrende a mille a mille.

XLV.

Par ivi ch'ognor cresca, e più s'avvampi
Per le parti del mezzo; e 'n ciascun loco
Tanto si stenda che de vasti campi
Il sito per capirla è quasi poco.
Archi, tuoni, balen, folgori, e lampi,
Pioggie di strali, e grandine di foco,
Confusion di sfavillanti stelle,
Tra fiamme vedi, e turbini e procelle.

XLVI.

Nuvoli accesi e gravidi di dardi
Folgoreggiando fan l'aure dirotte,
E fra lor miste l'empie schiere sguardi
Fuggir disperse e d'ordini interrotte;
Squarciati fregi abbattuti stendardi
Brandi infranti elmi pesti ed aste rotte,
Smagliati usberghi e pertugiate e sparse
Loriche, e da saette accese ed arse.

XLVII.

Spettacol grande è 'l contemplar Michele,
In sembianza di folgore e di lampo,
Là dove scorge Lucibel crudele
Con ale gravi procacciarsi scampo,
Piombar con l'asta sua fatale, e de le
Squadre maggior del fuggitivo campo
Far l'ultime ruine, e con fracasso
L'empio duce atterrar, lanciarlo al basso.

XLVIII.

Qual si scorge talora in alto accolto
Grave vapor tra nubiloso velo,
Che dal truce Orion percosso e sciolto
Disserra 'l grembo al tuono al lampo al telo;
E dal vento aggirato, e'n palle avvolto
In giù discende grandinante il gelo,
Che le viti dirocca e le novelle
Biade dischianta e gli arbori divelle;

XLIX.

Cotal nel vago sen della dipinta
Bandiera il precipizio si discopre
Dell' armata infernal quassata e vinta;
Che l'inghiotte la terra e la ricopre.
D'altri stendardi e d'altri fregi è cinta
(Della destra immortal mirabil opre)
L'altera mole, e di scene leggiadre
Brillan d'intorno le festanti squadre.

L.

Altri con vaga treccia ai biondi crini
La rosa intesse il giglio e la viola;
Altri ingemma degli astri mattutini
La bella fronte e la fulgente stola;
Altri di perle smalta e di rubini
L'agile piuma onde leggiero vola;
Altri innalza trofei, altri ghirlande
Ordisce, altri di fiori un nembo spande.

LI.

Quel palme coglie da dorata pianta
E fra balli e carole indi sollazza;
Le strade imperla questi, e quegli ammanta
D'argento e d'or la spaziosa piazza;
Colui celesti versi a l'aura canta;
Costui nel dolce mar d'ambrosia guazza;
Colà spettacol magno oltre il costume
Appar di gioja, e qua di novo lume.

LII.

Il gaudio lor l'alma letizia è tale,
Che d'ogni gran trionfo eccede il segno;
Nè bassa penna può, nè stil mortale
Salir tant'alto, nè volar l'ingegno.
Molti spiegando a vol le rapid'ale
Da parte a parte il bel fulgente regno
Segnan di solchi d'oro; e molti altrove
Portan repente le felici nuove.

LIII.

Ovunque gente celestial dimora
Non sol lassù ma per il basso mondo,
Fra le rotanti sfere e dentro e fora,
Da l'alte cime al più reposto fondo,
Agili e pronti ed in brevissim'ora
Fino ai recessi del maggior profondo
Vanno i messaggi desiosi e lieti
A divulgar del Ciel gli alti decreti.

LIV.

L'Angel che fin dai primi tempi in cura
Ebbe la gran progenie d'Israelle,
Che in ogni buona e in ogni rea ventura
La circondò con ale altere e belle,
I vanni drizza alla magione oscura
Ove raggio di sol lampo di stelle
Entrar non ponno, e con palpabil ombra
Perpetua notte i muti lochi ingombra.

LV.

Del sacro Limbo il cavernoso speco
Coi fieri regni di Pluton confina,
E con l'abitazion che purga seco
L'alme fedeli a la region divina.
Terraneo posa, e in lui tra l'aer cieco
Lo stuol de' santi Padri a sua ruina
Dal ciel riparo attende; e del ver lume
Il sole aspetta, e del ver sole il Nume.

LVI.

Qui con le fulgid'ale in fra le nere
Ombre s'interna il messaggier lucente:
Ai lampi delle piume, alle lumiere
Della fronte serena e risplendente,
Fugge la densa nube; e l'ampie schiere
Di tanta afflitta e carcerata gente,
Per lo splendor che sempre più s'avanza,
Fansi colme di gioia e di speranza.

LVII.

Declina il nunzio dove assiso vede
Mesto dolente lagrimoso e gramo,
In solitario chiostro in fosca sede,
Fuor del comun commercio il padre Adamo:
L'amara rimembranza il cor gli fiede
Del pomo svelto dal vietato ramo.
Per torli egli dal cor le acerbe doglie
Verso di lui così gli accenti scioglie:

LVIII.

Non più sospir, non più lagrime omai;
Rasciuga il volto tuo, stagna gli umori:
Te salvo, e teco il seme uman vedrai
Fra picciol tempo dai perpetui orrori.
Il Monarca immortal, che non fu mai
Di pietà parco, in suoi divini amori
Vuol per la colpa del violato pomo
Saldare ogni ragione, e salvar l'uomo.

LIX.

Così prescritto in sua divina corte
È con decreto immobile ed eterno;
Nè fato reo nè mai sinistra sorte
Oppor si ponno al voler suo superno.
Perderà l'armi l'omicida morte;
Vinto vedrassi il ribellante Inferno;
Disserrata del ciel ciascuna entrata;
E l'uomo ammesso alla region beata.

LX.

Scender vedrassi in breve al mondo quella
Che la caduta umanità solleva;
Il suo gran merto i falli altrui cancella
E toglie il mal che tanto il mondo aggreva.
In palme eterne volgerà la bella
I danni antichi della fragil Eva:
Porterà pace, toglierà la guerra,
E concordia farà tra cielo e terra.

LXI.

E 'l mal da te commesso è la cagione
Di cotal gioia immensa ed infinita;
Succederà per lui la redenzione
Dell'uomo perso e dell'estinta vita.
Disgombra d'ogni affanno e passione
Dunque la mente e l'alma tua smarrita,
Che lagrimar la causa mal conviene
Che principio sarà di sommo bene.

LXII.

Con la consorte tua, coi tuoi gran figli
Omai ti riconsola e spera e godi,
Che non sol dagli affanni e dai perigli
Sarai disciolto e dai tenaci nodi;
Ma liberato dagli ombrosi esigli
Godrai l'eterna luce: or grazie e lodi
Al cielo invia; e qui tace, e le penne
In su rivolge, e riede onde pria venne.

LXIII.

Vago e lieto e l'udir gli almi concenti
Dei prigionier di quella magion tetra:
Quasi ad un punto d'amor santo ardenti
Salutan tutti a gara il Re dell'etra.
Ma pria d'ogni altro i suoi canori accenti
Di Iesse, al suon dell'armoniosa cetra,
Il figliuolo fatidico marita,
E i circostanti ad ascoltarlo invita.

LXIV.

Che se Anfion sorger di Tebe feo
Gli alti edifici nell'età primiera;
E se la lira del canoro Orfeo
Placò l'inferno e la tartarea schiera;
L'uccisor del gigante filisteo
L'anime sante in più gentil maniera
Può trar de'padri, e in modo più concorde,
All'armonia delle sonore corde.

LXV.

Cinto da schiere immense il canto snoda:
Re santo, santo Dio, motore eterno,
Tre volte dice, or chi sia che non oda,
Ripiglia dopo, il tuo valor superno?
A te gli onori d'incessabil loda,
Fuor che 'l tiranno del penoso inferno,
Porgan ciel terra e mare, e 'n chiaro verso
Ogn'altra creatura, e l'universo.

LXVI.

Tu sol senza principio e senza fine;
Da te deriva il tutto a te pur riede;
Delle cose mortal, delle divine
Autor, padre, e rettor, fabro, ed erede:
Oceano immenso in cui non è confine:
Sfera ove terra e ciel riposa e siede:
Puro immortale e sempiterno Nume;
Luce alla luce e lume ad ogni lume.

LXVII.

Disserra a noi delle tue grazie il fonte.
Spalanca l' eternal serrate porte.
Manda quaggiù dal tuo superno monte
L' alta Regina dell' eterea corte:
Ond' all' orribil drago d' Acheronte
Fiacchi le corna, e rompa l'armi a morte;
E produca dal sacro e vergin alvo
Il parto che far deve il mondo salvo.

LXVIII.

Quivi restossi in se stupido alquanto
Con le luci infiammate al cielo affisse;
Poi riprendendo il verso, il suono, il canto
Converso ai primi padri sì lor disse:
L' empia cagion del doloroso pianto,
Che tanto dianzi i vostri petti afflisse,
Origine non sia più di lamenti;
Ma fonte di piaceri e di contenti.

LXIX.

Qual talor per sanar l' egro che langue
Di ferita mortal con febbre ardente,
A cui veleno mescolò tra 'l sangue
D' orrido serpe il velenoso dente,
Il medico gentil dell' istesso angue
Fa medicina incontro al mal possente;
Tal l' eterna Pietà l' ampie ferute
Del vostro empio fallir volge in salute.

LXX.

O quanto intese ben l' alto mistero
Mosè ch' al popol suo di fe incostante,
Allor che 'l vide nel peccato fiero
D' idolatria cascato e fatto errante,
Il serpente di bronzo in tronco altero
Eresse che di croce avea sembiante:
Sapea ben ei che per la croce vinto
Quel serpe fassi che fa l' uomo estinto.

LXXI.

Vie meglio l' imparò mentre la fratta
Scorse dal foco celestiale accesa:
Arder mirolla, e non restar disfatta,
Ma con la verga del roveto illesa.
Quest' è la Madre Vergine ed intatta
Del Divin Verbo, e fonte della Chiesa:
Succeda il vero omai della figura,
Che giunta al segno è la stagion matura.

LXXII.

Qui tutto acceso di celeste face
Con l'intelletto più nel ciel s' interna;
E tenor variando, in modo audace
Il suono e 'l canto in doppia guisa alterna.
Su su ripiglia o della vera pace,
Col ramuscello dell'oliva eterna,
Dall'arca empirea ai bassi chiostri piomba
Immaculata e candida colomba.

LXXIII.

Anzi sei tu la vera e nobil arca.
Per cui si salva e si rinnova il mondo;
Per te, senza temer naufragio, varca
L'uom de la morte il pelago profondo.
La mortal vita, ad onta della Parca
Che l'atterrò giù nel tartareo fondo,
Risorger si vedrà per te novella,
Più che dianzi non fu gioconda e bella.

LXXIV.

Tu sei l'iride bella che comparve
Ne lo diluvio universal dell' acque,
Alla cui vista il fosco orror disparve
Dal ciel turbato e 'n mar la calma nacque;
Il mondo tranquillò, bandì le larve
Onde sepolto l' universo giacque.
Deh spunta fra le nubi arco verace,
E placa il ciel, torna la terra in pace.

LXXV.

Tu sei la generosa alma Giuditta
Eletta a dar la morte a l' Oloferno
Che tien del mondo la cittade afflitta
Con l' armi in tedio dell' orrendo Inferno.
Tu la possente animosa ed invitta
Debora armata di valor superno,
Che deve in pro de' popoli mortali
Romper gl' immensi eserciti infernali.

LXXVI.

Tu vera Sara sei che partorire
Devi il divino Isac, che sovra 'l monte
Vedrassi alla Giustizia eterna offrire
Olocausto di se con voglie pronte.
Ei del gran Padresuo gli sdegni e l'ire,
Con obbrobri e flagelli e scherni ed onte,
Farà placati, e il mondo ch' oggi langue
Col prezzo salverà del proprio sangue.

LXXVII.

Tu sei la scala onde si scende e poggia
Dal basso mondo alla città divina;
Rimirolla Giacobbe in aurea foggia
In vision dormendo una mattina.
Teco il valor di quella verga alloggia
Che 'n due divise l'eritrea marina.
Tu sei la sfera che la manna versa
Alla gente quaggiù fra l' ombre spersa.

LXXVIII.

L' aurea porta tu sei del Paradiso;
Per te si passa a sempiterna gloria.
Il trono sei dove Dio splende assiso:
La prima luce ond' ei si pregia e gloria.
Tu del drago infernal vinto e conquiso
Spiegherai la felice alta vittoria.
Tu sei la torre oltre ogni torre altera,
Da cui difesa esser ogni alma spera.

LXXIX.

Tu degli orti del ciel rosa novella.
Tu primavera di bei fior contesta.
Tu dell'Empireo mattutina stella,
Di mar tranquillatrice e di tempesta.
Tu reina degli Angeli. Tu quella
Ch' ha d' impassibil sol fulgida vesta.
Tu somma Diva limpida e serena
D' onor di grazie e di beltà ripiena.

LXXX.

Tu delle creature alma fenice
Unica e sola e senza pari alcuna.
Ministra della destra ordinatrice
Onde s' adorna ciò che che 'l mondo aduna.
D' ogni dolente cor consolatrice.
Astro splendente nella notte bruna.
Lucida lampa, del cui lume adorno
Luce ha la luce che fa bello il giorno.

LXXXI.

Del campo verginal candido giglio.
Fonte che l' acque a noi dal ciel conduce.
Limpido specchio, in cui mai sempre il ciglio
Tien fiso il sol dell' increata luce.
Giardin racchiuso florido e vermiglio,
Ch' in ciascuna stagione april produce.
Profondo pozzo d' onda santa e viva.
Platan, cipresso, palma, cedro, oliva.

LXXXII.

Tu di misericordia e d' amor madre;
Di quell' amor ch' eternamente bèa:
Pura ideata dal superno Padre
Innanzi agli anni in sua divina idea.
Prendere il velo uman da tue leggiadre
Viscere dee colui che 'l tutto crea:
Stringerai con tue fasce e tra tue braccia
Quel che non circoscritto il tutto abbraccia.

LXXXIII.

Per sei e tre lune in tuo verginal seno
Avrà l' eterno sol dolce ricetto:
Nascerà dopo su la paglia e 'l fieno
Tra due giumenti in basso ed umil tetto.
Gli alati messi allor del ciel sereno,
Ebbri di gaudio e colmi di diletto,
Udransi dir nel canto lor verace
All' Altissimo gloria, all' uomo pace.

LXXXIV.

Di quella fausta notte i foschi orrori
Convertiransi in giorno illuminante.
Destati al canto Angelico i pastori
Adoreranno il celestiale infante.
Recando in dono oriental tesori
Dalle gemmate rive di Levante,
Novell'astro dal ciel, co' bei presagi,
Alle sue cune scorgerà tre Magi.

LXXXV.

Allora col natal della tua Prole
Ogni fasto mortal tornerà in polve:
Tuo vergin seno darà latte al sole
Ch'ogni nebbia d'error saetta e solve:
Fasciato qual bambin fasciar si suole
Lui che la terra e 'l ciel col pugno involve
Teco torrai fuggendo insidie avverse
Di là dal mar che Faraon sommerse.

LXXXVI.

Trentatre anni sulla bassa terra
Co'rai del ver cacciando ogni bugia,
Sarà del mondo che vaneggia ed erra
Duce e maestro, veritade e via.
Verrà sul fin con l'orba Arciera a guerra,
E morendo darà morte alla ria:
Sarà la croce il campo, e s'io non erro,
Omicida l'amor vie più che 'l ferro.

LXXXVII.

Data col suo morir morte alla morte;
La Giustizia immortal per l'uom pagata;
Dischiuso il ciel; delle tartaree porte
Ogni ferrigna soglia scardinata;
E di catene indissolubil forte
La formidabil belva incatenata;
Tra noi verrà pieno di gioia e riso,
Portando nel suo aspetto il paradiso.

LXXXVIII.

O felice ora che, la notte oscura
Di questi orrori in chiaro dì conversa,
Noi trarrà fuori di prigion sì dura
Alla luce del sol limpida e tersa.
Ritolta dalla sacra sepoltura
L'umana spoglia sua di mirra aspersa,
E rivestita d'infinita gloria
Trionferà con noi di sua vittoria.

LXXXIX.

Cotal pien del profetico talento
Al Redentor venturo, alla gran Madre
Lodi cantò sul musico strumento
Il regio d'Israel canoro padre;
E colme di letizia e di contento
Dintorno fece l'ascoltanti squadre.
Qui di lui fatta oltre ogni segno lieta
L'accesa mente pose ai carmi meta.

XC.

Qual chiusa rocca o qual città ch'attende
Del lungo assedio da vicin lo scampo,
Se divulgar per certo avviso intende
Ch'a lei s'appressa il favorevol campo,
O se venir lo scorga che risplende
Con disciolte bandiere al chiaro lampo
Del radiante sol; l'antica noia
Oblia, e volge il duolo in lieta gioia.

XCI.

Sì nell'ombroso Limbo allor la gente,
Che per lunga stagione ivi s'accolse,
Alla novella del corrier lucente
I prischi affanni in allegrezza volse.
E molto più poi che 'l profeta ardente
Di zelo, a profetar le rime sciolse;
Piglia conforto al poco mal ch'avanza,
E pregusta il piacer con la speranza.

XCII.

Ciascun di lor per la propinqua palma
Snoda gli accenti a dolce melodia;
Ed accoppiando l'una a l'altra palma,
Fervide al ciel preghiere, e lodi invia.
In fra le schiere tante non é alma,
Che di Cristo non canti e di Maria,
Con lieti augurl e con felici feste,
La pietà grande e la bontà celeste.

*Fine del settimo canto*

# CANTO VIII.

ARGOMENTO.

*Il re d' Abisso le sue furie invia*
*A spegnere di Giuda il seme in terra:*
*Quindi Megera insidiosa e ria*
*Porta con l' arti sue nel mondo guerra.*
*Teme Erode del regno ; e però pria*
*Con tradimento Aristobulo atterra:*
*E poscia, tuttavia da ignota mano,*
*Fa soffocar nell' acque il sacro Ircano.*

I.

Mentre nel sen del tenebroso regno
Gioiscon di speranza i padri antiqui,
Nel confinante inferno arde di sdegno
Lo stuol furente degli spirti iniqui.
Pluto crudel, ch' a più d' un noto segno
Antivede il suo mal, pensieri obliqui
Rumina seco: e nelle regie soglie
A se di nuovo il popol reo raccoglie.

II.

Qual negli adusti tempi, oltre le ville
Ch' arde il foco nei boschi o fra le ariste,
Salir le fiamme e sormontar faville
Con fragor con romore al ciel son viste;
Tal quell' empie falangi a mille a mille,
Tra i globi degli ardori e l' ombre miste,
Levar con rabbia e strepitare udite
Son con terror dell' implacabil Dite.

III.

Orribil fuori d' ogni segno sorge
La turba formidabile e proterva :
Tosto s' aduna ove 'l gran mostro porge
Legge, che solo in male oprar s' osserva.
Quand' egli intorno a se ridotta scorge
La strana innumerabile caterva,
In sembianza d' orribil terremoto
Scioglie la lingua al dir, le furie al moto.

IV.

O gran Numi d' Averno, o miei consorti,
Comincia alto mugghiando, a ria sventura
Fummo già dianzi spinti, con gran torti,
In questa di dolor prigione oscura.
Qui senza mai morir continue morti
Proviam, con pena oltre ogni segno dura,
Ed altri con la luce e con le belle
Piagge, il sol gode e le splendendi stelle.

V.

Già stabilito è con decreto eterno
Che più da noi lassù non si risaglia:
E già si tratta pur per quel ch' io scerno
Che l' uom risorga e di valor prevaglia
Al valor nostro. A raddoppiarci scherno
Novella s' apparecchia altra battaglia
Contro noi dunque: ed a sì gran periglio
Mestiero è di potenza e di consiglio.

VI.

Sono a voi note l' infallibil tante
Prische scritture dai Profeti espresse,
Onde del seme uman diventar sante
Speran le genti, e 'n cielo essere ammesse.
Dalle foglie dai rami e dalle piante
Dell' arbore di Davide e di Jesse
Credon che nasca una Vergine pia,
La qual produca il celestial Messia.

VII.

Son gli alti arcani in grembo a lui riposti:
Al nostro ingegno il ver non si rivela:
Negli estremi recessi e più nascosti
I futuri misteri accoglie e cela;
Ma per gran segni nuovamente posti
La mia torbida mente infiamma e gela.
Ahi non udite voi qual melodia
Il fosco Limbo ai nostri orecchi invia?

VIII.

La novità di tanta lor gran festa
Con duol feroce è nel mio cor discesa:
E tal di sospizion pena in me desta,
Ch' allo stimolo suo non ho difesa.
Temo che lor sia fatta manifesta
Lieta novella di felice impresa:
Le note de'lor carmi, e i lor concenti
Son di letizia segni e di contenti.

IX.

Novello messaggier dagli alti chiostri
Esser ben può che a lor disceso sia;
Il qual gli accerti, e chiare prove mostri
Del tanto atteso lor divin Messia.
Dall' insolita festa a danni nostri
Argomentar si può ruina rìa:
E che si stia da noi sull'ozio parmi
Cosa dei Numi indegna: all'armi all'armi.

X.

Su su fidi guerrier, furie possenti,
Forze dell' alto mio valor superbo,
Che ne' poggi del ciel più rilucenti
Guerra moveste all' increato Verbo.
Fummo sconfitti in que' duelli ardenti,
Ma fu sventura fu destino acerbo:
E se gioir della vittoria i suoi;
La palma dell' ardir rimase a noi.

XI.

Ancor che vinti alcun non fu che mai
Atto mostrasse umìl di riverenza.
A me che cinto di più chiari rai
Splendea lassù, convien la precedenza:
A me, che 'n tanto mal, senza trar guai,
Serbo invitto il valor, l'ardir, l'essenza.
E se ai più illustri spirti offronsi onori
Il Lucifer son io degli splendori.

XII.

Governi egli a sua voglia oltre le stelle
Il regno suo dove non è più guerra;
Io qui trionferò delle ribelle
Alme, e di ciò che 'l cieco Abisso serra.
Trattò di ricolmar l' empiree e belle
Sedi, con l' uom ch' edificò di terra;
Ma l' alta mia virtù, lo scaltro ingegno
Troncar gli effetti al fisso suo disegno.

XIII.

Io fui che soggettar seppi alla morte
L' umana da lui fatta creatura,
E feci sì che a nostra infernal corte
Tntta soggiaccia la mortal natura.
Or chi potrà presumere o in qual sorte
Di riscattarla alla stagion futura;
Se deon gli umani tutti esser di Pluto
Per ragion di vittoria e di statuto?

XIV.

A scior gli egri mortal, com' ei pretende,
Dagli empi falli e dal gran mal commesso
Uopo è del prezzo eguale, il qual dipende
Dal valore immortal che è solo in esso:
E 'l suo valor per altri non si spende,
Ch' in virtù di ragion non è concesso.
L' uomo è quel che falli, gustando il pomo
A lui vietato; il debito è dell' uomo.

XV.

Altro valor non è che giunger possa
All' infinito, essendo in tempo nato;
Onde all' alto pensier manca la possa,
Nè perir pote il gran tartareo stato.
Se prender pur volesse ei carne ed ossa,
E in natura mortal farsi umanato,
Mestiero è ben che del peccato infetto
Vesta 'l corpo, e si faccia a noi soggetto.

XVI.

Pavento sì, ma credere non voglio
Che la madre di lui nel mondo scenda
Vergine intatta dall'empireo soglio,
E ch'egli in lei l'umana forma prenda.
Questo sospetto dammi alcun cordoglio,
Ma so ch'esser non può che 'n ciò si stenda;
Che la mortal natura è stabilita
Sempre prole a produr d'impura vita.

XVII.

Non però son tutto sicuro in questo,
Ma gelosia con lima il cor mi rode.
Molt'altro penso: ma si taccia il resto,
E sol s'attenda adesso a nova frode.
Esser deve a ciascun ben manifesto
Ch'il mondo or più crudel non ha d'Erode,
Che benchè nato di gente Idumea
Fu coronato re della Giudea.

XVIII.

Egli ha con l'arti sue fallaci esclusi
I regi germi dalla loro sede,
E fuori degli antichi e soliti usi
Primo stranier Gerusalem possiede.
Quindi è che de'suoi popoli delusi
Dubbioso, teme di mutabil fede.
Onde cercando va con fero ingegno
Modo miglior di stabilirsi il regno.

XIX.

Questa per noi ben opportuna parmi.
Occasione, ed afferrarla giova:
Ch'ivi prevale la virtù dell'armi
Ove l'entrate aperte a guerra trova.
E se i prischi indovini in chiari carmi
Fan manifesto sulla terra a prova,
Che 'l Messia nascerà dalla felice
Pianta di Giuda, perda ogni radice.

XX.

Volate in Palestina, e 'l re novello
Della ebrea terra possessor geloso
Istigate alle stragi, incontro al fello
Seme dell'arbor tanto a noi noioso.
Egli è tiranno di pietà rubello,
Che tra le furie sue non ha riposo;
Non è difficil opra al vostro ingegno
Spingerlo ad ira, e provocarlo a sdegno.

XXI.

Oprate che si strugga il popol tutto
Della stirpe di Iesse; e inutilmente
Di vergin madre il disiato frutto
Di quivi attenderà la sciocca gente.
Fate che 'l ceppo suo guasto e distrutto
Affatto resti, e rami e foglie spente.
Ite; e purchè l'effetto esca secondo
L'alto consiglio mio, subissi il mondo.

XXII.

Qui tacque sospirando, e 'l suo sospiro
Doppiò l'atra caligine e gli orrori
Al cavo immenso ottenebrato giro
Del regno degli affanni e dei dolori.
Dai forati spiragli al sole usciro
Gli eserciti dell'ire e dei furori:
E con ruine e turbini e procelle
Turbaro il giorno e allividir le stelle.

XXIII.

Celeste Musa or tu dal cielo accenna
Ciò che d'inganni originar costoro
Al nostro stil, perchè la rozza penna
Aggiunga fregi al tuo superno alloro.
Rischiara il canto e l'intelletto impenna,
Affin che sacri carmi in tela d'oro
Intessa ai merti tuoi con pura trama
Chi per se nulla cerca e nulla brama.

XXIV.

Era quel dì con un drappello eletto
Escito Erode alla campagna amena:
E stanco dalla caccia, entro un boschetto,
Ove linfa sorgea pura è serena,
Prendea riposo: eragli l'erba letto,
E una pelle di libica leena;
E sopiti gli affanni in grembo a lete
Prendea tranquilla e placida quiete.

XXV.

Appena chiuse le palpebre avea
Gravi per sonno, e messa giù la fronte,
Quando Megera insidiosa e rea
Si trasse a lui dal cristallino fonte.
E con l'arte infernal, ch'oprar sapea,
La forma prese e le fattezze conte
Dell'estinto Antipatro: indi non lenta
Fra 'l sonno in sogno al figlio s'appresenta.

XXVI.

Figlio, gli dice, e tu tra l'erbe e i fiori
Chiudi i lumi e riposi in tal momento,
Quando per conservar scettro ed onori
Aprir qual Argo dovresti occhi cento?
Dunque inteso non hai gli odî e i rancori
Occulti, e la congiura e 'l tradimento
Che tra le plebi e tra le sette spesse
Del popolo di Giuda a te si tesse?

XXVII.

Pur testè s'è tra loro stabilito
Di darti morte senza alcun perdono.
Aristobul che lungi or va sbandito,
Da lor si cerca per riporlo in trono.
Il segreto messaggio è già spedito
A ritrovarlo; e pur più giorni sono
Che per le piagge dell'Italia sparte
Di lui spiando va ciascuna parte.

XXVIII.

Ma quando anco Aristobulo non riede,
O che sia morto, o che accettar non voglia,
Il sacro Ircan ch'alta virtù possiede,
Hanno fermo tra lor che 'l regno toglia.
Finto è l'applauso lor, falsa la fede:
Urtiche e spine il campo reo germoglia.
Sotto il bel vel di primavera nova
Insidiose serpi il popol cova.

XXIX.

Innanzi che 'l perverso e mal disegno
Pigli più piede, e giunga a farti oltraggi,
Vieta l'effetto stabilisci il regno
Lor prevenendo come fanno i saggi.
Mena la scure senza alcun ritegno,
Onde a pentir di tua pietà non t'aggi:
I regi germi, e gli arridenti amici
Divelli insin dall'ultime radici.

XXX.

Qui della chioma gli orridi serpenti
Gli appressa al petto, i quali in groppi mille
Stringongli il petto, e coi lunati denti
Gl'infondon di veleno amare stille.
Punto ei così d'insoliti tormenti
Disserra al sol le torbide pupille:
O padre o padre, grida, e come e dove
Hai la congiura udita e l'empie nuove?

XXXI.

Volge lo sguardo intorno, e sol la serva
Gente, e la fonte e gli arboscelli mira.
Ma quella furia orribile e proterva
Invisibil di presso a lui s'aggira,
E nella mente rea, ch'appien conserva
Il sogno e i detti il suo furore ispira:
Ond'ei levato in fretta volge 'l tergo
Alla campagna, e riede al regio albergo.

XXXII.

Di Megera crudel l'altre compagne,
E tutto il fiero esercito infernale,
Le ville le cittadi e le campagne
Guastano intorno di velen mortale.
In quel che Tisifon per le montagne
De l'Italia in ponente affretta l'ale,
E trovare Aristobulo procura;
Ch'ella d'esterminarlo ha incarco e cura.

XXXIII.

Giunta colà dove il garzon dimora
Occulto, per timor del fier nemico,
Umana forma prende, e si colora
Nella sembianza di Lisippo antico.
Lisippo non avea prodotto ancora
Il primo pel sul mento, allor ch'amico
Del giovine divenne, e seco poi
In servitù dispose i giorni suoi.

XXXIV.

Avanti a lui con le mentite spoglie
Venne gioia mostrando all'improvviso.
Prima il saluta, e poi la lingua scioglie
Ai simulati detti, al falso avviso:
Sgombra, gli dice, omai dal cor le doglie,
Che s'io nunzio non son di paradiso,
Sono il fedel Lisippo; ed a te porto
Novelle di salute e di conforto.

XXXV.

Amor congiunto ha con la tua diletta
Germana, Erode: ond'egli a se ti chiama,
Che della tua virtù regia e perfetta
Nell'alte imprese di servirsi brama.
Quindi egli riede in patria, e non sospetta
Di false larve e d'ingannevol trama:
E colà giunto appena, il furibondo
Cognato il gitta d'un gran pozzo al fondo.

XXXVI.

Nè dopo eccesso tal però rallenta
Il tiranno crudel l'ira e lo sdegno;
Ma al sommo Sacerdote anco argomenta
Toglier la vita: ma con cauto ingegno.
Non s'affretta però, perchè paventa
Ribellion del vacillante regno.
Onde studiando va come in occulto
Modo l'uccida a non causar tumulto.

XXXVII.

Pensa e ripensa cento modi e mille
Meglio opportuni, e nulla in fin risolve;
Che dal fatto potrian nascer faville
Atte a ridurre i suoi gran fasti in polve.
Mentre una notte dorme, e le pupille
Serra nel sonno, tra 'l pensier che volve,
La fantasma infernal con la paterna
Immago, ne la mente a lui s'interna.

XXXVIII.

Figlio, a lui dice, ogni timor discaccia
Dal cor dubbioso, e non temer ruina,
Io sarò teco, e farò che soggiaccia
Tutta all'impero tuo la Palestina.
L'altera impresa seguitar ti piaccia;
Che 'l fato in tuo favor la spada inchina.
Uccidi Ircano, e fa che resti nuda
Gerusalem d'ogni nazion di Giuda.

XXXIX.

Esterminar la spina e sveller l'erba
Nocente e rea che tra le biade avanza
Del fertil campo, alla stagione acerba,
Ogni esperto cultore ha per usanza.
La progenie di Davide superba
Oltra lodata, che con sua baldanza
Ai popoli dà leva, e che suo tiene
Esser lo scettro tuo, spegner conviene.

XL.

A lor non sol; ma di lor gente a quanti
Godon la luce, fa sentir la morte.
Non ti tenga pietà che non gli schianti
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni sorte.
I popoli non sol fidi saranti;
Ma veggendo che sei temuto e forte,
Sotto al tuo scettro abbasseran le piume,
Nè solo re t'adoreran, ma nume.

XLI.

In cotal guisa stabile guadagno
Fare del regno or vacillante puoi.
Favorevol nell'opra e buon compagno
M'avrai coi miei congiunti eterni eroi.
Il sacro Ircano soffocar nel bagno
Fa del giardin dai manigoldi tuoi:
Ed acciò ch'a tua man ciò non s'assegni
Mostra di lutto e di mestizia segni.

XLII.

Sì l'istiga Megera; e i rei concetti
Sin dentro al cor nell'anima gli stampa:
E 'l fa morder di nuovo ai maledetti
Serpenti, e in lui tutte sue furie accampa.
Destossi egli atterrito, e i fieri detti
Sente ancor nell'orecchio; arde ed avvampa
Di mille affetti: e con furor si sferra
Fuor dalle ricche coltri, e sbalza in terra.

XLIII.

Stende le mani brancolando, e pensa
Prendere il genitor mirato in faccia;
Ma 'n vece sua l'aria e la nebbia densa
Che l'Erinni informò stringe ed abbraccia.
Oimè tu fuggi, e me di pena immensa
Oppresso lasci: e chi di qua ti caccia?
O dove vai teco il tuo figlio guida,
O non partir con alti gridi grida.

XLIV.

Così deluso per l'oscura stanza
Tre volte e quattro s'agita e s'aggira:
Vana scorgendo in fin la sua speranza,
Per rabbioso furor rugge e sospira.
L'ora notturna ch'al riposo avanza
Pace non porge a lui; sospetto ed ira
Lo molestano sì ch'impaziente
L'aurora attende del bel dì nascente.

XLV.

Festivo è il novo giorno: e pria ch'uscito
Scorga l'albor dal lucido levante,
Per dar subito effetto al reo partito
I servi chiama, e non perde un istante.
Comanda lor che sia presto il convito
Per quel giorno solenne: e con sembiante
Tranquillo, dice lor ch'accoglier pensa
Tutti i grandi del regno a lauta mensa.

XLVI.

Dare ad Ircano occulta morte ei vuole
E poi del popol fare aperto scempio.
Si mostra adorno più di quel che suole;
Che l'arte ben di simular sa l'empio.
Coi satrapi maggior, dove si cole
L'eterna Deità, ne viene al tempio.
E quivi salutò nel più celato
Loco del santuario il gran cognato.

XLVII.

Poi dolcemente dice a lui: la nostra
Alma regina sospirosa appare,
E nel sembiante languido dimostra
Che senta in core passioni amare.
Altro non può che la presenza vostra
Qnesto nocente umor da lei sgombrare:
Poi che compiuto abbiate il rito santo,
Venir vi piaccia a consolarla alquanto.

XLVIII.

Ircan che del parente suo non teme,
Nè pensa ch'abbia insidiose voglie;
Della sorella che s'affligge e geme
Brama del petto cancellar le doglie.
Onde promette che le forze estreme
Farà per soddisfarli: indi si toglie
Da lui; che gli convien compier gli uffici
Dovuti al carco suo dei sacrifici.

XLIX.

In questo mezzo il re, col mal concetto,
Torna all'alta sua reggia; e fa sembianza
D'avere, per non dar di se sospetto,
Somma cura di porre in ordinanza
Quanto è mestier, non solo al gran banchetto,
Ma ad ogni altro piacer di canto e danza:
E sopra tutto fa dell'acque i giochi
Guarnire, e preparare i fonti e i lochi.

L.

Lungo la rocca Davide si spande
Giardin di mura d'ognintorno cinto:
Disteso in quadro spazioso e grande,
In più lochi amenissimi distinto.
Tra sue pompose e vivide ghirlande
Gira e s'interna un vago labirinto.
Ivi antri e spechi, in cui d'argenti vivi
Fan l'acque or pelaghetti, or fonti e rivi.

LI.

Ivi aprichi poggetti e amene valli;
Colti pratelli e di verdura lieti,
Con fior bianchi vermigli azzurri e gialli;
Ivi boschetti ombriferi e secreti.
Scorrono i vivi e mobili cristalli
Fra cedri e aranci e mortelle e mirteti.
Vedi lungo le chiare e fresche linfe
Con rari cigni sollazzar le Ninfe.

LII.

Ivi si vede ciascun altra vaga
Pompa, che può produr la frasca e l'erba.
Nè Falsirena mai, nè Armida maga
Mostraro altrui mai scena più superba.
Ovunque l'onda il bel paese allaga
Di mille rare specie il pesce serba.
Lepri, conigli, daini, ed altre belve
Si spazian su le rive e tra le selve.

LIII.

Sorge nel mezzo d'area larga e piana,
Di gran massi tagliati in pietra viva,
Mole quasi sembiante all'Adriana
Che trova il Tebro alla sua destra riva.
Nel suo dinanzi era una gran fontana
Che in larghi gitti verso il ciel saliva,
Ricadendo in più guise. Farla piacque
A Salomon per dar fama a quell'acque.

LIV.

Vedi nel mezzo suo Diana ignuda
Formata in nitidissimo alabastro.
Candida e bella, ma rigida e cruda,
Qual la descrive altrui, scolpilla il mastro.
Par che con la man manca il sen si chiuda:
E, ahi misero Atteon! qual maligno astro...
Pare che dica; e con la destra avventi
L'onda a lui in fronte, ed ei cervo diventi.

LV.

Di marmo è sua gran conca ampia e rotonda
Foggiata intorno di fogliami d'oro,
Che di più rivi onde ritorna l'onda
Tutto raccoglie in sen l'ampio tesoro.
L'orlo più basso intorno a lei circonda
Di vaghe Ninfe alabastrine un coro,
E par ciascuna in atto acerba e cruda
Verso il garzon che la Dea guarda ignuda.

LVI.

Quivi il terzo gran re della Giudea,
Ch'oltre ducento spose goder volle,
Trecento concubine, e con tal rea
Lascivia in fin fessi idolatra e folle,
Nell'estiva stagion prender solea
Fra l'alme Ninfe effeminato e molle,
Con piacer lieto, e placido sollazzo,
Dell'ombre il rezzo, e delle linfe il guazzo.

LVII.

È questo il fonte pubblico, che l'onde
Offre cortese a chi dell'acque ha sete;
Ma sotto, in fra le viscere profonde,
Grotte e spelonche son cave e secrete.
Passa il vivo cristallo e si diffonde
Per sotterranee conche opache e liete:
E nel fondo maggior forma un lavacro
Ch'a' falsi numi in prisca età fu sacro.

LVIII.

Il loco ha spazio tal ch'in grembo aduna
Camere e sale confuse e distinte.
Da soprani spiragli l'aria bruna
Riceve lume, e ne son l'ombre vinte.
Di care margherite appar ciascuna
Stanza gemmata, e d'or l'urne dipinte,
Posa nel mezzo con lavoro égregio
Dell'onde più salubri il bagno regio.

LIX.

Dove il sacrato Ircan da molle infante
Apprese dal bagnarsi il gusto e l'uso,
E nel sen della bella acqua stagnante
Il girne al fondo e 'l sormontare in suso,
Quivi il cognato iniquo fra le tante
Delizie e pompe del giardin rinchiuso,
Istrutto dall'orribile Megera,
Risolve e vuol che soffocato pera.

LX.

Nella feroce mente ha il modo impresso
Perchè al fatto la via non sia contesa.
E poichè 'l punto gli par destro adesso,
Quanto più pote accelera l'impresa.
Due fier ministri appella, e 'l grave eccesso
Che seco ha fermo, lor cheto palesa;
E con promesse d'or, ch'ogni rea voglia
Irrita, al tradimento empio gl'invoglia.

LXI.

Avutili a se ligi li conduce
Nel divisato loco, e li nasconde:
Fosca è la grotta, e sole in lei non luce,
Nè luna il lume suo mai vi diffonde.
Qui posate, lor dice il pravo duce,
Insin ch'il sacro Ircano alle bell'onde,
Qual ha costume, oggi verrà soletto
A prender del natar gioco e diletto.

LXII.

Mentre egli dentro al vivo umor s'interna,
All'improvviso sia da voi rapito,
E soffocato; e giù nella caverna
Dell'acque più profonde seppellito;
Sì che di fuori della gran cisterna
Non sia per verun caso il grido udito.
Serrate alla sua bocca, alla sua gola
L'uscio e 'l varco alla voce e alla parola.

LXIII.

Così disposto, senza altro intervallo,
Degli odorati allori all'ombra densa
Fa dar principio alle carole e al ballo,
E in varî giochi il tempo suo dispensa.
Poi presso al chiaro e limpido cristallo
Del fonte preparata è la gran mensa.
Piena di tende, e drappi, e arazze rare
La regia rocca e 'l bel giardino appare.

LXIV.

A mano a man con ilare sembiante
  Tutta ne vien la nobiltà maggiore.
  E già le ceremonie e l'opre sante
  Compiute ha nel gran tempio il buon pastore:
  Onde qua viene anch'esso, e seco avante
  Del sacro suo drappel conduce il fiore.
  Fa l'empio re che 'l festeggiar festina
  Portarvi in sedia d'or l'alta regina.

LXV.

Alla gran mensa appresso al chiaro fonte
  Ei sulla sede principal si posa.
  Fa che gli segga il buon cognato a fronte.
  S'asside al fianco sno la regia sposa.
  Le più rare vivande e le più conte
  Portate in suppellettil preziosa
  Sono da cento nobili donzelli,
  Eletti tra i più colti e tra i più belli.

LXVI.

Ciò che produce al mondo ogni elemento
  Di buono, e ciò che in terra e in mar si prende,
  Su taglieri magnifici d'argento,
  E in coppe d'oro preparato splende.
  Non pure il ventre al regio imbandimento,
  Ma l'occhio ancora assai parte vi prende:
  Ch'aperto avea, per far la Copia scorno
  All'avversaria sua, la pompa e 'l corno.

LXVII.

Finito il desinar, la sinfonia
  Seguita dei strumenti. Indi i poeti
  Espongon della sacra monarchia
  Gli onori, e poi del re gli applausi lieti.
  Fa la regina, che veder desia
  I bei giochi e le danze, infra i mirteti
  Ove più grata e fresca l'ombra vede,
  Dai suoi traslar la sua gemmata sede.

LXVIII.

Ivi è recata a passo agiato e lento;
Lei segue Erode; ella il german seconda:
E d'ognintorno il musico concento
Di cetere e di trombe li circonda.
Mormorante ruscel di vivo argento
Spruzza ed innaffia la fiorita sponda,
E l'aura dolce coi soavi spirti
Scherza e ventilla tra le palme e i mirti.

LXIX.

Qui pongonsi a sedere in ordinanza
Ombrati della foglia boschereccia.
Marianne la bella oltre l'usanza
Del volto splende e della bionda treccia.
Per comando del re mirabil danza
Sul verde prato in un balen s'intreccia,
E vagheggiasi in lei con simmetria
Arte pompa bellezza e leggiadria.

LXX.

Al dolce suon dell'armonia temprata
L'uomo è la donna il bel moto accompagna,
Or Cascarda danzando, or la Spallata,
Or della Torcia il ballo, or della Spagna:
Così la Dea notturna innamorata
Del terzo ciel, per l'eterea campagna
Ruota al suon delle sfere azzurre e belle,
A tempo e con la luna e con le stelle

LXXI.

Campestre gioventù quivi ridotta
Il ballo cresce, e si raggira e move.
Ma già la danza omai resta interrotta,
Che s'agogna il piacer di cose nove.
V'è chi brama del corso e della lotta
Vedere al paragon le belle prove.
Ed ecco che la tromba, in questa e 'n quella
Parte, i cursori alla carriera appella.

LXXII.

Spaziosa lunga e dritta si distende
Per mezzo del giardin strada maestra;
Al cui sentiero il passo non contende
Faticosa salita, o spina alpestra.
Agile e piana vien fin dove pende
Dorato palio dalla gran finestra
Della superba incomparabil rocca,
Premio del vincitor che primo il tocca.

LXXIII.

I gioveni animosi in gara vanno
Credendo al re piacere e alla sua corte.
Segna un solco le mosse, ove si danno
I posti come a ognuno è tocco in sorte.
Ciascuno l'occhio a suo vantaggio ivi hanno,
Anelando di far le strade corte:
Come veltro che levre prender voglia
Attende che la lassa altri gli scioglia.

LXXIV.

Appena par che 'l primo suon si senta
Della tromba, e il segnal si levi in alto;
Quasi schiera d'augelli ai paschi intenta
Che scossa sia da repentino assalto,
Ciascuno innanzi a più poter s'avventa:
Più che di passo van, più che di salto;
Il desio dell'onor li spinge e caccia,
Portano il vento al piè, l'ali alle braccia.

LXXV.

A destra ed a sinistra del sentiero
Le dense turbe fanno argine e sponda.
Dan plauso e lode al corridor primiero,
Favore a quel che l'orme sue seconda.
Corre ciascun sì destro e sì leggero,
Che pare agil delfino in mezzo all'onda;
E son da lunge scorti, che gl'involve
Tra densi globi l'agitabil polve.

LXXVI.

Vengono avanti indrappellati, e poco
Distante l'un dall'altro esser si vede.
L'ultimo il passo e più lento e più fioco
Distende, e perditor ciascun lo crede:
Ma poi che vede omai vicino il loco
Ove del corso lor la meta siede,
Più che veltro veloce, o leve pardo,
Ognun ch'è innanzi fa parer più tardo.

LXXVII.

Il grido intorno popolar l'incuora
Mentr'ei giunge alla meta; e sì non falla
Che spicca 'l drappo, e delle turbe fuora
Salta con gioia, indi corvetta e balla.
La banditrice tromba non dimora;
Manda per l'aure la sua voce a galla:
Appella con accenti almi e canori
Al giuoco della lotta i lottatori

LXXVIII.

Sul prato, a vista della regia sposa
Il loco al bel cimento si destina;
Che convien che dell'opra valorosa
Sia spettatrice la gentil regina.
Posa sul trono pari ella a la rosa
Che siede il maggio su la verde spina.
Il suo bel volto è cinto di splendori:
Tira a se tutti gli occhi e tutti i cori.

LXXIX.

De lottatori su per la verdura
Lo stuolo audace si sparpaglia e spande.
Spoglian le vesti sino alla cintura:
Paion di membra e di persona grande.
Fra tutti appar supremo di statura,
Simile quasi all'arbor delle ghiande,
Grossale il grave, che dal corpo fatto
Fuor di misura cotal nome ha tratto.

LXXX.

Pieno d'orgoglio il largo petto smanta
E si toglie dai piè le calciamenta;
Poscia qual tronco d'animata pianta
Altier nella palestra s'appresenta:
Sbarra le gambe, apre le braccia, e tanta
Ombra dimostra, che ciascun spaventa.
Qui fa qual uom che tutto osa e confida
Avanti al re sua general disfida.

LXXXI.

Uopo non è che 'l donzello s'affanni
Sulle cartelle a descriver ciascuno.
Qui, sire, senza scuse e senza inganni
Potrà parer d'ogni alma il bianco e 'l bruno.
Chi bramano lottar traggansi i panni,
E vengan ch'io li attendo ad uno ad uno.
Così dice egli, e qual colonna eretta
In salda guisa al paragon li aspetta.

LXXXII.

Non è fra tanti alcuno il qual s'ardisca
Opporsi a lui, nè far veruna scusa:
Anzi avvien che ciascuno impallidisca,
Qual se mirasse l'orrida Medusa.
Comanda il re, perchè non s'impedisca
Il gioco più, che sia tal mole esclusa;
E scritti gli altri, e posti in grembo al vaso
Tratti ne sieno: e n'abbia arbitrio il caso.

LXXXIII.

Il popol d'ognintorno appar contento
Di tal sentenza; e nel medesim'atto
Va la cosa in effetto: e in un momento
Ciò che bisogna appar trovato e fatto.
I nomi scritti in bella urna d'argento
Sono messi e confusi: e 'l primo tratto,
Ergasto di Samaria Doneletto
Dal banditor nel picciol breve è letto.

LXXXIV.

Tratto è 'l secondo, e profferir si sente
Da quel che legge la cartella svolta:
Esca alla lotta il Galileo serpente;
Ed egli è sorto che da presso ascolta.
Balza con destri salti infra la gente,
E fuor si mostra della turba folta;
Entra nel voto campo, ed ha precorso
L'emul più lento, e meno audace al corso.

LXXXV.

Questi quel mira, e quel questo riguarda;
L'un contro l'altro indi si stringe e serra.
Il Serpente leggiadro più non tarda:
Ergasto spinge per buttarlo a terra.
Ma quei, che la persona ha più gagliarda,
Entrato con la gamba, un piè gli afferra,
Giocando di talloni, e tira e spinge,
Che a dar le spalle in terra lo costringe.

LXXXVI.

Subitamente il musico concento
Con l'intermedio alla vittoria applaude.
Il popolo grande a sua letizia intento
Acclama il vincitore, e gli da laude.
Il tirator de brevi allor non lento
Fa la seconda coppia senza fraude
Legger dal banditor: Filandro espresso
S'intende il primo, e Baldassarre appresso.

LXXXVII.

Entrano nell'agone, e senza bada
L'un con l'altro si lega in forte nodo.
Fa Baldassar, perchè Filandro cada,
L'estreme forze; ed ei costante e sodo
Mantiensi: e perchè l'altro in terra vada
L'aggira, e dietro per le spalle in modo
Sel tira, sì che 'l fa col dritto lombo
Steso cader sovresso 'l prato a piombo.

LXXXVIII.

Mirabil fu la lotta, e i circostanti
Ne fero intorno incomparabil festa.
Ma già sortita senza indugi tanti
La terza coppia al paragone è presta.
Esser della progenie de' giganti
L'uno e l'altro all'aspetto manifesta.
Gran muscoli ad entrambi, e gran persona
D'immensa possa espresso indizio dona.

LXXXIX.

Vengon tosto alle prese, e mostran segno
Negli atti lor d'egual forza e destrezza.
Questi valor possiede, arte ed ingegno,
Ingegno quegli e pratica e prontezza.
Lottan del paro, calmi e senza sdegno,
Che 'l vincer solo per l'onor s'apprezza.
Una e due volte sciolti son dall'opra,
Nè giudicar si può chi resti sopra.

XC.

Atamante il primiero, Ettor s'appella
L'altro, che già di nulla a lui non cede.
Son di nuovo disciolti, ed a novella
Pugna la quarta volta anco si riede.
Tenta Atamante or questa gamba or quella
Smuover dell'emul suo, nè gli succede.
Strettolo alfin tra le sue braccia il serra;
Leval di peso, e lo riversa in terra.

XCI.

Caduto Ettor, ch'era Idumeo, non poco
Atamante acclamar gli accolti Ebrei.
Il crudel re che dell'infernal foco
Dentro si strugge, inteso a pensier rei,
Mostra piacergli, per dar fine al gioco,
Che si traggan le coppie a sei a sei.
Fu ciò tosto osservato, e guerra rotta
Il giostrar parve, e terminò la lotta.

XCII.

Già riprendea la musica festante
A rallegrar co' suoi concenti il core:
Quando Grossale al re si trasse avante,
Invidioso fatto all'altrui onore.
Chied'egli di poter con Atamante
Venire in paragon del suo valore.
Lo vieta Erode, ch'altro volge in mente,
Ma rispose Tolpino ivi presente.

XCIII.

Tolpin fu nel compor canzone e salmi
Stimato tra i pastori d'onor degno:
Picciol di corpo, sì ch'a cinque palmi
Appena giunge, anzi è minor del segno:
Ma di virtù di spirti egregi ed almi
Dotato, e di prudenza e d'alto ingegno.
Io che formica son, gli dice, voglio
Reprimer oggi il tuo superbo orgoglio.

XCIV.

Rinnovar teco il memorando esempio
Del filisteo gigante oggi ho speranza.
Gioco è tra noi; ma se giocando adempio
Il desir ch'ho di torre a te baldanza;
Chi negherà ch'in ciò dia chiaro a ogni empio
Argomento, che ognor per arroganza
Di forza e di poter mal si combatte
Contro colui ch'ogni superbo abbatte?

XCV.

L'altier colosso d'udir ciò si duole
Da un vile ometto, e gli par cosa nova.
Il re, ch'a se tirò quelle parole,
Se ne sgomenta, e vuol veder la prova.
Col capo innanzi, qual chi corre suole,
Di gran fretta Tolpin par che si mova.
Fra le coscie del grande entra, e l'innalza
Con esso 'l collo in alto, e giù lo sbalza.

XCVI.

Qual da scure talor pianta recisa,
O di prischi edifici alta muraglia,
Quando ruina e con terribil guisa
Par che cadendo porti al suol battaglia;
Tal quella vasta mole, che improvvisa-
Mente il picciolo nano a terra scaglia,
Percote il pian: levando al suo conquasso
L'aria e la terra scossa alto fracasso.

XCVII.

Non è chi possa delle turbe intorno
Tener le risa: e sì ne andaro i viva
Fino alle stelle, allor ch'apparve adorno
Il vincitor de la felice oliva.
Solo 'l re impallidissi: e poi che 'l giorno
Ha sul meriggio la sua lampa estiva,
Per metter fine alla sua tela ordita,
Cortesemente Ircano al bagno invìta.

XCVIII.

Ne va soletto il giovin, che non crede
Di trovar tradimento entro quell'onde.
Giunge alla conca, e quella sparsa vede
Di vaghi fiori e d'odorate fronde.
Indi prestando ai bei cristalli fede,
Ignudo tutto ivi salta e s'infonde.
Quando tenacemente al collo avvinto
Si sente, non sa come, e resta estinto.

XCIX.

O ingorda d'avarizia orribil sete!
O ambizion di regno empia e profana!
L'uomo uguagliar per ferità potete
Ai più rei mostri della selva ircana.
Nelle opache spelonche ampie e secrete
Di quella profondissima fontana
Il cadavere sacro occulto giacque,
Fin che 'l delitto palesaron l'acque.

*Fine dell' ottavo canto*

# CANTO IX.

ARGOMENTO.

*Condotta al Re d'avanti è la rabina*
*Schiera, e tradita è dalle inique sette:*
*N'ascolta insidioso la dottrina*
*Il fiero Erode; ind' in prigion lei mette.*
*Esterminar con ultima ruina*
*Giudea prescrive, e far strage e vendette.*
*Marianne lor salva; essa accusata*
*D'infamia a torto vien dalla cognata.*

I.

Or che si scorge il perfido tiranno
D'aver di Giuda i duoi gran Germi spenti,
Affretta di voler col maggior danno
Intrapor meta ai suoi prescritti intenti:
Rivolto a peggior male e a nuovo inganno,
Seco inventando va strani argomenti,
Per vedere nell'ire, che fomenta
La stirpe di Davide oppressa e spenta.

II.

Assalito il crudel da gelosia,
Che l'anima gli affanna e il cor gli preme,
Non solo il seme dissipar desia,
Ma le radici del Giudaico seme.
E tanta e tale è sua gran frenesia,
Che qual turbato Egeo ne bolle e freme,
E purchè pera il reo, che muora vuole
Nei materni alvi l'innocente prole.

III.

Invisibil d'intorno a lui si aggira
L'infernal mostro, e quanto puote aggiunge
Alla rabbia crudele, al fuoco, all'ira,
Che orribilmente lo percote e punge.
Esala fiamme qual Etna, e delira,
Palma con palma dibatte e congiunge:
Furibondo, inquieto, e procelloso
Trovar non può tra suoi pensier riposo.

IV.

Dalla cittade errante in rei costumi
I cittadin del piano, e quei del monte
Le leggi osservan dei bugiardi numi,
Che ministran le pene in Acheronte:
Altri adoran le belve in boschi e in dumi,
Altri Napee in lago, e Ninfe in fonte,
La parte sol, che dai Rabin dipende,
Nel venturo Messia crede e l'attende.

V.

Discorde in confusion cotal vaneggia
La plebe del gran regno d'Isdraelle,
Ch'assembra il mar Tirren qualor più ondeggia
Da turbini agitato e da procelle,
Per ciascuna lor piazza erra, e campeggia:
D'Acheronte le turbe immonde, e felle
Versan in grembo al popolo infedele
Del Trifauce il velen, dell'Idra il fele.

VI.

Odian le sette i Rabin, che molto
Sovrastan di dottrina a lor contese;
E per lo sdegno in dispute raccolto
Vengon sovente a sanguinose imprese,
Or che l'empio monarca a furia è sciolto
Per disfogar del cor le fiamme accese,
Insidiosi a lui con falsi modi
Traggonsi a fomentar zizzanie, e frodi.

VII.

È giunti al tron d'avanti, il più sagace
Di lor s'inchina, indi per tutti espone:
Signor, trionfi a voi conceda e pace
Il merto, la giustizia, e la ragione.
Licenza domandiam, s'aggrada, e piace
Di poter nuove palesar non buone,
Che spron di vera fede e non di finti
Zeli la sferza innanzi a voi ci ha spinti.

VIII.

Ogni suddito deve allor, che puote
Avvisar il signor del mal ch'intende
Contro di lui rivolto, e dell'ignote
Trame di lega, e di congiure orrende:
Signore, a voi tutte non son già note
L'insidie, e il tradimento, il qual si tende
Contra del regio scettro, e che lo sdegno
Occulto è quasi general nel regno.

IX.

Tra gl'infiniti popoli, ch'accoglie
Oggi la gran Sion a se soggetti,
Un vi dimora, cui tra finte voglie
Cela con rei pensier maligni effetti,
Ognor più accresce, anzi dilata, e scioglie
La pravità de suoi veneni infetti.
La gente è questa, che per linea antica
Nasce dai regi Ebrei, del ver nemica.

X.

Sin dall'antica età codesta pazza
Tribù pretese, che discender deve
Da lor l'alto Messia, e ne sollazza,
Onde scandal comun se ne riceve:
Ciò predicando van da piazza in piazza,
E professa che il mondo in tempo breve
Nata vedrà di lui la genitrice
Con dote di virtù più che non lice.

XI.

Narran ch'il gran Giacob, mentre correa
Al passaggio final predestinato,
Vaticinò che sulla sede Ebrea
Avrebbe il Germe suo real regnato;
E che lo scettro lui perder dovea
Al nascer del Messia profetizzato;
Or che lui perso l'ha, da lor si tiene
Credenza, che il gran Nume in terra viene.

XII.

L'ore del giorno, e delle notti al tempio
Dividono in offrir vittime, e voti
Dei Satrapi il drappel perverso ed empio,
Dei Rabini lo stuol, dei sacerdoti,
E con l'abuso reo, col male esempio
Dei figli, e dei germani, e dei nepoti
Hanno a cotal credenza omai ridutta
Con la Giudea la Palestina tutta.

XIII.

A novità mai sempre il popol corre,
E crede meno il ver che la menzogna:
Non s'ama il vostro scettro, anzi s'abborre,
Ciascun di lor novel monarca agogna:
Convien rimedio a sì gran male imporre:
A corridor feroce il fren bisogna,
Se in ciò non rivolgete e forza e ingegno,
In bando andrà l'onor, la vita e il regno.

XIV.

Oltre volea con più mordaci accuse
Spiegar suoi tradimenti enormi, e grandi
L'empio; ma l'ire il Re tener più chiuse
Non potè ed è mestier, che fuor le mandi.
Dunque è pur ver, che fra leggi confuse
Di varie guise i popoli nefandi
Ordiscon, grida, insidiosa tela,
Che il sogno, in vision mi narra e svela.

XV.

Degni di pena son cotai delitti,
Nè da ciò la giustizia si diparta:
Abbia qual vuol ragione ella i suoi dritti
Nè mercede a costor più si comparta;
Sian dalla spada del rigor sconfitti,
Vada la cener loro al vento sparta,
Divelta resti, e fin dalla radice,
Pianta di sì rei germi genitrice.

XVI.

Ogni virgulto si recida e schianti
Di boschi così orribili e nocivi:
Desio sapere il numero di quanti
Entro Gerusalem dimoran vivi.
Voi dell'ampia città scaltri abitanti,
Voi, di costoro a male oprar proclivi,
Scrutate il tristo genio e si riveli
A me, nè sia che alcun si lasci o celi.

XVII.

O mio gran Re, l'accusator risponde
Ben giusto e saggio il parer vostro parmi:
Additato sarà dove s'asconde
Da noi ciascun de gli empi alle vostr'armi.
Ma perchè l'uom talvolta si confonde,
Giovar potria l'interpetrar dei carmi,
E ciò che fu degl'immortai secreti
Dai Patriarchi esposto e dai Profeti.

XVIII.

Per saper degli oracoli divini
Gli alti misteri ed i profondi arcani,
Bisogno è dei Leviti e dei Rabini,
Che di ciò i libri scritti han fra le mani,
E dei luoghi distanti e dei vicini,
E dei paesi incogniti e lontani
A lor palesi sono, a loro aperti
I diramati germi e i rami infetti.

XIX.

Tace ciò detto: il Re con fiera voce
Surto dal trono i suoi ministri appella:
Tratta, lor dice, avanti a me veloce
Tutta sia dei Rabin la schiera fella.
Spina pungente, che alle biade nuoce
Ragion vuol che si tronchi e che si svella,
Vedrassi come provvido custode
Nel nuovo regno si dimostri Erode.

XX.

Son tosto i Rabbi, i Satrapi, i Leviti
Quindi citati ed appellati in fretta:
Attoniti all' annunzio, anzi smarriti
Della richiesta insolita e sospetta,
Irresoluti, incerti e sbigottiti
Essi sen vanno, ove il crudel li aspetta,
E giunti innanzi alla maestà suprema
Di lui, ciascun china la fronte e trema.

XXI.

Manifesta lo zel, nasconde l' ira,
E con sembianze placide li accoglie,
E mostra, se talor pel duol sospira,
Sensi d' amore e non d' acerbe doglie:
Pria lo sguardo su lor modesto gira
Grave in sembianza, e quindi il labbro scioglie:
Trovasi, dice lor, mia mente vaga
Di cosa che da voi può farsi paga.

XXII.

Da bando universal divulgar sento,
Che dalla stirpe ebrea discender deve
L' universal Monarca, onde argomento
Che 'l nascimento omai di lui sia breve:
Nè pigro esser vorrei però, nè lento,
Se tanto onor la nostra età riceve,
Nel prepararmi, e con il regno intero
A ciò che per gradirgli è ben mestiero.

XXIII.

Giusta ragion con il dover mi accende
Ad imparar da voi, che ben sapete
Il tempo e da chi nasce, e dove scende,
E l' altre parti più di ciò secrete,
Che s' egli avrà natal qual si pretende
Nel nostro regno o da vicine mete,
Farolli quell'onor, che si conviene
Al Nume, che dal cielo in terra viene.

XXIV.

Dei moderni profeti, e degli antichi
Voi le scritture avete, a voi son conti
E i misteri, e gli oracoli, e gli auspici,
Che siete di scienza i fiumi e i fonti;
Nulla si nieghi a me, diletti amici,
Tutta del ver l' istoria si racconti:
Quindi sù lor, mentre il parlar sospende,
Fissa le luci e la risposta attende.

XXV.

Signor, Zacchia risponde, alla futura
Etade, ed alle cose in se comprese
Solo il possente autor della natura
Aggiunger può per farle altrui palese.
Gli angeli istessi nella notte oscura
Del futùro non han le luci intese:
Ma pure a farvi in tal desio contento,
Risponder vuò quel che per lui ne sento.

XXVI.

Allor che il padre Abraam nel mondo visse
Saggio e benigno e giusto e santo e pio,
L' unico figlio in sacrificio misse
Obbediente al comandar di Dio:
E quindi il sommo Fabro a lui promisse,
Che per discior d' ogni peccato rio
Gli egri mortali, e della colpa rea,
Mandar nel mondo il gran Messia dovea.

XXVII.

Fu la promessa poi riconfermata
Al famoso Isdrael di lui nepote,
Padre di Giuda, onde la stirpe è nata
Dei nostri Regi e del gran Sacerdote:
Quindi di ciò credenza indubitata,
Ch' egli in terra verrà, perchè non puote
Venir meno di quel ch 'l tutto eccede
La parola immortal, la stabil fede.

XXVIII.

E che del nascer suo s'appressi spero
Il tempo omai, ch'è la stagion matura:
Volea più dir, ma come tigre fiero
Scorse il re fatto e di sembianza oscura;
Pure comprime a forza il mal pensiero,
E udir degli altri anche il parer procura:
L'ira nasconde, e con mentiti sguardi
Fà che il secondo a favellar non tardi.

XXIX.

Ciò che Zecchia, o Re possente, ha detto,
Io testimon del vero ancor replico,
Quegli, a dir prende, e nelle carte ho letto
Dell' età nuova, e del secolo antico,
Che a liberar dei mali il mondo infetto,
Che a debellar dell' uom l' empio nemico
Scender deve fra noi, quel santo Nume
Che dà l' oro alle stelle, al sole il lume.

XXX.

Scritto è dai saggi, e crederlo ben lice
Che sorger deve dalla nobil pianta
Dei nostri Regi la gran genitrice
Di lui perfetta e d' ogni parte santa;
E ch' Ella nascerà dalla radice
D'arbore tal, mentre si atterra e schianta:
Or che divelto l' ha scure funesta,
Del nascer suo la vera etade è questa.

XXXI.

Quel che passò l' immensa onda Eritrea
Con il gran popol d' Israele asciutta,
Scorse la fiamma, che la spina ardea:
Nè dal fuoco consunta era e distrutta.
Questa, buon Sire, è la Vergine Ebrea,
Che dell' amor celeste accesa tutta
Ardere si vedrà nel verginale
Grembo la luce eterna ed immortale.

XXXII.

Qual sopra fuoco acceso urna pendente
Gravida d'acqua e di materia molle,
Nei primi ardori strepitar si sente
E i vapor caldi esala, e il fumo estolle,
E qual, poich'è maggior l'incendio ardente,
Conquassa l'onda impetuosa e bolle,
Ed oltra gli orli in cui strepita e fuma,
Per soverchio calor vomita spuma;

XXXIII.

Così dell'empio re lo sguardo, i gesti
Van palesando di superbia i segni,
Così pei chiari avvisi e manifesti
Comprime a stento i concepiti sdegni,
E sospinto dagl'impeti funesti
La fronte irata e gli occhi d'orror pregni
Verso il terzo Rabin, che trema e pave
Rivolge e dice a lui con sermon grave.

XXXIV.

Udir mi piace, e con più salda fede
Da voi per qual cagion nel mondo nostro
Discender dee chi nell'empireo ha sede,
E d'altro ornato che di perle ed ostro.
Io morir posso, e forse a me succede
Di Giuda altro monarca al regno vostro.
Quindi ritorna la lor pianta verde,
E il destin professato il senso perde.

XXXV.

Suol spesso in terra e fra mortali errante
Esser del ver l'esempio e la figura:
Quì tace, e formidabile in sembiante
Appare e spira orror con fronte oscura.
Il Satrapo confuso, e vacillante
Vorrebbe il senso espor della Scrittura,
Ma lui scoprendo irato in se paventa,
Pure al fin del timore il freno allenta.

XXXVI.

Fe' con sei giorni, espon, l'immensa mole
Dell'universo Iddio formosa e grande:
Vestì nel quarto della luce il sole,
Che lume universale al mondo spande,
E s'è ben ver che son lingue e parole
Della destra di lui l'opre ammirande
Con gli oggetti di fabbrica sì degna,
Gli alti secreti a noi predice e insegna.

XXXVII.

La settimana più dell'altre antica
Fa manifeste all'uom l'opre divine:
Da lei può l'alma di virtude amica
Il principio imparar, leggere il fine:
Quei dì, che faticò senza fatica
Il sommo Fabro, che non ha confine,
Scoprono il tempo, e 'l termin che alla frale
Vita prescritto è del suo ben mortale.

XXXVIII.

Ciascuno dei suoi giorni importa il mille,
E forse anni sei mila il mondo ha vita.
Vedrassi poi frà cenere e faville
Distrutto, e sua vaghezza seppellita:
Le parti di tal tempo compartille
In tre la sua bontà somma e infinita,
Perchè di tre persone esso gran Nume
Increato risplende in solo lume.

XXXIX.

Concesse del buon secolo primiero
Il semplice governo alla natura:
Fu del secondo il men felice impero
Dato alla legge rigorosa in cura:
L'ultimo e terzo e che restringe intero
Il transitivo, il qual passa e non dura,
La grazia il reggerà, figlia diletta
Del venturo Messia, che il mondo aspetta.

XL.

Passato è il primo secolo, e defunto
Fatt'è il secondo, e sol dispiega i vanni
Omai sul terzo, e son dal primo punto,
Che prese egli a rotar quattro mil'anni :
Onde per certo il tempo è frà noi giunto,
In cui discender dai superni scanni
Il Messia deve, e prender, per salvarne,
Da Vergine feconda umana carne.

XLI.

Legge dal ciel prescritta e manifesta
È quella, o mio Signor, ch'io ti rivelo,
O la venuta del Messia si appresta,
O già sul mondo assunto ha l'uman velo.
Confuso Erode oltr'ogni segno resta
A tant'alte ragioni, e far di gelo
Il cor si sente, e diventar fra poco
Dall'ira fiamma e dalla rabbia fuoco.

XLII.

Indi già fatto orribile e feroce,
Ombrato il volto di funesta ecclissi,
Fuor delle labbra la terribil voce
Di lui tuonare e rimbombare udissi.
Ahi! sento il mal, che mi trafigge e nuoce,
Ahi! che i pianeti, e i destini e gli abissi
Son congiurati, e con rovina estrema
Invidi, contra al mio regal diadema.

XLIII.

Dichiaratemi voi qual sia costei
Vergin mortale, o pur superna Diva
Che nascer deve e madre a sommi Dei
Su questa del Giordan famosa riva:
E 'n fra le tante e tante degli Ebrei
Tribù, qual gente oggi di Giuda è viva,
In quai luoghi dimora, e dove stanza
Di palesarmi, e d'accertarmi avanza.

XLIV.

Ciò saper voglio, e non si taccia il vero,
Nè più si cerchi all'ira provocarmi,
Che saprà vostre insidie il mio pensiero
Punir con mani, e castigar con l'armi.
Veggonsi i Rabbi dal parlar sì fiero
Di lui, quasi conversi in freddi marmi,
Nè dar risposta, onde di lacci involti
In profonda prigion restan sepolti.

XLV.

O qual desio crudel, qual vana speme
Ti spinge e forza a divenir sì ardente
D'ire mortali? E credi alle supreme
Virtudi ostar del braccio onnipotente!
Seco si strugge impetuoso e freme
Più, che scosso da verga empio serpente,
Morde le labbra e dispettoso in faccia
Batte coi piè la terra e il ciel minaccia.

XLVI.

Ma sovraggiunge omai la notte oscura,
Che alle turbate menti è consigliera:
L'alimento, il riposo ei più non cura;
S'addolora, s'infuria e si dispera,
Furor nel cuor gl'imprime, e in lui figura
Torbide larve l'infernal Megera.
Quindi inquieto e forsennato attende
Dall'orto il sol, che nell'occaso scende.

XLVII.

La Regina ciò scorge e fuor del segno
Seco trascende in diventar penosa:
Vorrebbe con la forza e con l'ingegno
Strage vietar sì cruda e sanguinosa,
Ma temendo di lui l'acceso sdegno,
Non osa opporsi, e mesta e lacrimosa
Nella camera sua remota e sola
In gemiti si strugge e disconsola.

XLVIII.

Su i primi rai della rosata aurora,
Che dall'Indo oriental sorge novella,
E la terra inargenta, e 'l cielo indora
In compagnia dell'amorosa stella,
Ove in ciascun mattin per uso adora
Il Nume eterno generosa e bella
Le palme accoppia, e le ginocchia piega
Sospirosa e dolente, e piange e prega.

XLIX.

Quindi sopita in vision gli appare
Ircan di lampi e di splendori adorno,
E dice a lei rivolto: il lacrimare
Ahi raddoppiar conviene al nuovo giorno,
Ch'il tuo sposo crudel di sterminare
Non sol vuol in Siòn, ma d'ogni intorno
Per l'empia gelosia, che il cor gli preme
Tutto del nostro ceppo il nobil seme.

L.

Nacque da lui la morte, e 'l tradimento,
Ch'ha della vita l'Aristobul privo
Fe' lui me soffogar fra 'l molle argento
Del bagno, sul giardin nel dì festivo,
E il mio sacro cadavere, già spento,
Ancor giace insepolto in grembo al rivo:
Sia della tua pietade omai la cura
Di dargli in degna tomba sepoltura.

LI.

Risoluto ha il fellon, dall'infernale
Mostro agitato, di dar fine al tutto,
Vuol con ruina orribile e mortale
Rendere affatto il nostro arbor distrutto;
Ma ad onta sua vedrassi la reale
Vergine partorir l'eterno frutto,
E di David il tronco almo e fecondo
Produrla, e liberar dai mali il mondo.

LII.

Tu sola puoi con l'immortal favore
Sopir la voglia, ch'ha nel cuore impressa,
Estingui l'ira in lui, smorza il furore,
Che il nostro sangue d'assorbir non cessa:
Ahi che per te l'iniquo traditore
Pur trama morte, e già l'ora si appressa,
Ch'a ferro ingiusto, e con titolo infame
Farà del viver tuo troncar lo stame.

LIII.

Più della morte mia la tua mi duole,
E veder parmi ahimè la bella testa
. Sanguinosa e recisa: a tai parole
Ella percossa dal terror si desta,
Gira i begl'occhi intorno, e mira il sole
Sereno, e veder par l'ombra funesta:
Agghiaccia e trema, e grida, o Dio, pietade!
Morta son, lassa, e tramortisce e cade.

LIV.

Donzelle, e paggi al suon della dolente
Voce, che morte esprime e duol palesa,
Accorron ratte a lei con altra gente,
Ove stà semiviva al suol distesa.
Chiuse ha le luci e non parla e non sente,
Di funebre pallor sparsa e compresa,
Pende inculta la chioma e crespa e tinta
Di brun frà l'oro, e sembra al volto estinta.

LV.

Dell' ancelle fedel palma con palma
Ciascuna batte, e dolorosa grida:
O specchio di bontà, di virtù palma,
Qual rio veleno entro al tuo cuor si annida?
Per qual tormento alla tua nobil alma
Avvien, che il fin vital Cloto recida?
Qual mal nocente è di si acerba sorte,
Che a siffatta beltà può dar la morte!

LVI.

Al tumulto improvviso, alla rovina,
Che il formidabil caso intorno stende,
Il furibondo re gli orecchi inclina,
E dell' egra consorte il pianto intende.
Qual suol l' onda ammorzar su la fucina
Il duro acciar, che ardente face accende,
Tal dal petto di lui pietà discaccia
Lo sdegno, e quindi a lei corre e l'abbraccia.

LVII.

Grave di doglia al cor la stringe e dice:
Qual mal da me, mia vita, ti scompagna?
Ahi non partire, e se restar non lice,
Non fia ch' io senza te solo rimagna.
Teco verrò: quindi dagli occhi elice
Lacrime amare e lei nel volto bagna
E l'appella e la scuote; ed ella intanto
Esala il fiato in frà l' umor del pianto.

LVIII.

Apre le luci languide e rimira
La fronte opposta a sè del fier consorte,
Cui pur benchè deposta abbia già l'ira,
Crudele appar frà le sembianze smorte:
Tosto i lumi rinserra, indi sospira,
E ricade di nuovo in grembo a morte:
Veggendo lui che altrove ella sen fugge,
Qual belva in bosco per gran pena rugge.

LIX.

O Marianne, grida, o mio diletto,
E dove senza me sì ratta vai?
Palesa almen per qual nocente affetto
Desolato mi lasci in mezzo ai lai.
Ad onta del destino, ed a dispetto
Della crudel, ch' estingue i tuoi bei rai,
Rompendo i nodi dei miei dì prefissi,
Te seguirò nel ciel, te negli abissi.

LX.

Ove non bastin le feroci doglie
A scior lo spirto fral dal mortal manto,
Il ferro , che la vita ad altri toglie,
Sarà spada di morte al mio duol tanto.
Sì parla a lei converso , e il cor discioglie
In larga vena d'abbondevol pianto,
E sulle labbra sue mesce e confonde
I sospir, le parole, i baci, e l'onde.

LXI.

Amor gigante e di forza e di ardire,
Quand'altri giunger mai puote a tal segno,
Veggo che la tua forza intenerire
Può i sassi ancora, e superar lo sdegno.
Piange il mostro crudel, ch'Etna nell'ire
Era, e di nome più terribil degno:
Ma spero di mirar per comun gloria
De l'alte imprese tue maggior vittoria.

LXII.

Mentre il caldo dei baci e degli ardenti
Sospiri la gran donna a sentir viene ,
E l'alte strida, e i flebili lamenti
Dei mesti circostanti, in sè rinviene:
Ma tal di duol trafitta e di spaventi,
Che appena il fiato esala in tante pene:
Erode, che ciò vede, agli occhi bei
Affissa il guardo, e così parla a lei.

LXIII.

O mia diletta, e qual dolor ti preme
Tanto, che a te ti toglie e a me ti fura !
Piacciati rivelarmi in queste estreme
Ore di morte la mia pena dura:
E se morir convien, vadano insieme
L'alme commiste, e insieme in sepoltura,
Giaccian nostri cadaveri defunti
Qual li congiunse amor sempre congiunti.

LXIV.

Rinfranca ella gli spirti e con parole,
Che nel cor le diffonde aura sovrana
Flebile espon: per me non luce il sole,
Nè splender deve omai più la germana.
Giusta ragion che finir debba vuole,
Per far lieta di te la mente insana,
La mia vita i suoi giorni, or che tu brami
Veder di Giuda svelti i tronchi e i rami.

LXV.

Del sacro Ircano il corpo ancor frà l' onde
Giace insepolto, ed egli a me il rivela:
D' Aristobul estinto io non sò donde
Posi il cadaver, che l'insidia il cela,
Spinta da furie ognor più furibonde
Oltre trascorre la gonfiata vela;
O stolto, O ingiusto, e qual ragion t' inchina
A perder per follia la Palestina?

LXVI.

Poi che divelti avrai li germi tanti
Per l'ampio regno tuo confusi e misti,
E strutti e spenti sino ai molli infanti,
Qual palma ottieni e qual mercè n'acquisti?
Le tue provincie resteran vacanti,
E di guerier gli eserciti sprovisti,
Onde in breve sarai dall' armi ultrici,
E dagli emuli vinto e dai nemici.

LXVII.

La gelosia del tuo malnato ingegno,
Che ad esterminio tal spinge tue voglie
Non t'ingrandisce, e non t'accresce il regno
Ma tel dischianta affatto, anzi tel toglie:
Seconda l' esecrabile disegno,
Che vò con gli altri anch' io lasciar le spoglie
Di questa vita a torto vilipesa,
Che vie l'onor più del morir mi pesa.

LXVIII.

Quì sospirando si dilegua e manca
Il vivo del suo volto e il bel colore,
E divenuta più che neve bianca,
Ella di nuovo indebolisce e muore.
Ei dalla destra guancia e dalla manca
I baci coglie di sincero amore ,
E in larga vena, fra singhiozzi, l'onde
Versa dagl' occhi e così a lei risponde.

LXIX.

Il tutto al tuo gran merto or si concede:
Cessi la tema, che a morir ti spinge.
Ecco la destra mia, che stabil fede
Te ne promette, indi la man le stringe :
Si scuote ella a tai detti e seco riede
Con gli spirti alla vita, e tal dipinge
Angelica beltade il caro viso,
Che sembra ritornar dal paradiso.

LXX.

La vagheggia il marito , e la conforta
Dicendole, che lasci ogni paura ,
Che del suo cuor la crudel ira è morta,
E con la fe l' affida e l' assicura,
E quinci impon che la serrata porta
S' apra ai Rabin della prigione oscura:
Così restar, mercè della divina
Bontà, disciolti, e salva Palestina.

LXXI.

Ma la furia infernal, che aver si mira
Pugnato invan, che vilipesa resta,
Vieppiù ch'orsa ferita accresce all' ira
Furor di rabbia, e disdegnosa, e infesta
Contro Marianne alla vendetta aspira,
Ch' Iride apparve in sì crudel tempesta :
Cerca per tradir lei progetti e modi
Di peggiori calunnie e d' empie frodi.

LXXII.

Ogni arte adopra insidiosa e fella
Per dare effetto al mal, ch' ella desia:
Rende geloso il re, fà alla sorella
Maggior arder nel cuor, la gelosia,
Costei del nome Salome si appella
Quanto il german maligna, anzi più ria :
Consorte è di Giuseppe, il qual declina
Da nobil pianta, e caro è alla regina.

LXXIII.

Pregio non v' è, di cui si mostri ignaro:
Sin da fanciullo alla milizia offerto,
Famoso per virtù, di sangue chiaro,
Consiglier saggio e militare esperto
Non è frà grandi alcun, che possa al paro
Di lui piegarsi in paragon del merto,
E quando Erode spazia alle lontane
Parti del regno, ei successor rimane.

LXXIV.

Mentre il feroce re, ligio al romano
Cesare, si recava in clima esterno,
Ei di Gerusalemme e del sovrano
Impero tenne il general governo.
Marianne la bella a mano a mano
Con Giuseppe passò l'estate e il verno.
Quindi il mostro infernal trasse il sospetto,
Ch'or di Salome agghiaccia il cuore, e il petto.

LXXV.

Stima lo sposo mancator di fede,
Lui chiama infido, ed empia la sua sorte,
Tien Marianne impura, e fermo crede
Che gli seduca l' infedel consorte,
E tanto e tal crudel timor la fiede;
Che dar vorrebbe di sua man la morte
Ad ambo duo nella peggior maniera,
Che inventar può donna gelosa e fiera.

LXXVI.

La motrice del mal, che seco intende
Quanto di rio velen l'insana è infetta,
Nella stanza di lei veloce ascende,
E allo sdegno l'invita, alla vendetta :
Quivi la forma di Lucina prende,
Serva regal della regina eletta,
E come oppressa sia d'affanni rei,
Frà cenci involta si appresenta a lei.

LXXVII.

Sai ben, Signora, espon, di qual maniera
Io sono, io fui di tua cognata ancella,
Or diventata oltr' ogni segno altera,
Mi disprezza, mi abborre e mi flagella:
Ma la voglia crudel, ma l' ira fiera
Irrita contro me, perchè rubella
Si trova con Erode, e discoperta
È degl' inganni suoi l'infamia certa.

LXXVIII.

Mentre il tuo valoroso e gran germano
Militando frà l'armi altrove è gito,
E sottomesse ha con valor sovrano
A se provincie e 'l regno stabilito,
Fatto con modo mal' onesto e strano
Il letto ella ha comun con tuo marito:
Nè sol con lui, ma con Soemo ancora
Dorme le notti, e interi i dì dimora.

LXXIX.

E perchè forse crede in sè ch' io l' abbia
Al consorte real di ciò accusata,
Sfoga contro di me l' ira, la rabbia
Dell' empio cuor, dell'anima turbata :
Ma non più dianzi uscita è da mie labbia
Cotal novella a te qui sol portata :
Il mal, che di vergogna è così greve
Non tollerar, ma vendicar si deve.

LXXX.

Nell'ira ella si accende e si sublima
Contro il coppier, che seco ancor dimora.
Tutta sdegnosa ella tentò dapprima
Perchè il volea dalla gran reggia fuora:
Ma richiamare il re, che assai lo stima
Il fe' dai suoi ministri allora allora,
E ritornato, lui con luci torte
È da lei riguardato, odiato a morte.

LXXXI.

Se brami vendicar l'infame offesa
Di tanti oltraggi incontro all'impudica
Esser può quanto mai buono all'impresa,
Mentr'è costei di lui fiera nemica:
Opra ch'egli a te venga e seco intesa
Facil ti fia l'imporre a lui, che dica
Al re, che fu dall'empia persuaso
A dargli il tosco, e che ne ruppe il vaso.

LXXXII.

E che per tale effetto indi la rea
Bandillo fuor della real sua corte,
E che se meno ingegno ei possedea,
Dato gli avrebbe insidiosa morte:
Quindi alla nuova e perfida Medea
Il re turbato oltre ogni segno, forte
Farà sentir nell'ossa e nelle polpe
Egual la pena alle commesse colpe.

LXXXIII.

Sì l'empia furia simulata tenta
La gelosa del re suora crudele,
E per doppiarle più furor, le avventa
Due serpi al cuore e insieme assenzio e fiele,
Ond'ella inacerbita in se diventa
D'indugi intollerabile, e fedele
Ministro manda al reo coppier, che vegna
Ad eseguir ciò che quel mostro insegna.

LXXXIV.

Vi accorre in fretta il fraudolente, ed ella,
Fissa d'accelerar l'enorme eccesso,
Lusinghevole in volto ed in favella
Tutto gli mostra il mal disegno espresso;
E per meglio disporlo all'opra fella,
Gli offre dovizie e dignitadi appresso.
Avversario costui della regina,
Alla morte di lei rapido inchina.

LXXXV.

Per meglio agevolargli al re l'entrata,
Conforme l'infernal furia l'esorta,
Ebbra di sdegno e quasi forsennata
Alla stanza real seco il trasporta:
In sala il lascia e ratta e scompagnata
Varca dell'aurea camera la porta.
Scorge il german, che in fiero e torvo aspetto
Ha d'inganno infernal pur gonfio il petto.

LXXXVI.

China il saluta, al salutar risponde
. Quel mostro rio che nel dolor si affanna:
Non è meco salute, è gita altronde
Per l'empio tuo consorte, il qual m'inganna:
Ma se dentro agli abissi ei non si asconde
Sentirà ciò che può l'ira tiranna,
E insiem con esso perir dee colei,
Che insidia forsennata i giorni miei.

LXXXVII.

Trovando al mal pensiere ora opportuna
Per l'impresa crudel ch'ella disegna
All'improvviso nel suo volto aduna
L'ira e la rabbia, onde la mente è pregna.
Dunque è pur ver, fratel, che a noi s'imbruna
Della fama il candor, dunque si sdegna
La fe, l'onor così? L'estremo fato
Sia mercede dovuta al tuo cognato.

LXXXVIII.

E per meglio scoprir della brutt' opra
Chiaro l'effetto e indubitato il vero,
Ancor che per sè stesso il mal si scopra,
Domandar se ne puote il buon coppierò,
Che la malvagia in contra a lui s' adopra
Da capital nemica, ond'è mestiero
Che frà lor odio e discordanza sia
Di grave ecccesso, o pur d' infamia ria.

LXXXIX.

Tosto al pravo consiglio il fier consente,
E il fà dai Paggi suoi condurre in fretta:
In atto umil si avanza e riverente:
Mentisce vivo zel, virtù perfetta:
In silenzio trattiensi e fraudolente
Che parli il re del tradimento aspetta:
Egli l' orride luci in fiera guisa
Gli affisse in fronte, e il suo pensier divisa.

XC.

Non celarmi i segreti, e senza scusa,
Che la tua lingua esser non dee bugiarda,
Perchè Marianne torbida e confusa
Te con mal occhio infellonita guarda?
Così gli dice, e l'empio a tant'accusa
Mostra smarrirsi, e la risposta tarda:
Ama frà sè che il re con più lusinga
A ciò l'inviti, ed a parlar lo astringa.

XCI.

Al replicar della seconda volta
Espon tremante e con maniere accorte:
Vò dir il vero, e siami offesa e tolta
La vita, se pur degna ella è di morte.
O per desio di ben regnar la stolta,
O per mal voglia d'altra iniqua sorte,
Forzommi un dì con volto orrido e fosco
Insiem col vino a prepararti il tosco.

XCII.

Ah! che cinta di lampi empia saetta
In me discenda o fiamma altra dei cieli
Pria che tal opra la mia man commetta
Per desio d'oro o di donati veli:
Ella poscia di me stata è sospetta,
Temendo che tal mal non ti riveli:
Ma la giustizia del sovrano Dio
Palesa i falli suoi, non il dir mio.

XCIII.

Quale ecclissarsi alcuna volta suole
La bella luna, che l'ombre inargenta,
O qual la luce del radiante sole
Per opposto vapor fosca diventa,
Tale il crudel monarca alle parole
Che dall'empio pincerna avvien ch'or senta
Livido fassi, e di furor s'infiamma
Più del Tifon, che il mar converte in fiamma.

XCIV.

Rivolto alla sorella, orribil dice:
Che far io debbo? E lei: quel che si deve.
Attender vuoi che l'empia meretrice
Ciò che fatto non ha, faccia di breve?
Ahi! ch'io di doglia son tanto infelice,
Che sopportar non posso un duol sì greve.
Quinci sospira, e senza tor licenza,
Fa con rapido piè da lui partenza.

*Fine del nono canto*

## CANTO X.

ARGOMENTO.

*Vinto da sdegno il Palestin tiranno,*
*Fa Soemo, e Giosip dannare a morte,*
*E infellonito dal tartareo inganno,*
*Toglie la vita alla fedel consorte;*
*Indi, assalito da penoso affanno,*
*Folle abbandona la real sua corte.*
*Michel fuga i demoni, e Gioacchino*
*Ed Anna invian lor preghi al Re divino.*

I.

Finito il giro ha del camin rotondo
Sovra dei nostri regni il re di Delo;
Ed oltre l'acque dell'Ocean profondo
Discende ad oscurar la terra, e il cielo.
Sorge la fosca notte e il pigro mondo
Tutto ricopre dell'ombroso velo,
Ed ingemma la veste azzurra e bruna
Di fulgid'astri, e d'argentata luna.

II.

Ma non produce col silenzio amico,
Qual in altrui, la placida quiete
Al fier tiranno di pietà nemico:
Mostro crudel, che d'empie stragi ha sete,
Tumido fatto è più dell'uso antico
Di crudeltadi e di brame inquiete.
Coi sospiri che i marmi infranger ponno
Dall'egre luci sue bandisce il sonno.

III.

Lotte crudeli e fier combattimenti
Le voglie in lui della ragion ribelle
Fanno, e lo sdegno e gli orridi serpenti
Gli raddoppiano in cor faci novelle.
Così l'aria talor confusi venti
Ingombran di tempeste, e di procelle:
Tal suol di Scilla la terribil foce
Conquassar nell'inverno Euro feroce.

IV.

Mentre di lui l'irata mente impera
Sdegno, il crudel con potestà suprema
Si gli divisa: omai la fronte altera
Ornar più non ti val del bel diadema,
Che, macchiata di pece orrida e nera,
Tocca il confin della bruttezza estrema,
E ricoperta della benda bruna
Mostra fra l'ombre la falcata luna.

V.

La tua gran fama, che dall'India a Spagna
Splendea dianzi, or d'ignominia piena
È divenuta di colei compagna
Ch'al mondo uscì dall'impudica Elena,
Ma se l'Argivo re di lei si lagna,
Fe' parte a Troia ancor dell'aspra pena,
In cener la ridusse, e in fiere guise
Spense i nemici, e la lasciva uccise.

VI.

Sposa real d'invitto re che regna,
Disleal, disonesta, impura, e vana,
Del marito omicida, affatto indegna
È di pietade infra la gente umana;
Scorto sarai con la difforme insegna,
Che fece ad Atteon sorger Diana,
Ed additato per più mal destino
Consorte di Vulcano, emul di Nino.

VII.

Qual core in terra, qual anima vile
Onta potrebbe tollerar sì grande?
Non sono il Gange, il Tago, l'Istro e il Tile
Bastanti a candidar l'opre nefande:
Quanto la tela è più vaga e gentile,
Tanto maggior la macchia in lei si spande.
Richiede il mal di sì terribil sorte
Gli stromenti dell'ira, e della morte.

VIII.

Vendetta degli adulteri infedeli,
Che la giustizia e la ragion l'agogna,
Punir la meretrice ç di crudeli
Tormenti, alto Monarca, a te bisogna.
Sotto al gran manto dei gemmati cieli
Non è cosa peggior della vergogna;
Convien che irrighi il suol più di una fonte
Del sangue lor per rischiarar la fronte.

IX.

Quest' ed altre diverse, e peggior cose
Al furibondo re lo sdegno spiega;
Dall' altra parte amor con le pietose
Note gli parla, e lusingando il prega:
Sgombra, gli dice, omai le nubilose
Credenze dal tuo cor che van s' impiega:
Non può donna magnanima e reale,
Amica di onestà commetter male.

X.

Espongano i Ministri a lor talento,
Per odio pur, ciò che gli aggrada e piace,
Che nè fallo giammai, nè mancamento
Commise lei di quel che offende e spiace.
È Salome bugiarda, ed è stromento
Disturbator della tua cara pace,
È mendace il coppier, che macchiar vuole
Alma, ch' abbaglia di chiarezza il sole.

XI.

Arbor gentil, gentil frutto produce,
Nobile è lei, reale è la sua gente:
Qual limpido cristallo al sol traluce,
Tal pura ella è di fè, tal della mente,
Specchio di castità, candida luce,
D' onore, e di virtù lampa splendente:
Fuggano i rei pensier, cada la voglia,
Che tanto a diffamarla il cor t' invoglia.

XII.

Non ha l'april fra i nuovi suoi rosai
Rosa gentil di lei più colorita,
Nè tale il ciel maggior mirò giammai
Stella rotar, nè splender calamita;
Ogn'altra donna eccede ella, ed assai
Della beltà del volto e della vita:
Chi le grazie mirar del Paradiso
Desia quaggiù, vagheggi il suo bel viso.

XIII.

Mai non uscì dai vividi coralli
Della sua dolce bocca impuro accento,
Nè mai fu vista fra i conviti e i balli
Un lascivo adottar folle ornamento,
O abbandonarsi alle menzogne, ai falli,
Ebbra di voluttà, di mal talento:
Nelle sembianze amabili e modeste
Mostra che l'esser suo tutto è celeste.

XIV.

D'una virtude simile al sembiante
Dotolla il cielo con maestade egregia:
Quasi colonna immobile e costante,
Solida posa, e d'onestà si pregia,
Dell'onor suo, dei suoi doveri amante
D'ogni cara virtude ella si fregia:
Il geloso pensier da te disgombra,
Che dove è luce, non alberga l'ombra.

XV.

Mentre l'anima sua dentro al tuo core
Ebbe tranquillo e placido ricetto,
E che in virtù del mio sovran valore
Ne libasti piacer, gioia e diletto,
Intatta pudicizia, almo candore,
Sincerità di ben senza difetto,
Alti desiri, e pensier saggi e casti,
Non falsi error, non vanità trovasti.

XVI.

E se per tanta lunga esperienza
Sono a te noti i pregi suoi benigni,
A che donar vie più che a te credenza
Ai nemici di lei crudi e maligni?
Usar la temperanza e la prudenza
Si deve in casi orribili e sanguigni:
Puote ogni stilla di quel sangue santo
Costare agli occhi tuoi rivi di pianto.

XVII.

Dannar presumi a ingiuriosa morte
Una Regina sì leggiadra ed alma,
La cara speme, l'unica consorte,
La pupilla degli occhi, il cor dell'alma:
Qual fato avverso e qual nemica sorte,
Del mar del tuo gran ben turba la calma?
Mal fa chi nei primier moti non frena
Il rio furor, che al precipizio il mena.

XVIII.

Tal contra sdegno amor giostra e combatte
Dei re crudel nella turbata mente,
Fra la tema e il sospetto ei si dibatte,
E dall'affanno lacerar si sente.
Ma quì Megera, e le consorti tratte
Han l'altre furie, e la battaglia ardente
Rinforzan con l'insidie, e con l'ingegno,
E ripongono in sede il vinto sdegno.

XIX.

La terribile Aletto, in prima giunta,
L'anima rischiarata dall'amore
Di nembi ingombra, e fa restar defunta
L'alta virtù, che rendea molle il core:
Seco l'orrenda gelosia congiunta,
Prima ministra del furor maggiore,
Il pietoso calor dal petto schiaccia
Di lui e il sangue in ogni vena agghiaccia.

XX.

Erinni, e Sfingi, e ciascun altra a gara
Dell'empie furie dell'orribil Dite
Con rea mistura, e di veleni amara
Raddoppian doglie alle crudel ferite;
E combattono in lui fin che la chiara
Aurora con le rose colorite
Sorge dall'onde: come toro mugge,
E d'ira arrabbia e di furor si strugge.

XXI.

Mentre il bel crin dal lucido Orizzonte
S'adorna Citerea d'aureo lavoro,
E l'aurora gentil sul pian, sul monte
Versa delle sue brine il bel tesoro,
Le luci l'empio e la terribil fronte
Sovra il guancial sparto di seta e di oro
Alquanto inchina, e mentre il fianco stende
Sul molle lin, feroce sonno il prende.

XXII.

Quindi il mostro infernal che vincer vuole,
Ostinato all'impresa, l'aure stringe
A se d'intorno, e, qual per uso suole,
L'estinto genitor di lui si finge:
Mentito il reo di volto e di parole,
Nella sopita mente entra e gli spinge
In mezzo al core, e languido e infelice
A l'alma s'appresenta, e sì a lei dice.

XXIII.

O miserabil figlio! e come or poi
Trovar riposo che il tuo mal sortisce?
Ahi! non prevedi i rei perigli, e i tuoi
Destini, e qual congiura a te si ordisce?
L'empia tua moglie con i vaghi suoi
T'insidia in fra la pace, e ti tradisce.
Da te si tiene essere offesa a torto,
(Nemica occulta) e ti odia, e ti vuol morto.

XXIV.

Crede la rea che abbia i fratelli estinti,
Ed anco a se la morte preparata,
Pensa che gli amor tuoi sono amor finti,
E teme di restarne esterminata:
Altri novelli amanti ha seco avvinti,
Adultera l'iniqua è diventata,
Amor, benevolenza in volto scopre,
Ma nutrisce nel cuor veleno, e il cópre.

XXV.

Son queste le cagioni onde è commossa
Allo sdegno, alla tema, al tradimento,
Il modo tratta onde più breve possa
Venire alfin del suo prescritto intento:
L'ingegno adopra, adoprerà la possa
Con gli adulteri suoi per far te spento.
Costei dunque previeni in destra guisa,
E resti pria ch'ella ti uccida, uccisa.

XXVI.

Ella non sol, ma i suoi pravi arridenti
Cadano giù, per torre ogni sospetto,
E più soggiunge, e di nuovo i serpenti
Della chioma crudel gli spinge al petto:
Dai morsi punto, e dai veleni ardenti
Tutto compreso e da ogni parte infetto,
Destasi, e svelle il crin, graffia la guancia,
E dalle piume con furor si lancia.

XXVII.

Nulla più vede, e gli occhi intorno gira.
Sparito è il mostro reo con l'ombra morta.
L'aria notturna illuminata mira
Dalla lampa maggior che in alto è sorta.
Sopraffatto dall'impeto dell'ira,
Varca dell'aurea camera la porta.
In sala tratto, un dei ministri appella
Cui primo scorge, e così a lui favella.

XXVIII.

Vanne, e conduci, e tosto a me davante
Il Giudice maggior di nostra Astrea,
Che punir mi convien la ribellante
Gente, di colpa duplicata, e rea:
La torma signoril strugger innante
Intendo, e terminar con la plebea:
Farò che il sangue per ciascuna strada
Del Regno mio sciolt'in torrenti cada.

XXIX.

Quasi rapido augello il messo vola
Ad eseguir del fier l'imposte voglie,
Ed ei si trae, dove dimora sola
(Non ancor sorta) l'innocente moglie,
In sembianza di tuon con la parola
Dai labbri il grido fulminando scioglie:
Circe maligna, perfida Medusa,
Non hanno (grida) i falli tuoi più scusa.

XXX.

Più s'infuria il crudele, e dallo sdegno
Vinto, in sua stanza a disfogarsi riede;
Di spavento, egli dice, un' ombra, un segno
In mezzo al mio furore ella non diede:
Non teme, e non si turba al mio disègno
Ella che all'amor mio mancò di fede:
Ma pria che abbia di mè cotal contento,
Sparta di lei sarà la polve al vento.

XXXI.

Agitato il suo cuor dall' ire orrende
Agghiaccia di pietade, arde in furore.
A lui d'innanzi il Giudice ch'attende,
Delle gran colpe punitor maggiore,
Curva la fronte e a salutare il prende,
Ed egli immoto e in atto di rigore
Sospeso alquanto stassi, indi feroce
Fa sul labbro suonar l'orrida voce.

XXXII.

Arbitro, dice a lui, di mia gran Corte,
  Benchè mia voglia sia final processo,
  Che già la colpa degna d'ogni morte
  Ho toccata con man del mal commesso:
  Contro l'infida mia vana consorte,
  Contro Soem, contro Giosippo appresso
  Forma, e conferma in nostro tribunale
  Sentenza irremissibile e mortale.

XXXIII.

Sia di ciascun la causa in un spedita;
  E il loco intanto del morir prepara,
  Perchè la regia maestà tradita
  Non più si terge al sol, nè si rischiara.
  Tolgasi prima ai due maschi la vita,
  Che degni son della funebre bara,
  Moia poi Marianne, e di sua fede
  Rotta riceva il merto e la mercede.

XXXIV.

Nè la tragedia finirà con lei.
  Vo' che ciascun di sua progenie pera.
  Non sian di Giuda in regno mio Gindei,
  Che ciascun d'essi il Re novello spera.
  Qui tace, e della bocca esala i rei
  Fumi di Flegetonte, e di Megera,
  E rassembra negli atti, e nella fronte
  Astarotte e Pluton, Tizio e Caronte.

XXXV.

Toglie colui congedo, e trema, e forte
  Paventa per l'orror del grave male,
  E sbriga, o che sian giuste, o che sian torte,
  Le cause imposte in suo rio tribunale.
  Primier Soemo, ind'il Giosippo a morte
  Condanna con sentenza empia e fatale;
  Ed estinti ambo lor, compone appresso
  Della regina il funeral processo.

XXXVI.

L'aspro tenor della sentenza fella
Orribil si divulga, e in ogni canto
Della cittade, e con tal rea novella,
Che muover può le dure pietre al pianto.
Dannata a morte è la Regina bella,
Che d'ogni altra più vaga estinse il vanto!
Minaccia il fiero re con mal disegno
Altre ruine all'infelice regno.

XXXVII.

Or chi potrebbe il lutto e le querele
In carmi esporre di Sion dolente?
E chi trattar può dei lamenti e delle
Pene che ogni alma del reo caso sente?
Eretto è il palco orribile e crudele,
E posto in libra il ferro empio e nocente,
Infisso è il ceppo, che spavento ispira
Di morte, e il popol denso intorno il mira.

XXXVIII.

Più d'una voce, ed un avviso piomba
Giù per gli orecchi a saettare il core,
Di lei che è pura, e qual vaga colomba
Di fè, di pudicizia, e di candore.
Mira il talamo orrendo, ode la tromba
Nunzia funesta del mortale orrore,
E scorge omai visibili e vicine
L'ore prescritte all'ultimo suo fine.

XXXIX.

Rammaricata ogni apparecchio vede
Della tragedia orrenda, e il tutto ascolta,
E pur non piange e quasi a se non crede,
Nè si duol della fama a torto tolta:
Si riconforta in su la salda fede
Dell'innocenza, e quindi, al ciel rivolta,
Chiede, sommessa a Dio, che la disciolga
Dalla falsa calunnia, e in se l'accolga.

XL.

Ma ecco giungon della morte i messi
Ov'ella posa intrepida e costante,
Appariscon dolenti, e il primier d'essi
Sospira, e poi s'appressa a lei davante:
Regina, dice, uditi i casi espressi
Avrai di tue sventure acerbe, e tante.
Siam dalla forza di chi regge avvinti
A tai servigi, e fuor di voglia spinti.

XLI.

Tu, come saggia, te stessa consola
Sapendo ch'ogni nato il mondo lassa.
Mori innocente sì: ma non sei sola,
Grande è lo stuol ch'all'altra riva passa.
Finir non lascia a lui cotal parola
Ella, che dianzi udì con fronte bassa,
In piè si leva, indi risponde: io sono
Al morir pronta, ed a ciascun perdono.

XLII.

Uopo non è ch'altrui si prenda impaccio,
Bramo i martirl, ed a soffrirli corro:
Nè voglio esser da voi condotta in laccio,
Che il disonor più della morte abborro.
Non pavento il morire, è non m'agghiaccio,
Anzi la morte col desio precorro.
Così dicendo generosa e pia
Innanzi loro al talamo s'invia.

XLIII.

Preme il duolo nel core, e il passo muove
Sicura, e giù l'altera scala scende.
Da suoi begl'occhi lagrima non piove,
Ma l'aure intorno di sospiri accende.
Vista è da grandi, e la pietà commove
Ciascuno al pianto, indi a seguir lei prende,
E cresce ognor lo stuolo, e giunt'al piano
La secondan le turbe a mano, a mano.

XLIV.

Dei mortali stromenti, e con funesta
Guisa, la voce spaventosa grida:
Si tronca a Marianne oggi la testa,
Che fu di fede al suo Consorte infida.
D'ogni età, d'ogni sesso afflitta e mesta,
Quanta nel sen Gerusalem n'annida
Corre la gente all'ultima ruina
Dell'infelice lor fedel regina.

XLV.

Quale il turbato mar l'inverno geme
Presso all'arene, ove han la meta l'onde,
Quale al soffiar dell'orrid'austro freme
D'antica selva l'intricata fronde,
Tal per cagion del duol, ch'offend'e preme
La plebe immensa, avvien che quinci abbonde
Lo strepitar fra le confuse genti
Di gemiti, di strida e di lamenti.

XLVI.

Sion di pianti colma, e di sospiri
Rassembra la magion del regno cieco,
Ne rimbomban del ciel gl'ampt zaffiri,
E della terra ogni profondo speco.
Accompagna dei languidi martiri
L'estremo fin la miserabil Eco.
Bella Marianne, esprimono gli Ebrei!
E s'ode l'eco che risponde a lei.

XLVII.

Di tanta ingiusta morte il sol si duole,
Per non mirarla l'aurea luce serra
Tra foschi ecclissi, e la stellata mole
Da mille lumi lagrime disserra,
Si turba l'aria, e più di quel che suole
Tuona e balena e in giù folgori atterra,
Vendett'annuncia, e mostra in furibondo
Moto ruina e stragi incontro al mondo.

XLVIII.

Non sa la lingua espor, nè può l'ingegno
I portenti spiegar non mai più visti,
Che del caso stranissimo ed indegno
Veggonsi uscir dagli elementi immisti:
Dal gran Vulcano, e dal Nettuneo regno
In sembianti di doglia afflitti e tristi
Appaiono, e fra scene atre e funeste
Grandine e fiamme e folgori e tempeste.

XLIX.

Giung'ella intanto al destinato loco
Preparato al supplicio, il ferro mira
Librato in fil pendente, e quindi poco
In quel ferma le luci; indi sospira,
Or freddo ghiaccio fassi, or caldo fuoco
L'anima bella sua che al cielo aspira,
E mostra sovrastar costante e forte,
Timor, vergogna e pena e sdegno e morte.

L.

Intrepida sul palco ascende, e vanne
Là dove il ceppo orribil si discopre,
Solleva al ciel la fronte, e i lumi spanne
Maggior del sol che per gran duol si copre:
(Espon): tu Nume, che di Marianne
Or miri il core e pria mirasti l'opre,
Con tua pietà con tua giustizia insieme
Di lei ascolta le preghiere estreme.

LI.

Se mai desio d'illecito appetito
In cor racchiusi, o affetto iniquo e strano,
Se mancai di fede al mio marito,
Come ei senza ragion pretende invano,
Se contro lui ho tradimento ordito,
O di pensiero avverso, o di rea mano,
Scaglia flagello in me severo e dritto,
Qual conviensi alla colpa ed al delitto.

LII.

Ma se innocente è questo cor, se nette
Son le mie voglie, ed ei fiero e crudele,
Quest'alma afflitta al tuo valor rimette
Ogni giusta ragion di sue querele,
Faccia la spada tua le mie vendette,
Dimostra al mondo il fido, e l'infedele.
Lui che mi priva del vital soggiorno,
Cerchi la vita mia e notte, e giorno.

LIII.

Così fissa là su con Dio ragiona
Di zelo accesa, e di sincero affetto:
Soggiunge poi: tu, sommo Sol, perdona
Il resto a me d'ogni mortal difetto.
Indi alquanto in se cade e si abbandona,
Poi si percote con la palma il petto:
Mia grave colpa, una e due volte dice,
Sospir dal cor, pianto dagli occhi elice.

LIV.

Non molto sta, che i spiriti rinfranca,
In piè risorge, e l'alme luci inchina,
E dalla destra ammira, e dalla manca
La patria sua, la sua gran Palestina.
Qui diventando e scolorita e bianca,
Qual rosa colta dalla verde spina,
Al popol che di pianto irriga i piani
Si volge, e spiega lor futuri arcani.

LV.

Non lagrimare i miei mortai perigli,
Che son vuoti di colpa, e transitivi,
Piangete (dice lor) vostri rei figli
Nel mal costanti, increduli, cattivi;
Nascer dal sangue mio vedrete i gigli
Celesti, e palm'eterne, e sacri olivi;
Ma la vostra nazion cade, e declina
In ciechi abissi, ed ultima ruina.

LVI.

L'Arbore antica del mio caro padre
Di breve omai, qual è nel cielo eletta,
Produrrà del Messia la santa Madre
Fuor del peccato original concetta,
E dalle pure viscere leggiadre
Di lei sacrata, immacolata, e netta,
Senza lesion dell'utero fecondo
Nascer vedrassi il Salvator del Mondo.

LVII.

Lui col prezzo del sangue, e della vita
Farà disciolto ogni mortal legamo,
E cancellata la colpa infinita
Originata dal primiero Adamo.
Ma dall'Ebrea nazion crudele e ardita
Scorgo il frutto tradir di sì bel ramo,
Ella d'invidia colma, ella di sdegno
Armata, il crocefigge in sacro legno.

LVIII.

Morendo ei vince l'omicida morte!
Tutt'immortal risorge al terzo giorno,
Preda gli abissi, apre l'eterne porte,
E trionfante fa nel ciel ritorno.
In virtù de' suoi merti io vita, e sorte
Cangiar nel regno della gloria adorno
Ben certa spero, e lo sperar mi lice,
Fè m'accompagna, moro, e vo felice.

LIX.

Addio, dolce mia patria, aure native,
Addio benigno ciel, prodigo sole,
Addio del gran Giordan famose rive:
Fiume lavacro della monda Prole.
Quind'il bel volto suo di rose vive
Imporporato appar più che non suole,
Di nuovo lume illuminata splende
Giù china, e sovra il disco il collo stende.

LX.

Il carnefice rio, destro in su l'arte,
Nel punto stesso dell'ordigno in alto
Tronca il fil, cade il ferro e il capo parte
Dal busto suo con ammirabil salto.
Del nobil sangue le fontane sparte
Tingon la terra di purpureo smalto:
Ferma i moti la testa, e del bel viso
Serra le luci ai lumi e i labbri al riso.

XLI.

Alma reale e bella, che dal manto
Umano spieghi i vanni tuoi leggiadri,
Scendi e soggiorna nell'olimpo alquanto
In fra la schiera degli antichi Padri:
Verrà come hai predetto, e in breve, il santo
Nume in quei fondi popolosi ed adri,
E te con l'altre pure e candide alme
Condurrà seco alle superne palme.

LXII.

E se questi miei fogli umili e frali
Il ciel converte in solidi adamanti,
Il tuo bel nome e l'opre tue reali,
I pudichi costumi, e i pensier santi,
Sacri alla eternità, fatti immortali
Risplenderanno eterni infra i miei canti,
E gloriosa in trionfante sede,
I frutti coglierai della tua fede.

LXIII.

Lasciam or, Musa, di narrar gli onori
Onde il corpo di lei giacque sepolto,
Ed esponiamo in parte i folli errori
Del re già fatto impetuoso e stolto.
Membrando e rimembrando i dolci amori,
L'angeliche virtudi e il nobil volto
Dell'estinta consorte, ogni sua voglia
Si volge in pena e si converte in doglia.

LXIV.

O che il valor dell'amoroso zelo
Estingua del suo cor la rabbia interna,
O ch'esauditi di Marianne in cielo
I prieghi sian della giustizia eterna,
Perde la mente sua mutata in gelo
Lumi e splendor, che la ragion governa,
Esce confuso in senno e stupefatto
Di frenesia nella campagna e matto.

LXV.

Fanciulla o donna, che dappresso, o lunge
Errante mira, ad arrestarla corre,
Che sua sposa la crede, e quando giunge
A lei, pria la lusinga, indi l'abborre:
Qual lo sferza furor, qual ira il punge
Follie, che mal si ponno in carmi esporre
Commette, e gira pei recinti intorno
Della real città le notti e il giorno.

LXVI.

Poi che il poggio, la valle, il monte, il piano,
Gli ovili e le spelonche e le capanne,
Le selve d'Emans e del Giordano,
E ciò che terra ebrea dilata e spanne
Egli ha cercato e ricercato invano,
Per la sepolta e bella Marianne,
Riede di nuovo alla sua regia stanza,
Che di trovar la sposa è in lui speranza.

LXVII.

Del palagio real ciascuno ostello
Cerca e il trascorre dal sublime al basso,
Esce da questo e pone il piede in quello
Ebbro di orgoglio, sconsolato e lasso:
Così schernito nell'interno il fello
Sisifo segue, e mai non giunge il sasso,
Così deluso Tantalo seconda
L'esca fugace e la volubil onda.

LXVIII.

Non cheta, non si arresta e non ingombra
Per sonno il letto, o per digiun la mensa,
L'ore del giorno e la stagion dell'ombra
Tutta in furore ed in follie dispensa,
Livido è sì che di spavento adombra
Ciascun de' suoi che dargli aita pensa,
Tetro nel volto, squallido ed irsuto,
Nuova furia rassembra e novo Pluto.

LXIX.

Se talor si rammenta e si sovviene
Ch'ei già l'uccise, più si affligge ed ange,
Non men di Egeria con sospiri e pene
Si scioglie in fonte e si consuma e piange;
Sente per l'ira ribollir le vene,
Divelle il crine e il sen percote e frange,
E forsennato e misero e infelice,
Se rampognando, in flebil voce elice.

LXX.

Ahi ch'io fui l'uccisore, io son la belva,
Che disbranai l'angelica beltade!
Non ha tigre l'Ircania, orsa la selva
Che me pareggi in empia crudeltade!
E non fugge la luce, e non s'inselva
La mostruosa mia cruda empietade!
Aprasi omai l'inferno e nella grotta
Delle sue fiamme il tartaro m'inghiotta.

LXXI.

Ma error maggiore d'ogni insania parmi
Cosa narrar che nulla all'opra aspetta,
Obbligo nostro è d'esaltar nei carmi
Di Dio la Madre in purità concetta.
Poggiam, o Musa, ove tra fulgide armi
Il divin di lei Fabro a se ne alletta,
E riprendiam in quell'eterna gloria
Le fila d'or della sacrata storia.

LXXII.

Posa il gran Nume ardendo in pura luce
Ove l'empireo ha la più nobil sede.
Egli che il tutto origina e produce
Informa e regge e muove orna e provvede,
Col lume suo, che per se stesso luce
Tra l'infinito, oltre il finito vede.
E mentre quindi e quinci gli occhi gira,
Dai delitti la terra oppressa mira.

LXXIII.

Scorge il campo infernal che, fuor del segno
Prescritto, a danno d'Israel si stende,
Vede i tiranni, e il pravo lor disegno
Osserva, e il grave mal che ne dipende.
Quindi rivolto al capitan suo degno,
Che di candor celeste in volto splende,
Fa con lingua di luce in un momento
A lui palese il gran prefisso intento.

LXXIV.

Vedi l'orribil pugna, e qual si adopra
L'oste, gli dice, di Satan seguace
Che sorta dall'Inferno ai regni sopra
Che alluma il sol con la radiante face,
Ed empia nei pensier, crudel nell'opra
Non sol disturba dei mortal la pace,
Ma ostinata, e con perversi fini
Ostar presume agl'ordini divini.

LXXV.

Perchè del Verbo mio la Madre santa
Non discenda nel mondo immacolata,
Dai fondamenti suoi recide e schianta
Del patriarca Abram la stirpe amata;
Ma già la coppia della nobil pianta
Eletta al gran mistero è riservata,
Agli empi occulta; ed or che l'ora è giunta
Prescritta, in matrimonio io l'ho congiunta.

LXXVI.

Librati a volo, e sì perversa gente
Nella dovuta lor prigion riserra,
Ch'ardor convien di eterna fiamma ardente
Ai ribelli del ciel, non luce in terra.
Ciò detto tace, e il gran Michel repente
L'infaticabil ale al vol disserra,
Rapido sì che non sol fora il vento
Tardi al lor paragon, ma il folgor lento.

LXXVII.

Solco di luce scintillante lassa
Ovunque avvien che gli aurei vanni scota,
Varca l'empireo, e il primo mobil passa
Al cui rotar ogn'altro ciel si rota,
E quindi piomba alla region più bassa.
Indi dell'aria alla campagna vôta
Drizza l'aurate piume in Palestina,
Ai ribelli del ciel quì si avvicina.

LXXVIII.

Trattosi sovra lor con l'ali aperte,
Premendo l'aure in alto si sostenta,
Poi lo sguardo e la voce a'rei converte,
E minaccioso le rampogne avventa.
O genti inique, e di ogni ben deserte,
Che si tratta da voi, che si argomenta?
Quì dove l'aurea luce il mondo aggiorna
Osate alzar del vano ardir le corna?

LXXIX.

Fisso è là su nei superni arcani,
Per accrescere in voi l'ira e la doglia,
Che in futura stagion li giusti umani
Nei vostri vôti scanni il cielo accoglia.
A che bramare, o temerari e vani,
Contender contro l'immutabil voglia?
Mal si conviene a Satana rubelle
Mirare il sole e vagheggiar le stelle.

LXXX.

Sparite e dileguate in giù veloce
Per la vorago, che vi assorbe e inghiotte;
Il vostro albergo è la tartarea foce,
E le tenèbre dell'eterna notte;
Saran dall'Uomo-Dio trafitto in croce
Le corna dell'ardire infrante e rotte,
E dalla Madre dell'Eterno Verbo
Fiaccato il capo del Dragon superbo.

LXXXI.

Saper dovete qual prevale, e quanto
L'intrepid'asta, ond'ho la destra armata,
Che dall'empireo alla region del pianto
Provaste da qual fuoco ella è temprata.
Precipitate al vostro Radamanto,
Che più si bada, olà, che più si guata?
Sì lor minaccia, e quei che lenti vede
Al precipizio incalza e punge e fiede.

LXXXII.

Qual negli estremi dì della feconda
Autunnale stagion Silvan rimira
Sfrondar la selva e giù cader la fronda
Scossa dal vento, che feroce spira,
Tal si scorge piombar la furibonda
Oste infernal, colma di sdegno e d'ira
Nei ciechi abissi, e di turbini e d'ombra
Lasciar vôta la terra, e l'aria sgombra.

LXXXIII.

Rinchiusa in seno al baratro profondo,
In cui non mai la luce il giorno mena,
Brillano le campagne, e il sol giocondo
Appare, e il fosco ciel si rasserena:
Allegro scorto e tranquillato il mondo
Nella florida piaggia Nazarena
Lungo la riva del famoso Idume
Il celeste campion drizza le piume.

LXXXIV.

Prima ch'ei rieda alla città divina,
Di santa riverenza onorar vuole
I duo gran genitor della Regina,
Che espor deve alla terra il Sommo Sole,
E quinci dentro a Nazaret declina,
Fatta città dell'increata Prole,
Non sol città, ma può, se ben m'avviso,
Il titol posseder di paradiso.

LXXXV.

Seco il buon Gioacchin di terra ebrea,
In sua matura età l'ira tiranna
Ha di Erode fuggita, ed in plebea
Casa, qual sol fra nube, i lumi appanna.
Ignoto vive, ma colui che bea
I giusti, l'ha con l'ammirabil Anna,
Qual dianzi disse, in matrimonio unito:
Regia è la sposa, e regio il gran marito.

LXXXVI.

Zelante onora il principe celeste
L'uomo sì degno, e la gran donna pura,
Del cui bel sangue la terrena veste
Vestir deve il Fattor d'ogni fattura:
L'umiltade n'ammira e l'altre oneste
Virtudi, e inchina alle sacrate mura,
E prevede, e contempla, il quale, e il quanto
Si promette di gloria all'ostel santo.

LXXXVII.

Indi ritorna in cielo, e l'alma coppia
Desiderosa di novella prole
Palma con palma riverente accoppia,
E i lumi innalza alla superna mole;
Ardenti prieghi e voti al ciel raddoppia
Dal tramontare all'apparir del sole,
E cresce in lor, quanto l'età si avvanza,
Tanto di ciò la voglia e la speranza.

LXXXVIII.

Tosto che rende il lampo mattutino
Abbagliate le stelle e l'ombra morta,
Anna, lasciando il caro Gioacchino,
Sorge, e del santo ostel varca la porta.
Fra rose, e palme del suo bel giardino
Passa con lievi passi, e si diporta
In picciol oratorio, e quivi giunta,
Contempla l'alba, che dal Gange spunta.

LXXXIX.

Sorger l'ammira dal balcon sereno
Limpida e pura e vaga e senza nembo
Poi la vagheggia, che dall'aureo seno
Le falde indora, e il luminoso lembo
La fronte osserva d'ambre, e il crin d'or pieno,
E vede ben che dal fiorito grembo,
Tutta di rose adorna e di viole
Espone all'aure il radiante sole.

XC.

Prima alla fonte dei nascenti albori,
E della lampa lucida, e novella,
Quindi si specchia ai fulgidi splendori
Della rotante Citerea, la bella:
Da mano a man s'interna nei maggiori
Cieli sovrani, indi con Dio favella:
Invisibil Signor, del tutto Fabro,
Apri, a lui dice, di mia bocca il labbro;

XCI.

Il cor mi accendi, e del tuo santo lume
Dall'intelletto mio le nubi sgombra:
Tal il tuo sol minore ha pur costume
I ghiacci dileguar, rischiarar l'ombra,
Porg'ai bassi pensier leggiadre piume,
E di celeste amor l'alma m'ingombra,
Perchè leggiera a te, superno amante,
Ascenda, e goda la città stellante.

XCII.

Tu mi detta gli accenti e le parole,
Che ti possa lodar con chiaro stile,
Qual fan gli astri e la luna e il cielo e il sole,
La bella primavera e il vago aprile:
Dalle tue sante e benedette scuole
Apprenda l'alma mia virtù non vile,
Perchè ricolma di amore e di zelo
Ti onori in terra e riverisca in cielo.

XCIII.

E se la notte le dorate stelle
Dall'ingemmato seno espone e figlia,
Se il mar fra l'acque sue limpide e belle
Produce la guizzant'ampia famiglia,
S'apre la terra sue pompe novelle,
Variate ognor con fregi e meraviglia,
E se l'aurora di bel lume adorno
Produce il sole e partorisce il giorno,

XCIV.

Concedi grazia a me non per valore
De' merti miei, ché son perversa e ria;
Ma per virtù del tuo divino Amore
Onde s'informa il tutto, onde si cria,
Che, tra la prole che a te porge onore,
Io della schiera sterile non sia,
Perchè dalla natura disprezzata
Non resti, e qual vil felce abbandonata.

XCV.

Feconda il grembo mio, qual il lavacro
Della pioggia soave e temperante
Con calori del sole il terren macro
Suol fecondar delle salubri piante.
Il parto a te il consegno, a te il consacro
Con voto indissolubile e costante,
E dell'ancella tua, benchè negletta,
Questo, con ciò ch'ella ha di frutto accetta.

XCVI.

Sia della tua bontà specchio ed esempio,
Ornamento de' tuoi magni edifici,
Ministri al tuo divino e santo tempio
In terra e in ciel misteriosi uffici,
Salute apporti all'egro, e pena all'empio,
Flagelli eterni agl'infernai nemici,
Spieghi con tersa e luminosa face
Gloria all'empireo, ai bassi regni pace.

XCVII.

Pietà di me, pietà del mio consorte,
Che per l'istessa voglia ancor si strugge;
Esser non men vorrebbe ei della sorte
Infertil, che nè fior, nè frutti adugge:
Feconda noi, pria che l'avara morte
Ne chiuda in tomba; giacchè il tempo fugge,
E la vita mortal poi che si perde
Non mai ritorna al sol, nè più rinverde.

*Fine del decimo canto*

# CANTO XI.

ARGOMENTO.

*Di romitaggio Gioacchin bramoso*
*Dal Nazareno ostel parte solingo,*
*Varca sentier diversi, in bosco annoso*
*Alfin s'interna, e resta in quel ramingo;*
*E della Croce l'albero famoso*
*Ode lodar. Quindi il pastor Siringo*
*Con pronto e dolce stil gli fa palese*
*Del Cesare roman le altere imprese.*

1.

Così sorgendo all'aura mattutina
Anna ripiena di celesti amori
Manda i suoi prieghi alla città divina,
E lagrime dagli occhi versa fuori,
Che sembran pioggia di argentata brina.
Acceso in petto di superni ardori
Fa, dove il bel giardin da gran cipresso
Ombra riceve, Gioacchin l'istesso.

II.

Ma già veggendo omai della sua verde
Etade estinto il giovanil valore,
E che del generar la speme perde
Seco agghiacciando il natural calore,
Sapendo che vecchiezza non rinverde,
Ma che più manca col mancar dell'ore,
Oppresso da martir sì intenso e forte
Così parla piangendo alla consorte.

III.

Or mentre, Anna diletta, il merto mio
Indegno è tal, che ritrovar mercede
Unqua non sa dalla pietà di Dio,
Che di gran lunga ogni uman fallo eccede,
Per fuggir di vergogna un tanto rio
Scorno, che l'alma mi trafigge e fiede,
Vo' farmi cittadin d'ombrose selve,
E sfogare il mio duol fra dumi e belve.

IV.

Colà nel cavo sen di fosca tana
Miei falli piangerò con lunga emenda,
Sin che dal fonte di pietà sovrana
Alcun conforto al cor penoso scenda.
Rimanti quì tu fra la gente umana.
Opra, che tua virtù più sempre splenda.
Ciò detto parte, e la consorte resta
Nell'umil cella, ma dolente e mesta.

V.

Comincia egli il cammin da ignoto calle
Abborrendo la piaggia Nazzarena,
Oltre s'interna in tortuosa valle
Di sassi alpestre e di roveti piena,
Esce da quella, e il cammin segue, e dalle
Vestigia d'un sentier che al bosco mena
Lungi il Tabor, su la famosa sponda
Che l'acque sacre del Giordan circonda.

VI.

Adagio si diporta, e la contrada
Vagheggia intorno e le fiorite piante,
Dei campi ammira la spicata biada,
E par che il sol di lucid' or l'ammante:
Tratto dai vaghi oggetti in sù la strada
Sovente arresta per stupor le piante;
Ed acceso d'amor per tanta bella
Varietà di campagne a se favella.

VII.

Ahi! veggo ben di Cerere la figlia
Su l'ampio sen della costiera aprica,
Che dal pregnante grembo espone e figlia,
Crinita, e bionda la dorata spica;
Ahi! veggo bene, e accresce meraviglia
Il cerro annoso, con la quercia antica
Intessergli fra lor vaghe ghirlande
Coi spessi rami di copiose ghiande,

VIII.

Osservo Flora col fiorito velo,
Che di novelli parti orna la chiostra,
Ammiro il pero, che per ogni stelo
Fa delli frutti suoi pomposa mostra,
La chioma scorgo del fecondo melo,
Che i pomi al sole colorisce e inòstra,
Veggo la vite, e nel vederla duolmi,
Che partorisce i figli unita agli olmi,

IX.

Scorgo la spina generar la rosa
E di celeste brina il ciel la bagna,
Veggo che il fico sopra il fico posa,
Che nasce dal castagno la castagna,
L'oliva ammiro, il cedro, e ogn'altra cosa
Che fregia gli orti, e onora la campagna:
Gli alberi, l'erba, gli animali, e il tutto
Producono al Fattore il seme e il frutto.

X.

Dunquo in terra son'io solo infecondo,
Ed ebbe in me natura inutil pianta!
Onde è ragion che bando abbia dal mondo:
Sterile legno si ricide, o schianta.
Ma a te mi volgo, Creator giocondo,
Sotto la sfera che i mortali ammanta:
Solo sempre vivrò con la mia moglie
Senza fior, senza frutti e senza foglie?

XI.

Concedi in senettude a noi la prole,
Perchè la tua bontà più si conosca.
Così prega, e il cammin segue e si duole
Nella stagion serena, e nella fosca,
Nè mai posar, nè ristorar si vuole,
Fin che in romita grotta non s'imbosca,
Nè d'altre brame è cupida sua voglia,
Che di sospir, di lagrime e di doglia.

XII.

Ma regolato da giudizio saggio
  Nella speme del ciel si riconforta,
  E per trovarsi alpestre romitaggio
  Seconda or sentier dritto, ed or via torta.
  Il caso alfin del lungo suo viaggio
  Nel folto sen d'antica selva il porta,
  Quì, dove un elce la verd'erba adombra,
  Arresta il passo e si riposa all'ombra.

XIII.

Non molto posa, già che il suo desio
  È sempre di trovar cupa caverna,
  Perchè possa con gli Angeli e con Dio
  Solitario sfogar la doglia interna.
  Ode non lungi il mormorar d'un rio,
  Ringrazia allora la bontade eterna,
  E muove i passi suoi verso quel monte
  Dove sgorgava cristallino fonte.

XIV.

Sugge dell'onda gelida e soave,
  E fa di lei l'estiva arsura estinta,
  E di odorose e di vermiglie frave
  Scorge la verde riva esser dipinta,
  Più oltre ammira altera palma e grave
  Di vaghi frutti, e non da spine avvinta,
  Che spandono un odore sovrumano,
  E sopra quelli stende la sua mano.

XV.

Ne coglie e gode e del celeste mele
  Liba a conforto della sua fatica:
  Sì della manna i figli d'Israele
  Si sostentaro nella etade antica,
  Che chi rimane al suo Fattor fedele
  Con la sua santa mano lo nutrica;
  Ei nella sua potenza e l'erbe e i spini
  Cangia in elette rose e gelsomini.

XVI.

Rinfrancato il vigor, posato alquanto
Sui fiori in grembo alle smaltate piagge,
A spiar del gran bosco in ogni canto
Alto desio di novitade il tragge,
E quindi ascolta d'armonioso canto
Lieto concerto in parti più selvagge,
E preso dalla dolce melodia
Con più rapido passo in quel s'invia.

XVII.

E mentre la spaziosa, erma foresta
Oltre penètra, e mentre il piede move,
L'avido sguardo in quella parte e in questa
Apre mai sempre a meraviglie nove,
E il piede stesso stupefatto arresta;
Che oggetti scorge non più visti altrove,
E di una scena sì superba e vaga
Gli afflitti sensi in varie guise appaga.

XVIII.

L'inselvate pendici, il basso e gli erti
Poggi e la valle ruvida e spinosa
Passa, e le piante ammira e i ricoperti
Valloni, e balze d'edera frondosa,
Esce talora in praticelli aperti
Dai fior gemmati e dall'erba odorosa
E i luoghi osserva che maggiore infrasca
Della critalba, e del crognal la frasca.

XIX.

Pini, ginepri, allor, palme e munite
Piaggie di mirti, oltre la selva oscura,
Quindi vagheggia e scorge ampie fiorite
Rive adombrate dalla quercia dura,
Siepi di bianchi gelsomin guarnite,
Vaghe tappezzerie della natura,
Onde Vermen, Silvan, Pomona egregia
Sembra che qui comune abbian la regia.

XX.

Antri segreti ammira, e il passo ha volto
Là dove il canto degli augelli il tira,
In alto monte ascende, e in lui raccolto
Della gran selva i larghi campi mira,
Vede il Giordan che da più vene sciolto
Per le campagne amplissime si aggira,
Contempla il varco ù Giosuè ridutto
Passò con le sue genti a piede asciutto.

XXI.

Avidi, e lieti in sì giocondo specchio
Godono gli occhi suoi vista diletta,
Ma degli augelli il musicar l'orecchio
Maggior l'attrae, e più l'alma gli alletta,
Onde lascia del bosco ombroso e vecchio
Di mirar l'ampie scene, e il passo affretta
Verso la parte, ove soave e dolce
La melodia risuona, e l'aura molce.

XXII.

Poggia anelante in sulla cima altera,
Onde maggior d'ogn'altra è la montagna,
Ed ecco giunge ove ha la primavera
L'alta sede nei fior della campagna;
Sorge nel mezzo un fonte, e la riviera
In cento rivi compartita bagna;
Fra lor si spazia, e mai non muta stile
Ognor novello il dilettoso aprile.

XXIII.

Amena prateria, verdura allegra
Di gigli, di narcisi, e di viole
I lassi spirti, e i mesti cor rallegra
Della fragranza degli odóri onde ole,
Non pasce armento in lei: ma sempre integra
S'imperla all'ombra, e s'invermiglia al sole,
Ed emula coi fiori, e col bel velo
Degli smeraldi suoi le stelle e il cielo.

XXIV.

Dove la piazza è più d'intrichi sgombra,
Dove più cresce l'erba, e 'l fior germoglia,
Sorge un arbore eccelso, e il sito adombra
Ch'ha 'l ceppo di rubino, e d'or la foglia;
Quinci avvien che dei rami alla bell'ombra
Il popol degli augelli in quel si accoglia;
E lei salutan con bel canto adorno
Dall'apparire, al declinar del giorno.

XXV.

Il peregrino ebreo nella sì bella
Piaggia s'arresta attonito, e le ciglia
Per lo stupore inarca, e la novella
Verdura ammira, e n'ha gran maraviglia:
Il Paradiso è questo, in sua favella
Più volte esclama, oppure a lui somiglia;
Di molto eccede il bello onde s'infiora
I campi elisi e l'orto dell'aurora.

XXVI.

Loda i fior, loda l'erbe, e le gioconde
Siepi di rose della nobil chiostra,
E loda l'aria, l'aure, e le belle onde
Per cui quel vasto pian s'irriga, e inostra:
Ma più d'ogni altro, le dorate fronde
Dell'arbor che celeste esser dimostra
Loda, e a ragion, che dalla cima al piede
In lui miracol portentoso vede.

XXVII.

Gioisce dell'odor che il vento mena
Per l'aria serenissima, e tranquilla;
Gode la manna, che in prodiga vena
Il purissimo ciel sull'erba stilla:
Non già di Alcina, e non di Falsirena,
Nè mai d'Armida, e non di Logistilla
I lodati giardin giunsero a tanto,
Che natura fè questo, e quei l'incanto.

XXVIII.

Lieto vagheggia gli augellin canori
Ch'altro è giallo, altro è verde, ed altro è perso,
Altro dipinto d'oriental colori,
Altro di latte in vaga guisa asperso:
Divisi in mille schiere, in mille cori
Indolciscono il ciel col dolce verso;
E alla grata armonia l'aura con l'onde
Come un eco incantevole risponde.

XXIX.

La sagace natura è lor maestra;
Le note ella gli detta, ella gli accenti;
Come madre li guida, e li ammaestra
Onde spiegare volando i lor concenti.
Non è dunque, non è la selva alpestra
Ma luogo di delizie, e di contenti;
E quì i tristi pensieri, e quì gl'intensi
Dolori allevia Gioacchin de' sensi.

XXX.

E mentre porge orecchio a questo o a quello
De' bei concenti, e par ch'altro non chera,
Che 'l loro canto tremolante e bello
Musica sembra de l'empirea sfera;
Surto tra tanti alati un bianco augello
Tre volte aggira la gran pianta altera;
Indi posato a l'ombra di sue foglie
La voce al canto, e al dir la lingua scioglie.

XXXI.

Divina esser di lui mostra la voce,
Il dire umano, angelico l'ingegno:
Albero, esprime, della santa croce
Sacro vessillo del superno regno,
Espugnator della tartarea foce
Avventuroso, e trionfante legno,
Che sulle piagge celestiali, e belle
Dipinto sei con le dorate stelle.

XXXII.

Dall'arbor della scienza Eva rapìo
Geloso pomo dato all'uomo in cura;
Gustollo Adamo, e nel peccato rio
Cadde, ed estinse in sè la sua natura:
Verrà la prima genita di Dio
Da lui creata immacolata e pura,
E Vergine esporrà del sole al lume
Dell'eterna Sapienza il frutto, e il Nume.

XXXIII.

Che d'infinita scienza, essenza, e frutto
In te da tre gran chiodi crocifisso,
Lasciando a morte il vel lacero e strutto,
I mostri abbatterà del cieco abisso.
Col prezzo della vita il mondo tutto
Riscatterà: tanto nel ciel prefisso
Decreto è già della pietade ardente
Scolpito in or nella immutabil mente.

XXXIV.

Tu della pace sei l'almo istrumento,
Render devi alla terra i cieli amici;
La vita all'uomo; e raddoppiar contento
Agli eletti, ed ai reprobi supplici:
Qual fugge trita polve innanzi al vento
Tal fuggiran da te le torme ultrici,
Arbor possente a disserrar le porte
Eterne, ed a fiaccar l'Idra, e la morte.

XXXV.

Fur con silenzio cotai carmi uditi
Dagli altri alati spettatori intorno,
E commendati i gesti, i modi, e i riti
Di riverenza, e del cantare adorno:
Spiegando dopo i vanni suoi guarniti
D'argento e d'oro al ciel fece ritorno;
Onde per questo, e per l'esser suo bello
Angel creder si deve, e non augello.

XXXVI.

Confuso è il pellegrino appresso al roco
E dolce mormorar delle chiare onde,
Di tante novitadi; e quindi poco
Dimora, che si asside in su le sponde:
Poi contemplato ed ammirato il loco;
In parti così placide e gioconde,
D'erbe abbondanti, e di fontane vive
Alcuni giorni di abitar prescrive.

XXXVII.

Quivi non lunge al copioso fonte
In breve valle opaca grotta stassi,
Ove comincia a declinare il monte
Si concentra nel sen dei cavi sassi;
Febo coi rai della serena fronte
Giù nei fondi di lei più imi, e bassi
Entra sui primi spunti, e ne disgombra
Gli umor nocenti, e la mortifer'ombra.

XXXVIII.

L'uscio rivolto all'apparir del giorno
È di roseti, e d'edera guarnito,
E lo circonda un praticello adorno
Che spande odor dall'erbe sue fiorito;
Nè v'è più bello, e placido soggiorno
Per chi ha desio di vivere romito;
E perchè lo trovò sì vago, e tale
In lui s'interna il peregrin reale.

XXXIX.

Alma gentile, e di virtudi egregia
Schiva del mondo adulator fallace
In cava tana la pomposa regia
Volontario cangiar gli aggrada, e piace:
Folle colui che tanto apprezza, e pregia
Corti superbe in cui non è mai pace:
Felice l'uom che in selva erma, e romita
Passa i suoi giorni in solitaria vita.

XL.

Quì Gioacchin s'adagia, e si conserva
Con l'ambrosia che il Cielo a'suoi dispensa,
E giù deposta ogni passion proterva
Siede sovente infra i celesti a mensa;
Fatta la carne dello spirto serva
Ai regni aspira della gloria immensa;
Nella contemplazion la mente vaga
Dei beni eterni i suoi pensieri appaga.

XLI.

Poggia primier nel tribunal superno
Ivi il gran Nume non creato adora;
Contempla lui senza principio eterno
Che nel santo riposa, oprá, e lavora;
Commenda la virtù, l'alto governo
Che fino i vermi putridi ristora;
La sua bontà, la sua potenza applaude
E l'ammira in giustizia, e gli dà laude.

XLII.

Quivi s'interna a contemplare il coro
Più presso a lui della celeste gente;
Lo scorge immerso in mar di lucid'oro
E della luce sempiterna ardente;
Vede il secondo, e il terzo, e vede in loro
Beltà di lume limpido e splendente:
Con la lingua del cor tacita e muta
Gli onora d'alte laudi, e li saluta.

XLIII.

E si accende ad amarli, che ai servigi
Del sommo Re li scorge agili e pronti;
E che debellator de'mostri stigi
Fiaccan le corna alle superbe fronti;
E che l'opre di grazie, e di prodigi
Portano in terra dai superni monti;
E che fanno corona al trono santo
Di Dio nel ciel fra le carole e il canto.

XLIV.

Avvien che dopo a contemplar discenda
Gli astri che il firmamento intorno aduna;
E come ciascun d'essi al sol s'accenda
E come splendan nella notte bruna:
E mentre fa che il vero appien ne intenda
Quella virtù che non ha pari alcuna,
Oh stelle, dice, di bei lampi cinte!
Lodata sia la man che v'ha dipinte.

XLV.

Gemme dorate, e di piropi ardenti
Voi nel zaffir rotabile rotate;
All'armonia de' musici istrumenti
Dell'ampie sfere notte, e dì danzate;
Voi con lingue di raggi risplendenti
Del vostro eterno Fabro ognor cantate
L'alta, divina, incomprensibil fiamma,
Che i lumi alluma, e voi d'amore infiamma.

XLVI.

La sorella del sol poscia rimira
D'argentato splendor lucente e bianca,
Che nel più basso ciel più tarda gira,
Ed il suo lume or mostra tutto, or manca;
Tal di obedire al suo Fattore aspira
Ch'invecchiata rinnova, e non si stanca
Di rischiarar rotando al mondo intorno
Il fosco orror col luminoso corno.

XLVII.

Affisso in lei con alta meraviglia
E d'amor preso pel suo volto bello
Così le dice: inargentata figlia
D'eterna mano, e d'immortal pennello,
Mentre la fiamma tua la luce piglia
Dal radiante limpido fratello,
E manchi, e cresci, e giri co' tuoi rai
Sempre il celeste Re lodando vai.

XLVIII.

Sul primo albor che in oriente luce
Move là voce a salutar l'aurora,
Che dal suo carro porta quella luce
Onde s'imperlan l'onde, e il ciel s'indora:
Dal grembo suo che d'ostro e d'or riluce
Gratissima armonìa sente uscir fuora,
Che con il canto d'angeliche rime
Al monarca del ciel le lodi esprime.

XLIX.

Scorgendo poi di raggi incoronato
Il pianeta maggior sorger dal Gange,
Che lampi vibra, e di splendore armato
Il Pitone saetta, e l'ombra frange;
Tutto d'amor celeste inebriato
Gli occhi in lui fissa, e per dolcezza piange;
Ed al baglior de' lumi risplendenti
Come ispirato scioglie in questi accenti:

L.

Lucido auriga del gran carro d'auro
Che l'alma riconduci al mondo morto,
Ed or monti in Ariete, or poggi in Tauro
Rotando senza posa il sentier torto,
E i lumi allumi, e di fulgente inauro
Righi la terra dall'occaso, all'orto,
E canti con dorata, e nobil cetra
Le glorie eterne del gran Re dell'Etra;

LI.

Con tua feconda illuminante sfera
Di vigor colma, e di calor superno
Rechi ai mortali l'alma primavera,
Dei frutti le stagioni, e dell'inverno;
In te scorger si può l'immagin vera
Dell'increato Creatore eterno;
Egli è trino in persone unico Nume,
E tu trino in virtù singolar lume.

LII.

Dona a te luce ei con sue luci belle
E il vigore, e il calore il qual comprendi;
Tu l'aurea luna, e le dorate stelle
Col chiaro lume illuminante accendi:
Su nell'empireo ei d'immortal facelle
Visibil arde; e tu quaggiù risplendi:
Ei l'alme crea, e ciò che il cielo inserra;
Tu il mar fecondi, e ingravidi la terra.

LIII.

Sì contemplando ha ognor la mente desta
Nella selvaggia e cupa sua capanna
La notte e il giorno; e da quella, e da questa
Parte d'intorno a lei liba la manna.
A caso un dì per l'ombrosa foresta
Ascolta un suon di boscareccia canna,
Ed è la voce sua tanto diletta
Che fa lieta la selva, e il core alletta.

LIV.

Rapito dalla dolce melodìa
Che l'aure intorno di letizia ingombra,
Con festevole passo a lei s'invia
E scende in valle d'alberi disgombra.
Scorge un pastor su l'ampia prateria
Sedere assiso d'un gran faggio all'ombra,
Da lui non lunge bianca greggia posa
Presso un bel rio sotto una quercia annosa.

LV.

Alla siringa col tiepido vento
Il musico silvan gli spirti porge,
Ed è cotanto al musicare intento,
Che del giunto eremita ei non s'accorge:
Ma quando presso al vivo, e puro argènto
Del rio che corre avanti a sè lo scorge,
Depon giù la zampogna, e sorge in piede
Che d'alto merto, e d'onor degno il vede.

LVI.

Gioacchin il saluta, ed ei non tarda
L'istesso a far, che la persona ammira
Gentile ai gesti, e meglio poi lo guarda,
Che regia maestà dal volto spira;
E perchè par che il sol saetti, ed arda
Dal maggior segno, onde il gran carro gira,
Seco a goder l'invita in su le sponde
Del cristallin ruscello il rezzo, e l'onde.

LVII.

Muovonsi entrambi, e per temprar gli ardori
Della stagion più dell'usato estiva
Posansi giù dove i spruzzanti umori
Ingemman la fiorita e vaga riva.
Quì l'erbe verdi son, teneri i fiori
Che l'ombra li sostien, l'acqna li avviva;
Potrebbe in così limpida fontana
Gioir Narciso, e sollazzar Diana.

LVIII.

Il peregrino ebreo che l'ampie valli
Coronate dagli alberi vagheggia,
E scorge che dai liquidi cristalli
Rigato il colle ride, e il pian festeggia,
E che dall'erbe, e fiori azzurri, e gialli
Si puote ad agio satollar la greggia,
Penso, a lui dice, o mio diletto veglio
Che godete del mondo il buono, e il meglio.

LIX.

Ben creder vò che pace alma e tranquilla
Lieto vi renda qui fra l'acque e l'erba;
E più che una città, selvaggia villa
Per la vita mortal delizie serba:
Quì ride il suol, quì primavera brilla
Nella stagion matura, e nell'acerba;
Nè quì di Marte strepito rimbomba;
Nè turba i cuori bellicosa tromba.

LX.

Ma in loro vece, di canori augelli
Soavi canti e placido garrire
Consolan l'alme, e i liquidi ruscelli
L'allettano al diletto, ed al gioire;
E l'ombra grata dei vaghi arboscelli
Si può con agio ai caldi dì fruire;
Son le vivande senza tosco intatte
E fraghe, e mora, e mele, e manna, e latte.

LXI.

E quì la volontà mantiensi unita
Col suo gran Fabro assai meglio che altronde;
Quì d'astri il ciel, celeste scena addita,
Di fior la terra, e di frutti, e di fronde.
Ciò detto, tace il peregrin romita,
E il cortese pastore a lui risponde:
Per prova amico sò che i tuoi consigli
Sono di verità concetti e figli.

LXII.

Io nacqui in val di Tebro e crebbi: poi
Ch'abil mi vidi a bellicose imprese,
Il sole secondai de' grandi eroi,
Il cui nome diè nome al quinto mese.
L'arme seguendo e gli stendardi suoi,
Trascorsi della terra ampio paese,
E se non vi restai di vita privo,
Ho da lodare il ciel che mi tien vivo.

LXIII.

Anzi non sol, ma più d'un lustro trassi
Fra regie corti in giovanile etate;
Volle il destin che ne sperimentassi
Ciò che si adopra in lor d'iniquitate.
Alfin forzato fui che le lasciassi
Per non perdervi appien la libertate;
Quel che vi scorsi e ne soffrii d'indegno
Più che di lingua, di sepolcro è degno.

LXIV.

La gente lor nel volto esteriore
Benevolenza, e cortesìa discopre;
Dentro di tosco ha così colmo il core,
Che offende co' pensier, morde con l'opre;
Ambizione, avarizia, e disonore
Con simulato vel rinvolve, e copre;
Fissa, ed intenta a vanità mortale
L'alma, la fede, e il ciel pone in non cale.

LXV.

Son quasi innumerabili gli oltraggi
E i danni e l'onte ch'io fra lor soffersi;
Ebbi l'onore d'essere fra i paggi
Il primo, ed altri uffici ebbi diversi:
Lasciaili alfine, e con pensier più saggi
Tutto al servizio militar mi offersi,
E con i moti di continua guerra
Varcai coi legni il mar, coi piè la terra.

LXVI.

Fui conosciuto intrepido ed altiero
Da lui che quasi tutto il mondo vinse,
E quindi fatto capitan primiero,
In mille guise a guerreggiar mi spinse;
Ed il mio acciaro con valor guerriero
Il mare insanguinò, la terra tinse;
E più e più volte per città e campagne
Di cadaveri umani alzai montagne.

LXVII.

Poi che l'empio tiranno Catilina
Mandato fu col suo gran campo al fondo,
Che tradir volle la città regina,
Dico la patria mia capo del mondo;
Lui che il tutto governa, e che destina
Conforme ai merti dell'onore il pondo,
Volle esaltare con miglior maniera,
Giulio, che allora Cesare non era.

LXVIII.

Consolo già del popolo romano
Mostrossi in alte imprese invitto e degno,
E per l'opre del senno, e della mano
Ascese già dei primi gradi al segno.
Diede sua bella Giulia al Capitano
Pompeo il grande, e fu ben caro pegno;
Si unir con Crasso, e poi fatti parenti
In lega diventaron più possenti.

LXIX.

Dell'immensa repubblica a costoro
Il dominio e l'imper non si contese,
Ma per un lustro ben ciascun di loro
Del titol militar la cura prese.
Ebbe Pompeo d'intorno al mar del moro
Delle genti il governo e del paese,
Ebbe Giulio di Gallia i regni sparti,
E Crasso andette a guerreggiar i Parti.

LXX.

Ciascun portossi generoso e forte
Nell'acquistar con le vittorie onore;
Ma disugual poi dispensò la sorte
Le palme di trionfi al vincitore:
Crasso in battaglia fu ferito a morte
Ed ebbe il premio del guerrier che muore;
Pompeo lasciando le beltà leggiadre
Di Giulia, diventó nemico al padre.

LXXI.

E quei che della Francia ebbe il governo,
Fè le provincie d'ogni intorno dome,
Quindi acquistossi col favor superno
Di Cesare famoso il chiaro nome;
Io seco militai l'estate, e il verno,
E delle sue gran palme e quanto, e come
Far vi potrei per ogni parte espresse
Se il lungo raccontar non vi offendesse.

LXXII.

Quì si tace il pastore, e il vecchio ebreo
Seguita, dice, amico il tuo racconto,
Storia più grata udir nessun poteo
Di sì alto pregio, ed ammirabil conto;
Le prove del gran Cesare, e Pompeo
Famoso tanto, ad ascoltar son pronto:
Mi saran di diletto e meraviglia;
Narrale, dunque, e il tuo parlar ripiglia.

LXXIII.

Per prima cosa, con sermon sonoro
Riprende allor, da noi gli Elvezi vinti
Furo, che usciti dagli alberghi loro
Eransi dentro alla gran Gallia spinti;
E dove si credean d'argento e d'oro
Rapine far, restar dal ferro estinti,
Trafitti altri di spada, altri di lancia,
Di sangue, ed ossa tributar la Francia.

LXXIV.

Appena il sangue dai Svizzeri uscito
Asciutto il sole avea fra l'erba misto,
Allorchè fu nuovo tumulto udito
In loco di guerrier non ben provisto.
Vi giunse men che temerario ardito
Con l'oste sua l'orribile Ariovisto,
E spiegò dei confini alle frontiere
Al suol le tende, al vento le bandiere.

LXXV.

Tosto che il grido ciò fece palese,
Cesar l'armata vincitrice accolse,
E dove eran le avverse schiere ascese,
A marciar con gran impeto si volse:
Nel sanguinoso dì dello contese
Di propria mano all'inimico tolse
Dal corpo l'alma, e qual folgor con lampo
Squassò, distrusse il furibondo campo.

LXXVI.

Come talor da nube si disserra
Col turbine crudel fiera tempesta,
Che fiede, abbatte, divelle, ed atterra
Arbori, biade, campagna, e foresta;
Tai moti partorì l'orribil guerra
Fatta da noi su questa gente infesta:
Rotte furon le insegne, e in un momento
Andò dispersa come polve al vento.

LXXVII.

Chi dalla falce adunca dopo i maggi
Mirò l'erbe del prato al suol recise,
O di cerri, o di frassini, o di faggi
Selve da scure troncate divise,
Immaginar si può che l'empie straggi
Di quella orribil rotta ebber tal guise:
Giacean confusi per le sparte valli
Stendardi, e cavalieri, armi, e cavalli.

LXXVIII.

Poi che tanti nemici in guerra vinse
E con la vita i regni anco lor tolse,
Contro i Guasconi le sue schiere spinse,
Indi i Fiamminghi a debellar si volse:
In picciol tempo il suo valor restrinse
Sotto all'impero suo ciò ch'egli volse;
E dalle tante palme, quante ottenne
Famoso, e formidabile divenne.

LXXIX.

La romana repubblica osservando
Di lui l'insuperabile valore,
E il nome risplendente, e venerando,
Volle esaltarlo in dignità maggiore:
Del governo di Francia, e del comando
Degli acquistati regni ebbe l'onore
Di ottenerli in possesso; ed egli poi
Mostrò prove maggior de'merti suoi.

LXXX.

Con la prudenza del valor compagna
Fè militando assai mirabil cose:
Domò la Svezia, vinse la Brettagna,
A sè la gran Germania sottopose;
Penetrò nella tartara campagna
Per le parti più gelide e nevose;
E con l'aquila sua distese il volo
Oltre il confin dell'agghiacciato polo.

LXXXI.

Ma l'invidia crudel che porta il velo
Spinoso seco, e di veneno infetto
Trafisse agli altri Consoli col telo
D'estrema gelosia sin dentro il petto:
Così talora il bel seren del cielo
Turba il vapor dai turbini ristretto;
E tal bruto animal, che si diffonde
Tra i chiari fonti, intorbidar suol l'onde.

LXXXII.

Pompeo il grande, essendo già sepolta
L'abbandonata sua fedel consorte,
Dell'amicizia fè l'alma disciolta
Del degno eroe, e l'odiava a morte
La nobiltate in un seco raccolta
Capi e ministri della maggior corte:
Ei persuase questi nuovi amici
A ritorre al gran socro i dati offici.

LXXXIII.

Antonio, il buon Tribun, che il fatto indegno
Esser parto d'insidie appien s'accorse,
Acceso d'ira, e gravido di sdegno
A sconcertar la mal congiura sorse;
Con l'ardir, con la forza, e con l'ingegno
Agli emuli s'oppose, all'arme corse:
Ma per quanto da lui si fece, e disse
Seguir tumulti, inimicizie, e risse.

LXXXIV.

Mentre fra lor la guerra si mantenne
Con discordia di gente cittadina,
Onde squassata la città divenne
E ne sentì di strage alta ruina;
Cesar che avviso n'ebbe in Roma venne,
E condotta l'armata a lei vicina,
Trovò che i suoi nemici impauriti
Eran, quale ombra al sol, tutti fuggiti.

LXXXV.

Ei seguitando allor la sua ventura,
Il buon destin, la favorevol sorte,
Condusse dentro le romane mura
L'armato campo poderoso e forte;
Non fu persona nell'ardir secura
Che osasse di serrare e ponti, e porte:
Ma invece con applauso del Senato
Fu in trono accolto, e Dittator creato.

LXXXVI.

Trionfante di ciò disserrar volse
Il chiuso erario del maggior tesoro,
Ed a talento suo per se ne tolse
Venti milioni e più di argento e d'oro.
Invitto poi l'esercito rivolse
Contro i nemici, e gli arridenti loro,
Che stavano a Durazzo, ove con molto
Esercito Pompeo s'era raccolto.

LXXXVII.

Se ferrea lingua avessi, e ferrea lena
Espor non mai potrei quella battaglia;
La valle, il monte, la campagna piena
Era di armati con la piastra, e maglia.
Qual fra la nube irato il ciel balena
E il tuon rimbomba al fulmine che scaglia,
Tal fra quei combattenti, e gli stendardi
Grandinar si scorgean saette, e dardi.

LXXXVIII.

Di feriti guerrier, di duci uccisi,
Del sangue sparso si colmar le valli,
Svenati e pesti confusi e indivisi
Vedeansi cavalier, fanti, e cavalli,
E molti a quell'orror volgendo i visi,
Fuggian gridando pei diversi calli;
Ma della pugna orribile e mortale
La rotta fu d'ambo le parti eguale.

LXXXIX.

La cesarea virtù, che per l'innante
Vinse col nome più che col valore,
Apparve in questa guerra vacillante,
E quasi sbigottita dal timore,
E se non era l'emulo incostante
Che la fece cessar nel suo fervore,
Forse avrebbe in giornata sì nemica
Spento l'onor d'ogni vittoria antica.

XC.

Menò Pompeo nè vincitor nè vinto
Seco in Farsaglia i pochi avanzi suoi;
Ma Cesare dall'ira acceso e spinto
Non fu già tardo d'inseguirlo poi;
Ivi traslato, per ciascun recinto
Ne furo i passi rinserrati a noi,
Talchè ne avrebbe per guerra sicura
Estinti e con la fame e con l'arsura.

XCI.

Ma la schiera de' nobili che unita
Era con lui piena d'invitto ardire,
Per non mostrarsi timida e smarrita,
Volle l'impresa col valor finire,
Dicendo che illustrar tutta la vita
Si può dall'uomo con un bel morire;
Così per causa di lor sorte ingrata
Si giunse al fin dell'ultima giornata.

XCII.

Quindi il sovran Motor, da cui dipende
Con l'opre insieme l'universo e il tutto,
Che crea ed atterra e in un regge e comprende,
Padre d'ogni sostanza e d'ogni frutto,
Permise pei lor falli e colpe orrende
Che restasse ciascun vinto e distrutto,
Perchè a Gerusalemme avean con empio
Modo violato il sacrosanto Tempio.

XCIII.

Rimase il gran Pompeo vivo a quel punto
Per maggior doglia del suo cuore afflitto,
Ogni suo amico rimirò defunto,
E le bandiere e il campo suo sconfitto,
E dal dolore acerbamente punto,
Fuggì solingo e rapido in Egitto;
Il re l'accolse in amichevol guise,
Poi scellerato traditor l'uccise.

XCIV.

Ma Cesare mostrossi eguale a Marte,
Grande in pietà nella potenza,
Perdono universal diede alla parte
Contraria, che ricorse a sua clemenza.
Poi che raccolte ebbe le schiere sparte,
Prescrisse di placar la differenza,
Che Tolomeo avea con la sorella,
E fe' passaggio in Alessandria bella.

XCV.

E quì dimorando in festa e giuoco,
Ch'era di verde età giovane ardito,
Fra diletti e piacer gli mancò poco
A rimaner come Pompeo tradito;
Pose all'armata con gran danno fuoco,
Poi che mirossi ingannato e schernito;
E protetto dal ciel, l'insidia non valse,
Vinse, e su l'empio insidiator prevalse.

XCVI.

Spento il malvagio re, concesse il regno
A Cleopatra che ottenne amore e pace,
Rivolse con ragion tutto lo sdegno
Contro l'orgoglio del crudel Farnace;
Costui varcato dei confini il segno
Aveva, e, reso nella guerra audace,
Bruciava e danneggiava con un fiero
Impeto i campi del romano impero.

XCVII.

Qual nembo carco di procelle scaglia
Dardi su i campi in quella parte e in questa,
E spiana i monti, e le valli sbaraglia
E le selve sconquassa, e il suol calpesta,
Tal rassembrò l'assalto e la battaglia
Da noi portata a lor tanto molesta;
Cadeo trafitto il re, fur le sue schiere
Divise in pezzi, e rotte armi e bandiere.

XCVIII.

Poi che il furor del gran Farnace a terra
Si spense coi terribili supplici,
E il sangue a fiumi sulla nuda terra
Correva di quei militi infelici;
Andò Cesare a Giubba a portar la guerra
Che in difesa pugnò dei suoi nemici,
In brevi mura assediollo e strinse,
Ruppe i ripari e lo distrusse e vinse.

XCIX.

Estinse Afranio, e con Afranio insieme
Dell'ordin senatorio altri trecento,
L'intrepido Catone a tali estreme
Fortune della vita mal contento,
Qual uom deciso, che il morir non teme,
Antepose all'onore ogni tormento,
E per sottrarsi da lui con alma forte,
Si procurò con un velen la morte.

C.

Poi ch' ebbe quasi intero il mondo ei vinto,
E la superbia altrui compressa e doma,
Dai duci e capi di sue schiere spinto,
Ritorno fece, e trionfante in Roma.
Ma non vi dimorò, perchè del quinto
Trionfo coronar volle la chioma;
E questo fu il maggior d'ogni trofeo
Portando guerra ai figli di Pompeo.

CI.

Tragitto fe' con sua possente armata
Su le campagne della spiaggia Ibera,
Ove la giovanil coppia accampata
Col poderoso lor gran campo s'era,
E appena giunse la fatal giornata
Della battaglia sanguinosa e fiera,
Fatta da lor fu sì terribil guerra,
Che la maggior mai più mirossi in terra.

CII.

Mentre in pugna da lor si combattea
Quasi l'intera monarchia del mondo,
Cesare vacillante si scorgea,
Quasi la sorte sua toccava il fondo;
Ma il ciel, che farlo vincitor volea
Gli porse in un balen favor fecondo:
Onde ben certo sia che spera invano
Vittoria l'uom, senza l'eterna mano.

CIII.

In cupa valle l'avversaria parte
Avea, non lunge al gran combattimento,
Nascosa audace gente, e con grand'arte
Ordito, e non veduto tradimento;
Quando ardeva maggior l'orribil marte,
Il capitan primiero, all'opra intento,
Finse fuggir co'suoi seguaci armati
Per condurre i nemici ai tesi aguati.

CIV.

Consapevol di ciò non era il resto
Dell' esercito grande, e qnando scorse
Coi suoi fuggire il valoroso Sesto,
Spavento n'ebbe, e ne rimase in forse,
Ogni guerrier smarrissi, e ciascun presto
Fnori della battaglia i passi torse;
Così fu la cagion del fuggir finto,
Che il vincitor tolse la palma al vinto.

CV.

Salvossi Sesto, e seco la maggiore
Parte di quei guerrier che lo seguiro;
Rimase estinto il suo german minore,
E gli altri insiem che per timor fuggiro.
L'avventuroso, e grande vincitore,
Poi che le palme in suo favor sortiro,
A trionfar tornò carco di orgoglio
Per quest'altra vittoria in Campidoglio.

CVI.

Oh ! mondo vuoto d' ogni bene, oh! quanto
L' uomo, che spera in te vaneggia ed erra ! !
Ei giunse a ciò che v'è di maggior vanto
Nella pace non sol, ma nella guerra,
Eppur lo scorsi, ma non senza pianto,
Vittima del destin cadere a terra;
Quando credea godere d' ogni contento,
Fu dai nemici suoi tradito e spento.

CVII.

Oppresso dal dolore e dallo sdegno,
Poscia ch'io l' ebbi lagrimato invano,
Abbandonai me stesso a fragil legno,
E dal Tebro mi volsi al gran Giordano,
In queste selve allor feci disegno
Di restarmi eremita; ma il sovrano
Motor che guida il fato, le mie voglie
Mosse e mi avvinse con diletta moglie.

CVIII.

Quando vi giunsi io vidi che un pastore
Guardava il gregge unito alla consorte:
Aveva i figli intorno e la maggiore
Mi piacque, e il cielo a me la diede in sorte:
Vidi, congiunto a lei, come in brev'ore
Tutti i parenti miei rapì la morte,
Onde io rimasto son con la senile
Donna, degli agni erede e dell'ovile.

*Fine dell'undecimo canto*

# CANTO XII.

ARGOMENTO.

*Dall'angelo per mano in cielo ascesa*
*È d'Anna santa la preghiera ardente:*
*Vien Gabrielle in terra e a lei palesa*
*Gli alti misteri e la divina mente:*
*Velo le dona, in cui scena è compresa*
*Dei trofei di sua Figlia, in or lucente;*
*Quindi ella per dolcezza in tanto avviso*
*Dall'estasi traslata è in Paradiso.*

I.

Poichè il Silvan pastor, più assai cortese,
Che boscareccia gent'esser non suole,
Ebbe del roman Cesare l'imprese
Con dolci esposte e candide parole,
Da lui congedo il buon romito prese,
Mentre cadea nell'occidente il sole,
E fea la greggia, che scorgea del giorno
Mancar la luce, al proprio ovil ritorno.

II.

Ma lasciam lui dentro l'antica e folta
Selva goder la solitaria vita,
Musa, e torniamo ove di lutto involta
È la sua sposa languida e smarrita,
Qual tortorella vedova, a cui tolta
Sia la consorte sua, da duol ferita
Empie di pianti il bosco e la campagna,
Tale, e più ancora ella si affligge e lagna.

III.

O, caro mio Gioacchin, sposo diletto,
Seco dicea tra flebili sospiri,
Ahi! dove, ahi! dove e in qual ermo ricetto
Or ti ritrovi, e in quai sentier ti aggiri?
Me quì lasciasti chiusa in umil tetto,
Carca di doglia e colma di martiri,
Afflitta, e desolata, e mesta e sola,
Chi mi conforta, oimè! chi mi consola?

IV.

La donna è quasi simile alla vite,
Che altera e pampinosa in alto ascende,
Ma se non ha l'appoggio a cui marite
Il fragil tronco, sul terren si stende.
Ahi! che mie verdi forze indebolite
Son dall'età senil, che ognor discende,
E priva del sostegno ond'era avvinta,
Cader mi veggo in sepoltura estinta.

V.

O, Re del ciel benigno, o Padre, o santo
Fabro e rettor del mondo universale,
Nume di eterno amore, al giovar tanto
Prodigo e largo e pronto e liberale;
Poichè l'umor del mio contìnuo pianto
Col lungo sospirar per me non vale,
Che son per l'empie colpe e per lo stile
Perverso abietta al tuo cospetto e vile,

VI.

La tua virtù, che ogni gran segno avanza,
L'infinita mercè, l'alta pietate
Mi concedan valor, lena e costanza,
E nuova prole in mia senile etate:
Ministra sia nella sacrata stanza
Fedele ancella a tua somma bontate,
E produca con l'opre alme e reali
Ai celesti splendor, lume ai mortali.

VII.

Il mio sposo senil, che va lontano
Smarrito in solitarî ermi soggiorni,
E per le selve lungo il gran Giordano
Dell'estremo suo fine affretta i giorni,
Deh! fa, Signor, s'io non ti prego invano,
Che lieto ad abitar meco ritorni,
Sì che esser possa, qual convien fra nui,
Egli di me sostegno ed io di lui.

VIII.

O, custode divin, che a farmi scorta
Scendesti infin dall'utero materno,
E viva intendi custodirmi, c morta
Trarmi dai mali del penoso inferno,
I mici prieghi, i mici pianti accogli e porta
Della misericordia al fonte eterno,
Suppliscan, dove lor non son possenti,
Ad impetrar mercè tuoi prieghi ardenti.

IX.

Così prega piangendo, e l'angel destro
Le sue lacrime aduna, e i prieghi accoglie,
E più di lieve fiamma agile e presto
L'infaticabil ali all'aura scioglie,
Poggia la nona sfera, e varca il resto
Della salita, entro all'empiree soglie
Oltre s'interna, é riverente e pio
Giunge, e presenta il gran tributo a Dio.

X.

Gradisce il sommo Padre il caro dono,
Che per la fè di esser gradito è degno,
Frutto lo scorge di un cor puro e bono
A bandir l'ira, a dilcguar lo sdegno;
Quindi sgorgando dall'eterno trono
Di nettar mari al trionfante regno,
Sfavillante di amor la beatrice
Fronte rivolge a Gabriello, e dice:

XI.

Interpetre fedel, messo diletto,
Degli avvisi del ciel nunzio giocondo,
Discendi in terra, e dove è l'umil tetto,
Che far si deve paradiso al mondo,
Dispiega ad Anna gli ordini e l'affctto
Col mistero santissimo e profondo
Quivi, prescritto in eternal consiglio,
Dell'alta Incarnazion del mio gran Figlio

XII.

Dille che dal suo fianco uscirà quella,
In cui mia destra ogni tesor riserra,
Vergine pura, immacolata e bella
Dell'empireo regina e della terra.
Al buon consorte suo simil novella,
Che tra le fere in selve alberga ed erra,
Indi palesa, ed opra che al soggiorno
Dell'ostel che lasciò faccia ritorno.

XIII.

Lasci l'eremo e insieme il bosco esterno,
Che a se il richiama la fedel consorte:
Della sua casa l'oratorio interno
Reggia omai sia dell'Uccisor di morte;
Qual legno in mar con provvido governo
Carco di merci e di preziosa sorte,
Varchi i campi dell'aria, e in mare, e in terra
Porti la pace, e dia bando alla guerra.

XIV.

Qui pon meta ai suoi detti, e del gioire
Si addoppia il fonte alle celesti squadre,
Che riverenti ascoltan proferire
Del Verbo il nome, e della Vergin Madre.
Agile e pronto il Messo in obbedire
Il prescritto voler del divin Padre
Si mostra e cinto il crin d'auree ghirlande,
L'ale di lucid'oro all'aure spande.

XV.

Quasi stella cadente in giù discende
Dagli alti scanni alla region terrena,
Nel precipizio suo sfavilla e splende
Di pura luce tremula e serena,
Dove il famoso Idume al sol si stende,
Idume della spiaggia Nazarena,
Col volo infaticabile si atterra,
Qui l'ale sparte in se raccoglie e serra.

XVI.

Era nell'ora, che la notte al giorno
Cede l'impero e la giocond'aurora
Dal balcon, di zaffiri e d'ostro adorna,
Spuntava lieta e luminosa fuora,
Cinto di raggi in carro d'or ritorno
Facea il sol che l'universo indora,
Clori spargea con man rosata e pura
Di molle argento i fiori alla verdura.

XVII.

Avea del casto letto i bianchi lini
Lasciati appena la zelante Ebrea,
E inginocchiata al suolo i mattutini
Suoi primi prieghi al Re del ciel porgea:
Padre immortal, dai regni tuoi divini
Mandami alcun conforto, ella dicea,
E sospirando e proferendo queste
Note, le apparve il Messaggier celeste.

XVIII.

L'albergo umil che dei notturni orrori
Ancor riserba ottenebrato l'ombra,
Di tersi rai, di lucidi fulgori,
Di chiari lampi illuminando ingombra.
Confusa degli insoliti splendori
Anna rimane, e si turba, e si adombra,
Abbarbagliate le pupille serra,
E rispettosa al suol la fronte atterra.

XIX.

Ciò rimirando il Messaggier del cielo
Accorto e saggio in sue virtù profonde,
L'angelica beltà copre d'un velo
Che il fulgor dei suoi rai cela e confonde:
Così tal volta il chiaro re di Delo
Di nuvoli si vela e si nasconde,
E fra le nubi trasparenti e rare
Men luminoso e meno estivo appare.

XX.

Indi di gigli sparso e di candore,
Coi raggi in se raccolti ei si avvicina
Ad essa, e qual discreto ambasciatore
Con atti modestissimi s'inchina:
Deh! non temere, espon, consola il core,
Che messo io son della città divina,
E dal regno, che siede oltra le stelle,
Porto felici annunzi, alte novelle.

XXI.

Ascolta e serba nell'anima intenta
Ciò che io dispiegherò de' sommi arcani,
Che far potrai la voglia tua contenta,
Misteri udendo altissimi e sovrani,
Appieno intenderai come redenta
Farassi la natura degli umani
Dal Figlio di tua Figlia, unico e pio
Uom da lei generato, e Dio da Dio.

XXII.

Qual chiedi a lui nella senile etate
Tu diverrai pel suo favor feconda,
E di prole sì degna in tua bontate,
Che fia soltanto al suo Creator seconda;
Fra le cose creabili e create
Su l'alte sfere, e fra la terra e l'onda,
Nulla non è, che possa a' suoi splendori
Di luce apporsi e di merti e di onori.

XXIII.

È Lei degli alti regni Imperatrice,
E dell'unico Verbo unica Madre,
Vergine non violata e Genitrice,
Genita prima dell'eterno Padre,
Sublime Diva e Signora e Motrice
Delle terrestri e dell'eteree squadre,
Cielo, che il sommo Nume in grembo serra,
Calma del mar, refugio della terra:

XXIV.

Tesoriera maggior della celeste
Pompa che il sen del paradiso aduna,
Dodici stelle in diadema conteste
Le fan corona e senza pari alcuna,
Incorruttibil Sol l'adorna e veste,
Ha sotto i piedi la falcata luna,
Fiamma di carità, lampa serena,
Fonte di lumi, alma di grazie piena.

XXV.

Singolar senza esempio e in tempo breve
Fiorir vedrassi dal tuo nobil sangue,
Qual rosa in orto, e d'ogni colpa greve
Purgare e liberar chi geme e langue;
Di ciò l'ora si appresta, perchè deve
Schiacciar d'averno il formidabil angue,
E compensar del ben perduto il mondo
Per lo fallo d'Adam caduto al fondo.

XXVI.

Ella abitar dovrà dentro al tuo grembo
Il giorno ottavo del corrente mese,
Primo del verno, che a far bianco il lembo
Versa la neve su l'alpin Paese;
Ma più del gel che partorisce il nembo,
Maggior d'ogni candor quaggiù palese,
Candida e bella nel tuo sen la crea
Ei, che la serba in sua divina Idea.

XXVII.

Una sola Fenice spiega e stende
Fra il popol degli augelli il volo all'aura,
Ed una sola luna al mondo splende,
E solo è il sol che di splendor s'inaura,
Unica sarà lei, che in se comprende
Virtù che terra e cielo orna e ristaura;
E vuol ragione che sia ben formata
Dell'anima e del corpo immacolata.

XXVIII.

In te convien ch'ella concetta sia
Candida e senza colpa originale,
Perchè se macchia avesse non saria
Unica Donna; ma ad ogni altra eguale,
E s'ecclissata fosse, non potria
Di se vestir la luce aurea, immortale;
Che mal conviensi al sommo Sol celeste
Ombrato manto e contagiosa veste.

XXIX.

E dovendo seder sovra dei cori
Della suprema angelica natura,
È mestier che di lumi e di splendori
Sublime splenda alla lor luce pura:
Convengon privilegi a li maggiori
Di grazia, e sovra ogni altra creatura;
Ed essendo di Dio la Genitrice,
Regnar con lui tutta perfetta lice.

XXX.

Se fosse in fallo original concetta,
Non l'avria prima il ciel, maggior la terra,
E all'infernal dragon saria soggetta,
Quella che il deve superare in guerra,
E potrebbe la belva maledetta
Nel punto dir che vinta cade a terra.
Pari i trionfi sono, anzi più altero
È il mio, che fui nel vincer te primiero.

XXXI.

Ma perchè l'opra è lunga e l'ora è leve,
Del mistero santissimo e profondo
Ciò che spiegato io t'ho bastar ben deve,
Il resto del promesso a dir secondo.
Vedrassi lei che ogni virtù riceve
Nascer dal tuo sen fatto fecondo
Vie più d'aurora illuminante e bella
In questo ciel d'onor, sacrata cella.

XXXII.

Frutti e letizie e del suo nascimento,
Son di prodigi scene altere e sole.
Ma se nell'ora che dal molle argento
Del gran mare oriental sormonta il sole,
Piena di gaudio e colma di contento
Tutta si scorge la terrena mole,
Che sarà dunque all'alba mattntina,
Di lei nascente, universal Regina?

XXXIII.

L'aria, la terra, il mare, il ciel festanti
Di gioia immensa, e di un egual gioire
Vedransi e i lumi fissi e gli astri erranti
Di doppia luce e di candor vestire,
Ed i canori eserciti nei santi
Regni con cetre e con arpe e con lire,
Giocondi celebrarne altere feste,
Fra pompa eterna e melodia celeste.

XXXIV.

Nata qua giù col verginal candore,
Dalle tue fonti i vitali alimenti
Sugge ed avanza ognor luce e splendore,
Merti a virtndi nei suoi zeli ardenti,
Il mondo purga ed ogni cieco orrore
Strugge, ed incalza all'erebo i serpenti,
Vie sormontando ognor con forze nuove,
Opre farà di più mirabil prove.

XXXV.

Indi da te, conforme al voto offerta,
Al Re di gloria nel sacrato Tempio,
Eccederà nelle virtudi esperta,
Di santitade ogni famoso esempio,
Ciascuna enormità per lei deserta
Rimane, e fa de' falsi idoli scempio,
Infiammata di altissimo desio,
Avrà custodi intorno Angeli e Dio.

XXXVI.

Sposo le dona in sull'età novella
Quei che a celesti nozze la destina,
Poi quì racchiusa in tua romita cella
Vergine singolare e peregrina,
Tutta formosa in sua sembianza e bella,
Fissa e rivolta alla città divina,
Fa col celeste e angelico sembiante
Arder di eterno amor l'eterno Amante.

XXXVII.

E diventando oltre ogni segno ardente
Dello splendor di lei mirabil tanto,
Da lui mandato io scenderò repente
Seco a trattar lo sponsalizio santo,
In giù verrò dalla region lucente
Con altra pompa e con più nobil manto;
Però che a messaggier di nozze eterne
Convengonsi di onor fogge superne.

XXXVIII.

Posto il piè dentro in questa nobil soglia,
E di lei giunto alla real presenza,
Pria che la lingua a salutarla scioglia,
Ossequî far convien di riverenza.
Dato a ciò fine, l'amorosa voglia
Le spiegherò dell'increata Essenza,
Ella di rose imporporando il viso
Solleverà la mente in paradiso.

XXXIX.

Più che da me l'altissimo mistero
Comprenderà costei con l'intelletto,
E ben vedrà che dee serbarsi intero
Il virginal candor, pudico e netto,
Riputandosi ancella al sommo impero
Di Lui ch'ha il mondo al suo poter soggetto;
Dallo spirto di Dio tutta compresa,
Sarà di fede e d'ardor santo accesa.

XL.

Quei del tutto Infinito, il qual non puote
Da grandezza veruna essere avvinto,
E che non cape in fra le vaste rote,
Da cui col tutto l'universo è cinto,
Vedrassi al proferir di brevi note
In quell'istante, oh! meraviglia! spinto
Nel sacro di lei gremio, e l'uman frale
Vestir chi regna in ciel santo e immortale.

XLI.

Tre lune il porta e sei nel casto seno
Nè sente mai della gravezza il pondo:
L'espone in fin sovra la paglia e 'l fieno
Per la salute universal del mondo:
Qual suol fiorir dal verginal terreno
Nella stagion de' fior giglio giocondo,
Tal egli nasce in fra le genti umane,
E la madre di lui vergin rimane.

XLII.

Vengono al Pargoletto in umil cuna
I tre re d'Oriente a fare omaggi.
Udendo quanto sdegno in cuore aduna,
Chi fece dei bambini inique straggi,
Nel Nil, che manca e cresce con la luna,
Il porta, e 'l salva dai mortali oltraggi,
Il custodisce miglior d'Argo intorno
Le notti al sonno, alle vigilie il giorno.

XLIII.

Sei lustri ei poscia nella terra Ebrea
Dimora e mostra coi desiri ardenti
Del ciel la strada e della santa Astrea
Gli alti precetti e le ragion possenti:
In vece di mercè, la gente rea
Di morte il paga e di crudei tormenti:
Cade trafitta in quel mortal periglio
La Madre dal dolor, dal ferro il Figlio.

XLIV.

Da crudi chiodi in sacro tronco affisso,
Ei morendo darà morte alla morte:
Tanto ordinato appar, tant'è prefisso
Negli alti arcani in su l'empirea corte:
Nè i mostri rei del tormentoso abisso,
Nè il fato avverso o la sinistra sorte
Oppor in ciò potranno unqua divieti,
Ch'immutabil del ciel sono i decreti.

XLV.

Se sacra innanzi morte in Sacramenti,
Converte il vino in sangue, e 'n carne il pane,
L'ira paterna con gli umor cadenti
Estingue, a soddisfar le colpe umane;
Ne sgorgheran gli amplissimi torrenti
Da cinque profondissime fontane,
Apre le luci a chi col ferro atroce
Il morto fianco gli splanca in croce.

XLVI.

Ridotto dai tormenti all'ora estrema,
In cui l'alma dal corpo si disserra,
E 'l capo, incoronato del diadema
D'atrocissime spine, in giù s'atterra:
Il sol s'oscura, e conquassata trema
Colma di lutto e di dolor la terra!
Spezzansi i sassi, e sorgon, quai colombe,
Vivi gli estinti dall'oscure tombe!

XLVII.

Indi scende agli abissi, ivi s'interna,
Ove de'falli è più la pena acerba,
Lega Satan con la catena eterna,
E debella di lui l'Idra superba;
Vittorioso e con virtù superna
Nulla di prede agl'inimici serba:
Poggia poi dove i santi padri antici
Serra l'olimpo in sen senza supplici.

XLVIII.

La prigion tenebrosa è disserrata,
Che l'anime dei giusti in seno accoglie,
Libere e sciolte alla città beata
Sen vanno, ove mai l'ombra il dì non toglie;
Ei riede risorgendo alla sacrata
Tomba e riveste le deposte spoglie,
E fatto già di nuovi lumi adorno,
Spiega risorto innanzi a l'alba il giorno.

XLIX.

Nè mai spuntò dall'indico Oriente,
Nè sorgerà dall'Oceàn profondo
Più chiaro e più sereno e più splendente
Giorno festante o più felice al mondo;
L'aver ei vinto l'infernal serpente,
D'alme spogliato il tenebroso fondo,
Colma di gioia il merto, oltr'ogni segno,
Il ciel, la terra e 'l mare e ciascun regno.

L.

Manifestato il gran Risorgimento
In questa de mortai magion terrena,
Dato principio al nuovo Testamento,
Fatta la terra di prodigi piena,
Tra melodie d'angelico concento
Con luce limpidissima e serena,
Fra mille e mille squadre, e de l'adorna
Gente de l'etra, in Paradiso torna.

LI.

E se feste qua giù dal volgo errante
Fansi a mortai con trionfal decoro,
Che fia colà nel regn'almo e stellante
Ov'è il fonte immortal d'ogni tesoro?
Del Genitore a destra ei trionfante,
E in altra sede, che d'argento e d'oro,
Regnando bea, e con eterne palme
Il paradiso, e seco angeli ed alme.

LII.

Richiamar da te stessa alla memoria
Puoi di tua pianta nobile e felice
I frutti immensi, e sia la loro gloria
Del tuo lungo penar consolatrice.
Io vo' lasciarti una dipinta istoria,
Che dei venturi secoli predice
Gli alti trofei, che la mortal famiglia
Di gloria innalza a tua mirabil Figlia.

LIII.

A Dio t'affida, e, consolata omai,
Non più languir per la cagion di prole,
Molto più che non bramasti ottenut'hai
Da lui che è di bontà prodigo Sole.
Qui sfavillando duplicati rai
Dal chiaro volto e da l'aurate stole,
Istoriato vel le porge in mano,
Indi rapido il vol drizza al Giordano.

LIV.

Ripiena d'incredibil meraviglia,
Nel cor confusa, attonita di mente
Anna rimane e con l'immote ciglia
Vagheggia il ciel fatta di zelo ardente,
Ammira il bianco vel, che rassomiglia
Falda di neve nel candor lucente,
Scorge di quel fino all'estremo lembo
L'alte figure, ond'ha dipinto il grembo

LV.

Fa su l'orlo primier pomposa scena
Di fino e lucid'or Croce gioconda,
Di lumi involta, e quasi luna piena,
Anzi simbol del sol, sfera rotonda:
Dentro di lei con maestà serena
E front'illuminata, e chioma bionda
Splende, e ripiena di beltà divina,
Cinta di rai magnanima Regina.

LVI.

L'aspetto suo, la venerabil faccia
Ha celeste il color vie più che umano,
La destra sua vago bambino abbraccia,
Sostien lo scettro la sinistra mano,
Falcata luna avvien ch'ai piè le faccia
Argentato sgabel curvo e non piano,
Involto il corpo è di solar facelle,
Coronano il suo crin dodici stelle.

LVII.

Bella così dall'oriental fenestre
Giammai si aprì la regione altera:
Candidi gigli di campagna alpestre
Aggiungon fregi alla rotonda sfera,
L'umil cordon del Serafin terrestre
S'avvolge infra la nobil primavera,
E d'altre pompe ella smaltata e vaga,
Gli avidi lumi ai riguardanti appaga.

LVIII.

Tai fregi e tal pittura non più vista
Dalla moderna età, nè dalla vecchia
Fissa risguarda , e più splendor n' acquista
D'ogni altra stella, che nel sol si specchia:
Indi ad interpretar la causa mista,
Col sollevato ingegno s' apparecchia,
Il verso legge sotto il bel lavoro,
Espresso nobilmente a cifre d'oro.

LIX.

Palesa il senso degl'impressi carmi:
La Croce qui mirabil figurata,
L'impresa fia dei Cavalier dell'Armi
De l'empirea Regina Immacolata:
Il lor vessillo avverrà ben che s'armi
Di tale Insegna generosa ornato:
Del nome di Milizia Cristiana
Andrà fastosa fra gente umana.

LX.

Sarà de' Cavalier cotai distinto
Ordine conceduto all'età nuova,
Dal venerando e gran Gregorio Quinto,
Che di Maria gl'immensi onori approva,
E sotto protezion di quei che, vinto
L'infernale dragone, or si ritrova
Sotto le norme di colui che 'l manto
Cinereo veste di Basilio Santo.

LXI.

Indi ad istanza del buon Mantuano
Carlo, il Gonzaga ed altri suoi legati,
Vedralli il mondo, e dal Ottavo Urbano
Con sacre bolle, e' n più stima approvati:
Pontefice sì nobil con la mano
Seminatrice d' ampie caritati
Ciò fa per la gran Vergine diletta,
Senza la labe original concetta.

LXII.

Inteso a pien di tal prima figura
Il contenuto senso, non assonna,
Ma la seconda, e con maggior sua cura
Vede ch'in ella appar mirabil Donna,
Risguarda in perfettissima struttura,
Di marmo inciso candida colonna,
Che due aquile e due con le più estreme
Parti del piè sopra gran base preme.

LXIII.

Sul capo altier l'istabile pianeta,
Quasi il gran corno del celeste Tauro,
Si scorge, e sovra lei l'immagin lieta
Con vaga foggia ricoperta è d'auro,
Col chiaro lampo le procelle acchеta,
Indora l'ombre il suo fulgent'inauro,
Dalla sinistra parte appo alle sante
Poppe si stringe un bel dorato Infante.

LXIV.

Fisse rivolte alla Città latina
Tien le sue belle luci, ebre d'amore,
Come dir voglia a lei: la tua Regina
Vigila sempre a dispensarti onore,
Loda il gran Re della magion divina,
Fabro de l'universo, alto motore,
Che t'ha con dono special felice
Fatta del basso mondo Imperatrice.

LXV.

Di lei lo scritto espon: la statua egregia,
Quasi nuovo miracolo de l'arte,
Ove di Dio la Madre ha la gran Regia
L'estolle all'aure la città di Marte,
E per mostrar ch'ella gradisce e pregia
Le grazie che dal ciel a se comparte,
Ma più per dispiegar la maraviglia
Che pura vien concetta, e vergin Figlia.

LXVI.

Oltre il dipinto vel, scopre e divisa
Altra colonna, e con dorata foggia,
Che ferma e salda in quadra base assisa,
Con lavor de fogliami in alto poggia
Sovra il pilastro, ove con vaga guisa
L'aurato sasso il grave pondo appoggia:
Fan desta guardia in tutti quattro i lati,
(Pregio del marmo) quattr'Angeli alati.

LXVII.

Il primier d'essi incontro a fier dragone
La spada estolle fulgida e lucente,
Minaccia l'altro ad orrido leone,
Il terzo a formidabile serpente,
A fello basilisco il quart'oppone
Guarnito d'elsa d'or ferro pungente,
Tengono armati, oltre dei brand'ignudi,
D'elmi le teste e i bracci lor di scudi.

LXVIII.

Su la cima dei marmo in tiammeggiante
Forma una bella, altera statua splende:
Nel maestoso suo regal sembiante
D'eccelsa Imperatrice oggetto rende:
Sovra d'un Drago le dorate piante
Cala de' piedi, e sovra il capo il fende:
Tien corona di stelle, ha verso il cielo
Sollevate le palme, e d'oro ha il velo.

LXIX.

L'eminente colosso, il bel trofeo,
Illustre oltre gl'illustri e venerando,
Opra non è, nè il può di stuol plebeo,
Ma dell'augusto e terzo Ferdinando,
Che, veggendo l'impero a stato reo,
Cinto da l'arme d'emulo nefando,
Domandar deve, con la sposa amata
Aita alla gran Madre Immacolata.

LXX.

O gran virtù dell'infiammata mente!
O forza della fè pura e sincera!
Appena in ciel l'Immacolata sente
Di lui la voglia e l'umile preghiera,
Che il giorno a se sacrato in evidente
Miracol grande e di vittoria altera,
Vide rotti i nimici, estinti i sdegni,
Salvata l'Austria e liberati i regni.

LXXI.

L'Augusto imperator con zelo ardente
Ammirando gli altissimi favori,
Ottiene a pro del mondo e di sua gente
Che s'osservi il gran Giorno e che s'onori:
Ed egli giura, e sono i giuramenti
Ch'ognor difender vuol gli almi candori
Di Lei tutta innocente e sempre pura
Contra ciascun ch'osi stimarla oscura.

LXXII.

E che l'imiti in sì grand'opra vuole
L'imperatrice e il generoso figlio,
E il sacro clero che l'applaude e cole,
Tutto de' grandi il general consiglio.
Ind'in Vienna il bel colosso al sole
Erge di Lei più candida del giglio,
E di bronzo altra immagine non men vaga
Innalzar fa nella famosa Praga.

LXXIII.

Di questa il simulacro, indi di quella
Anna vagheggia da stupor convinta,
Che l'una e l'altra, oltr'ogni segno bella,
Il bel candido lin mostra dipinta:
Ne gode e legge, in latina favella,
Tutta di ciò l'istoria ben distinta
In caratteri d'oro, e nelle vive
Carte di sua memoria appien la scrive.

LXXIV.

Altr'obelisco ne l'ordin più basso
Dimostra il velo con maggior chiarezza,
Che sembra alla misura del compasso
Esser fatta di lui l'ampia tondezza:
Dal piede al capo l'eminente sasso
Dodici e dieci braccia è dell'altezza,
Tutto d'intagli e di figure intorno
Superbo splende e nobilmente adorno.

LXXV.

Il pilastro primier, di bei recinti
Di colonnette e di scale distese,
Poggia da grado in grado, e seco avvinti
Lumieri di lanterne, e sempre accese:
Quadro è il gran piedistallo, e 'n lui distinti
Son' epitaffi, che mostran palese
Gli effetti e la cagion, perchè Granata
Ha la colonna nobile innalzata.

LXXVI.

Contien lo scritto tal: l'immago eretta
Sovra la pietra altera e trionfale,
Trofeo è della Vergine concetta
Intatta, e senza colpa originale,
Alma innocente a debellare eletta
Il fier dragon del baratro infernale:
Quì di Granata il popolo devoto
A lei la sacra e l'offerisce in voto.

LXXVII.

Sovra le note di sì chiari carmi
Ond'il futuro effetto a pien s'intende,
Della città magnanima son l'armi
Impresse in selce che traluce e splende:
Quasi tazza d'argento, urna di marmi
Sovra l'impresa si dilata e stende,
Guerrieri alati ha per le parti estreme,
E ciascun d'essi un drago abbatte e preme.

LXXVIII.

Il primo piedistallo è prima sede
All'altro che s'innalza a lui secondo,
Sovra il secondo scena ancor si vede
Di quattro eroi, che saran santi al mondo,
E la colonna, che maggiore eccede
Nel pian di lui, sorregge il grave pondo,
E su l'altera punta, ond'ella è tronca,
Sostien marmorea è spaziosa conca.

LXXIX.

Due Cherubini dei regni lucenti
Tien seco sculti, ed a ciascun di loro
In lieta forma musici stromenti,
Con le corde d'argento, e plettro d'oro
Gruppo gentil di Serafini ardenti,
Scolpiti con mirabile lavoro,
Il curvo corno la luna circonda,
In lei posa l'Immagine gioconda.

LXXX.

E dei raggi del sol cinta all'intorno
 Come nel cielo ha radiante vesta,
 Guarnito d'astri il suo diadema, adorno
 Rende 'l crin biondo alla dorata testa,
 Tien palma e palma unita, e dal soggiorno
 Divin rivolta è, qual alma ch'è desta
 All'altrui scampo, alla comun difesa
 De'popoli, del mondo e della Chiesa.

LXXXI.

Cotai colossi, altri trofei, e qnanto
 Stampato appar nella celeste tela
 Osserva di Maria la Madre, e intanto
 D'amor s'accende e di stupor si gela;
 Lode al ciel manda: ma non senza pianto
 Di ciò, che per bontà Dio le rivela,
 E fissa con la mente alla magione
 Di lui eterna, a lui tai detti espone.

LXXXII.

O divin Padre, dalla cui clemenza
 Il ben deriva e in cui pietate abbonda,
 Te prego e la tua santa onnipotenza,
 Che la sterilità rese feconda,
 Ch'in me la prole d'unica eccellenza,
 D'ogni rea macchia immacolata e monda
 Non trovi col candor limpido e puro
 Abitacol ombroso, albergo oscuro.

LXXXIII.

Qual suol la spina partorir la rosa
 Ornata d'ostro e d'oro, e verginella,
 Tal dal mio grembo candida e formosa
 Ella fiorisca colorita e bella,
 E di celest'odor tutta odorosa,
 In sua verginità sempre novella,
 Vinca l'inferno e gl'inimici in guerra,
 Gloria produca al ciel, pace alla terra.

LXXXIV.

Nel proferir di tai devoti accenti
Da un estasi d'amore al ciel rapita,
E traslata colà tra i risplendenti
Lumi immortai dell'Essenza infinita,
Sovra gl'immensi eserciti in lucenti
Giri e di gente di splendor vestita,
Ammira e con più alta maraviglia
Nella mente di Dio l'impressa Figlia.

LXXXV.

Lieta mirando e vagheggiando Lei
Colma di lampi e di splendori avvinta,
Seco rimembra ciò ch'in due trofei
Mirò sovra la tela aurea dipinta:
Sembr'ella in parte ai simulacri bei:
Ma non può con la propria star la finta
Al giusto paragon; però ch'intero
Non mai dimostra il figurato il vero.

LXXXVI.

Il nobile pittor ch'esprimer vuole
Il pianeta che 'l giorno al mondo adduce,
Puote l'effigie ritrattar del sole,
Ma non donargli col pennel la luce:
Maria dotata di bellezze sole,
Ch'oltre le creature unica luce,
Esser può da' celesti figurata,
Ma non sì bella, qual l'ha Dio creata.

LXXXVII.

Del sommo Creator la prima Figlia,
Che non ha pari in terra, eguale in cielo,
Ella attonita osserva e con le ciglia
Immote e nel bel volto e nel bel velo;
Contempla poi la candida famiglia,
Che, tutta colma d'amore e di zelo,
A Lei rivolta, di splendor s'infiamma,
Qual astro al sole, e qual favilla in fiamma.

LXXXVIII.

I moti e l'opre e l'ordinanza scorge
Degli almi orfei, dei musici canori,
E come a gara da ciascun si porge
All'increato Sol laudi ed onori.
Come lodano gli augelli, allor che sorge,
L'alba novella con i primi albori,
Anna così nel cielo encomiar sente
Il santo Re dalla canora gente.

LXXXIX.

Vagheggia; e benchè tutto il paradiso
Lui riverisce ed applaude ed inchina,
Uno e Trino il risguarda, e non diviso
In maestade altissima e divina,
Vinta dai lampi al fin ch'il chiaro viso
Spiega d'intorno a lei la peregrina
Anima, ed ebbra dei diletti immensi,
Ritorna in terra a suoi sopiti sensi.

XC.

Agli angelici avvisi, alle gioconde
Visioni di gloria eterna ed alma,
All'udir che sua pianta e fiori e fronde
Produce, e frutti di celeste palma,
Ella non cade no, non si confonde,
Qual nave oppressa da soverchia salma,
Ma d'umiltà si pasce e si sostenta,
Nè mai dei sensi suoi la briglia allenta.

XCI.

Di lodar non mai posa e riverente
Il sommo Donator del tanto bene,
Aura divina la sua nobil mente
Spira e rischiara e con luci serene;
Sol del ramingo sposo ella è dolente;
Ma che seco ritorni ha certa spene,
Che nella providenza alta confida,
E più d'un messo angelico la guida.

*Fine del decimosecondo canto*

# CANTO XIII.

ARGOMENTO.

*Fra le selve ritrova il divin messo*
*D'Anna il consorte languido ed afflitto:*
*Riverente il saluta e poscia espresso*
*Di Dio gli rende l' ordine prescritto:*
*Pronto gli narra della cella appresso*
*Gli onor futuri e ciascun suo tragitto:*
*La dimora in Italia ed i trofei*
*Di gloria, indi gl'impon che torni a lei.*

I.

Mentre pietosa in sua sacrata cella
La nobil'Anna il bnon consorte attende,
Il messaggier del ciel la piuma bella
Lieve per l'aria scuote e l'aure fende,
In compagnia dell'aurora novella,
Che dai lucidi Eoi serena ascende,
Volando giunge al bosco, ove in caverna
D'edera cinta Gioacchin s'interna.

II.

E qual egli ha per uso, innanzi è sorto
A salutar con l'alba mattutina,
Non Citerea, che fra i gigli dell'orto
Ridente spunta e gravida di brina;
Ma fra sanguigni laghi, e quasi assorto
Del sangue sparto e d'aspra disciplina,
Adora il santo e glorioso Nume,
Che gli astri d'or corona, e 'l sol di lume.

III.

Con ardenti sospir, con quella fede,
Che fermar pnò dal suo gran corso il sole,
Padre, a lui dice, la pietà tua vede
La causa ond'il mio cor si lagna e duole.
Del regal sangue quasi ultimo erede
Rimasto io son, ne speme ho più di prole,
E se tal muoio, un ramo anco si toglie
All'arbor ch'al Messia darà le spoglie.

IV.

La sua venuta l'universo attende,
Ogn'alma umana di salvarsi spera:
La tua pietà ch'in terra e'n ciel si stende
Permetta omai che non più l'uomo pera,
La mia senile età mia vita offende,
Il dì prescritto a lei tramonta a sera,
Conceda tua bontà, se tanto lice,
Che resti al sol dell'arbor mio radice.

V.

Riceva il mondo, ed abbiano i mortali
Da tua misericordia omai ristoro,
Pur troppo, ahi! troppo, i perfidi infernali
Superbir dianzi e trionfar di loro:
Ei così prega e'l messaggier con l'ali
D'ostro gemmate e di smeraldi e d'oro,
Scotendo perle e seminando manna,
Dentro gli appar de l'umile capanna.

VI.

Le sparte penne a gli omeri lucenti
Rassetta e stringe e l'aureo crin raccoglie,
E coi raggi e con lampi risplendenti
La grotta indora e'l fosco orror ne toglie:
Con pura voce i dolcissimi accenti
Del soave parlar all'aura scioglie,
E dice a lui, che l'ha piangendo scorto:
Non pianger più, ch'io vengo a tuo conforto.

VII.

Mandato son da lui che regge il tutto
Dalla parte del ciel ch'è più superna,
A divisarti quel che'l divin Frutto
Dell'increata sua Sostanza eterna
Deve dalla tua prole esser produtto
Fra breve tempo alla stagion moderna,
Ond'è ragion che l'affannoso core
Si riconsoli di cotanto onore.

VIII.

Della suprema Vergine tu Padre
Eletto sei per grazia e per ventura,
Nelle cui sacre viscere in leggiadre
Guise s'incarna l'immortal Natura;
La tua diletta sposa a quella è Madre
Che, concepita immacolata e pura,
Per fare il mondo avventurato e salvo,
Avrà l'eterno Sol chiuso nell'alvo.

IX.

Fra i rami illustri della regia Pianta,
Te destinava in parte al gran mistero
Con divina pietà, con voglia santa
Egli, ch'onnipotente è nell'impero;
Invan l'inferno pugna, indarno schianta
Gli eletti germi de l'arbore altero:
Creatura non è ch'oppor si possa
Del braccio eterno all'infinita possa.

X.

Nè mancar egli può dalla promessa
Fatta al Padre primier dell'Israelle,
Del divin Sacerdote, e già s'appressa
L'ora prescritta ad opere sì belle;
La redenzione universal concessa
È de'mortali alle nazion novelle,
E innanzi che tre lustri il sol consumi,
Ne vedran fiori e frutti e raggi e lumi.

XI.

Nella mente di Dio la benedetta
Vergin or splende, e d'alte grazie piena;
Ma quando sarà ella giovanetta,
Della luce del sol più ancor serena,
Il superno Messia, ch'il mondo aspetta
Dall'alto empireo alla magion terrena
Disceso, in lei s'occulta, e per sovrana
Virtù l'esser ne prende e spoglia umana.

XII.

Nasce in umil capanna, e qui dell'etra
Il corteggian d'intorno alati cori,
E fatto l'universo organo e cetra,
Ne canta l'alte glorie e i sommi onori,
Il vel de l'ombra ottenebrata e tetra
Cangiato in lucidissimi splendori,
Lieto diventa e d'ogni parte intorno
Bella si fa la notte al par del giorno.

XIII.

Nato nel mondo, al termine prefisso
Di riscattare il seme uman che langue,
Da l'amor, non dal ferro ei crocefisso,
In croce espon la vita e versa il sangue:
Muore e discende all'infernale abisso,
Fiacca la morte e lega l'orrid'angue
Fra nodi eterni e disprigiona l'alme
De' santi Padri, e dà lor gloria e palme.

XIV.

Dalla sacrata tomba il corpo estinto
Illuminato ed immortal riprende,
E vincitore, a trionfar del vinto
Regno ribelle in sua magion ascende,
Del sommo onor, della vittoria cinto,
Ove senza principio il Padre splende,
A destra seco il posa, e non diviso
Da lui, trionfa e forma il paradiso.

XV.

Ne' tempi estremi in cui vedransi scorti
I dì mortai d'irreparato esizio,
E l'alte sfere e i lucid'astri absorti
Da fiamme immense e il sole in precipizio
Ruinar dal suo corso, i vivi, e i morti
A giudicare in quel final giudizio
Ei torna in terra assiso in bianca nube
Coruscante al fragor di suon di tube.

XVI.

Giudicati i mortali e seco ascesi
Gli eserciti de' giusti al ciel superno,
Carcerati i presciti, e'n fra gli accesi
Antri e spelonche del profond' inferno,
Estinti gli anni e seppelliti i mesi
Nel sen d'eternitate in giorno eterno,
I beati vedransi in cielo accolti,
Nel cieco abisso piomberan gli stolti.

XVII.

Quest'è la felicissima ventura
Che l'immortal Monarca a l'uom destina,
Per donar vita alla mortal natura
Unisce in lei sua Deità divina.
Lasciare omai a te la selva oscura
Convien che, qual vi dissi, s'avvicina
L'ora prescritta ai termini sovrani
Di tanti eccelsi e non più uditi arcani.

XVIII.

Sì Dio comanda, e perchè volentieri
Dall'eremo ritorni alla tua stanza,
Vo' dispiegarti in parte altri misteri
Della divina, altissima ordinanza.
Dotata ell'è di cotai doni alteri,
Che d'ogni albergo in terra il pregio avanza:
Mentr'io ciò ti diviso, ascolta e segna
Nel libro del tuo cor quant'ella è degna.

XIX.

Oltre che serba di tuoi santi odori,
E della sposa tua fragranza grata,
Per tesoro di merti altri maggiori
Sarà dal ciel gradita ed esaltata;
Seco concetta, e fra sublimi onori
Si dee di Dio la Madre immacolata,
E in sen di donna che tant'anni aduna
Aver natale e latte e fascie e cuna.

XX.

In lei nutrir vedrassi e crescer poi
Nell'infanzia sua tenera e gentile,
E quando giunta de'begli anni suoi
Sarà sul verde del più vago aprile,
Io da'celesti illuminanti Eoi
Adorno e luminoso oltr'ogni stile
Verrò nel mondo, e a lei recando un giglio,
Le dirò suo dell'Immortale il Figlio.

XXI.

E poi ch'avrò concluso il gran contratto,
Che ferma pace all'infinita guerra,
E stabilito e suggellato il patto
De l'alte nozze in fra 'l cielo e la terra,
Dall'immortale Triade che fatto
Dal null'ha 'l mondo, e che nel pugno il serra,
Farassi in ella, ad onta del superbo
Drago infernal, l'Incarnazion del Verbo.

XXII.

Con alti doni e con virtù superne
Dio uno e Trin, non fatto e non costretto
Vedrassi all'ora, e delle gioie eterne
Tutt' imparadisar quell'umil tetto:
O lieto albergo! o dell'età moderna
Novello empiro e celestial ricetto!
Qual dotta penna o qual divina lingua
Sia che tue lodi al par del ver distingua?

XXIII.

Più e più lustri avrà seco soggiorno
E' che di sfere l'universo ammanta,
E farà gli atrii sacri e 'l muro adorno
Con la luce immortal mirabil tanta;
E poi ch'al Divin Padre ei fa ritorno
Negli alti regni, e la gran Madre santa
Nel ciel salendo lascerà la terra,
Questa si affida a lei, ch'odia la guerra.

XXIV.

Ne prende la gran Diva il suo possesso,
Dico la Pace bella, amata e cara,
Qual Dio dal ciel prescrive e fonda in esso
Reggia d'onori e di virtù preclara,
Seco regnando poi lung'e dappresso
Alla nazion civile ed all'ignara,
Conforme l'occasion degli accidenti,
Spande di grazie mar, fiumi e torrenti.

XXV.

L'Apostol Pietro, e'l suo drappel zelante
Degli uffici del culto imprendon cura,
E da che spunta l'alba di levante,
E da che 'l dì ne l'espero s'oscura,
Con almi riti e cerimonie sante,
Con l'opre della fè sincera e pura,
La rendon riverita e venerata,
E di bisso e di porpora adornata.

XXVI.

Ed in virtù dei prodigi, ch'in lei
Farans'in ben de' popoli sovente,
Non sol per Terra Santa, e fra gli Ebrei,
Ma per tutto il confin dell'Oriente,
Principi e duci e nobili e plebei,
E della terra universal la gente
Daranle a gara con onor festante
Il titol di Metropoli in Levante.

XXVII.

Rotando il sol più oltre, peregrina
Donna, con nome d'Elena appellata
Traslarsi dal gran Tebro in Palestina
Scorta sarà con poderosa armata;
Da lei ripiena di virtù divina
Vedrassi la gran croce ritrovata
Del Redentor dell'alme, e gran vendetta
Far poi di lui su la giudaica setta.

XXVIII.

Il sepolcro di Dio, la trionfale
Magion nella real Gerusalemme
Umile adora, e d'altro a lei non cale
Che l'acquistare di celesti gemme;
La Grotta dove aver deve natale
Il gran divino Parto in Betlelemme
Devota riverisce e persuasa
Dal zel, si tragge alla sacrata Casa.

XXIX.

Oltre gli onor, gli ossequî e i sacrifici
Ch'ivi farà mentre ch'in lei soggiorna,
Di nuovi incomparabili edifici,
Di pompa imperial la rende adorna,
E quando, trionfante, le vittrici
Aquile volge altrove, e 'n Roma torna,
A la Chiesa di Dio scioglie i suoi voti,
E lascia di tesor copiose doti.

XXX.

Fatta di cella umil, famoso tempio
Nè sol di Galilea città fia prima,
Ma singolar devota e senza esempio,
Dell'universo, e d'ogni strano clima
Vedralla il cieco mondo, e sin dall'empio
Barbaro, ingrato, che virtù non stima,
Farla di doni altissimi arricchita
E 'nsieme venerata e riverita.

XXXI.

Di custodirla intatta è già mia cura
Ne' tempi della pace e della guerra,
E dalle offese della gente impura,
E dalle furie che l'inferno sferra,
Nè cesserò guardarla in fin che dura
Con gli astri il cielo e con il mar la terra,
E serbata sarà, qual d'anzi fatta
Da suoi gran Fabri fu, mai sempre intatta.

XXXII.

In futura stagion da Palestina
Esuli, oimè! gli adorator cristiani
Luug'antiveggo, e con fatal ruina
Cader lor terre fra nemiche mani;
La Tolomaide principal Regina
Fra l'altere città, gli Egiziani
Distruggeran senza lasciarvi loco,
Ch'intatto sia dal ferro, immun dal foco.

XXXIII.

Restando estinta la verace fede
Nell'età di ch'io parlo in Oriente,
Il Monarca divin ch'il tutto vede,
E che tutto è nel tutto ogn'or presente,
Nou vuol ch'iniqua man, barbaro piede
Di maligna nazion, d'iniqua gente
L'orma calpesti di sue sacre piante,
Nè della Madre le vestigia sante.

XXXIV.

E quindi avrò da lui comandamento
Che via mi tolga la sacrata stanza
Dal natìo primo antico fondamento,
Fra gente, che di fede ogn'altra avanza,
Nè sia ch'io resti all'obbedir mai lento
Lui, d'eterna Deità somma Sostanza:
Col mio drappel la spiccherò dal fondo,
Ch'a nostre braccia non è grave il pondo.

XXXV.

Con la formosa Immagine e con quanto
Serba d'eccelso in suo sacrato grembo
Vedrassi alzata all'aura, e d'ogni canto
Piover le perle della terra al lembo,
Vista nel ciel sarà dal popol santo
Portar qual austro il nubiloso nembo
Reca su l'ali, e qual il carro d'auro
Rota del sol dall'Oriente al Mauro.

XXXVI.

Emuli d'aure e d'astri mattutini,
Agili e pronti per gli eterei calli
Tramonterem dei campi Palestini
Gli alteri monti e le profonde valli,
E varcherem dei pelaghi marini
La lunga via dei liquidi cristalli,
Avrem propizii i cieli e gli elementi,
Favorevole il mar, second'i venti.

XXXVII.

Lunge lasciati i termini orientali,
E del vasto Nettun gli ondosi regni,
Approssimati ai lidi occidentali,
Ove fia che la fè più viva regni,
Fermando il volo e rassettando l'ali,
La porrò, qual di Dio sono i disegni,
A pro dello Schiavon, ch'intorno alberga
D'un vago monticel sovra le terga.

XXXVIII.

Quasi Elitropj i desti spettatori,
Custodi degli ovili e dell'agnelle,
Parranno al folgorar degli splendori,
Ai lampi de le scene auree e novelle,
D'occhi abbagliati, attoniti di cuori,
Per le campagne, e 'n queste ville, e 'n quelle
Dispiegheran con prodigioso avviso
Ch'è disceso tra loro il Paradiso.

XXXIX.

Ma prima che ad ogn'altro, il gran portento
Farassi manifesto al buon Pastore
Del popol di Tersatte, e in quel momento,
Che da reo morbo omai vinto sen muore:
Del regno insuperabil del contento,
Bianca vestita dell'eterno albore,
La Regina gli appare ed in virtute
De la dolce vision gli dà salute.

XL.

Su, gli dirà, dall' odiate piume,
Che sei gia sano, e i popoli zelanti,
E 'l clero esorta, e i cittadin di Fiume,
Dell' altre terre i prossimi abitanti
A gir, qual i fedeli han per costume,
Devoti a riverir peregrinanti
La Cella mia dai Nazareni monti
Quì venuta ad aprir di grazie i fonti.

XLI.

Ciò detto, ella è sparita, egli del letto
Libero sorge e lieto immantinente,
E con sincero amor, con puro affetto
Fatta di santo zel l'anima ardente,
Il popolo a se fido e a se soggetto
Aduna, ch'il miracolo evidente,
Onde da morte a vita uscir si vede,
Rapisce ogn' alma ed a' suoi detti crede.

XLII.

E, tale ardendo, alle propinque ville
Avvien che tosto avvisi indi ne mande,
E credenti devoti a mille a mille
Vengono a lui, ch'il grido il ver ne spande;
Ed e' medesimo tra sonore squille
Alla cella ne vien col popol grande:
Lodi temprate al suon di bei concerti
Sembran un'eco d'angioletti esperti.

XLIII.

Giunto a lei presso, l'anima nel core
Brillar si sente con diletti immensi,
E la fragranza del celeste odore
Gl' inebria la virtù, gli abbaglia i sensi;
Aura divina e sovrumano ardore
Rendono i pensier suoi d'amore accensi,
Esalando sospir, lacrime elice,
Converso alle gran turbe, e sì lor dice.

XLIV.

Ecco il prodigio, o figli miei, palese,
Prodigio in ver ch'ogni credenza eccede!
Ma non può la ragione oppor contese
Di dubitanza a quel che l'occhio vede:
Ben a ciascun di voi noto è il paese,
Ben può ciascun di voi far certa fede,
Che non mai dianzi su la cima il monte
Ebbe l'ostel, ch'a noi qui splende a fronte;

XLV.

Ond'è mestier che surto esso ne sia
Dal terren, che produce erboso stelo,
O che portato da longingua via
L'abbiano quivi i messaggier del cielo:
L'ostel egli è della pudica e pia
Di Dio gran Genitrice, io vel rivelo
Che col proprio suo dir sacro e devoto,
Ella, me risanando, il femmi noto.

XLVI.

Casa real di maestà superna,
Aula di gente non adulatrice,
Gran santuario di Deitade eterna,
Residenza d'eccelsa Imperatrice,
Tabernacolo santo, in cui s'interna
La somma Luce, profanar non lice;
È mestier che da noi sia riverito
Con l'alma pura e con il cor contrito.

XLVII.

Poichè da lunge ancor egli dispensa
Effetto di virtù, che 'l cor penetra,
E di zelo, e d'amor parola accensa,
Le menti infiamma e di rigor le spetra,
Si consiglia e dispon la torma immensa,
Per lo stupor quasi conversa in pietra,
Il benigno Pastor, poscia con ella
Il monte ascende a venerar la Cella.

XLVIII.

Di giorno in giorno in più lontan confine
Si divulga del ver la fama chiara,
Ond'in numer maggior le peregrine
Schiere a lei tratte le dan laude a gara:
Di beni eterni e di virtù divine
Sì la gente civil come l'ignara
Trova mai sempre a prieghi, a voti loro
Schiusi gli erarii, aperto il pio tesoro.

XLIX.

Ma poi ch'avrà duo anni e duo largiti
Doni celesti in quella riva egregia,
La somma Diva dai regni infiniti
De l'alta gloria onde l'ammira e pregia,
Che trasportata sia nei vaghi liti
D'Italia, ove la fede ha scettro e regia,
Ella prescrive: or qui la copia molta
Dei futuri di lei successi ascolta.

L.

Secondando il voler del sommo Nume,
La Cella ritorrò sull'ala mia,
Dall'alto suol, che fra Ternatt'e Fiume,
L'accoglie in sen de l'ampia Schiavonia,
E, qual aquila suol con levi piume
Solcar i campi de l'eterea via,
O qual legno naval per l'onde varca,
Porterolla leggier su la gran Marca.

LI.

Uscendo dalla lubrica marina
Al lido della terza residenza,
Ogn'arbor della selva al mar vicina
S'abbassa e piega ad umil riverenza,
E ne riman ciascun con fronte china
Additando di Dio l'onnipotenza,
Fin che dal tempo si vedran divisi,
O da scure crudel tronchi e recisi.

LII.

Nè il bosco sol con le sue folte piante
Fia che di riverenza allor l'onori,
Ma del mare eziandio l'ampia e guizzante
Schiera e de l'aria gli augellin canori;
Della sua lùce il lume illuminante
Farà che d'ogni intorno il ciel s'indori:
Tutta vedrassi la campagna sgombra
D'orror, di larve, e di vapori, e d'ombra.

LIII.

Il pelago Adrian che non mai giace
Di turbini discarco e di tempesta,
Nel trapassar di quella Arca di pace,
L'ira bandisce e in se tranquillo resta:
Ai chiari lampi, alla fulgente face
S'inargentano l'acque, e la foresta
Diventa d'or gemmata, e d'ogn' intorno
Fugge la notte, e comparisce il giorno:

LIV.

Allo splendor de'lumi e di facelle,
Mentre varcando l'aure oltre ne passa,
Abbaglieransi le dorate stelle
Della zona sovrana, e della bassa,
Il zelante pastor l'ovil, l'agnelle,
Da tanta novità rapito, lassa,
E colà drizza vacillante il piede,
Ove calar la nuova luce ei vede.

LV.

Non molto lunge dalla lubric'onda
Di quel profondo mar, la selva in seno
Con dense e vaghe piante orna e circonda:
Un bel teatro, e di verdura pieno,
Seminata di fior l'erba gioconda
Di lui non cede al campo Nazareno:
Or per alquanto in quei selvaggi orrori
Apre la santa Cella i suoi tesori.

LVI.

Scorgendo ciò la pastoral famiglia,
Di spavento non già, di stupor carca,
L' ammira, e per l'immensa meraviglia
Immobile riman, le ciglia inarca,
Discorre in se confusa e si consiglia
Di propagarne fama alla lor Marca,
Ch' una Cella volante e luminosa
Non deve in selva dimorar nascosa.

LVII.

Al suol prostrati, e con il capo chino
Il pianto verseran per tenerezza,
E sentiran d'odor santo e divino
Non provata mai più simil dolcezza,
E quando il nuovo lampo mattutino
Diping'il ciel di vaga sua bellezza,
Altri con lei, altri col gregge stassi,
Altri rivolge a Recanati i passi.

LVIII.

Recanati, città bella e famosa
Che dell'Adriaco mar riflette a fronte,
Lunga e distesa appare, eccelsa posa
Su l'ampio dorso d'infiorato monte
Con la novella vera e portentosa,
Prima che spunt'il sol dall'orizzonte,
Perchè celeste spron l'affretta e punge,
Schiera di pastorelli in essa giunge.

LIX.

Seco tratto ciascun ed anelante
Per la Magion sacrata il corso prende,
E presentati ai sacerdoti avante
Dispiegan ciò che maraviglia rende.
Ai strani avvisi alle novelle sante,
Un vario affetto al popolo s'apprende,
Altri crede, altri nò, nel loro accento,
Ch'incredibile appar cotal portento.

LX.

Pure a spiarne alcuni del sacro clero
N' andran coi messi al rivelato loco,
E veduto con gli occhi e scorto il vero,
Non fia che più si dubbi aneo per poco:
Da zel commosso il gran popol sincero*
In seno avvampa di celeste foco,
E scender si vedran senza intervallo
A mille a mille uomini e donne al vallo.

LXI.

Va eol popol plebeo misto il gentile,
E quei dell' età molle e della ferma,
La gioventù robusta e la senile
Schiera v'accorre, e non riman l' inferma,
Tanto, ehe d'alme la città civile
Restar vedrass' inabitata ed erma;
E il prato e il tronco anteporranno agli agi
Del domestico letto e de' palagi.

LXII.

Piene in quel dì solenne ed ingombrate
Vedransi l'alte rupi e la pianura
D' innumerabil gente, e circondate
Da ricche merci le sacrate Mura;
Ciascun l'adora e cole, e per pietate
Versa stille di pianto alla verdura,
Domanda a lei mercè, chiede perdono
De' falli, e Dio ringrazia, e pregia il dono.

LXIII.

Non sol della città le genti conte
Ai prodigi non più sotto al sol visti,
Ma verran quei del piano e quei del monte
E bifolchi di ville a pastor misti.
Ciò contemplando Lei seconda fonte
Dei beni eterni e de' perfetti acquisti,
Delle sue grazie al pubblico ristauro
Non apre sol, diserra il gran tesauro.

LXIV.

Disciolti in un vedransi a mille a mille
Quei che legan le furie in duri groppi,
E parlar muti, e diserrar pupille
Si scorgeranno i ciechi, e senza intoppi
Ritornare in lor terre, ed in lor ville,
Leggieri e snelli delle piante i zoppi,
E 'l sordo acquistar la persa udita,
Mondo il lebroso, e sana ogn'egra vita.

LXV.

L'opre di tai portenti ad una ad una
La santa fama con sonora tromba
Spiega, e da dove il Gange al sol dà cuna,
Da dove il Beti lo raccoglie in tomba,
Mossa la gente candida e la bruna
Dal suon che scoppia in terra e in ciel rimbomba,
Quasi in diluvio su la riva inonda
Fino al confin de l'Adriana sponda.

LXVI.

Invido fatto di cotanti onori
Il turbator de' miseri mortali,
Di guerre, di tumulti e di rumori
Turba l'Italia per inopia e mali;
I Guelfi, e i Ghibellin desta a furori
Con l'ira e le vendette atre e infernali,
Onde vedransi l'italiche piagge,
Tragedie d'uccision, regni di stragge!

LXVII.

Ma già la pace, che pietosa regna
Nella beata Cella Nazarena,
Discioglie al sol la sua tranquilla insegna;
Gli sdegni ammorza e la superbia frena;
Cade la guerra, onde maggior s'impregna
Di tosco il mostro, e di rabbia, e di pena,
Sopra le sacre e benedette Mura
L'ira rivolge e contra lor congiura.

LXVIII.

Opra il crudel che dal gran bosco lunge
In cupa valle di ladron s'accoglia
Perfida turba, e quando in essa giunge
Il lasso peregrin, l'uccide e spoglia;
Di giorno in giorno nuov'insulti aggiunge
Presso, e d'intorno alla sacrata soglia,
Ond'è mestier che si raffreddi e geli
La frequenza del culto e de'fedeli.

LXIX.

Scorgendo io ciò, ch'alla custodia eletto
In terra son de l'Oratorio santo,
Su l'aperta campagna in bel poggetto,
Che dal gran bosco è distaccato alquanto,
Tosto il trasporto; onde è maggior l'affetto
Ch'a lei si porta per miracol tanto.
Ma non resta però l'infernal belva
D'ordire inganni e d'insidiar la selva.

LXX.

Poscia ch'indarno il fier s'adopra e stenta,
Ch'ogn'or la devozion vieppiù s'accresce,
Su i possessor di quel terren s'avventa,
Ov'ella posa, e 'n lor discordia mesce,
Lor d'avarizia e d'ingordigia tenta;
Tal che la pace d'osservar gl'incresce,
E di fratelli presso ai sacri marmi,
Fatti nemici, fan ricorso all'armi.

LXXI.

Non consente la Vergin ch'in litigi
E 'n termine di morte i due germani
Vengan per lei, ch'ognor versa prodigi
Di santa pace a pro degl'egri umani;
Onde di nuovo, in onta a'mal prestigi,
Che crean d'intorno spiriti profani,
Fa trasportarla; e perchè meglio il vero
Si manifesti, in pubblico sentiero.

LXXII.

Sul vago sen di quella Chiostra egregia
Con immortal consiglio ella prescrive,
Non sol fondar, ma stabilir la regia,
Fin che il gran seme uman sott'al sol vive,
Purchè la gente, che di lei si pregia,
Non cada in opre del mal far cattive;
Ella ch'intatta fu, che bella regna,
Immondo suolo d'abitar disdegna.

LXXIII.

Su le quattro region del basso mondo,
E le quattro del ciel Lei posa e siede,
Quale di primavera orto giocondo,
Terra felice, ch'ogni ben possiede:
L'Adriatico mar vasto e profondo
Dalla parte oriental le bagna il piede,
Dall'occidente ha Recanati avanti,
Nutrice d'almi eroi, madre di santi.

LXXIV.

Deve la somma Diva esser concetta
Nella stagion, che dà principio al verno,
Seco incarnarsi la gran Prole eletta,
Quando s'apre de' fiori il seno interno:
Onde avvien che saluti, e che rifletta
Il sol, che simbol'è del Verbo eterno,
Ella che sola dall'empirea sfera
Rimena all'alme eterna primavera.

LXXV.

Piantata nel sentier sul dì nascente
Con meraviglia altre più volte vista,
In virtù del miracol evidente,
Fede del ver maggior la fama acquista,
Onde dal fosco occaso, e dall'oriente
Del popolo cristian la gente mista
D'ogni età, d'ogni sesso, a lei ne viene
Carca di doni e tutta in fede e spene.

LXXVI.

Per far l'Italia che risplenda il vanto
Dei pregi suoi, dei ricevuti onori,
Risolve mandar quindi al clima santo
D'alte famiglie i messaggier migliori,
Perchè da lor si manifesti il tanto,
Che tor può dagl'increduli gli errori,
E che la veritade a l'uom, che crede,
Si riconfermi in duplicata fede.

LXXVII.

Dieci e sei messi, frà i più illustri e degni,
Faran repente in Schiavonia tragitto,
E trovando colà le prove e i segni,
Conchiuderanno l'argomento invitto;
Varcando poi di Palestina a'regni,
E volto a Nazaret il cammin dritto,
Vedranno, in essa giunti, il pavimento
Delle mura sacrate e'l fondamento.

LXXVIII.

Il mese e l'anno, e'l dì della partenza
Divisata fra loro, e la reale
Origin prima, e l'alta residenza
In lei della gran Vergin, e'l Natale
Vie più d'ogn'altro a lor porge credenza
Della giusta misura il ver eguale,
E quando avranno appien le prove attese
Del certo, torneranno in lor paese.

LXXIX.

Ridott'in patria liberi e contenti
Col ver trovato e con ragion sicura,
A'magistrati, a'principi, alle genti
Sacrate mostreran segni e misura,
Eguale ed uniforme ai fondamenti
Delle onorate e venerande mura;
Di che non sol la Marca, ma la grande
Europa il grido in fin al ciel ne spande.

LXXX.

Il certo riferir di loco in loco,
L'orme già viste, e senza mentir dramma,
Vie più raccende in fra la plebe il foco
Del puro zel, della sincera fiamma:
Tal negli estivi tempi a poco a poco
Breve favilla immensi campi infiamma,
Tale il zeffir gentil, che 'l maggio mena
Sgombra le nubi alla stagion serena.

LXXXI.

Non sol ville, città, terre e castella
Ch'ivi sostien quella civil campagna,
E i regni alteri dell'Italia bella,
E quei ch'accoglie in sen Germania magna,
Ma la famosa Gallia e la novella,
Moderna ritrovata e vecchia Spagna,
E quante son fino all'estremo fondo
Isole e terre d'abitato mondo.

LXXXII.

Spiegando al vento i segni testimoní
Della divisa lor pompa festante,
A schiere a schiere, accolt'in processioni,
Traggonsi a riverir le mura sante,
E tributi d'argento e d'auro doni,
E gemme d'occidente e di levante
Portan le genti e d'ogni sorte a Lei,
Stami di Siria e aromati Sabbei.

LXXXIII.

In picciol tempo dilargati i calli
Saran veduti e d'ogni parte intorno
Spianarsi i monti ed eguagliar le valli,
E fars'il loco oltr'ogni segno adorno,
E fresche linfe e liquidi cristalli
Condur da lunge al pubblico soggiorno,
Alzar tende e capanne, e poi con agi
Disegnar borghi e fabbricar palagi.

LXXXIV.

Mille braccia frattanto a gara e mille
Si moveranno pratiche e ingegnere
A volger le frondose umili ville,
Primi e poveri inizî, in moli altere:
All'aure conturbate, alle tranquille,
A caldi giorni e in fresche primavere
Stannosi intenti all' opra e al gran lavoro,
Onde vien la città degna d' alloro.

LXXXV.

La cittade non sol, ma d' ogni parte
Circondata faran la sacra cella
D'un nuovo tempio, che l'industria e l'arte
Non potrebbero alzar mole più bella.
Ma starsi ella vorrà sempr'in disparte,
Disgiunta dalla fabbrica novella,
Mostrando allor che virtud'immortale,
A mortali edificî è disuguale.

LXXXVI.

Qual della selva, che ho dianzi detta,
Laura s' appella la padrona antica,
Tale avverrà che la cittade eretta,
Loreto, per la Laura, indi si dica
Lauretana la Casa al ciel diletta:
Tanto la terra le si fece amica!
E vuol la sacra Vergine che resti
Immortale di Laura il nome e i gesti.

LXXXVII.

Tal si dimostra ai secoli venturi
La santa cella e più sempre risplenda:
Nè sia chi mai con mal oprar l'oscuri,
Nè chi con ferro barbaro l'offenda;
Il sol del suo candor con raggi puri
Avventurata in ogni età la renda;
E sia, nel dì che la gran Donna nasce,
Cinta di stelle e di fulgenti fasce.

LXXXVIII.

Ciascun sacro pastore con riti umani
Del celeste tesor gli apra le porte,
E con prodigo cor, con larghe mani
Gli onori e gli attributi oltr'ogni sorte.
Refugio di salute a noi cristiani,
Flagello dell' inferno e della morte,
Sede di gloria, reggia di trofei,
Alle cui soglie cadan vinti i rei

LXXXIX.

Albergo sacro della santa pace,
Che posa i regni in calma e'l mar tranquilla,
Trono real della bontà verace,
Che d'amor arde e di pietà sfavilla,
Stellante sfera di superna face,
E del Nume immortal speglio e pupilla,
Teatro d'alti onor, suolo di palme,
Requie de'cori e paradiso all' alme.

XC.

Quas'infinito il suon de' carmi miei
Sarebbe e poca ogni lunghissim' ora,
Se tutti espor volessi oggi di lei
I doni e i pregi, onde il gran Dio l'onora:
Maggiori cose io dichiarar dovrei,
Ma nol consente il tempo e la dimora.
Riedi tu seco omai, ch'in lei t'attende
La sposa tua, che più dal ciel n'intende.

*Fine del decimoterzo canto.*

# CANTO XIV.

ARGOMENTO.

*Riede alla sposa Gioacchin e insieme*
*Fan per Siòn partenza, ed in foresta*
*D'Averno il mostro, cui l'invidia preme,*
*Muove, per danno lor, l'aria a tempesta.*
*Preservati essi son dalle superne*
*Armi del cielo, e, poichè non gli arresta*
*Altri, al tempio ne vanno sì di voglie*
*Sinceri: Zaccaria seco gli accoglie*

I.

Nel ciel ritorna il messaggier volante,
Fra le selve rimane il buon romito
Attonito, confuso e sospirante,
E del chiarore angelico smarrito;
Ma rimembrando in se meglio le sante
Novelle e ciò ch'ha del futuro udito,
Obbediente e colmo di speranza,
Lieto ritorna in sua felice stanza.

II.

Scesa del dì la luminosa lampa
È nel gran sen della marina Ibera,
E l'aria che i mortali e'l mondo accampa
Diventa ombrosa, taciturna e nera:
Anna che tutta d'amor santo avvampa
Manda coi pianti al ciel la sua preghiera,
E tal col sommo sol si trova unita,
Che sembra affatto esser dai sensi uscita.

III.

Ripone il regio peregrino il piede
Del fortunato albergo entro alle soglie,
Ed internato in lui risguarda e vede
Inginocchiata al suol la santa moglie,
E sì conversa alla superna sede,
Che neppur l'aura da'suoi labbri scioglie;
Al sembiante del volto e delle membra,
Di bianco marmo immota statua sembra.

IV.

Di ciò voll'io pregarti, Anna ripiglia:
Il mio cor per tal voglia or si disface,
Innanzi dell' aprir della vermiglia
Alba, partiam: come t' aggrada e piace.
Il sentier montuoso e di gran miglia
Uniti varcherem con agio e pace,
E a lui farem, che utili onor ne merta,
De' nostri frutti e di noi stessi offerta.

V.

Ciò stabilito, allo spuntar del raggio
Nel dì secondo della nova luce,
Prendon spediti e pronti il lor viaggio
Per quella via che ver Siòn conduce,
Escon dall' abitato, ove del maggio
La florida famiglia al sol riluce,
E dove splende d' ogni fregio intera
Coronata d' onor la primavera.

VI.

Spinti dal buon desio movono il piede,
Post' in non cale indugi e impedimento:
Va Gioacchino pedestre ed Anna siede
Sul dorso agiata d'umile giumento
Al ciel rivolti, e la perfetta fede
È lor sprone, vigor, pace e contento.
Nè sol gli onora il sol, ma si prepara
Ogn' elemento a riverirli a gara.

VII.

E poggi ameni e collinette e valli,
E tutta in somma la campagna aprica
Di fior bianchi e vermigli e rubri e gialli
Infiora ed orna la gran madre antica,
Terge ed agguaglia gl' ineguali calli,
Disgombra i dumi e ciò che 'l varco intrica,
E fa da passo in passo al piano, al monte
Di fresche linfe scaturir la fonte.

VIII.

Fiso il contempla, e ben s'avvede al segno
Del volto che non tien pallor di morte,
Che già salita dal terrestre regno
È nella reggia dell'empirea corte,
E ch'ivi prende in tra i beati il pegno
D'amor di gloria e con felice sorte;
Sospeso a tardi passi oltre si spinge,
E con la destra a lei la destra stringe.

IX.

L'anima bella, che nel ciel s'accende
Ai rai del sol, ch'il paradiso adorna,
Tosto ch'avvinta del suo corpo intende
La mano, ai sensi suoi leve ritorna,
Indi disserra l'eclissate bende
De'chiusi lumi e le pupille aggiorna,
Poscia intorno le gira e mentre guarda,
Il buon consorte a ravvisar non tarda.

X.

Da doppio gaudio intenerita e piena
D'alta letizia distemprarsi il core
Si sente in petto e per copiosa vena
Versa dagli occhi il lagrimoso umore,
Alfin le luci asciuga e 'l pianto frena,
Ed in lui fissa con sincero amore:
O mio sposo, gli dice, e qual di luce
Angel pietoso a me ti riconduce?

XI.

O celeste messaggio, o stella amica
T'ha quì ridotto alla fedel tua sposa,
Non più lasciarmi, che l'etade antica
Inabile mi rende e bisognosa;
Ma fa mestier che ti riveli e dica
Di nostra sorte assai felice cosa,
Ond'ho speso, attendendo il tuo ritorno,
Le lunghe notti, lagrimando e il giorno.

XII.

Cittadino del ciel dianzi a me venne
Di lumi cinto e di fulgente veste,
Bianche avea sovra gli omeri le penne,
E di gemme e d'argento e d'or conteste,
E l'occhio frale a gran pena sostenne
Il lampeggiar del suo splendor celeste,
E mi colmò col suo divino aspetto
Di gioia e tenerezza il cor nel petto.

XIII.

Anna, mi disse, (e fur le sue parole
Soavi e dolci più ch'umani accenti)
Sgombra la pena ond'il tuo cor si duole,
Non più sospiri omai, non più lamenti,
Tu sarai Madre, e Madre della Prole
Che di gran lunga i Serafini ardenti
Avanza di purissimo candore,
Quanto vince il creato il Creatore.

XIV.

Te quel che tutto informa e 'l tutto cria,
Increata Sostanza Unica e Trina,
A produr la gran Madre del Messia
Con decreto immutabile destina;
Tu, tu partorirai l'eccelsa e pia
Donna, figlia dell'uom, Madre divina,
Di tutto il mondo la più nobil cosa,
Vergin di Dio Madre, Figliuola e Sposa.

XV.

Altri accenti soggiunse, e poscia sparse
Nell'apparir della novella aurora.
E Gioacchino a Lei: sposa, m'apparse
Nell'ora che il mattin più bel s'indora,
E tanto ancor mi disse e d'ardor m'arse,
Ma dell'ardor che l'anime innamora,
E mi fe' certo del divin avviso,
Che farà nostra cella un paradiso:

XVI.

Di rendere a Dio lodi omai n'avanza,
Che soli elesse noi dell'uman seme
A tanto onore ed a cotal speranza
Di nostra etade alle giornate estreme;
Sì che poi, data una mortal sostanza,
Salghiam, quando che avvegna, alle supreme
Sedi immortali u' più levar gli piace
Chi più concorse a ricomprar la pace.

XVII.

E quale mai del misero mortale
Esser può di virtù merto sì degno,
Che goder possa con ragion uguale
I beni immensi dell'eterno regno?
È dell'uomo il valor debil e frale,
Poggiar non può di tant'altezza al segno,
E sol per sua bontade alta, infinita
Dar puote al nato in terra immortal vita.

XVIII.

Pel fallo reo dal primo Adam commesso
Chi di noi faccia la giustizia paga?
Ei sol può cancellarla, ed egli stesso
Per consiglio d'amor ciò far si appaga
Per tanto don, per tanto onor promesso.
Or dunque al novo balenar di vaga
Alba del dì senza timor dell'empio
Re di Gerusalemme, andiamne al tempio.

XIX.

Andiamne, o mia diletta, e colà tratti
Da zel, da fede con amor, con spene
I nostri voti e le preghiere e gli atti
Rinnovellar, riconfermar conviene,
E che ad immagin sua quaggiù n'ha fatti,
E che per noi la terra, e'l ciel mantiene,
E che sue tante grazie ogn'or n'invia,
È degno ben che riverito ci sia.

XX.

Gli animai bruti e gravidi del tosco
Tra le materne viscere nasconde,
Sperde de' luoghi l'ombre e il nero e il fosco,
De' fiumi indora e dei ruscei le sponde,
La spina ingemma, e rinnovella il bosco
Di nuovi onor di tenerella fronde,
Opra che ogni sentier splenda e s'illustri
Di rose e di vïole e di ligustri.

XXI.

L'aria dilegua ogni crudel vapore,
E rischiara le nubi al sol d'intorno:
Di bel seren, di candido splendore
Brillante appare e temperato il giorno,
Zeffiro depredando il grato odore
Dal vago campo dei fioretti adorno,
Spira soave, e 'l ciel sopra le nuove
Verd' erbe quasi dolce ambrosia piove.

XXII.

I garruletti cori de' volanti
Accolti insieme a melodia canora,
Con lieti versi ed amorosi canti
Imparadisan la campagna e l'ora,
E per ciascuna parte, ove festanti
Spiegan al sol la piuma lor, s'indora
La verdeggiante selva e da profonde
Cave agli accenti lor l'eco risponde.

XXIII.

Sì col favor del cielo e della terra
E del sole e dell'aria oltre cammina,
Senza spavento di nociva guerra
La coppia generosa e peregrina,
Ovunque giunge ogn'animal s'atterra,
Ciascuna pianta a riverirla inchina,
Cantano lodi in musici concenti
L'erba co' fior, con il susurro i venti.

XXIV.

Ne l'ora che su l'espere pendici
Avvien che il sol ne l'ocean s'immerga,
In Endor ella giunge, e dagli amici
Accolta viene, e 'n lei posando alberga.
Nel succedente dì vie più felici,
Prima ch'affatto l'ombra si disperga
Dal fulgor del sorgente mattutino,
Riprendon lieti e pronti il buon cammino.

XXV.

Varcano il piano, e quando il sol, che sorge
Frettoloso al meriggio, i raggi inchina,
Poggian sovra gran monte, in cui si scorge
Tutta dal sommo al piè la Palestina.
E quanto l'occhio a contemplar si sporge
Della terra famosa e peregrina,
Risguardan fissi e con immote ciglia,
Come colui che guarda e meraviglia.

XXVI.

Le valli e i colli e i paschi e la campagna,
Le ville e le città la donna ammira,
Osserva i fiumi e ciascun rio, che bagna
Le verdi rive, e quindi e quinci gira
Più d'ogn'altra gran pompa, alta montagna,
Di lei le luci a vagheggiarla tira,
Sì bella appare in vista e sì frondosa,
Che di sapern'il nome ella è bramosa.

XXVII.

Indi dice al suo sposo: a te ben conte
Son le provincie, e quanto quì sen vede,
Piacciati il nome a me spiegar del monte
Che tanto gli altri nell'altezza eccede,
Donde delle chiar'acque il vasto fonte
Di quel torrente sgorga dal gran piede,
Che solca i larghi campi e press'al mare
D'oscure nebbie ottenebrato appare.

XXVIII.

Quello è il famoso Libano, risponde,
Di cedri incorruttibili ripieno,
Non puote all'ombra di lor verdi fronde
Animal dimorar ch'abbia veleno:
L'immensa vena delle limpid'onde
Ch'espon a l'aure dal forato seno,
Il fonte è del Giordan, che giù declina
Fra tortuose sponde alla marina.

XXIX.

L'oscurità che presso al mar profondo
Sovra l'acque di lui s'innalza e spande,
Nasce dal lago fetido ed immondo
Che nel sen chiude le città nefande;
Ond'è mestier che dal sulfureo fondo
Del sozzo morbo al sol la nebbia mande,
E la vendetta di tai mali impuri
Dimostri a tutti i secoli venturi.

XXX.

Vedi più oltre su la riva asciutta
Sorger di dense piante alta foresta,
Il sito egli è di Gerico distrutta:
E de'suoi fasti appena il segno resta!
L'antica pompa in cenere ridutta
Copre con erba e polvere funesta:
Tanto a'danni di colpa il mondo è frale,
E l'uom crede per lei farsi immortale!

XXXI.

Fis'il sol, chi lei vinse e quel gran colle
Che par che 'l ciel sostenti su le spalle,
Detto è 'l Tabor: quant'egli in su s'estolle,
Tant'appo a lui s'abbassa in giù la valle,
Posa nel sen di lei Saba, la molle,
Ch'odor spira e dilata in ciascun calle.
Ma per salire il monte al lato destro,
Si rende il varco a piè sagliente alpestro.

XXXII.

Volge in Ebron i lumi, a lui vicino
Successe il caso dell'orribil sorte,
Che, spinto dall'invidia il fier Caino,
Sovra d'Abel portò la prima morte:
O malvagio peccato! O cor ferino
Che primo al mal oprar schiuse le porte!
La terra ancor, per l'opra empia e maligna,
Di quel sangue innocente appar sanguigna.

XXXIII.

Quel più distant'è il val di Teberinto,
Ove il feroce filisteo gigante
Di ferro involto e più d'orgoglio cinto,
Sol si credea contro Israel bastante;
Pur cadde giù da picciol sasso estinto,
Quasi dal ciel novo Tifeo piombante,
Sasso che gli avventò con pastorale
Fionda pastor del nostr'arbor reale.

XXXIV.

Osserva il venerabile Carmelo,
Stanza del saggio e prodigioso Elia,
Il qual serrava, apriva l'aura e 'l cielo
Ora a lieta stagione, ora alla ria,
Lasciò salendo in ver le stelle il velo
Del suo caro discepolo in balia,
Di Iezzabella i rei profeti vinse
Co' detti e co' miracoli gli estinse.

XXXV.

Contempla le seconde auree maremme
Del mar mediterraneo intorno al lembo,
Vedi di Emans, ammira Bettelemme,
E la gran chiostra, che a Samaria in grembo
Saluta la regal Gerusalemme.
Ben che velato sia da fosco nembo,
Affissa gli occhi a quel sì eccelso e antico
Monte appo a lei, egli è il Calvario aprico.

XXXVI.

È quel de' monti il più famoso in terra,
Che posa in mezzo al cor del mondo assiso:
Tiensi che giaccia l'uom colà sotterra,
Che il re fu del terrestre paradiso,
E se la mente mia meco non erra,
D'aver più volte letto anco m'avviso
Che ivi d'Abele il sacrificio pio
Primo gradì con lieti segni Iddio.

XXXVII.

Ed Abràam nella sua fè costante
Su quelle scene anch'egli ad offrir venne
In sacrificio Isac; ma dalle sante
Contrade scese l'Angelo e 'l ritenne:
Tra l'opre grandi e memorabil tante,
Il famoso Israel in esso ottenne
La vision dell'aurea scala lunga,
Che dalla terra avvien ch'in cielo aggiunga.

XXXVIII.

In simil guisa Gioacchino, il saggio,
La Palestina addita alla mogliera.
E già l'arsura dell'estivo raggio
Per tal diletto a lor sembra men fiera,
Oltre seguendo l'impreso viaggio.
Ecco, ad un punto ottenebrata e nera
L'aria si scorge e diventar d'intorno
Oscura notte il luminoso giorno.

XXXIX.

Il tiranno infernal che sempre guarda
All'insidie dell'uom, la coppia eletta
Vede che voti ad offerir non tarda
Al Re de l'etra, ond'in gran duol sospetta
Ingelosito, e avvien che maggior arda
Degli ardori di sdegni e di vendetta,
Assalito da rabbia e da'tormenti,
Implacabil si rende a'suoi serpenti.

XL.

A Tisifon rivolto, espone a lei:
O delle furie mia potenza forte,
Che giova a noi l'impero aver de' rei
In questa degli abissi ombrosa corte,
Se lui che Dio si stima degli Dei
Spogliar d'ogni ragion pensa la morte,
Strugger gli onori e diroccar le palme
Nostr'e l'inferno spopolar dell'alme?

XLI.

Estinti i regi Ebrei per opra mia
Furo, ma senil coppia pur n'avanza,
Steril già dianzi ed or fermo desia
D'esser feconda e tien l'alta speranza
Che prepari da lunge al gran Messia
Nella Madre di lui la sua sostanza...
Folli! l'etade in lor gelida langue,
Nè tanto onore avrà l'umano sangue.

XLII.

Pur come abbiam di ciò ben certo pegno,
Volto a Gerusalem è il lor cammino,
E per quel ch'io ne scorgo, in lor disegno
È d'onorar colà Nume divino.
Ed or senz'altro col tuo fiero sdegno
Porta lor guerra e sia final destino
Che di Davide il seme affatto pera,
Nè più succeda quel ch'il mondo spera.

XLIII.

Bastò soltanto ad infuriar l'acerba,
Che, per mostrarsi pronta al duro mostro,
Dispiegò l'ali orribili e superba
Poggiò dai cupi abissi al mondo nostro,
E, uscita in Palestina, i fiori e l'erba
Inaridisce come torbid'ostro:
E questa è la caligine ch'appanna
I lumi a Gioacchin, le luci ad Anna.

.VILX

Quasi ad un punto la crudel di nere
Bende copre del sol le luci belle,
E con tempeste, oltr'ogni segno fiere,
Commove e stringe or queste nubi or quelle,
Discioglie i venti e tutte l'aure fiere
Ad annunziar col tuon le ree procelle,
E mista ella con lor più che avversaria
Del bel seren rompe la calma e l'aria.

XLV.

Come rompe battaglia a suon di tromba,
Tale le nubi il lampo e il tuon disserra,
Tremano i cupi abissi e ne rimbomba
Ogni occulta region che il mondo serra,
Impetuoso il grandinar giù piomba,
Che le care speranze, ahi! tosto atterra,
E mentre il suol la dura piova ammanta,
Diabolica possa i monti schianta.

XLVI.

Rompe il balen da mille parti'l velo
De l'aria fosca e'l cielo irato scocca
Folgori, e la gran pioggia accolta in gelo,
Non piove, no, precipita e trabocca,
Nè sol divelle del tenero stelo
La frasca il vento, ma rompe e dirocca
De'pastori gli ovili e con ruine
Boscareccie, capanne e ville alpine.

XLVII.

È gorgo il colle, e il pian lago diventa,
Anzi mar che si slarga e che si stende,
Qui corre un rio, e là freme e spaventa
Fiume, che rovinoso in giù discende.
Nè 'l popolo infernal però s'allenta
D'accrescer furie alle procelle orrende,
Ostinato il fier mostro in suo disegno,
Raddoppia ira, furor, superbia e sdegno.

XLVIII.

I regi peregrin dolenti e lassi,
Bersagli di tant'orrida fortuna,
Intimoriti arrestano i lor passi,
Cinti dall'ombra impetuosa e bruna:
L'acqua, il rumore, i fremiti, i conquassi,
Il vento fier, la grandine importuna
Ponno, e l'orror de'spiriti maligni
Agghiacciar di spavento anche i macigni.

XLIX.

Confuso il mesto Gioacchin sospira,
E quasi disperando omai di scampo,
Che il cielo irato ognor raddoppia l'ira,
E vie più cresce il tuon, più s'apre il lampo:
Ma, ecco che non lunge Anna rimira,
Mentre balena, fra l'ondoso campo,
Sovra il dorso d'un picciolo poggetto
Verdeggiante d'allor vago boschetto.

L.

Ben ch'ella sia tra quasi viva e morta,
E piovente abbia il crin, molle la vesta,
Or ch'ha la selva dei laureti scorta,
Sente rasserenar l'anima mesta,
A ricovrarsi in lei lo sposo esorta
Ed a spronarvi il suo giumento è presta,
Seco sapendo ben che tal gradita
Pianta dalle tempeste è riverita.

LI.

Raccolti sotto all'arbor trïonfale,
La donna, al ciel conversa, a dir si move:
O Re di gloria eterno ed immortale,
Nume non fatto, onde ogni grazia piove,
Risguarda con pietà dell'infernale
Esercito crudel l'estreme prove,
Che vuol veder la nostra vita estinta,
Sia da te lor perfidia oppressa e vinta.

LII.

O cor sincero, o fede! Ed ecco, appena
Espressi son da lei sì puri accenti,
Che spariscon le furie e che ripiena
L' aria si mira di guerrier lucenti;
E fuggir l'ombra e comparir serena
Del sol la luce, e tranquillarsi i venti:
La spaziosa campagna all' improvviso
Poco manca che sembri un paradiso.

LIII.

Tosto che il sommo Verbo udì la voce
Di lei che concepir dovea la madre,
Rappresentando quel che nella croce
Offrir doveva il sangue al suo gran Padre,
Mandò l' Arcangel Gabriel veloce
Con le fulgenti luminose squadre
A rinserrar gli empì demoni al fondo
Dei ciechi abissi, e far tranquillo il mondo.

LIV.

Ciò fe' repente il venerabil duce:
E poscia tratto ai peregrin, lor disse:
Eccovi l' ombra oscura in chiara luce
Volta, e placate l' infernali risse.
Riprendete il cammin, che vi conduce
Del ciel la destra a ciò ch' ella prescrisse:
Nè più potranno gl' infernal nemici
Turbar vostri disegni almi e felici.

LV.

Questa qual già vedete alata schiera
Di lampi involta e di vaga armatura,
Nobil milizia è dell' empirea sfera,
A voi già tutta or destinata in cura.
Non più presuma l' orrida Megera,
Nè altra furia della foce oscura
Rompere omai dei vostri dì la pace,
Che ogni creata cosa a Dio soggiace.

LVI.

Ben tosto fia che vostra figlia eletta
A schiacciar lui che muove al mondo guerra,
Senza la colpa original concetta,
Spunti qual sole ad illustrar la terra.
Per vincer cotal empia e maledetta
Serpe, che 'l tosco in se di morte serra,
È ben mestier di lei che tutta pura
Nascerà un giorno alla mortal natura.

LVII.

Serpe si rea per l'ambizion si vanta
Che vinse con la donna il primo Adamo,
Che ruppe il pomo alla vietata pianta,
Onde s'afflisse ogni mortal suo ramo;
Quind'è ragion che donna ancor più santa
Il fiero abbatta a pro del mondo gramo,
E cotal vincitrice intatta e pia,
Anna, del vostro sen la figlia sia.

LVIII.

Con tali augurî a dar conforto ai tanti
Estinti dalla morte egri mortali,
Or giù discendo, ove i lor falli erranti
Purgan dolenti e i rei commessi mali;
Spiegherò lor che i seggi almi e stellanti,
Lasciati in ciel da' spiriti infernali,
La Trïade immortal nella divina
Immutabile reggia a lor destina:

LIX.

E che s'appressa già la desiata
Ora, in cui deve la gran Diva al sole
Uscir dal matern' alvo appien beata,
E vergin partorir l'eterna Prole;
E che l'acerba lor prigion serrata
Ella in virtù degl'alti merti vuole
Disserrar poscia, e dalla lunga noia
Trarli alla vera ed immanchevol gioia.

LX.

Ciò detto, più non bada: ma repente
Col suo gran campo al purgatorio scende
Lieto, e consola la penosa gente,
Ch'ivi immortale ardor purgata rende.
E la felice coppia immantinente
Del sentier noto il vïaggiar riprende,
E al dì secondo, appena l'alba spunta,
Entro le mura di Sion è giunta.

LXI.

Drizzan devoti e reverenti i passi,
Scorti dal raggio del nascente sole,
Al sacro colle, ov'eminente stassi
Di Salomon l'incomparabil Mole.
L'atrio primier de'prezïosi sassi
Largo s'innalza: ivi il gran Dio si cole
Dalla devota gente, e d'ogni lato
Da mille e più colonne è circondato.

LXII.

Sovra il tempio primier siede il secondo
Della larghezza alquanto inferïore;
Ma sovrano d'altezza e più giocondo:
D'ornamenti di marmi e di splendore
La cinge intorno un portico rotondo
Di colonne d'altissimo valore:
E stà si ben composta ogni sua parte,
Che cede la materia il pregio all'arte.

LXIII.

Sublime dal secondo il terzo ascende,
E quadrato s'innalza verso il cielo,
Fuora di gemme, e dentro d'or risplende,
E 'l vela ed orna misterioso velo:
Quì posa la grand'Arca e quì si stende
La sacra Mensa: con sovrano zelo
Vien riverita; e serba per gli umani
Spirti nel grembo suo dodici pani.

LXIV.

Quivi l'Altare è posto u' s'offerisce
Con atti riverenti e modo pio
Dal Sacerdote, allor che si guarnisce
Di sacre bende, il sacrificio a Dio.
Non v'entra mai profan, che s'impedisce
L'entrata al buon, si vieta il varco al rio:
Da lampade sette è in ogni istante
Di settemplice luce illuminante.

LXV.

I ricchi smalti e le gemmate mura,
Le porte di finissimi metalli,
Le basi, gli architravi e la scoltura,
In cui trovar non può l'invidia falli;
L'alte pareti d'or, l'architettura,
Di zaffir le finestre e di cristalli
Fan la macchina adorna, e più splendente
Del palagio del sole in Orïente.

LXVI.

In tropp'alti subietti il basso ingegno,
Musa, trascende... e qual desio lo spinse?
Non può penna mortal scrivere il degno
Lavor, che dotto fabro in lui dipinse:
Eccelsa è l'opra e divino il disegno,
In cui poi l'arte se medesma vinse.
Soggetto sia dei contemplanti egregi
Il vago, e 'l resto de'suoi magni pregi.

LXVII.

Dentr'al soglio primier per lo maggiore
Uscio s'interna sott'a l'aureo tetto
La regia coppia, e tosto a farle onore
Si move Zaccaria con lieto aspetto.
Dei volti lor l'insolito splendore,
Stupido ammira, e non senza diletto,
Nuovi da ciò prodigi egli argomenta,
E di saperne il ver vago diventa.

LXVIII.

Fatti i lieti saluti e i riverenti
Amplessi ch'usa la civil famiglia,
Ei, persuaso dai desiri ardenti,
Benigno volge a Gioacchin le ciglia.
Oltr'il solito, dice, oggi contenti
Vi scorgo, e n'ho diletto e meraviglia.
Apransi a voi mai sempre a grazie i cieli,
E ciascuno il suo bene a me riveli.

LXIX.

Il regio peregrin con lieta fronte,
Qual uom che tutto in Dio confida e spera,
Con brevissimi accenti a lui fa conte
Le cause tutte di lor fede intera.
Ciò sentendo il Levita, al sommo monte
Onde più bella è la superna sfera,
Ove ai beati Dio visibil splende,
Con l'ali del pensier rapido ascende.

LXX.

E colmo il petto e 'l cor d'aura sovrana,
Scioglie ai detti profetici la voce.
Prossimo è 'l tempo, e' canta, in cui l'umana
Natura ricomprar sopra la Croce
Da Dio vedrassi, e perir la profana
Belva, ch'alberga la tartarea foce;
Vedrà la nostra età schiuse le porte
Eterne, e salvo l'uom, vinta la morte.

LXXI.

Quindi aggiunge il nepote: o lieta, o cara
Alma dotata di virtù divina,
A scender nel tuo sen già si prepara
Del ciel l'immacolata alta Regina:
Nè così pura mai, nè così chiara
Stella spuntò da l'oriental marina,
Qual nascerà da voi la bella luce
Che 'l Sole eterno al nostro mondo adduce.

LXXII.

Qui del poter di caritade ardente
Acceso il petto, il profetare accheta:
Ambo dno lor conduce in eminente
Stanza del tempio solinga e secreta:
Quivi, prostrati al suol, ciascun la mente
A Dio senza principio e senza meta
Innalza, e con la voglia umile e pia
Preghiere, e lodi, e voti in un gl'invia.

LXXIII.

Lui venerato ed adorato, quanto
Anima può di zelo e d'amor piena,
Il nobil Zaccaria da l'ostel santo
Alla sua sposa in sua magion lor mena.
D'Elisabetta, nel mirarli, il pianto
Sgorga dagli occhi in abbondante vena:
Sorge, ed umil s'inchina e con le braccia,
Ma più col cor, la gran parente abbraccia.

LXXIV.

Accesa lei dalle virtù veraci,
Versa di pianto dalle luci un fonte;
E pur la stringe al collo e caldi baci
Nelle gote gli stampa e su la fronte.
Sciolgonsi alfin dai nodi lor tenaci;
E le vivande apparecchiate e pronte
Con ciò che terra crea, che mar dispensa,
Parate son nella dorata mensa.

LXXV.

Porgon quinci al digiun dolce ristoro,
Uniti e con pacifico contento,
E quando pago appien ciascun di loro
Fatto ha dei cibi il natural talento,
In ampia sala d'ostro adorna e d'oro,
Con sei finestre di forbito argento,
In cui dipinto è il vario don dell'anno,
Tutti con agio a ricrear sen vanno.

LXXVI.

Fra i ricchi arnesi ond'il bel muro è lieto,
E mirabil di fregi e di pitture,
Risplende d'or contesto aureo tappeto
Che dieci e cinque in se contien figure,
E figure infiorate, e da roseto,
Con rose tai, ch'al lor paraggio oscure
Foran le fresche della verde spina,
E quelle dell'aurora mattutina.

LXXVII.

Prima si scorge in lui nobil Donzella
Vaga dipinta e fuor d'ogni uso onesta,
La saluta, e le porge alta novella
Paraninfo del cielo in bianca vesta.
Nella seconda similmente bella
L'istessa giovanetta appar contesta:
Altra matrona con rugosa faccia,
Con dolci e cari amplessi a se l'abbraccia.

LXXVIII.

Giù nella terza immago ella si vede
Inginocchiata a bel Bambin davante,
Che posa sovra il fien che 'l punge e fiede,
Divino agli atti e celeste al sembiante.
Veglio, che maestà regia possiede,
Desto l'adora, e seco ha genti sante,
A ministrargli intorno e riverenti
Vi son pastori ed Angeli e giumenti.

LXXIX.

Giù nella quarta immagin si rimira
Che 'l suo Bambin celeste a Dio presenta
Per man del sacro veglio, il qual sospira
Di tenerezza, e quasi ardor diventa;
L'accoglie in grembo e lo conosce e spira,
Anzi in perpetua pace s'addormenta,
E, fatto imitator del cigno, more
Dolce cantando col divino amore.

LXXX.

Mostra l'immagin quinta in puro oggetto
Un padre ed una madre in mesto esempio,
Che cercando il perduto pargoletto
Penosi vanno, e fan di lor gran scempio;
Entrano alfin dolenti in sacro tetto,
E 'l veggon fra dottori in mezzo al tempio
In disputa con loro e in trono assiso,
Onde ricolman di letizia il viso.

LXXXI.

Così la Siepe Florida circonda
La prima parte alla dipinta tela:
Dolorosa e lugubre a lei seconda
L'altra ch'oggetto di martir disvela;
Discopre un uom, che lagrimoso inonda
Di sangue l'orto, in cui pregando gela;
Celeste messo a confortar lui viene,
Con strumenti di morte e d'aspre pene.

LXXXII.

Appar più oltre di crudel ritorte
L'istesso in forma di mansueto agnello,
A rigida colonna avvinto forte,
Bersaglio fatto a stuol del ver ribello;
Da manigoldi scosso, e in fiera sorte
Sferzato, umil resiste al gran flagello;
Anzi dimostra in mezzo al fier conquasso
Di superar nella costanza il sasso.

LXXXIII.

Figura siegue poi di scherni mesta,
Che d'un cencio di porpora velato
Afflitto il mostra, e con la sacra testa
D'atrocissime spine incoronato;
Sostien con destra man canna funesta
Di scettro invece, e punto e sputacchiato,
E sanguinoso, e lacero, e trafitto
Di duolo acerbo, e nei tormenti invitto.

LXXXIV.

Quindi il vede dal popolo feroce
Spinto con grida di minaccie e d'onte,
E portar su le spalle orribil croce,
Quinci il mira salir l'erta d'un monte.
La Genitrice dal dolore atroce
Trafitta il segue, e versa il pianto a fonte,
E lui, che la risguarda in simil sorte,
Vie più di lei si duol, che di sua morte.

LXXXV.

Indi si scorge su la cima altera
Dell'alto monte, ch'inchiodato pende
Fra due ladroni in croce, e l'empia schiera
Ministra a lui d'intorno offese orrende,
Gli porge aceto e fiel. Presso alla sera
Spirando al Genitor lo spirto rende:
Si rompe il vel del tempio, e si disserra,
S'oscura il sole, il ciel; trema la terra.

LXXXVI.

Qui terminar la parte atra si scorge,
E l'ultima seguir d'eterna gloria.
Primier l'estinto da l'avel risorge,
E spiega il gonfalon della vittoria;
Addoppia luce al dì festante e porge
Gioia; nè più di duol si fa memoria;
Che vinto, invitto, egli ha col braccio forte
L'idra, l'inferno, e col dolor la morte.

LXXXVII.

D'onori incoronato e trïonfante,
Cinto da puro esercito lucente,
Ripoggia lieto alla città stellante,
Leve qual fiamma in chiare guise ardente;
Impresse lassa delle sacre piante
L'orme nel sasso in cui visibilmente
Fra la Madre e i discepoli, e lo stuolo
Celeste spiega inver le stelle il volo.

LXXXVIII.

Quindi in Cenacol magno appar compreso
Drappel d'Eroi, e 'n lor gran Donna splende.
Divino ardore illuminante, acceso
In ciascun d'essi, si diffonde e scende
In lingue ardenti dilatato e steso;
Consola i cori, e dolce l'alme accende,
Spirt' immortale, eterna e santa face,
Produttor di salute, autor di pace.

LXXXIX.

Oltre la donna con superna palma
Si mira in tomba e sepolta, e defunta,
Indi immortal risorta, e in corpo e 'n alma,
Tra puri alati oltre le stelle assunta:
Terra ed aria s'alluma, e 'l mar si calma,
Mentre in ciel poggia, e 'n paradiso spunta,
D'alme purganti il purgatorio vôta,
Seco lor porta alla stellante rota.

XC.

Ne l'ultima figura ella poggiata
In grembo all'immortal Gerusalemme,
E sovra i cori angelici esaltata,
Sembra ch'indori il ciel, che l'alme ingemme;
Di sol vestita, e di luna calzata,
E d'astri coronata e d'auree gemme;
Prodiga dei tesori suoi, diserra
Rivi, torrenti, e mari e in cielo, e 'n terra.

XCI.

Il bel lavoro nel dipinto lino,
Ch'esser di mortal fabro non simiglia,
Ma di pennello angelico e divino
Opra celeste ed alta meraviglia,
Anna contempla, e al par di lei Gioacchino
Fisso l'osserva con immote ciglia,
Vago già di saperne il ver, se lice,
Volge lo sguardo al buon Levita, e dice.

XCII.

Arde il mio core e di sentir desia
  Di figure sì belle il buon successo,
  Se pur degno ne fosse. E Zaccaria:
  Ed io non men di voi bramo l'istesso.
  Misteri son del venturo Messia
  Ciò che si scorge nella tela impresso;
  Quand' egli in terra scenderà dal cielo,
  Adempirassi ciò ch'appar nel velo.

XCIII.

L'Incarnazion significa di Cristo
  Il primo, ed è di visita il secondo,
  Il terzo, ove alla paglia il fieno è misto,
  Mostra ch'ei nasce in gremb'ad antro immondo;
  Palesa il quarto che sarà poi visto
  Al Padre eterno presentar nel mondo;
  Esprime il quinto che fanciul si spince
  A disputar nel tempio, e i saggi vince.

XCIV.

Tra i dolorosi onde si geme e langue,
  V'è l'orazion ch'egli farà nell'orto,
  In cui sudori spargerà di sangue,
  E saran croce e chiodi il suo conforto,
  Onte e spine e flagelli: al fine esangue
  Affatto resta, e, qual vedete or, morto
  Fra due ladroni in sacro legno, e 'l santo
  Corpo sepolto dagli amici e pianto.

XCV.

In questi di vittoria trionfale
  Di sua resurrezion compare il pegno,
  Risorge dalla mort' egl' immortale,
  E riede gloríoso al santo regno,
  E la fiamma d'ardor celestíale
  De lo spirto divin descrive il segno.
  La madre è la gran Donna, che beata
  Ascende in cielo, e d' astri è coronata.

XCVI.

Dirvi non so da qual profeta santo
  In don l'ottenne dianzi il nostro Ircano.
  Poi ch'egli privo fu del mortal manto,
  Per gran ventura a me pervenne in mano.
  Quivi tenuto l'ho celato, e tanto,
  Che il tiranno ha di lui cercato invano.
  Ma di riposo è tempo e di quïete
  Omai, che voi già stanchi esser dovete.

*Fine del decimoquarto canto*

# CANTO XV.

ARGOMENTO.

*Dormendo in sogno Elisabetta scorge*
*Scene di gran portenti, e in grave affanno*
*Ad Anna le disvela; e poscia sorge*
*Dal letto: insieme al tempio indi sen vanno.*
*Quivi alla coppia peregrina porge*
*Avviso il messo dell' empireo scanno*
*Che rieda in Galilea. Ella spedita*
*Fassi, e 'l gran Zaccaria gli avi le* **addita.**

I.

Poi che ascoltati i regi peregrini
Ebber con meraviglia e con diletti
Del Rosario santissimo i divini
Misteri e i lor celesti, almi concetti,
A riposar fra bianchi e molli lini
Lieti n'andar degli apprestati letti.
Col buon Levita Gioacchin s'accolse,
Ed Anna seco Elisabetta tolse.

II.

Prima che 'l sonno alle lor deste menti
Entri con l'ali taciturne e chete
A far della virtute i lumi spenti,
E nell'alme a versar riposo e quiete,
Elisabetta con sospiri ardenti
Le voglie, che nel cor cela secrete,
Palesar brama alla parente cara,
Per temprar del suo cor la pena amara.

III.

E così a dire imprende: oh quanto, oh quanto
Avvien che quivi il tuo venir mi giove!
Nè può seguir, che l'interrompe il pianto,
Che in larga vena giù per gli occhi piove,
Pur, rinforzando la virtude alquanto
Con quel desìo che a palesar la move,
Del petto afflitto la passion profonda,
Con tali accenti il suo pensier seconda.

IV.

Non te condotta ha qui caso o ventura,
Ma messo, credo, del superno regno,
Onde alleggiar la insopportabil, dura
Pena ch'eccede d'ogni doglia il segno.
Anna, la tarda età quasi mi fura
Ogni vigore nel vital sostegno,
Muoio infeconda, ed il morir mi dole,
Perchè germe di me non resta al sole.

V.

Quinci Anna le risponde: il pianto affrena
Nè più dolerti mai, figlia diletta;
Dal cor bandisci così cruda pena
E de'tuoi preghi alta mercede aspetta:
La fonte eterna, che mai sempre è piena
Dell'onda d'ogni grazia alma e perfetta,
Può far sì che da sterile radice
S'avvivi al suo voler germe felice.

VI.

Ha Gioacchin su la magion sacrata
La prodigiosa mia somma ventura
Oggi nel tempio a Zaccaria spiegata.
Ella è fin ora alla tua mente oscura.
Or sappi ch'io dal ciel son destinata
A partorir di Dio la madre pura.
Scese a far di ciò lieti i miei desiri
Nunzio mandato dai superni giri.

VII.

E ben esser mostrò de'sommi messi
All'angelico volto, alle auree penne,
Ai crini d'oro inanellati e spessi,
Onde splendente alla mia cella venne.
Al folgorar de'raggi ed ai riflessi
Della celeste sua luce solenne,
S'egli non mi reggea con mano accorta,
Io di dolcezza sarei forse morta.

VIII.

Temprò suoi lampi e scemò raggi al lume
Del bel divino e radïante volto,
Ripiegò sovra gli omeri le piume,
E in più gruppi ristrinse il crin disciolto.
Poi, siccome è degli angeli costume,
Di maestà ripieno a me rivolto:
Non v'ingombri timor, questa mia luce,
Disse, eccelsa novella a voi produce.

IX.

Il Re del ciel per me vi manda avviso
Che far del mondo può le genti liete.
La sua gran Madre, il Sol del paradiso,
Concepir voi, voi partorir dovrete.
Tanto egli non confuso e non diviso
Di tre persone oltre l'eccelse mete
Dell'Olimpo stellante, ha con l'editto
Della divina legge ora prescritto.

X.

L'ora a ciò destinata or s'avvicina,
Nè può mutarsi l'immutabil mente:
Vedrete, e in breve, uscir la mattutina
Aurora nuova a sì bel dì nascente.
Ciò detto sparve: ed io qual peregrina
Spinta da zelo e dall'amore ardente,
Quivi 'l desio che m'arde il petto adempio,
E vengo a rinnovar miei voti al tempio.

XI.

Or se in età tanto senil son fatta
Per celeste virtù feconda madre,
E di produr la Genitrice intatta
Spero al gran Figlio dell'Eterno Padre;
Così per Lui ch'a pro del mondo tratta
Fiaccar la morte e le tartaree squadre,
Esser ben può che veda il secol nostro
Di gran frutto fecondo il grembo vostro.

XII.

Ho fede e spero in quell'alta bontate,
Onde ogni bene si comprende e serra,
Ch'a voi conceda in vostra estrema etate
Un chiaro sole ad illustrar la terra;
E che quel Dio, che nella sua pietate
Gli umili esalta ed i superbi atterra,
Voglia che per voi schiuda i lumi al sole
Il Precursor della divina Prole.

XIII.

Quivi la saggia peregrina tace:
E l'altra donna il suo parlar riprende:
Sento, ella dice, in me tal nuova face,
Che l'anima nel petto e il cor m'accende.
In sì dolci note le luci in pace
Chiude e 'l suo dir più oltre non estende.
Come giovine rosa essa diventa
Colorita nel volto, e s'addormenta.

XIV.

Anna già stanca del suo gran vïaggio,
E sospinta dal sonno alla quïete
Resa più dolce dai tepor del maggio,
Anch'ella i sensi suoi sommerge in Lete.
Destasi poi che dell'aurora il raggio
Le stelle abbaglia e nell'ultime mete
Del profondo ocean, con l'ombre rotte,
Fugge percossa dagli albor la notte.

XV.

Gira i suoi lumi e d'ogni intorno scorge
Il lampo mattutin che l'aure indora
Della sua cara cella, ma non sorge,
Perchè riposa Elisabetta ancora.
Sospesa la riguarda; onde s'accorge
Che talor seco ride e talor plora:
Quindi ben certa scerne e fermo crede
Che visïon divina in sogno vede.

XVI.

I moti osserva, ed a ciascuno intenta,
Di lei che insieme scherza e insieme piange,
Or languida compare ed or contenta,
Or dolorosa si dibatte ed ange;
Tanto si turba e tanto infin paventa,
Che tremante si desta e 'l crin si frange,
Così gridando: o cor perverso ed empio,
Per qual cagion sì dispietato scempio?

XVII.

Tal del volto smarrita e delle membra
Disserra i chiusi lumi all'aura pura;
Scolorita così che appien rassembra,
Anzi che viva, estinta in sua figura.
Il formidabil sogno ella rimembra,
Nè la veglia bandir può la paura;
E ad Anna che a tal vista anch'essa agghiaccia,
Ansiosa volge le tremanti braccia.

XVIII.

Discaccia ogni timore, Anna le dice:
È sogno ciò che senti e ciò ch'hai visto.
Ed ella: o me tapina! o me infelice!
Eccidio scorsi, sì che ancor m'attristo.
Vidi di Rama il piano e la pendice
Un lago diventar confuso e misto
Di lacrimosi umor nel sangue intrisi
Di madri estinte e di bambini uccisi.

XIX.

Lasciate, ahimè! ch'io mi rinfranchi alquanto;
Poichè ogni spirto un tale orror mi fura.
Quindi a narrare imprenderovvi quanto
M'ha destato nel sen sì ria paura.
Grave sterminio di dolor, di pianto,
Tragedia di fierezza e di sventura,
Strage tanto inaudita, empia e feroce,
Che per esporla, mancherà la voce.

XX.

Qual nell'estivo ardor cerva che errante
Trae per le selve ombrose il fianco lasso,
Sentendo scaturir la mormorante
Onda, che scende dalle rupi al basso,
Più sitibonda fassi, ed anelante
Rivolge al suon dell'acque in fretta il passo;
Nè s'allontana dalla linfa scura,
Se spenta in lei non ha l'avida arsura.

XXI.

Tal del suol Nazaren la peregrina
Real, venuta dalle piagge belle
Di Galilea, nella Città Regina
Dei regni del gran popol d'Israelle,
Sentendo allor che vision divina
Scort'ha di scene funerali e felle,
Elisabetta, in sogno, in petto sente
D'ascoltarle desio sempre più ardente.

XXII.

Nè sorger prima, e nè lasciar lei vole,
Se 'l tutto a parte a parte non ascolta
Delle sognate forme; onde si duole
Della dimora, e ben che non sia molta,
La sua nepote in flebili parole,
Or che si sente dal timor disciolta,
Ad obbedirla, a compiacerla è pronta,
E le vision vedute a pien racconta.

XXIII.

Tosto che fui dal sonno, espon, rapita,
Giunta mi vidi in campagna eminente,
Candida e ancor più vaga e più fiorita
Dei giardini de l'alba in oriente;
E dimorando in lei mia stanca vita,
Sentii l'odor che sovra il ciel si sente:
Nè più tra noi soave esser potria
Il nettare e la manna e l'ambrosia.

XXIV.

Regno pareami di beltate eterna,
Di lumi adorno e di splendor divino;
E 'n lei fra mar di lampi e di superna
Luce splendea mirabile Bambino:
E quegli in giù declina, e 'n me s'interna,
Tal qual del Mauro al pelago marino
Immergersi nel fin del giorno suole
Cinto di raggi col gran carro il Sole.

XXV.

Ma non si tosto meco ei si diffonde
Candido e puro, ed ammirabil tanto,
Che le sue luci limpide e gioconde
Offusca e vela ottenebrato manto;
Ond'io per doglia giù dagli occhi l'onde
Al suol disgorgo e formo un mar di pianto:
Ma per conforto di mia dura pena,
Mutò la visïon repente scena.

XXVI.

Comparir veggo lieta a me davante,
Grave d'un sol celeste alma Donzella;
Ma di costumi e di maniere sante
Adorna, e più ch'umana, e in volto bella.
Costei m'abbraccia e bacia, e con sembiante
Angelico m'applaude, e mi favella
Con tal virtude, che tornar sereno
Scorgo il Bambino mio dentr'al mio seno.

XXVII.

Partì la bella; ed io restai sospesa,
Gravida il sen della purgata Prole:
Indi ad un punto mi trovai compresa
In bel prato di rose e di vïole:
Sovra letto di fiori alfin distesa,
Novella aurora di superno sole
Il parto esposi; e tanto era giocondo,
Ch'ornò di gloria il ciel, di gaudio il mondo.

XXVIII.

Nell'ammirar di lui la chioma e 'l viso,
E le fattezze angeliche e leggiadre,
Il contento sentii del Paradiso,
Il canto udii delle beate squadre,
E di letizie, e di gioia, e di riso,
Emulai dell'Isac l'antica madre;
Anzi mi fei più lieta e più splendente
Che del natal del sol, l'almo orïente.

XXIX.

Scorsi poi varie forme e tutte allegre
In novo mondo e più del nostro adorno,
Verdeggianti pianure d'erbe integre,
Mari tranquilli a bell'isole intorno:
Vidi al fin della notte l'ombre negre
Mutarsi in chiaro e luminoso giorno;
E come al lume suol correr farfalla,
Corsi al fulgor d'una splendente stalla.

XXX.

Eran d'intorno a lei mandre e capanne,
Con mansueti greggi e con pastori;
E l'armonia di boscarecce canne
Fea dolce il verno, e inteneriva i cori.
Nettar, balsami, e mele, ambrosie e manne
Versava il ciel, spargea gemme e tesori.
Era la grotta d'aurei lampi avvinta,
Di stelle adorna, e di bei soli cinta.

XXXI.

Avea d'intorno a se vallette apriche
In cui fiorian tra i ghiacci i fior novelli,
E boschetti d'allori e palme antiche
Gravi di frutti e di canori augelli;
Semplici genti, e di bontade amiche,
Altri portavan latte, ed altri agnelli;
E volar si scorgean fra quelli e questi,
Cigni, colombe ed aquile celesti.

XXXII.

Tra molli ovili e tra selvagge ville
Consertavan dolcissimo concento
Drappelli alati, e gìano a mille a mille
Nembo di fiori seminando al vento:
Inebrïar d'amor l'aure tranquille,
Con arpe d'or, con cetere d'argento,
Vedeansi in aria e in terra, e l'auree piume
Spiegar leggiadri, e spander raggi e lume.

XXXIII.

Di varii e bei colori eran dipinti
Ne l'ali snelle, e nei fulgenti manti,
Gemmati di smeraldi, di giacinti,
Di rubini, di perle e d'adamanti.
In lieti accenti i carmi lor distinti
In purissime rime, in dolci canti
Espor sentiansi al Crëator verace
Onore e gloria, a l'uom concordia e pace.

XXXIV.

Io posi il piede nella capannella
Ch'emulava di gioie il Paradiso;
E di veder nel primo sguardo quella
Che dianzi mi baciò, mi parve in viso.
Lei riconobbi alla presenza bella,
Al vago aspetto, all'ammirabil viso.
Giù chinata adorava, e 'n guise oneste
Mirabil Parto, e di beltà celeste.

XXXV.

Su la paglia posava e sovra il fieno
Senza vel, senza fasce, il nato Infante;
Tenea la destra pargoletta al seno,
E converso alla madre il bel sembiante.
D'ardenti lumi circondato e pieno
Era il presepio, ed al Bambin davante
Prostrati si scorgeano e riverenti,
E pastorelli ed Angioli e giumenti.

XXXVI.

Uom venerando, ed altra donna pia
A ministrargli, a custodirlo intenti
Eran dintorno; e della melodia
Angelica brillavan gli elementi:
E come ei fosse il divino Messia,
Fra cotanti novissimi portenti,
L'onoravano a gara, e con giocondo
Pompe, la terra e 'l cielo e l'aure e l'onde.

XXXVII.

Con meraviglia più mirabil poi
Crebbe lume a splendor, bellezza a fregi.
Da nova stella fin dai lidi Eoi
Condotti fur tre coronati regi:
Entran costor ne l'antro, ove de' suoi
Cari tributi, con bei modi egregi
Di riverenza, espongono il tesauro;
E gli presentan mirra, incenso ed auro.

XXXVIII.

Dei lieti oggetti alla gioconda vista
Esser pareami sovra il ciel traslata,
E da gloria di gioia e d'onor mista,
L'anima si sentia fatta beata:
Quando la scena sì gioconda, in trista
Tragedia, o lassa! rimirai cangiata;
Vidi uccision ch'a rimembrarla il core
Agghiaccia di spavento e di terrore.

XXXIX.

Giù nel gran piano ov'incomincia il calle
L'alta salita a costeggiar del Tempio,
Tutta ingombrata la spaziosa valle
Di pianto scorsi e di terribil scempio.
Nella real Città delle vassalle
Terre colà ridotto aveva l'empio
Re, per la gelosia che il cor gli strugge,
Ogni bambin che ancora il latte sugge.

XL.

Sentendo dai tre Magi il furibondo
( Guidati dalla stella d'oriente ),
Ch'era già nato il novo Re del mondo,
Fabro del tutto, in fra l'umana gente,
Fu dalle furie del tartareo fondo
Ottenebrato e di lumi e di mente:
Temendo di restar senza il suo regno
S'accese in petto di tremendo sdegno.

XLI.

Raccor fece i gran Satrapi a consiglio,
A Re perverso consiglier peggiori,
Ch'incriminâr la causa del periglio,
Seco assentendo ne' crudei rigori.
Folle ei divenne sì che 'l proprio figlio
Non seppe riservar da' suoi furori.
Editto fece che ciascuna dama
Portar dovesse la sua prole in Rama.

XLII.

E stimolato da l'ira importuna,
Ma molto più dall'infernal Megera,
Sotto le volte della gran Tribuna
Vuol che si faccia l'uccisione intera,
E che di lor non resti pianta alcuna:
« Pur che 'l reo non si salvi il giusto pera ».
Legge spietata, e da superbia stesa,
Non più prescritta in terra, e non più intesa.

XLIII.

Fe' l'ordin divulgar, ma 'l tradimento
Astutamente seco occulto tenne.
Quindi ogni madre, non senza spavento,
Col figlio in braccio alla Tribuna venne:
Veniano a dieci, a venti, a cento a cento,
Che per gran tema obbedir lor convenne.
Tal, rivi e fiumi d'ogni parte alpina
Corrono a tributar l'ampia marina.

XLIV.

V' accorser con brevissimo intervallo
D' egre lattanti moltitudin magna,
Sì che di lor non sol colmo era il vallo,
Ma i colli d' ogn' intorno e la campagna:
Esercito innocente e senza fallo.
Chi sospira, chi geme e chi si lagna,
Che 'l dubbio caso con palesi effetti
Porge a l' anime orror, terrore ai petti.

XLV.

Quando scorge il crudel calca cotanta
Ivi raccolta, e che 'l venir lor cessa,
E che 'l sol, che di luce il mondo ammanta,
All' onde Maure l' aureo carro appressa,
L' insidia scopre, e svela ira altrettanta.
Dal gran palagio uscir la schiera messa
Dei manigoldi fa di ferro armata,
Sitibonda di sangue ed affamata.

XLVI.

Al sonar dell' orribile e funesta
Tromba che morte annunzia e strage grida,
Da quella parte scagliasi e da questa
L' insidiatrice turba ed omicida.
Qual di crudel procella empia tempesta
Da l' aër piomba e 'l mondo a guerra sfida;
Tale, e con più fragore ella declina,
Coi ferri ignudi alla fatal ruina.

XLVII.

E qual da gran digiun voraci fere,
Spinte in fra mandre di racchiusi agnelli,
Soglion tra l' ampie pioggie e l' ombre nere
Farne esterminii orrendi e fier macelli;
Tale in quel primo assalto a me vedere
Parve da quei, peggior che lupi felli,
Far dei molli bambini in tra la frotta
Delle egre madri lor sanguigna rotta.

XLVIII.

Quasi in un punto mill' e mille infanti
Cadono estinti dal materno seno.
Il battimento, l'alte strida e 'l pianto
Turbaron delle sfere il bel sereno.
Rivi di sangue tepidi e fumanti
Fur veduti inondar tosto il terreno:
Nè trovar si potea per fuga scampo,
Ch'era preciso d'ogn'intorno il campo.

XLIX.

Nè sotto agli archi sol della superba
Mole, che l'atrio in larga piazza spande,
Si fea l'uccisïon fiera ed acerba,
Nella battaglia rea; ma in altre bande,
Lungi e da presso, e sopra i fiori e l'erba
Avvien che il sangue fiumi in copia mande;
E dovunque trascorre o piove o salta,
La polve ingemma, e la verdura smalta.

L.

Qui di dolor la genitrice agghiaccia,
E quinci il parto cade svelto a terra:
Costei sotto la gonna il figlio caccia,
Colei col velo il circoscrive e serra:
Quella il difende e con mani e con braccia
Dall'uccisor che per lo crin l'afferra;
Questa sul pian si stende, e fa col nudo
Petto alla prole sua riparo e scudo.

LI.

O quante alla lor prole avrian donata
In sì reo caso, in tanta disventura
Nel proprio ventre ove fu generata,
Se 'l tempo il concedea, la sepoltura.
E quante ancora, prima che sbranata
La rimirasser dalla rabbia dura
Dei manigoldi, disperate e forte
Corse sariano ad incontrar la morte.

LII.

Fra spettacoli orrendi in tal sconfitta,
Una madre gemea con flebil voce,
Che su la palma manca e su la dritta
Il figlio sostenea con duolo atroce:
Parea da crudi ferri in lei trafitta
Il bambin crocefisso, ed ella croce.
Altre giaceano al suol da piaghe estinte,
Gravi e diverse, e con lor germi avvinte.

LIII.

Tronchi virgulti in floridi giardini,
Anzi novelli fior dal suol recisi
Sembravan tanti, e tant'almi bambini
Scannati e pesti, e laceri e divisi,
E indifferenti ai vermigli rubini
Apparean nelle membra e ne'bei visi;
E del lor sangue in sì terribil stragge
Fatte parean novo Eritreo le piagge.

LIV.

Non può la lingua mia nè sa l'ingegno
Appien rappresentarvi il prelio orrendo
Che vidi in quel di morte orribil regno,
Con gli occhi già dell'anima dormendo.
Mostrommi al punto istesso un peggior segno
Il sogno, e di narrarlo or anco intendo,
Se pur mi presta la smarrita lena,
Valor che basti a superar la pena.

LV.

Nel terminar della vision spiegata
Che mi fe'di pietà colma e d'affanno,
Mi scorsi alla gran regia trasportata
Ov'or l'istesso alberga empio tiranno,
E su la maggior sala istorïata
Posar voleami e 'n grembo ad aureo scanno,
All'ora ch'apparir da più secreta
Stanza mirai donzella audace e lieta.

LVI.

Splendea d'oro intrecciato al crin sottile,
Era succinta d'argentata vesta,
E di gigli e di rose ago gentile
Ricamata l'avea tutta e contesta.
Sostenea con la destra aureo bacile,
E sovra quello una spiccata testa
Aspersa di pallor, di sangue intrisa,
Come se stata fosse allor recisa.

LVII.

Tosto ch'io l'ebbi contemplata e vista,
Di lei l'oggetto mi discese al core,
E femmi l'alma in guisa afflitta e trista,
Ch'uscir volea dal proprio albergo fore.
Il teschio è questo del Giovan Battista
Che si fea del Messia il Precursore.
A me donato l'ha l'amato padre;
Ed io darollo alla mia nobil madre.

LVIII.

Essa così diceva e poi la scorse
Entrar dove sedea la genitrice,
Che nel vederla tosto in piedi sorse
Mostrando al volto esser nel cor felice.
Ad incontrarla presso a l'uscio corse
Con parola d'amor lusingatrice;
E con atti giocondi e liete ciglia
Prese il gran dono, e ringraziò la figlia.

LIX.

O mia cara, o mia bella, o mia diletta,
Di questa ch'or mi dai, oggi donarmi
Da te non si poteva più perfetta
Gemma legata in or, per contentarmi.
Più il figlio non potrà d'Elisabetta
Il tuo gran genitore omai levarmi;
Nè saettarmi di calunnie e d'onte.
Così le disse, e poi baciolla in fronte.

LX.

In ascoltar che 'l teschio del mio figlio
Era quel capo a me dal sogno mostro,
Piovendo amare lagrime dal ciglio,
Mi spinsi ove sedea l'orribil mostro;
E gridando a gran voce, ahi, reo consiglio,
In tali eccessi fu tiranno il vostro!
Ahi, troppo in voi l'infernal furie ponno.
Quì tacqui, e la vision disparve e 'l sonno.

LXI.

Ciò detto, pose a suoi racconti meta
La casta sposa del Levita santo.
Ed Anna desta, taciturna e cheta
Ha con silenzio il tutto udito intanto.
Or con risguardo allegro e fronte lieta:
Figlia, risponde, il vostro sogno e quanto
Narrato avete dei bambini uccisi,
Ed altre cose, son del cielo avvisi.

LXII.

La Vergin grave che vi rese avvinta
Teneramente in su i sogni primieri,
Qual voi narrate, in sala ier dipinta
La vagheggiai tra i quindici misteri.
Dunque stimar la visïon non finta
Si deve e i suoi annunzii creder veri.
Anco la stalla e 'l celestial Bambino
Impressi son nel misterioso lino.

LXIII.

Il lume che dal cielo in te discese
È pegno ed arra di futura prole;
Denno già l'altre forme essere intese
Conforme il senso, e la ragion lor vole.
Ma troppo in alto omai veggonsi ascese
L'ore del giorno e 'l bel carro del sole;
Ond'è mestier d'emerger dalle piume,
Che l'ozio per gli umani è mal costume.

LXIV.

Lasciano il letto, e de l'usata veste
Già ricoperte, senza bada i passi
Drizzan per quella via, spedite e preste,
Onde per la salita al Tempio vassi:
Che ad adorar la Maestà celeste
Innanzi all'altre cose il mattin hassi;
E denno l'opre tutte dei fedeli
Lor primi fondamenti aver da'cieli.

LXV.

Elisabetta benchè sia canuta,
Pur seco spera e brama esser feconda;
Ed or ch'in sogno ha la vision veduta,
Qual sembra ch'al desio suo corrisponda,
Non pur pensier non cangia, e stil non muta,
Ma cresce in ciò sua voglia e sovrabbonda.
Mossa da zelo tal, per l'erta via
Così supplice parla alla gran zia.

LXVI.

Ti spinse quivi il ciel per mia gran sorte,
Cara parente, a consolar mie pene.
Prima ch'estinta dall'avara morte
Resti mia vita, produr frutto ho speme.
Tu destinata dall'Empirea corte
La madre a concepir del sommo bene,
Opra, ti prego, che la grazia ottegna;
Che d'ottenerla sei di me più degna.

LXVII.

Tal opra, ella risponde, a far mi resta,
E spero in questa man condurla a fine.
Alla domanda tua santa ed onesta
Fia che dispensi il ciel grazie divine.
Produce il giglio l'antica foresta;
Figlie le rose son d'inculte spine,
Si veda il mondo in nostr'etade annosa
Madre del giglio te, me della rosa.

LXVIII.

Entran congiunte alla sacrata mole,
E d'ogni altro pensier la mente scarca,
Vanno colà dove s'adora e cole
La venerabil Mensa e la sant'Arca.
Anna già piena di superno sole,
Così pregando espone al gran Monarca:
Onnipotente Padre, la natura
Del seme uman ritien la tua figura.

LXIX.

La tua bontà, la tua pietà paterna
Scusa le colpe sue con piena emenda;
E s'ella è degna della pena eterna,
Avvien ch'eterno anch'il tuo lume splenda.
La tua destra santissima e superna
Della misericordia i raggi stenda:
Con l'infinita grazia salva noi,
Che teco la possiedi, e dar la puoi.

LXX.

Del sacerdote tuo la sposa casta
Rendi feconda per maggior tua gloria:
Che quanto il tempo agli anni suoi sovrasta,
Tanto maggior sarà la tua vittoria.
Della progenie di David rimasta
La pianta e con gli estremi in sua memoria,
Ad onor del venturo alto Messia,
Di doppia fama raddoppiata sia.

LXXI.

Oltre stendea la sua preghiera ardente
Anna già colma di fede e di zelo;
Ma del sacro oratorio a quel presente
Si scosse l'Arca e si commosse il velo,
E'n sembianza di folgor giù cadente
Lampo in lui scese dall'empireo cielo.
Ed ecco appare con presenza bella
Celeste messo, e così a lei favella.

LXXII.

Sei esaudita; e già s'appressa il giorno,
Che la Regina senza pari alcuna
Deve teco internarsi, e nell'adorno
Seno abitar sin alla nova luna.
Che solleciti i passi al tuo ritorno,
Con la stagion propizia ed opportuna,
È ben mestier: però da Elisabetta
Togli congedo, e la partenza affretta.

LXXIII.

Vuole Dio cancellar gli umani falli.
Tornate, e non temete altre tempeste:
Per gli alti monti e per le basse valli
Avrete il vostro difensor celeste.
I sentier discoscesi e gli erti calli,
L'intricate da piante erme foreste,
Per opra di virtù vie più ch'umane,
Troverete in passando abili e piane.

LXXIV.

Ciò detto, nel suo limpido candore
Si vela, ed invisibile si rende.
Della luce di lui, dello splendore
Illuminato il sacro Tempio splende.
Piena la santa Ebrea del santo amore,
Lampi sfavilla, e i grandi sensi intende
Degli arcani divini; e con prudenza
Dispone il suo consorte alla partenza.

LXXV.

Consola Elisabetta e l'assicura
Di gravidanza nobile e vicina;
Riede poi seco alle paterne mura,
E per colà vieppiù l'andar festina.
Ma Zaccaria, quanto più può, procura
D'arrestar lor per l'alba mattutina
Del dì secondo, e tanto in ciò s'adopra,
Ch'indarno non dispende il tempo e l'opra.

LXXVI.

E per dar lor, quel dì, trattenimento
Con vaghi oggetti di pittura lieta,
Seco li mena ove di terso argento
Guarnita splende camera secreta:
Il mondo dell'antico Testamento
Dal primo dì fino all'estrema meta
Quinc'istoriato appare, e fra gli egregi
Lavori anco vi son di Giuda i regi.

LXXVII.

La peregrina coppia intanto ammira
Quanto la scena di bellezza spande;
Ma più d'ogn'altro bel gli occhi lor tira
L'arbor degli avi popolato e grande;
Però che quivi impressa appien rimira
L'alta progenie e l'opre memorande
Fatte da loro. E Zaccaria ch'intenti
Gli scorge in ciò, così snoda gli accenti:

LXXVIII.

Già ch'io vi veggo da disio sospinti
La serie a vagheggiar dei nostri eroi,
Conforme ha lor quì dotta man dipinti,
Con brevi carmi spiegherolli a voi,
E dirovvi i lor gesti più distinti,
Ch'esporli tutti non si può da noi.
Iesse è questi da cui nasce l'egregia
Prima radice della pianta regia.

LXXIX.

Ecco del ramo su la prima foglia
Davide, il re che il gran Gigante uccise.
Quì nel secondo Salomon germoglia,
Che il tempio eresse con mirabil guise.
Il terzo è Roboam che per la voglia
Iniqua l'ampio regno in duo divise.
Abia è il quarto, e 'l segue Asa ch'è il quinto,
Da cui fu il Zara d'Etïopia vinto.

LXXX.

Il sesto è Giosafat che fe' col canto
De'Sacerdoti a'suoi guerrier sovrani,
Nel prelio orrendo e memorabil tanto,
Vincere i Moabiti e i Soriani.
Il settimo è Ioram dal fosco vanto,
Che tolse al mondo i proprii suoi germani:
Ebbe il fier di Cain pensier più rei;
Un quei n'estinse, egli diè morte a sei.

LXXXI.

È l'ottavo Ocozia che pur tiranno
L'orme seguia del dispietato padre;
Ma trapassò dal mondo innanzi l'anno,
E il regno indi usurpò l'iniqua madre.
Atalia ella nomossi; e con inganno
Crudele uccider fa le regie squadre
Coi suoi nepoti tutti: sol bambino
È salvato Ioas dal fier destino.

LXXXII.

Ioiada, il buon Pontefice, nel tempio,
Fanciul nutrillo; e poscia in trono il pose.
Fu sul principio giusto, e nel fine empio,
Che tralignò tra le profane cose.
Ecco Amasia che fe' con pochi scempio
Degl'Idumei e rotte sanguinose.
Ecco qui presso Oria che dispettoso
I Sacerdoti offende, ond'è leproso.

LXXXIII.

Il segue Ioatam con vie più sante
Opre e con verga più benigna e pia.
Succede a questo Acaz che fra le tante
Sue pessim'opre acclama idolatria.
Poi sorge in trono il figlio: ma costante
Appare in fede il giovane Ezechia.
L'angel del ciel di sua bontade amico
Strugge per lui l'esercito nemico.

LXXXIV.

Questi è Manas ch'ingrato oltr'ogni segno
Purgò col foco i figli, e per follia
Anzi per crudeltà segar col legno
Fe' quel ch'il correggea, sacro Isaia.
E quindi tolto da'nemici il regno
Gli fu repente, e posto in prigionia:
Pur, ricorrendo al ciel, per la mercede
Divina racquistò la persa sede.

LXXXV.

Scorgete sotto a lui qui coronato
Il figlio Ammon: ma picciol tempo dura;
Però che della vita è dispogliato
Un dì da quel ch'ei più esaltar procura.
Vien dopo il gran nepote in trono alzato
Del benigno Ezechia con più ventura:
Pur alfin rimaner si scorge vinto
Dal re d'Egitto, e, perditore, estinto.

LXXXVI.

Succeder Ioacaz a lui si vede:
Pria di tre mesi il suo dominio manca;
Macao il vince, e fa d'Ebrei gran prede:
Ma con Gioacchino il regno si rinfranca;
Cinqu'anni e sei regnar si scorge in sede,
Poi cade anch'egli, e più la regia ammanca;
L'abbatte il re d'Assiria ed incatena;
Per suoi trionfi a Babilonia il mena.

LXXXVII.

Rimane il suo figliuol della età molle
In sua vece monarca, e 'l mostro rio
Puranco seco prigioniero il tolle;
E fa re de'Giudei Sedecia, il zio.
Sedecia fatto dall'orgoglio folle,
Nulla il favor del barbaro gradio;
Ei quindi contra lui l'ira e lo sdegno
Rivolse, e strusse la cittade e 'l regno.

LXXXVIII.

Sembra che qui la gran pianta di Giuda
Divelta impallidisca e rami e foglie:
Ma non però si fa del tutto nuda;
Che mostra ch'altri germi poi germoglie.
Or, prima ch'a miei carmi il varco chiuda,
Per fare a pien di voi liete le voglie,
Vo' l'arbor dispiegarvi dei più gravi
Antichi Sacerdoti e pur nostr'avi.

LXXXIX.

A questo di rincontro eccolo appresso
Figurato con frutti e frondi e fiori.
Sul primo tronco è il grand'Aronne impresso,
Incoronato di palme e d'allori.
Ma di leggere i nomi è già concesso
A tutti omai, degli altri successori:
Leggete l'opre lor di mano in mano,
Fin ch'ascendete al nostro ultimo Ircano.

XC.

Ecco l'Ircan primiero, ecco il secondo
Che il vivo di Giudea crudel tiranno
Uccider fece giù del bagno al fondo
Col tradimento suo, col pravo inganno.
Cotesto mitrïato e col crin biondo,
Non so se 'l conoscete, Anna, è Natanno,
Il vostro genitor che più del sole
Avvien che la sua fama illustri, e vole.

XCI.

Ma già del giorno omai la lampa accensa
Cade del Beti oltre l'estrema arena;
E preparata su la nostra mensa
È del ristoro natural la cena.
Mentre che di partir da voi si pensa
Sul rapparir della luce serena,
Per sorger tempestivi e con l'aurora,
Nocente del riposo è la dimora.

XCII.

Qui pone Zaccaria meta a suoi carmi.
Ma la consorte in se fatta dolente,
Rivolta ad Anna, espon: dunque lasciarmi
Volete in si gran fretta, o mia parente?
Credea col vostro aspetto io consolarmi
Nel poco già dell'età mia cadente:
Deh, se partir volete, almeno un giorno
Anco restate a far tra noi soggiorno.

XCIII.

O mia diletta, al Re di gloria piace
Nostra partenza, e l'obbedir conviene.
Rimanti qui col tuo consorte in pace,
E dà, qual saggia, bando alla tue pene:
Sovra gli avvisi del tuo ben verace
Ti riconforta, e non mancar di spene.
Sì le risponde; e poscia indrizza il piede
Alla gran sala, ed al rosaio riede.

XCIV.

A lui china, contempla la pittura
Meglio che non avea pria contemplata;
E da ciascun mistero oltre misura
Rapir si sente l'anima infiammata.
Se copia, dice, a me per gran ventura
Fosse di lin sì degno or destinata,
Io vorrei l'alme immagini onde è adorno
Lodar le notti, ed adorarle il giorno.

XCV.

Quindi risponde Elisabetta a lei:
Deh non prender di ciò, mia zia, cordoglio;
Ch'io ne ritrassi, e sono oggi dì sei,
Egual ritratto, e questo a te dar voglio.
In esso il Nume eterno e i Semidei
Seco dipinti anche adorare io soglio.
Tace: e fatti gli onor che far si ponno,
Consegnan liete le lor membra al sonno.

*Fine del decimoquinto canto*

# CANTO XVI.

ARGOMENTO.

*Prega Natura con pietà, ch'ardea*
*Per l'alme umane di sincero amore.*
*Misericordia ch'a lor colpa rea*
*Perdono impetri: Astrea mostra rigore.*
*Concorda lor la Pace che sapea*
*Gli alti secreti del Divin Motore.*
*L'ideata Regina alla celeste*
*Prole Dio scopre: e fansi a lei gran feste.*

I.

Dato principio appena avean gli augelli
Con la loro armonia dolce e canora
Fra le viti degli orti e gli arboscelli
A lodar lieti la nascente aurora:
Nè fatti ella dorati i bei capelli
All'aurea luce avea del sole ancora,
Quando dai letti desta e mattutina
Emerse la gran coppia peregrina.

II.

Elisabetta e Zaccaria son anco
Tempestivi già sorti al sorger loro.
Presenta il Sacerdote al vecchio bianco
D'avorio un bastoncin gemmato e d'oro;
E: questo, dice a lui, sia del tuo fianco
Per la strada ed altrove arco e ristoro;
Che la vecchiezza in cui cadendo vai
Uopo ha d'appoggio e di sostegno omai.

III.

Gradisce il caro dono egli, e li rende
Grazie quante mai deve; e con gli ardori,
Onde sovente alma gentil s'accende,
Di fè, di zelo, e di celesti amori,
Disserra urna dorata, e da lei prende
Elisabetta i vaghi suoi lavori;
E ne fa riverente in quell'istesso
Punto alla gran parente il don promesso.

IV.

Anna del velo disïato e caro
Fatta contenta, all'alma donatrice
Soavi baci rende, e il pianto amaro
Le asciuga che dagli occhi in copia elice:
Poi per la via che nel venir calcaro,
Tolto il congedo, ella s'invia felice.
Il consorte fedel che l'accompagna,
La segue, ed escon lieti alla campagna.

V.

Oltre ne vanno: esercito celeste
Fa lor custodia all'aer chiaro, al bruno;
Nè temon più le solite tempeste,
Nè d'Acheronte il popolo importuno.
Il pian, le valli, i monti e le foreste
Varcan tranquilli e senza intoppo alcuno;
Col sorridente sol, col tempo bello
Traggono in breve al Nazareno ostello.

VI.

Raccolti dentro alle beate mura
Dell'oratorio lor mirabil tanto,
Mandan rivolti al ciel con la fè pura
Onori e preghi e lodi al Nume santo,
Sperando il don promesso. E la natura
Umana poggia agli alti scanni intanto:
Alla Misericordia con dolenti
Atti s'appressa, e snoda i mesti accenti.

VII.

Disciolto il cinto e 'l crin, lacero il velo
Dimostra, e gli occhi molli, esangue il viso;
Accende coi sospir l'aure del cielo,
E commove a pietade il Paradiso:
Sorella, dice, ahi! che d'orribil telo
È trafitto il mio core e in duo diviso;
Cotal son dall'affanno e dalla pena
Oppressa, che il parlar disciolgo a pena.

VIII.

E che mi giova, oimè! che il Genitore
  Creata m'abbia in guisa tal feconda,
  Mentre che del mio grembo il frutto e il fiore
  Il vorace Dragon morde ed affonda?
  Madre son di tormento e di dolore,
  Di sospiri un ardor, di pianto un'onda:
  Ma non ponno nè l'acqua nè la fiamma
  Alleggerir della mia doglia dramma.

IX.

In veder, lassa, i figli miei dolenti
  Nascere ai colpi d'infiniti mali,
  E diventar di chiari e di lucenti,
  Oscuri e foschi, e d'immortai mortali,
  Soggetti a strazio, e cibo de'serpenti
  Popolator dei Baratri infernali;
  A tal disperazion sentomi spinta,
  Ch'esser vorrei innanzi tempo estinta.

X.

Quel che peggio m'offende e mi martira
  L'alma e la fa di doglia e d'orror carca,
  È che Minosse e Radamanto mira,
  E de l'ombre infernai l'empio monarca,
  Con quanto il cieco fondo accoglie e gira
  Di gente iniqua e d'ogni ben discarca,
  Tutti con pensier pravi e voglie rie
  Alteri andar delle ruine mie.

XI.

Del peccato primier la figlia lorda,
  Crudele oltre ogni segno ed ostinata,
  Del sangue uman, delle rapine ingorda,
  Colma di tosco e di furore armata,
  Nemica dei viventi, arciera sorda,
  Concetta di veleno, e cieca nata;
  Con armi inevitabili omicide
  Ciò che il mio sen produce, affatto uccide.

XII.

Voi che dal Nume amata esser dovete
  Al par d'Astrea, per merto e per valore,
  E che gli offici e i privilegi avete
  Della pietade e 'l nome del suo core,
  Mercè per me tapina intercedete,
  Che germana vi son, benchè minore.
  Quale a giustizia l'esclamar vendetta,
  Tale il chieder perdono a voi s'aspetta.

XIII.

Lunga stagion nel Tribunal superno
  Ha trionfato, e di gran palme, Astrea:
  Prima bandì nel tormentoso inferno
  Dei ribelli del ciel la torma rea;
  Indi gli umani. Or dunque il Padre eterno
  Cui tanto ella gradì, cui tanto bea,
  Dar deve omai degli attributi suoi
  Siccome a quella ancor la parte a voi.

XIV.

Che darvi onore e gloria al suo paraggio
  Vi deggia il sovran Padre, giusto parmi.
  Non deve ella di dote aver vantaggio,
  Ancor che tratti la bilancia e l'armi.
  Comparte il lume eguale a ciascun raggio
  Il sol; nè però posso incerta farmi
  Che lui ch'è di giustizia unico sole,
  Voglia più lei gradir che l'altra prole.

XV.

Mentre la luce in suo Fattor raccolta
  Dimora fece tacita e coperta,
  Conosciuta non fu: ma poi che sciolta
  Splendente apparve alla campagna aperta,
  E che restar dei globi l'ombra folta
  Fece coi lampi suoi sgombra e deserta,
  Allora fu dalla gente novella
  Chiara stimata, e vagheggiata bella.

XVI.

Fatto ha pomposa mostra e vaga scena
Ella del suo splendor limpido e terso;
Ond'è tenuta per giustizia piena
In cielo e in terra e in tutto l'universo:
Conviene omai che vostr'alma e serena
Luce risplenda sovra il mondo perso,
Perchè la gente candida e la fosca
Al par di lei v'onori e vi conosca.

XVII.

Non potrete occasione aver più mai
Di maggior merto o di più meraviglia,
Che l'impetrar ristoro oggi a' miei guai,
Salute e vita alla mortal famiglia.
Qui tace: e l'ascoltante i lieti rai
Converte a lei delle tranquille ciglia;
E tutta accesa di zelo e d'affetto
L'empie di gaudio e di dolcezza il petto.

XVIII.

Tergi, le dice, i lumi omai dal pianto,
E disgombra ogni duol dall'alma afflitta;
Ch'a render salvo il mondo, il Nume santo
Già già s'appresta e l'impresa è prescritta.
Vo' ripregarlo or io di novo, e quanto
Mi lice far, farò per l'opra invitta;
Opra di pro, di merto e di mercede,
Ch'ogni gran palma, ogni trionfo eccede.

XIX.

Allora che dal nostro sommo Padre,
Per popolar la sua città stellante,
Create fur d'angeliche e leggiadre
Genti le schiere luminose e sante;
E la parte minor di cotai squadre
L'orme seguì del Lucibello errante,
Della lor colpa ambizïosa e rea
Fece sentenza a suo talento Astrea.

XX.

Ma nulla fe'; che di cotal natura
La terza parte sol cadde agli abissi;
Mostrossi l'altra in sua perfidia dura,
Male accrescendo a colpa, e non pentissi.
D'esser ribelli in ogni età futura
Furo e sono a ria voglia avvinti e fissi.
Per tali e tanti error, per così folli
Delitti unqua mercè dar lor non volli.

XXI.

Ma te con l'ampia tua famiglia tutta
Perduta veggo; e per fallanza umana,
Consentir mal convien che piombi strutta
Gente cotanta alla tartarea tana.
A commettere il fallo Eva condutta
Fu dalla serpe adulatrice e vana;
Per la lusinga Adam della consorte
Cadde nel mal che generò la morte.

XXII.

Scusabili son quindi: e poi che avvisti
Ambi si fur del lor commesso errore,
Restaron mesti, e paventar fur visti,
Velati di vergogna e di rossore.
E pur da lei come dannati e tristi
Puniti fur, nè fu lieve il dolore.
Or che vuol perdonarli il gran Monarca,
Deve arrestarsi lei, ceder la Parca.

XXIII.

Così di zelo e d'amor santo ardente
Favella di pietà l'alma Regina;
Ma la severa Astrea dappresso sente
Il tutto; onde si turba, e s'avvicina,
E grida, giunta a lor: la vostra mente,
O suora, indarno a cotal opra inchina:
Serve le leggi son del mio comando:
Ne reggo la bilancia e tratto il brando.

XXIV.

Io non voglio e non debbo in ciò piegarmi:
Vòto è il vostro pensier, vana la spene.
Retta la libra, e con giustizia l'armi
Alla mia destra ministrar conviene.
Potrebbe ingiusta ogni anima appellarmi,
Negando agli empî le dovute pene.
Non potete in tal caso ire esaudita;
Ch'è la colpa dell'uom, colpa infinita.

XXV.

L'uom già peccando offese il suo Fattore
Divino, onnipotente ed immortale:
Fatto ad immagin sua con sommo amore
L'avea bello de l'alma razionale,
E re del mondo, ed immortal signore
D'ogni creata forma universale.
Accrescon quindi de' suoi gran misfatti
L'enormità, le circostanze e i patti.

XXVI.

Fu posto in paradiso col possesso
Di ciò ch'avea di frutto e di semenza;
Solo a sua libertà non fu concesso
L'albero eccelso della somma scienza:
Vietogli quello con precetto espresso
Che far non gli dovesse unqua violenza;
E 'l fece consapevole ed accorto
Che gustando di lui, sarebbe morto:

XXVII.

Esso non sol, ma pur con esso estinti
Tutti i posteri suoi, tutta sua prole.
Quindi dovea racchiuso in tai recinti
Osservare di Dio l'alte parole.
Così talor da duo gran campi spinti
A gravi imprese, patteggiar si suole:
In duo l'arbitrio universal si serra
Del vincer tutta, o del perder la guerra.

XXVIII.

Quel campo col cader del suo guerriero,
Vinto riman d'ogni ragione affatto;
Questo col vincer del suo cavaliero
La palma intera ottien conforme al patto.
Tal combattendo col nemico fiero
L'uomo primier che fu di terra fatto,
Perditor cadde, e col cader di lui
Tutti periro i discendenti sui.

XXIX.

Immaginate or dunque quanto sia
Empia l'offesa degli umani danni.
Del ciel la torma ribellante pria
Errò: ma pena in sempiterni affanni.
Parziale io riputata esser potria
Se l'uom ponessi nei superni scanni;
Ch'è de l'Angel men nobile, ed in guise
Più ree le colpe del peccar commise.

XXX.

Uscir non può dall'uom tanto perfetta
Opra che soddisfar possa il lor male;
Che la mortal natura è tutta infetta
Dal reo velen del morbo originale.
La legge vuol che mai non si rimetta
Non soddisfatta colpa empia e mortale:
Dunque a tal opra v'accingete invano;
Ch'esser dee della morte il seme umano.

XXXI.

E se il nostro gran Padre a voi pria disse
Che l'uomo in grazia ritornar volea,
L'intento suo fu di placar le risse
Nostre; che sovra ciò si contendea.
Denno i mortai per leggi a lor prefisse
All'alta spada soggiacer d'Astrea:
E se Dio mi creò bella ed augusta,
Io conservar mi vo' severa e giusta.

XXXII.

Ma non per lo rigor di lei tenace
Si turba nel suo cor Misericordia;
Anzi spiega ragione altra efficace,
Atta fra loro a generar concordia.
Dal seggio intanto la tranquilla Pace,
Che le rimira entrate in tal discordia,
Benigna sorge, e con maniere liete
Cerca ridurle a placida quïete.

XXXIII.

Cinta risplende di candor celeste
Nella presenza generosa ed alma,
Tale che placar può furie e tempeste,
E por la terra e l'aria e 'l mare in calma.
Ha nella man ch'avorio e latte veste,
Due ramoscelli, un d'oliva, un di palma;
Gemmato il vel di perle e di rubini,
Coronati di raggi i biondi crini.

XXXIV.

Trattasi presso a lor, con sì soavi
Modi discioglie i suoi divini accenti,
Che potriano arrestar nei lor più gravi
Moti le furie e i fulmini cadenti.
Sorelle, dice, assai remoti e cavi
Son degl'immensi abissi i fondamenti;
Ma più del nostro Genitor la pura
Mente è profonda, che non ha misura.

XXXV.

Conviene a noi di lui figlie dilette,
Prime ministre in Tribunal superno,
Oprar quel che la Destra sua promette
A prò del mondo, a pena dell'inferno.
Son per se stesse l'opre sue perfette;
Ch'egli è saggio al dispor, santo al governo.
Ciò che dal suo valor discende e viene,
Tutto è salute e gloria e pace e bene.

XXXVI.

Egli è del suo gran braccio onnipotente;
Il tutto formar può come gli aggrada;
Ma non però di natura nocente
Che possa forvïar da giusta strada.
Per castigare e per premiar la gente,
Con la bilancia vi donò la spada:
E se son giusti gli attributi suoi,
Perchè di torto dubitate or voi?

XXXVII.

Della sua mente il mistero è profondo;
Remoti del suo cor gli eterni arcani:
Egli ha prefisso di salvar del mondo
Che 'l sol rischiara, gl'infelici umani;
E qui del regno altissimo e giocondo
La città vôta e i seggi almi e sovrani
Rabbellir, ricolmar delle lor alme,
E dare insomma a lor di gloria palme.

XXXVIII.

Ma non già per la via d'onnipotenza
Torr'egli pensa alla giustizia il dritto;
Vuol anzi soddisfar la sua clemenza
Maggior che non richiede il reo delitto.
Il Verbo Eterno, infinita Sapienza,
Ha d'umanarsi in terra già prescritto;
E Dio essendo, fatto uomo per l'uomo,
Vi pagherà col sangue il caro pomo.

XXXIX.

Se fu la colpa del peccato rio,
Ch'Adam commise, d'infinita offesa,
La vita e 'l sangue d'uom ch'è uomo e Dio,
Maggior del fallo in merto contrappesa:
Dal sacrificio suo divino e pio
Sortir vedrassi la sacrata Chiesa,
Ch'istorïata con espresso avviso
Nelle pareti appar del Paradiso.

XL.

E se ben tutta è la mortal natura
  Dal morbo original vinta e confusa,
  Di lui la Madre d'ogni mal sicura,
  Dal numero comun si serba esclusa.
  Ella ideata dal gran Padre pura
  Fu pria del mondo, e la tien seco chiusa:
  Immacolata deve esser concetta,
  Che tal l'ha Dio dal primo istante eletta.

XLI.

Eccovi dunque, Astrea, dal dubbio sciolta:
  Placate i moti, serenate il ciglio.
  Vi fu dal santo Nume un'altra volta
  Anco ciò detto in suo divin consiglio:
  Ma non ben v'inchinaste. A l'ira accolta
  Date omai bando, abbia il rigore esiglio;
  Sia del ferir la vostra spada sazia:
  Non di vendetta più, tempo è di grazia.

XLII.

Così la Pace a l'unïon già spinge
  Le due dianzi discordi alme sorelle;
  Con bei nodi d'amor le annoda e stringe,
  Le bacia in fronte e nelle guance belle.
  L'alma natura colorisce e pinge
  Di gioia il volto a tanto alte novelle,
  E dato quindi bando al suo dolore,
  Colma di speme e di letizia il core.

XLIII.

Traggonsi unite all'increato Nume
  Ove in sublime e illuminante seggia
  In tre Persone eguali in un sol Lume
  Eterno splende, e visibil lampeggia:
  Non solo avvien che il Paradiso allume,
  Ma ciò che di splendor lustra e fiammeggia;
  Fanno alla Maestà santa e suprema
  Le luci veste, ed i suoi rai diadema.

XLIV.

Al divin Piè Misericordia bella
S'inchina con profonda riverenza;
Indi, colma di zel, la sua favella
A carmi scioglie d'immortal prudenza:
Ecco, o gran Padre, espon, la mia sorella
Di duol trafitta, a tua divina Essenza
Umil ricorre, e con umide ciglia
Piange i commessi error di sua famiglia.

XLV.

Sian le lagrime sue trionfatrici
Del fuoco acceso del tuo santo sdegno,
E sian le mie mercè propiziatrici
Di grazie a lei conformi al suo disegno:
Concedi omai a' suoi figli infelici
Parte qua su del tuo divino regno,
Sottraggili da morte, ed abbian vita;
Che degna è di perdono alma contrita.

XLVI.

Come in giustizia la tua santa voglia
Ha mostrato il valor nella vendetta,
Così della pietade omai si scioglia
Il giubilante mar che 'l mondo aspetta.
Dei miseri mortai la mortal doglia
Tempra, e perdona alla progenie infetta:
Loro prevaglia ad impetrar mercède
L'Immagine di te ch'ella possiede.

XLVII.

Non consentir ch' il Lucibel superbo
Più di cotanti fasti omai si vanti;
Che l'onore e la gloria è del gran Verbo,
Non di tai mostri iniqui e ribellanti:
Fiaccata resti con dolore acerbo
L'idra vorace, e in sempiterni pianti
Gema Tifeo sotto all'orribil sasso
Dell'Etna, e strida in fiamme Satanasso.

XLVIII.

Cada Cerbero fier con l'empie *teste*
Che divoran laggiù le miser' alme
Del popolo mortal, poi che la veste
Han posto giù di lor caduche salme;
Fregio s'agginnga alla Città celeste
Di novi onori e di più fresche palme;
Tremi l'Inferno squassato e conquiso,
E gioisca di gloria il Paradiso.

XLIX.

Qui la bella oratrice a sne parole
Termine pone, e non è men faconda
Pur nel silenzio suo mentre si dole
E versa da' begli occhi in copia l'onda.
Colmo e raggiante l'infinito Sole
Di gloria incomprensibile e gioconda,
Dei lampi delle luci risplendenti
Non spande rivi no, scioglie torrenti.

L.

Nettare e ambrosia, latte e mele alterni
Disgorga con dolcissima mistura;
E non n'irriga sol de'ciel superni
L'ampia contrada luminosa e pura,
Ma 'l basso mondo da' recessi interni
Ai campi aprichi ove non è misura:
E con diluvio universal, più grande
Copia che 'l vasto Oceano ne spande.

LI.

Benigno in suoi divini alti costumi
La chiara fronte e le serene ciglia
E l'alme luci che dan lume ai lumi
Lieto rivolge all'oratrice Figlia:
È ginnto il tempo in cui di grazia i fiumi
Versar io deggio alla mortal famiglia,
Diletta mia, le dice; e in picciol'ora
Discoprirò di sì gran Dì l'anrora.

LII.

Quindi converso nel medesmo istante
Al Principe dell'armi il lnme e 'l volto,
Ch'ivi non lnnge d'immortal diamante
Risplende, e d'or gemmato, e d'ostro involto,
Gl'impon che delle schiere alate e sante
Il nnmeroso esercito raccolto
Con richiamata di spedito avviso
Tutto nel grembo sia del Paradiso.

LIII.

E che 'l trionfo a celebrar s'appreste
Con esso insieme alla Città divina,
Delle solenni ed onoranti feste
Prescritte a lodi della gran Regina;
Che deve egli di lei l'Idea celeste
Far comparir con l'alba mattutina,
Cinta di raggi e di fulgente lampo
Dal mar delle sue luci in largo campo.

LIV.

Ond'è mestier che la superna gente
Tntta al magno spettacol si raccoglia
In aurea foggia adorna, e risplendente
Di gemme eterne e di pomposa spoglia;
E che ciascun l'adori, e riverente
Lodi a lei porga con sincera voglia.
Al merto di sì grande Imperatrice
Far ogni onor, dar ogni gloria lice.

LV.

Ricevuto il sovran comandamento
Dal Monarca supremo ed immortale,
Il Domator de' mostri non è lento
A dispiegare al vol le fulgid'ale.
Quindi e quinci traslato in un momento
Per la bella region celestïale,
Pronto dispone in qnella parte e 'n questa
Le squadre al gaudio e 'l Paradiso a festa.

LVI.

Non primavera alla stagion novella
Con tanta brevità suoi bei tesori
Apre alla terra, e infiora e rinnovella
Selve e campagne dei moderni onori;
Come si scorge in quella sfera, in quella
Sede d'incorruttibili splendori,
Di nova pompa con mirabil arte
Imperlata e guarnita ogni aurea parte.

LVII.

Non d'or mortale e non di seric'ostro,
Nè di perle eritree nè d'altre gemme,
Onde appaion fastose al mondo nostro
L'occidentali e l'orientai Maremme,
Gemmata brilla nel suo nobil chiostro
La stellante del ciel Gerusalemme;
Ma di soli, di stelle e d'infinite
Bellezze e d'altre eterne margherite.

LVIII.

Torrenti di piacer, fiumi di foco
Soavi e dolci allagan d'ogni canto
La candida Cittade e ciascun loco
Dell'alta reggia e del bel regno santo:
Ogni mortal diletto o nulla o poco
Sarebbe posto al paragon di tanto
Ocëano di gioie che la gente
Beata appieno in sì gran Patria sente.

LIX.

Con fragranza d'odor l'aure serene
Fan di celeste amor l'anime accese,
Sature e colme d'ogni vero bene
E di letizie non altrove intese.
D'eterna luce son le piagge piene;
Che notte non alberga in quel paese,
Nè ponno entrar nelle divine porte
L'armi del tempo e 'l tosco della morte.

LX.

Già richiamati ai tanto alti e novelli
Del ciel festini senza altra dimora
Son dagli araldi e da' lor duci or quelli
Che rotan gli Orbi dall'empiro fuora,
Quei che pronti e zelanti, levi e snelli
Portan salute là dove si plora,
E quei che tempran l'aure e gli elementi,
Ch' il mondo custodiscono e le genti.

LXI.

Qual dopo l'apparir del novo albore,
Mentre da l'orïente fa ritorno
Il sol ch'estivo in sua virtù maggiore
Siede, e dispensa i suoi calori al giorno,
Le pure stille del celeste umore
Seminate dall'alba al suolo adorno
Del verde prato, soglion levi e snelle
Poggiare in alto scintillanti e belle.

LXII.

In simil guisa, ma con più bei modi
Di destri voli e di leggiadri vanni
Salir son visti gli Angeli custodi
Dai bassi poggi a'lor sublimi scanni:
Alcun non è che non affretti e snodi
L'infaticabil ali, e senza affanni,
E ch'alle voci del primiero avviso
Dei duci, il vol non volga al Paradiso.

LXIII.

Altri sormonta dall'estremo fondo
In cui l'oblio s'immerge e si sotterra;
Altri sorge dal regno più profondo
Che cela in sen la spazïosa terra.
Indi per l'aure dell'aperto mondo
Varcano l'aria ch'ha da' venti guerra;
E quasi in un balen far lieta scena
Da lor rimira la Città serena.

LXIV.

Se nel bel campo del zaffir ch'ammanta
L'abitazione dei mortai terrena
Vagheggiam noi con meraviglia tanta
Degli aurei lumi la pomposa scena,
Quanto maggiore esser già deve, oh quanta!
Quella dell'etra limpida e serena,
Bellezza incomprensibil che nè lingua
Nè penna esser può mai che la distingua.

LXV.

Poi che ridotta in grembo alle leggiadre
Aure della sublime e immobil rota
È la famiglia angelica, il gran Padre
Ch'empie di gioia la campagna vota,
L'alma ideata gran Vergine e Madre,
Fino a quel punto a molti Angeli ignota,
Dall'aurea luce che la benda e vela
Alla vista comun discopre e svela.

LXVI.

Non così pura mai nè sì gioconda
Col manto d'oro e di splendori adorno
Spuntar si vide e comparir dall'onda
La chiara lampa che dà vita al giorno;
Quale in un punto ciascun loco inonda
Di nova gloria al paradiso intorno,
E col valor del radïante lampo
Le squadre abbaglia del sacrato campo.

LXVII.

Dall'alte cime del sublime monte
Ove posa la Trïade increata,
Che del nettare santo il vivo fonte
Scioglie in torrenti alla gran prole alata,
Ella risplende d'or la diva fronte
Di fulgentissim' astri incoronata;
Cinta di chiaro sol mostra ciascuna
Altra sua parte, e calza i piè di luna.

LXVIII.

Qual dall'astro diurno ogn'aurea stella
Nelle rotanti sfere il lume piglia,
Tal dal novo fulgor della novella
Luce di lei l'angelica famiglia
In un s'accende, e luminosa e bella,
Confusa inarca di stupor le ciglia
Allo spettacol grande; e come vole
Del merto la ragion, l'adora e cole.

LXIX.

Indi di fregi candidi e vermigli
Ciascuno adorno in sua splendente veste,
Qnei della luce luminosi figli
Raddoppian gaudio alle solenni feste:
Chi spande rose e chi semina gigli,
Chi perle versa e chi brina celeste,
Chi sacri allori intreccia e chi novelle
Corone intesse di lucenti stelle.

LXX.

Organi, cetre, cembali e viole,
Arpe, liuti, squille, flauti e trombe,
Di melodia vie più ch'unqua non suole
Fan che la trionfante etra rimbombe:
Musicare e formar danze e carole
Si veggon l'amorose alme colombe;
E sonare e cantar lieti e benigni
Orfei, Sirene, Muse, Aquile e Cigni.

LXXI.

In ciascun loco del felice clima
Che largo si dilata, ampio si stende,
La festa d'ogni festa più sublima
Solennizzar, magnificar s'intende:
Ma con versi canori e nobil rima
Canzon che l'alme d'alta fiamma accende
Da l'Angel Gabriel di zelo ardente
Al suon d'eterna Lira alzar si sente.

LXXII.

Vergine, ei canta, Quei che già non pote
Capire il ciel ch'ogni altra sfera serra,
Nel grembo verginal sotto alle rote
Stellanti concepir dovete in terra.
L'orrido Drago che i mortai percote,
Da voi sarà percosso e vinto in guerra:
Il mondo per cagion d'Eva distrutto,
Pieno ristoro avrà dal vostro Frutto.

LXXIII.

Oggi per voi la trionfante corte
Fassi di doppio giorno illuminata;
Schiusa per voi dell'eternali porte
Ha l'immortal Gerusalem l'entrata;
Dal vostro Figlio l'omicida morte
Deve estinta restar, vinta e fiaccata:
Dalla vostra virtù santa e gradita
Attende scampo l'uom, vita la vita.

LXXIV.

Siete voi dell'empireo aurea finestra,
Per cui dal Creator la terra è scorta;
Dorata scala onde leggiera e destra
Provvidenza discende e grazie porta;
Dei campi elisi voi strada maestra,
E del regno di gloria chiave e porta.
Ombra non sia ch'entrare in voi presuma;
Che l'alma vostra invitta luce alluma.

LXXV.

Voi siete delle palme unica Palma;
Il Platano piantato in riva all'onda;
Voi ponete la terra e 'l mare in calma,
E ciò che il ciel maggior vela e circonda;
Suprema Creatura unica ed alma,
Intatta Madre e Vergine feconda,
Iride di seren, Stella celeste,
Placatrice di furie e di tempeste.

LXXVI.

Di sempiterno april Rosa novella,
Candido Giglio d'aurea primavera,
Prato di fiori, anzi fiorita e bella
Campagna nova e di verdura intera;
Astro dileguator d'ogni procella,
E del rifugio la gran Torre altera,
Dolce Fontana, Pozzo d'acqua viva,
Immortal Cedro, pacifica Oliva.

LXXVII.

Specchio di limpidissimo cristallo,
Del cui fulgore il cielo arde ed avvampa,
In te si specchia, e non ritrova fallo
Lui che t'impresse, e poi ruppe la stampa;
Sole rischiarator del fosco vallo,
Sfera in cui si ricovra il mondo e scampa;
Orto di puri aromati e d'odori
Divini, ed Arca d'immortai tesori.

LXXVIII.

Ahi che 'l pensier non può nè sa lo stile
Spiegare de'tuoi pregi il minor vanto;
Non ha la cetra suon, la lingua è vile,
Offuscato l'ingegno e roco il canto;
Tranne sol Dio, di te non ha simile
Cosa non che migliore il regno santo:
L'onnipotente Man che ti compose
Quanto d'eccelso avea, tanto in te pose.

LXXIX.

O dell'eterno Re pura famiglia,
Spirti lucenti e fortunate squadre,
Del vostro almo Fattor la prima Figlia,
Del vostro Creator la santa Madre,
Lei ch'intatta concepe, e vergin figlia,
Di novi canti e di rime leggiadre
Esaltate e lodate, perchè degna
È d'ogni onor chi d'ogni merto regna.

LXXX.

Qui meta pone l'orator facondo
All'armonia de' suoi canori accenti;
E prende in un l'esercito giocondo
Ad emular di lui gli alti concenti:
Fattor non fatto, Re del ciel, del mondo
Rettore e temprator degli elementi,
Gloria a tua gloria risona ogni cetra,
E ne rimbomba la santissim' etra.

LXXXI.

Gloria dal primo Coro alla superna
Maestà non creata espor s'ascolta;
Gloria risponde alla Deitade eterna
Il resto della torma immensa e folta:
A gara il canto, a gara il suon s'alterna
Della gran calca d'ogn'intorno accolta;
Salutata l'Essenza alta e divina,
Volgon le lodi all'unica Regina.

LXXXII.

Imperatrice d'ogni parte franca,
Degna di star sul maggior trono assisa
Con la Triade immortal che mai non manca,
Col Sol che 'l Paradiso imparadisa.
Sì dalla destra parte e dalla manca
Da mille squadre cantasi indivisa
Lode, e la voce dei cantor s'accorda
Con l'armonia del vento e della corda.

LXXXIII.

Discenda omai dal limpid'orïente
Il tuo bel lume a far la terra sgombra
D'ogni nebbia mortal, d'ogni nocente
Orror che l'alme degli umani adombra.
Fiacca le corna all'infernal serpente
Vomitator della pestifer' ombra;
Serra le fauci al Cerber furibondo;
Rintegra noi, dona salute al mondo.

LXXXIV.

Ristoro de'mortali, ed ornamento
Di ciò che 'l divin Padre informa e veste,
Nov'Arca del moderno Testamento
Colma di gemme e di tesor celeste:
Accresca al tuo gioir gioia e contento
Mai sempre il ciel con trionfanti feste;
Tessan corone a'tuoi fulgenti crini
Gli astri d'eterna luce mattutini.

LXXXV.

Così dei regni altissimi e stellanti
La milizia divisa in nove cori
Celebra con tripudi eccelsi e santi
Della gran Diva i gloriosi onori.
Ma già di molto i nostri bassi canti
Sono ai concenti angelici minori:
Al paragon del dì la notte è tetra;
Nè volar può con l'aquila la pietra.

*Fine del decimosesto canto.*

# CANTO XVII.

ARGOMENTO.

*Dio manda in terra la celeste armata*
*Col Principe Michel che l'accompagna.*
*Sul mezzo dell'empireo ella arrestata*
*Vien dall'oggetto della Chiesa magna.*
*La Sapienza in parte fa spiegata*
*Di lei la gloria, e l'ode ogni compagna.*
*Narra tra gli altri onor de' sommi capi*
*La sacra serie dei futuri Papi.*

I.

Mentre gli onor d'incomparabil feste
Fatti son quivi all'unica Regina,
E di mari di gloria il Re celeste
Tutta irrigata ha la città divina,
Le luci al bene oprar mai sempre deste
Egli alla Dea della bilancia inchina,
E con fronte serena, oltre ogni meta
Si divulga i grand'ordini, e decreta.

II.

Non più, diletta figlia, omai rigore;
Disgombra il petto degli antichi sdegni:
Tranquillitade, union, zelo ed amore
Teco dimori, e in santità si regni.
E tu, Misericordia, che 'l mio core
Dolce possiedi, della terra ai regni
Discendi; e teco sia la Pace e il bello
Delle virtù divine almo drappello.

III.

Indi dell'armi al Principe converso:
Michel, gli dice, le tue schiere e i duci
Con le pompe maggior dell'universo
E coi vessilli onde risplendi e luci,
Ove il Giordan di limpid'acque asperso
Rende laggiù il terren, teco conduci;
Ch'ivi del Figlio mio la Madre eletta
Qual giglio deve omai esser concetta.

IV.

Disegna il fier Dragon dell'Acheronte
Dell'empio suo velen colà macchiarla:
Porta il fellon della superbia in fronte
L'antiche corna, e sdegna di lasciarla.
Alla sua torma il nostro campo a fronte
Posa, e qual ombra al sol fa dileguarla.
La ria non prevarrà, ch', ov'io non voglio,
Riman priva d'ardir, vôta d'orgoglio.

V.

All'opra singolar d'onnipotenza
Ciascun del nostro esercito si trove,
E della destra dell'eterna Essenza
Intento ammiri le stupende prove.
Adori con onor, con riverenza
Lei vestita di spoglie umane e nove.
L'esser concetta senza macchia alcuna
È specïale grazia di quest'una.

VI.

Ciò detto tace: e degli eterni lumi
L'infinita chiarezza e i puri lampi
Sfavillando raddoppia, e d'oro i fiumi
Spande e diffonde pe'superni campi.
Gli Angeli, assorti più di lor costumi
In pelaghi di gioia immensi ed ampi,
Ebbri di santo amor, giocondi e lieti
Muovonsi ad eseguir gli alti decreti.

VII.

Obbedïenti alla paterna voce,
Ciascun di loro al divin Piè s'atterra;
Indi la piuma rapida e veloce
Spiegan rivolti in ver la bassa terra;
Il gonfalon della sacrata Croce
Il Principe dell'oste al sol disserra.
Con ordine d'onor, con riverenza
Fan dalla rocca altissima partenza.

VIII.

Seconda lor con sua real bandiera
Misericordia e la schiera compagna;
Dechinan giù dalla gran cima altera
Per l'azzurra de l'aure ampia campagna.
Nel mezzo appunto dell'immota sfera
Si scopre ai lumi lor la Chiesa magna;
Con edificî altissimi e sublimi
Estolle quì suoi fondamenti primi.

IX.

Attratti dai novissimi stupori
Dell'oggetto di lei mirabil tanto,
I duci dell'esercito maggiori
Intenti a vagheggiar fermansi alquanto:
E 'l capitan bramoso degli onori
Della Diva e del Verbo unico e santo,
E fatto vago ancor del terso lampo
Della città futura, arresta il campo.

X.

Penna non è che tanto in se prevaglia
Ch'appien descriver possa della Chiesa
La celeste figura e la muraglia,
Ond'ella disegnata appar compresa;
Nè crederò che stil tant'alto saglia
D'alma di zelo e d'amor santo accesa,
Che poggi al par col bello ond'è guarnita
Dal Sol della gran Trïade infinita.

XI.

Di solidi adamanti i bei recinti
Innalza spazïosi e rilucenti:
Dodici porte ha d'immortai giacinti,
Di soli accese e di carbonchi ardenti:
Sette in lettere d'or mostran distinti
I nomi in lor dei sette Sacramenti,
E su le quattro si legge e si vede
Speranza e carità, buon opre e fede.

XII.

Moli diverse e sacre ha nell'interno
Del largo sito in ammirabil foggia;
E ciascuna palesa col moderno
Scritto latino ciò che dentro alloggia,
E ch'albergar vi deve in sempiterno
Colui che dalla terra in ella poggia:
Vi brillan misti con fulgenti raggi
Conventi e Templi e Celle e Romitaggi.

XIII.

In lei s'interna l'angelica armata
Ch'entrar vi può senza soffrir disagio;
Ed a talento suo contempla e guata
Ogni torre, ogni piazza, ogni palagio.
Misericordia intanto in su l'entrata
Con le consorti sue si ferma ad agio;
E Sapïenza a fare ogni sorella
Letificata, così lor favella:

XIV.

Avrei a dispiegar gran meraviglia,
Dilette, a voi della città sì nova,
Mentre ciascuna con immote ciglia
In lei si specchia e la vagheggia a prova.
Fin ch'il sol dura, la mortal famiglia
Che nascer deve, e ch'or viva si trova,
Crescer le denno, e pur le candid'alme
De'santi Padri estinti, onori e palme.

XV.

Deve in tre parti aver le stanze sante
Qui dell'eterno Re la sacra Sposa:
Chiamerassi la Chiesa militante
Quella ch'in terra omai nascendo posa;
Dirassi in Purgatorio la purgante,
Sepolta in fiamme e per ardor penosa;
E questa è dei trionfi suoi la degna
Sede, ch'immobil dura, eterno regna.

XVI.

O ben felice e fortunata gente
Che nasce per goder Patria sì lieta!
Quivi ogni gioia, ogni piacer si sente,
Qui senza noia è gloria senza meta;
Qui la beltà di Dio visibilmente
Spande maggior del lucido pianeta
Universale i lumi, e gaudio crea
Negli abitanti, e illuminando bea.

XVII.

La militante col natal giocondo
Sorge a salvar laggiù le genti perse,
E sorta appena, avrà nel basso mondo
Ruine, insidie e guerre aspre e diverse:
Ma quale in grembo all'Eritreo profondo
Di Faraone il campo si sommerse,
Tal in virtù dei sommi cieli amici
Cadranno nel profondo i suoi nemici.

XVIII.

Per farvi liete e ragguagliate in parte
Della natività di lei novella,
Vo' con sacrate e figurate carte
L'ordin mostrarvi or dell'origin bella.
Così dicendo, con mirabil arte
Un libro alla lor vista disuggella,
In cui pennel celeste e man divina
Dipint'ha la cattolica Regina.

XIX.

Addita delle pagine alla prima
Che più d'ogni adamante all'aura splende,
La Trinità santissima e sublima
Dal cui gran Nume terra e ciel dipende;
Più sotto avvien che la pittura esprima
Che dalla Madre de'fedei discende
Poi l'Incarnato Verbo, il quale è diva
Pietra di lei fondamentale e viva.

XX.

E Pietro pietra solida e feconda
Esser dei fondamenti suoi si scorge;
Degl'innocenti il sangue in vece d'onda
L'inaffia, onde maggior s'avanza e sorge;
Accrescimento la schiera gioconda
Del resto degli Apostoli le porge;
Da lor materia a gara si procura
Per l'universo alle sacrate mura.

XXI.

Per le quattro del mondo opposte parti,
Da Tile a Battro, e dall'Indo all'Ibero
Si veggon tragittar diffusi e sparti,
Spiegando al cieco volgo il Sol del vero:
Fatti di lei Campioni, Ercoli e Marti,
Traggono invitti al sacrosanto Impero
Le sparse ville e le città comprese
Dell'universo in ogni stran paese.

XXII.

Perseguitati son dalle rubelle
Genti, ministre d'infernai furori:
Altri privato è della propria pelle,
Altri son posti a' ghiacci, altri agli ardori;
Questi squarciato appare, a quel si svelle
Ogni osso e nervo con martir maggiori,
Chi soffre di saette il duolo atroce,
Chi morto è dal velen, chi dalla croce.

XXIII.

Nè per minaccia in lor nè per tormento
Ardire, intrepidezza o forza manca;
More lieto ciascun, ciascun contento
A ferro, a fiamme sue membra spalanca.
Qual nella terra il sepolto frumento
Risorge in erba e vie più si rinfranca,
Tal dei martiri uccisi a l'alma fede
Popolo immenso pullular si vede.

XXIV.

Lungo il mio dire e tedïoso fora
Nel dispiegarvi appien sì gran successi;
E tardi i tempi ancor di ciascun'ora,
Che sono a noi qui del posar concessi.
I Pastori primier da cui s'onora,
Render con chiari e veri carmi espressi,
Conforme che dimostra ogni mio foglio
In se dipinti, brevemente or voglio.

XXV.

Lasso i supremi Patriarchi, e lasso
L'ordin secondo dei gran Confessori,
E le schiere dei Martiri, e trapasso
Delle Vergini il campo e dei Dottori,
E quei che il formidabil Satanasso
Vincon pugnando in boscarecci orrori:
La serie a dispiegar prendo dei Papi,
Sommi di Dio vicarî, e sommi capi.

XXVI.

Da Pietro, qual vi dissi, appo al Latino
Tebro la Sede Cattedral si pianta:
Abbatte Simon Mago, e del divino
Valor professa la potenza santa.
Lino succede a lui, ma Saturnino
Dal busto la gran testa gli dischianta.
E dopo Lino amabile e discreto,
È posto in sede il venerabil Cleto.

XXVII.

Segue Clemente che trovar sa l'onda
Al battezzato suo popol cristiano;
Ma ne riceve morte, ed in profonda
Marina immerso è dal crudel Traiano.
Il zelante Anacleto ecco il seconda
Di cor pietoso e provvido di mano:
Dall'istesso tiranno in tempo breve
Col martirio fedel palma riceve.

XXVIII.

Il seggio preme il sacrato Evaristo
  Per picciol tempo, indi beato more.
  Vicario dopo del benigno Cristo
  Alessandro si scorge, e 'n degno onore
  Fa della palma del martirio acquisto
  Sotto Adrian feroce imperatore.
  Vien Sisto appresso, e dal crudel tiranno
  Medesmo estinto, ottien l'empireo scanno.

XXIX.

Segue a costui Telesforo, che vuole,
  Anzi comanda con le leggi espresse
  Che il dì sacro al Natal del sommo Sole
  Ciascun dei Preti dir deggia tre Messe.
  Estinto lui, s'adora Igino e cole,
  Santo per le virtù ch'al cor s'impresse:
  Dall'uomo e dalla donna impon ch'ai santi
  Lavacri sian tenuti i nati infanti.

XXX.

Traslato lui nel Ciel, la sorte casca
  In Pio che Papa è ben di vita pia:
  In Domenica ci fa che la gran Pasca
  Al Dio risorto celebrata sia.
  Segue Aniceto: e Dio vuol ch'ei rinasca
  Per lo martirio a nuova monarchia.
  Succedere e mancar si vede appresso
  Sotero, palma e fior del viril sesso.

XXXI.

Poggia Eleuterio poi di Pietro al trono:
  Felice dei tre mondi, e fortunato
  Cresce la Chiesa, e di sua fama il suono
  Rimbomba della terra in ciascun lato.
  Vuol coi vassalli di Bretagna il buono
  Sire il santo Battesmo, e gli vien dato.
  A sì degno Pontefice si mira
  Vittore secondar, ch'in breve spira.

XXXII.

Poi regna Zefirin che fa precetto
Cho 'l pan celeste prendere si deggia
Dal popolo fedel nel tempo eletto
Ch'al Dio risorto terra e ciel festeggia.
Succede a lui Calisto, e ben d'affetto
Con virtù rare l'emula e 'l pareggia:
Il cimitero in Appia e 'l tempio fonda,
Che d'olio santo in vivo fonte abbonda.

XXXIII.

È questi che succede il primo Urbano,
Grande per l'opre e per valor famoso:
Reca alla fè Tiburzio e Valeriano
Con Cecilia, la casta, ond'egli è sposo.
Del lor sangue Eliogabalo inumano
Il suol della città fa sanguinoso;
Onde, qual fur congiunte in vita l'alme,
Tal vanno in morte a côr l'eterne palme.

XXXIV.

Ponzian benigno, e d'altrettanto degna
Vita famoso al primo Urban succede:
Esilïato vien tosto in Sardegna
Dall'empio Imperator ch'al ver non crede.
Antero il segue, che due anni regna
Sopra la santa e venerabil Sede:
Poste di lui l'alte reliquie in tomba,
Eletto è Fabïan dalla Colomba.

XXXV.

Scelto il vedrà dall'amoroso Augello
Roma a' suoi dì, non senza meraviglia.
Divelte l'eresie, con ordin bello
Guida e governa la fedel famiglia:
Ma Decio imperatore al ciel rubello
Di dargli morte reo piacer si piglia.
Indi eletto è Cornelio, e dall'istesso
Tiranno resta in brevi giorni oppresso.

XXXVI.

Quinci 'l buon Lucio fecondar si mira
La sacrata Pastura, e senza fallo:
Estinto pur dalla terribil ira
Riman di Volusiano e del fier Gallo.
E Stefano non sol suoi gesti ammira,
Ma li segue ed imita, e qual cristallo
Di vita puro, sorge al suo veloce
Regno, ed è spento da Galien feroce.

XXXVII.

Sisto secondo degno e nobil greco,
D'egregio stil, filosofo sovrano
Apre del ver la luce al popol cieco
Dalle menzogne altrui già fatto insano;
E quinci riserrato in cavo speco,
Ricusa d'adorar l'Idol profano;
Onde il superbo Valerian fa lui
Martirizzare co'seguaci sui.

XXXVIII.

Dionigio appar, che sei anni e due mesi
Guida la greggia del sacrato ovile;
Indi trapassa da' mortai paesi
A primavera di perpetuo aprile.
Felice dopo vien che di cortesi
Atti è ripieno e di virtù civile.
Poi ch'Aureliano imperator l'ha tolto,
Al mondo, in Via Anrelia appar sepolto.

XXXIX.

Eutichïano gli succede, il buono,
Che dal martirio scettro altro riceve.
Estinto lui, vien posto Caio in trono
Che la medesma palma acquistar deve.
Lor segue Marcellin che di perdono
Uopo ha per se, che della Fede è leve:
Ma con emenda poi costante e forte
Ritorna invitto a sostener la morte.

XL.

È poscia eletto successor Marcello,
Che mostra di valor maggior costanza:
Vuol fargli Iddio negar Massenzio fello,
Ma non può vantaggiar l'empia speranza;
Onde avvampa di rabbia, e 'n cavo ostello,
D'animai sozzi tenebrosa stanza
Il pone; dove il fa di tal martire
Prima 'l fastidio ch'il dolor morire.

XLI.

Seconda Eusebio, e vien Melchiade dopo;
Un di bontade, un di virtù maestro:
Narrar dell'opre lor questo è sol uopo
Che d'ascendere al ciel ciascuno è destro.
Fiammeggiar più del lucido piropo
Quindi l'umil si mira e pio Silvestro:
Cangia col Vatican selve e campagna;
Fa col gran Costantin la Chiesa magna.

XLII.

Questi è 'l buon Marco il qual si legga il Credo
Vuol della Messa ai sacrificii santi.
Sostentar dal gran Giulio appo lui vedo
Di Pier la verga in fra cagion di pianti.
Liberio 'l segue, e, per quel ch'antivedo,
Esilïato è dai tiranni erranti:
E, s'io non erro, Felice secondo
Vien poscia, e lascia in un la vita e 'l pondo.

XLIII.

Poggiato questo alle stellanti rote,
Al tron Pontifical Damaso ascende;
Con alto stile e con celesti note
A tesser inni, a cantar Salmi intende.
Ecco appresso Siricio, il qual ben puote,
Con la virtù che 'n lui dal ciel discende,
Far ch'a Leviti il Vescovo dar possa
Gli Ordini sacri e la divina possa.

XLIV.

Ecco Anastasio che d'etade è molle,
Ma di senno maturo e d'intelletto:
Gli Ariani scaccia dall'Italia, e 'l folle
Rito de'rei; così dal Cielo è retto.
Ecco Innocenzo che maggior s'estolle
Con l'opre grandi in ver l'empireo tetto:
Fa digiunare il Sabato in memoria
Che giace nel sepolcro il Re di gloria.

XLV.

Zosimo ascende in tempo al sacro scanno
Che Roma dai fier Goti è saccheggiata:
Delle ruine e d'ogni orribil danno
Pronto ei s'adopra a farla rintegrata:
Nel quarto mese dopo estinto l'anno
Sen vola in Paradiso; e ristorata
Da Bonifacio la gran Sede viene,
Giusto nell'opre ed ottimo nel bene.

XLVI.

Per influsso del ciel, per gran destino
Appresso al degno Bonifacio visto
Sarà, com'antiveggo, Celestino
La fedel greggia pasturar di Cristo,
Britannia e Scozia ridurre al divino
Culto, e lasciar la sede al terzo Sisto;
A Sisto che a colui che 'l cita a torto
Dà onorevol sepolcro e 'l piange morto.

XLVII.

Ecco Leon che ad Attila s'oppone
Gran re degli Unni, ond'egli torna indietro
Col vasto campo suo, perchè campione
Di quel s'è fatto il sacro Paolo e Pietro.
Ilario successor vien di Leone;
E, per quanto da segni espressi impetro,
In divini servigi, in alte imprese
Mostra sue prove oltre le stelle ascese.

XLVIII.

Simplicio il grande con splendor seconda
L'ordinanza ammirabile e sacrata:
La famosa Città che 'l Tebro inonda
Rende d'altere fabbriche adornata.
Felice il terzo con virtù profonda
E severa giustizia, la facciata
Che segue qui del libro addita: e sembra
Che pari al gran valore abbia le membra.

XLIX.

Segue Gelasio: ma non già di gelo
Si dimostra negli atti al pio governo;
Appar di fiamma mentre ardente è 'l cielo,
Di foco al tempo che più stagna il verno:
Acceso il petto del celeste zelo,
Fervido l'alma del calor superno,
Purga il suo gregge dell'immonde brame;
E salva Roma dall'orribil fame.

L.

Il secondo Anastasio a lui succede,
Conforme qui l'alta pittura addita:
Non molto ingombra la sacrata Sede,
Passa ben tosto alla seconda vita.
Simmaco poscia governar si vede
In fra gente discorde e disunita;
Mercè del Ciel, riman egli 'l verace
Della Chiesa rettor, fautor di pace.

LI.

Ormisda scorgo poscia per destino
Del ciel superno e per divin favore
Salir nel maggior trono, e da Giustino
La pace anche ottener con somm'onore.
Giovanni 'l segue, e tosto al ciel divino
Mandato è dal martirio il buon Pastore.
Felice quarto poi quattro anni dura
E due mesi, indi cade in tomba oscura.

LII.

Bonifacio secondo appar costui
Che splende in Vatican di luce breve:
Dieci e due mesi regna e giorni dui;
Discarco indi di spoglie al Ciel va leve.
Così la morte dei gran fasti altrui
Per eccelsa ragion trionfar deve.
Sottentra al sacro incarco indi 'l secondo
Giovanni, e lascia pur veloce il mondo.

LIII.

Agapito di poi per la quïete
Di Teodato varca in orïente;
Ottien ciò ch'egli brama in sue discrete
Maniere sì: ma ne riman dolente:
Giustinïan vuol trarlo nella rete
Dell'eresie tra sua profana gente;
Quindi egli oppresso da martire interno,
Muore, e poggia beato al ciel superno.

LIV.

Silverio il carco assume; e Teodora
Gl'impon ch'Antimo eretico raccoglia;
Ricusa, e la crudel vuol ch'egli mora
Nell'esilio e vi lasci la sua spoglia.
Poggia Vigilio al soglio, e tosto plora
Per la medesma causa; ed alla doglia
Del carcer posto, alfin n'esce, e con lieta
Mente, morendo, i suoi tormenti acchetà.

LV.

Pelagio segue, il degno, che quattr'anni
Travagliato governa il fedel gregge:
Trapassa a somma pace: e 'l buon Giovanni
Terzo dal Clero successor s'elegge:
Ristora ei le ruine e i gravi danni
Di Roma saccheggiata; e fede e legge
Dona con modi di prudenza pieni
Ai dianzi infidi, indi fedeli Armeni.

LVI.

Quinci si mira il sacro Benedetto
Il qual, veggendo il cristianesmo afflitto
Da cruda inopia, il pan fa con affetto
Di carità venir fin dall'Egitto.
Il secondo Pelagio addirimpetto
Di lui dimostra la facciata scritto,
Che (pietà grande!) fa degli edifici
Paterni stanza pubblica a'mendici.

LVII.

Riluce appresso in singolar candore
Sì che non par ch'abbia in virtù compagno,
Gregorio che nell'opre e nel valore
Acquista il merto e 'l titolo di Magno:
Fa gl'Inglesi fedel; poi, quand'ei more,
Riceve in Ciel di palme alto guadagno:
E qual in terra è di pietade ardente,
Tal di splendor sull'etra appar lucente.

LVIII.

Non tale è Sabinian ch'intende poco
Qual sia di caritade atto cortese;
Ma poco egli possiede un tanto loco,
Che non tocca il confin del sesto mese.
Per lo contrario aver mostra di foco
Le voglie il terzo Bonifacio accese;
Ma di foco divin, che della fiamma
D'amor celeste i battezzati infiamma.

LIX.

E dell'opre e del nome e d'ogni esempio
Costui che segue appar di lui simile:
Converte il Panteone in sacro Tempio,
E spiega 'l vanto suo da Battro a Tile.
Crescer virtude al buon, dispogliar l'empio
Del mal nocente egli ha costume e stile:
Appien suoi gesti e sua mirabil vita,
Il successor Deusdedit imita.

LX.

Si manifesta Bonifacio quinto
Costui da diva man sì ben ritratto;
Non vuol che 'l reo sia più da lacci avvinto
In sacri lochi nè per forza tratto.
Il succedente Onorio è d'onor cinto
Che vuol di Giove 'l tempio arso e disfatto,
Gli toglie 'l piombo, lo dirocca e schianta,
Indi la mole del gran Pier n'ammanta.

LXI.

Qui la gran sede colma Severino
Che fa di santi fregi il mondo sparto:
Ma sorger, lui morendo, al suo domìno
Si scorge 'n breve il buon Giovanni quarto;
Ma stame ancor più corto ha il suo destino.
Quasi bambin che manca appresso al parto,
Ascende a miglior vita, e Teodoro
Succede a maggior vanto, a più decoro.

LXII.

Questi è Martin che d'ogni parte è santo:
Da Costanzo feroce e dispietato
Tradir si mira, e con lutto e con pianto
Innanzi al traditor trarre legato:
Da questo mostro formidabil tanto
In Chersoneso poi vien confinato;
E di rifugio e di sostanza privo,
Resta di corpo estinto e d'alma vivo.

LXIII.

Scorgete Eugenio che sei mesi campa
E giorni venti e tre, poggia al ciel poi.
Del nobil Vitalian quest'è la stampa;
Tal si vedrà fra'sacri e grandi Eroi.
Adeodato primo, mentre avvampa
Vieppiù l'Italia negl'incendii suoi,
Al Papato sottentra, e se nell'opre
Pietoso e de'mendici amico scopre.

LXIV.

Qui manifestan Dono i suoi ritratti
Con opre di pietà civili e belle:
Gli antichi templi laceri e disfatti
Rinnova, e fonda ognor moli novelle.
Quinci Agaton si scorge, e mostra in fatti
Che la fè cresce e l'eresia divelle:
Pon'ei dei fier Monetelliti al fondo
I falsi riti. Or vien Leon secondo:

LXV.

Compon per Dio lodar la Salmodia,
Musico essendo e tessitor di versi:
Mentre ha la Chiesa santa egli 'n balìa,
L'esalta ed orna di trofei diversi.
Segue il gran successor l'istessa via,
Onde il popol fedel non può dolersi,
Perchè a' disegni è buon, pari agli effetti:
E 'l secondo sarà dei Benedetti.

LXVI.

Sorge il quinto Giovanni all'opre buone,
Tanto dimostra sua papal figura,
Se non che già la Morte s'interpone
Al bello oprar che picciol tempo dura.
Si scerne or già l'angelico Conone
Dal cielo eletto; e per maggior ventura
Ascende nell'empireo almo paese
Innanzi al terminar del terzo mese.

LXVII.

Questi è Sergio pietoso il qual s'avvede
Che Zaccaria con perfido talento
Tradire il vuole, ed egli per mercede
Gli dà con libertade oro ed argento.
Il sesto dei Giovanni a lui succede;
Nè molto regna, ch'è di vita spento;
Lui chiuso in tomba, alle celesti some
Altro sottentra del medesmo nome.

LXVIII.

Il settimo Giovanni in mesi sette
  Ed anni due che regna in Vaticano,
  Mostra della sua destra opre perfette,
  Intese a pro del fedel seme umano.
  Sisinnio al santo soglio indi s'ammette:
  Ma zoppo egli è del piè, monca ha la mano;
  Ciò l'omicida Arciera non comporta,
  Ratto al mondo lo toglie e altrove il porta.

LXIX.

L'alto Diadema dei tre mondi ottiene
  Il generoso Costantino invitto:
  Zelante cura, e prodigo sovviene
  Il popol suo da lunga fame afflitto.
  Il secondo Gregorio appo a lui viene,
  Che gli erranti riduce al sentier dritto:
  Nel suo regnar si veggono i Germani
  Uscir dall'ombre e diventar cristiani.

LXX.

Costui che 'l segue egual mostra valore,
  E pari ha 'l nome, e simile l'affetto;
  Roma difende dall'ostil furore
  Con intrepido cor, con saldo petto;
  I mendici sostenta; e dell'amore
  Celeste acceso, d'ogni parte è retto.
  Non men di mente sana e d'alma pia
  Ascende al santo impero Zaccaria.

LXXI.

Agli emuli perdona ei l'empie offese,
  E quelli amare anzi premiar si piace:
  Racquista al sacro impero ampio paese
  Perduto, e impetra dai nemici pace.
  Stefan secondo a favorir l'imprese
  Da lui deposte indi sottentra audace,
  Benchè il popol Roman simil Pastore
  Di nome elegga, ch'in tre giorni mòre.

LXXII.

Egli invitto valor dimostra, e spira
Splendor dal volto maestoso e degno:
Frena col re Pipin l'orgoglio e l'ira
De'Longobardi e l'ostinato sdegno;
Ma poi ch'a palme più sublimi aspira,
Morte 'l conduce della vita al regno:
Più che nel mondo sovra 'l ciel felice
Risplende: e 'l buon fratel sorge in sua vice.

LXXIII.

Accorto imitator del gran germano,
Paolo, il benigno, mostrasi nell'opre:
La santa carità con larga mano
Dispensa e 'l digiun pasce e 'l nudo copre:
Le trame ognor dappresso e da lontano
Del reo nemico vigilando scopre.
Alfine in ciel chiamato a' gloria passa,
E luminoso 'l nome in terra lassa.

LXXIV.

Il fiero re del popol Longobardo
Contra 'l voler del buon Clero Latino,
Fatto vïolator senza riguardo
Del dritto, pône in sede Costantino:
Nè molto gira il sole, ancor che tardo,
Ch' a piombar da tant'alto in rio destino
Costretto è dai Romani; e 'l sacro legno
Stefan terzo di Piero assume e 'l regno.

LXXV.

La figura che segue illustre e bella
Su cotesti vergati e sacri fogli,
È d'Adrian primiero, il qual debella
Di Desiderio re l'armi e gli orgogli;
Dalla gran Francia il Magno Carlo appella
In lega seco a fin che si dispogli
Del ben tolto alla Chiesa ogni nemico;
E tanto ottien con sì possente amico.

LXXVI.

Succede Leou terzo, e preso viene
Da Campul da Pascalc e 'n lacci avvinto;
Il duca di Spoleto indi'l sovviene,
E de l'aspre catene l'ha discinto.
Del Tebro intanto alle dorate arene
Il Magno Carlo vien di palme cinto,
E fatto degno Imperator latino
Si scorge, e re d'Italia il suo Pipino.

LXXVII.

Stefano quarto segue, e veneranda
Presenza mostra ed alma generosa;
Tragitta in Francia, e Lodovico manda
A raccorlo d'eroi schiera famosa:
Ei di persona poi con ammiranda
Maestade il riceve; e della sposa
Sacra di Cristo, più che d'ostro e d'auro,
Trattan con vero affetto il pien ristauro.

LXXVIII.

Pasqual vien dopo, e di Cecilia santa
Ritrova 'l sacro corpo insanguinato
Del sangue del martirio, ove l'ammanta
La sepoltura col marito a lato.
L'alte reliquie onora, e d'altrettanta
Onoranza si scorge egli onorato;
Allor che sorge Eugenio ed è 'l secondo
Che nelle carestie ristora 'l mondo.

LXXIX.

Nel mondo Valentin fa breve scena,
Che in dì quaranta ottien sede più alta.
Segue 'l quarto Gregorio, il quale infrena
Le furie dei superbi, e gl'imi esalta.
Sergio secondo, che presso all'arena
Delle sponde che 'l Tebro infiora e smalta,
Nasce da nobil Pianta, per la buona
E santa vita sua poi s'incorona.

LXXX.

Cede al quarto Leon la Sede e 'l pondo
Poi ch'al ciel poggia; e 'l buon Leon l'avversa
Armata con suoi preghi in mar profondo
A pro d'Italia fa restar sommersa.
Orribil basilisco, che d'immondo
Velen fa Roma mortalmente aspersa,
Dal tempio di Lucia bandisce altrove;
E mostra di virtù più degne prove.

LXXXI.

Questi ch'in santitade appien l'imita,
Dei Benedetti è 'l terzo; e chiara fama
Regnando lascia di sua santa vita,
E pianto e lutto al popolo che 'l chiama.
Il buon Nicola alla gran tela ordita
Con fila d'or ripon dorata trama:
Dal zelo suo, dal suo valor si vede
Col re ridotti i Bulgari alla fede.

LXXXII.

Il secondo Adrìan segue, e dispensa
A' mendici l'argento, e non gl'incresce;
Ch'in dispensarlo (o meraviglia immensa!)
Con prodigio divin gli avanza e cresce.
Giovanni ottavo vien, per cui l'accensa
Fiamma di Marte fier dall'Italia esce;
Che vien disperso, quasi a un tuono, a un lampo,
Dei Saraceni il formidabil campo.

LXXXIII.

Gran successor dell'ottavo Giovanni
È 'l secondo Martino a cui non grava
Vincere in guerra i popoli Normanni,
Che col battesmo poi ravviva e lava.
Adrian terzo ai sacri e santi scanni
Regge i tre mondi poi: ma lo disgrava
La morte del gran carco, e 'n breve estinto
È dal ferro di lei Stefano quinto.

LXXXIV.

Formoso d'ogni forma ben composto
Qui si vagheggia coronato poi;
L'imperial diadema è da lui posto
Al grande Arnolfo ne'primordi suoi:
Non più ne svelo, ch'ei trapassa e tosto
Ove trionfan gl'immortali Eroi.
Il sesto Bonifacio indi si guarda,
Che sua partenza a secondar non tarda.

LXXXV.

Tre Pontefici poi di mano in mano
Creati scorgo, e ciascun tosto estinto.
Stefano sesto è 'l primo e tutto umano
Nel sembiante e nei gesti appar dipinto.
L'altro che poscia segue è 'l gran Romano
Ch'ha d'or la veste, e 'l crin di lampi cinto,
Mirabil scena! E l'ultimo di loro
Esser leggo il secondo Teodoro.

LXXXVI.

Di Tivoli splendor Giovan palese
Rende l'immago che risponde appresso.
Il quarto Benedetto appar ch'ascese
Di breve in ciel dall'atra morte oppresso.
Ecco 'l quarto Leon che solo un mese
Regna, e per duol poi langue in carcer messo.
Cristoforo di lui s'assume il carco,
E 'n mesi cinque e due ne vien discarco.

LXXXVII.

Qui Sergio terzo per lo Libro è noto
Pacifico regnar con più dimora:
Il tempio Lateran dal terremoto
Squassato ed altre fabbriche ristora;
E poggia a trionfar nel regno immoto
Fra i gigli eterni di perpetua flora:
Pianto è dal mondo. Alla sacrata Sede
Poi Anastasio terzo ascende e siede.

LXXXVIII.

Non molto, no, perchè chiamato in cielo,
Rapido poggia a più mirabil Trono.
Succede, e tosto lascia il mortal velo
Lando, il Sabin, vie più che saggio, buono:
Quind'ecco gli elettor colmi di zelo,
Pronti ed accorti nell'elegger sono
Il decimo Giovanni, che 'l nemico
Campo distrugge poi con Alberico.

LXXXIX.

Leone il sesto; il settimo d'umile
Vita, Stefan si scorge; e poscia a loro
L'undecimo Giovan d'età senile,
È 'l settimo Leon; cinto d'alloro
Stefano ottavo e di più bel monile;
Si mirano seguir per dar ristoro
Di Dio alla Sposa, ma l'Arciera cieca
D'ognun di lor lo stame in breve seca.

XC.

Sorge Martino terzo, e d'amor lega
Il re de'Galli ed il Germano Ottone.
Veggo il secondo Agapito che piega
A pace Ludovico e 'l grand' Ugone:
Poi Giovanni duodecimo che impiega
Stile, ingegno, virtude in opre buone:
Il dì che nasce il Sol che l'alme aggiorna,
D' imperïal corona Ottone adorna.

XCI.

Leone ottavo appar quì figurato
Vago in aspetto, e via passa e non dura.
Giovan decimoterzo incoronato
Ammiro, e posto entro prigione oscura;
Ma sciolto vien da'lacci e liberato;
Che more il tessitor della congiura:
Depone anch'egli il pondo, al fine estinto,
Cui poi sottentra Benedetto quinto.

XCII.

Poco al secondo Dono il guardo arresto,
Che della Chiesa picciol tempo adopra
La Santa Verga, ed in avel funesto
Post' è 'l suo corpo, e vola l'alma sopra.
È Bonifacio settimo cotesto
Ch'estinto la figura avvien che scopra
In picciol intervallo: e Benedetto
Sesto vien poi per più gran tempo eletto.

XCIII.

Sovviemmi or già, mia compagnia diletta,
D'altro important' effetto alla memoria.
Quinci attendete voi ch'io rieda 'n fretta
Tosto a finire l'ordinata istoria.
L'alma Natura i miei consigli aspetta,
Ch'alla gran Madre del gran Re di Gloria
Far vole il Corpo in terra, e di sì degno
Lavoro aver da me deve il disegno.

XCIV.

Ella de l'arme il Principe seconda
Con la Milizia angelica commista,
Godendo già della Città gioconda
I lieti oggetti e l'ammirabil vista.
Ma è mestiero omai che corrisponda
Ai divini servigi; ed io provvista
Senz'altro indugio far la vo' di quanto
Richiede l'opra e l'edificio santo.

*Fine del decimosettimo canto*

# CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

*La Sapienza a dispiegar seconda*
*Dei sacrati Pastor la schiera santa;*
*Del settimo Alessandro la gioconda*
*Progenie, e l'opre lor mirabil canta.*
*Di lui divisa, che di grazie abbonda;*
*E dei prodigi suoi la copia è tanta,*
*Che l'eccelso, in virtù della divina*
*Destra, ristora ogni mortal ruina.*

I.

Trovata che Sapienza ha la Natura
Fra l'angelico stuol, sì dice a lei:
Diletta suora, la stagion matura
È giunta del grand'uopo, e tu qui sei?
Di compor l'opra immacolata e pura
A te s'aspetta, e più tardar non dei.
Eccoti le materie, ecco 'l ritratto
Dal sommo Fabro pria del tempo fatto.

II.

Togli ciò che bisogna, e senza fallo
Tronca gl'indugi, e rapida t'invia
Del basso mondo al Nazareno vallo,
Ov'è mestier che fatto il corpo sia
Puro vie più che limpido cristallo
Alla Madre del Verbo umile e pia;
E perchè sia composto allor che viene
L'anima in esso, anticipar conviene.

III.

Carca e provvista la gentil maestra
Di ciò che la germana insegna e dona,
Agile scende e più che fiamma destra
Dagli alti scanni alla terrena zona,
Là dove Idume valle ampia e campestra
D'odorifere piante orna e corona
Dentro di Nazarette; e allor ch'appanna
La notte 'l mondo, s'appresenta ad Anna.

IV.

Musa, lasciamo accinta all'alta impresa
Costei che pronta il suo lavor prepara,
E torniam dove Sapïenza attesa
È dalla schiera sua diletta e cara.
A lei ritorna col pensiero intesa,
Però che molto della Linea chiara
Dei Pastor sacri ogni lettor di fede
Restargli a dispiegar s'accorge e vede.

V.

Ridotta in lei col libro suo dipinto,
Discopre tre Giovanni in prima lista:
Decimoquarto è l'un, decimoquinto
È l'altro, dice lor, sì bello in vista.
Quest'e 'l decimosesto, e pure estinto,
(Ahi quanto invan titol mortal s'acquista!)
In breve 'l veggo: sì l'avara Cloto
Rende di mano in mano il mondo vôto.

VI.

Vien poi Gregorio quinto, e 'nsidïato
È da Crescenzo consolo importuno;
Si ricovra in Toscana, e nel Papato
A ricondurlo Otton giunge opportuno.
Dal secondo Silvestro è secondato
Quegli che dianzi fu nomato il Bruno:
Ma di salire al cielo il volo ha destro
Più che non ave il successor Silvestro.

VII.

Quest'è 'l decimosettimo Giovanni,
Che nasce al mondo da roman plebei:
Egli non gode il numero degli anni;
Che sua Pastura è sol di mesi sei.
Segue 'l decimottavo, e senza inganni
Parte narrar potria de'suoi trofei:
Ma già che 'l tempo è breve e l'opra è lunga,
Affrettar mi convien ch'al fin ne giunga.

VIII.

Eccovi 'l quarto Sergio il qual persnade
A bandir da Sicilia i Saraceni
I duchi e prenci italici; e 'n bontade
Dispensa pasturando i dì sereni.
Il successor di lni d'alta pietade
È Benedetto settimo che pieni
Lascia, discarco della santa soma,
D'ammirazione i cittadin di Roma

IX.

Gli succede Giovan decimonono
Che giusto impera in dignità snprema:
Corrado ascende dell'imperio al trono,
E quei d'ostro l'adorna e di diadema.
Vien Benedetto ottavo, e seco sono
D'antipapa gli error, discordia estrema:
Ei legittimo in fin, con modo onesto,
Cede 'l gran seggio al buon Gregorio sesto.

X.

Enrico terzo nell'Italia passa
Intanto, e porta esercito possente:
Da lui costretto il buon Gregorio lassa
La Sede, e more in Clugni indi repente:
Mentre l'anima sua nel ciel trapassa,
La fedel greggia a pasturar Clemente
Secondo si dispon, che poscia in meno
Tempo al sol tolto è dal mortal veleno.

XI.

Vien Damaso secondo, il qual del mese
Del suo regnar non gode i giorni trenta;
Dal mortal passa all'immortal paese.
Leone 'l nono almo pastor diventa;
Costante in fede, in sovvenir cortese,
Schiera immensa di poveri sostenta,
Pon mendico leproso in fra sue piume,
E quel n'emerge e si dilegua in lnme.

XII.

Quinci appare appo lui Vittor secondo,
Che ben di breve in Paradiso vola.
Stefano nono segue, il qual dal mondo
Pur morte a pro del ciel ben tosto invola.
A sostener su gli omeri 'l gran pondo,
Il secondo sottentra e pio Nicola,
Che, poi ch'Enrico terzo ha coronato,
Sormonta anch'egli al sempiterno stato.

XIII.

Il secondo Alessandro a far poi mostra
Di sue virtudi in Vaticano ascende:
La sacra Sposa d'oro ingemma e inostra,
E quasi un novo Sole in ella splende:
Con Cadulo Antipapa in fiera giostra
Contende, e 'l vince in fin, ma non l'offende:
Al quarto Enrico di suoi danni autore
Perdona i falli; indi felice more.

XIV.

Questi è Gregorio settimo il qual preso
È da nemici e posto in alta torre:
Il roman Campo del suo zelo acceso,
Disserra la prigione e lo soccorre.
Vittore il terzo reggere il gran peso
Papal poi veggo, e quasi in un deporre
Le sacre some; e sepolto in Casino,
Succede Urban secondo al gran domino.

XV.

Tragitta in Francia, e'n Chiaramonte accoglie
Lega d'invitti Principi cristiani,
Il cui gran campo combatte, e ritoglie
Il Sepolcro di Cristo ai rei pagani.
Pasqual secondo segue, e si discioglie
Da mille tradimenti enormi e vani;
Ch'è l'innocenza ognor dal ciel difesa,
Nè l'inferno preval contro la Chiesa.

XVI.

Il secondo Gelasio a lui si scorge
Seguire, e vien dal Frangipane avvinto:
Di Marte la città tosto gli porge
Aita; ed è l'emulo reo convinto.
Il secondo Calisto appresso sorge
Al santo seggio; e coronato e cinto
Delle gran bende, il freno por si mira
Del furibondo imperatore all'ira.

XVII.

Ecco 'l secondo Onorio, ecco l'invitto
Pur secondo Innocenzio ch'a Rugiero
S'oppone; e vede 'l campo suo sconfitto,
Lui fatto di Guglielmo prigioniero.
In Roma crea, per farlo indi più afflitto,
Antipapa Anacleto il popol fiero;
Ma vien repente da Lotario, il buono,
Vendicato e riposto al suo gran trono.

XVIII.

Celestino secondo il mese sesto
Non mira, e leve poggia in Tron superno.
Lucio pari di numero ben presto
Segue l'orme di lui nel regno eterno.
Eugenio terzo a nobil opre desto
Dura l'estate e non riposa il verno;
Roma rintegra d'ogni sua ruina,
Racquista Sezze, Norba e Terracina.

XIX.

Questi è 'l quarto Anastagio il qual l'egregia
Carità vuol ch'a'sudditi si sveli.
Questi e 'l quarto Adrian che di Norvegia
Fa predicando i popoli fedeli.
Questi è 'l terzo Alessandro che ben fregia
Siena d'onore, anzi la terra e i cieli:
Abbatte tre Antipapi, e vincitore
Riman di Barbarossa imperatore.

XX.

Quindi da Lucca alla gran Sede ascende
Il terzo Lucio, ma per tempo breve.
Il terzo Urbano dopo lui risplende,
Il qual vie più nella partenza è leve.
Ricuperar Gregorio ottavo intende
Sïon già persa, e morte indi riceve.
Manda di Roma il terzo e buon Clemente
Gran lega di fedeli in Orïente.

XXI.

Il terzo Celestin Venezia e Pisa
Tranquille fa della discordia rea.
Assunto lui nel cielo, il libro avvisa
Che di lui successor s'elegge e crea
Il gran terzo Innocenzio; e buono è 'n guisa,
Che la Chiesa ristora e 'l mondo bea.
È de' Savelli il terzo Onorio poi
Quel che regnando illustra gli avi suoi.

XXII.

Ecco 'l nono Gregorio, erario ed arca
D'alta dottrina, e di bontà ripieno:
Ei canonizza il santo Patriarca
Serafico d'Assisi angel terreno:
Egli di Pier la tempestata barca
Tragge dalle tempeste al ciel sereno:
Ei le discordie avverse della terra
Riduce a pace: infin morte l'atterra.

XXIII.

Celestin quarto segue, e lascia viva
Sua fama in terra, mentre vola altrove.
Degl'Innocenzii poscia 'l quarto arriva
Al trin diadema, e fa mirabil prove:
Sonano nello stil di lui, ch'avviva
Eloquenza immortal, dottrine nove;
E d'ostro forma con sincere voglie
Agli Eminenti Principi le spoglie.

XXIV.

Veggo 'l quarto Alessandro, il qual discende
Dai gran conti di Segni in linea chiara,
Figurato qui dopo: e tal risplende
Di sua virtù, che terra e ciel rischiara:
Di bende orna 'l gran Tempio, e insigne rende
Sovra gli Altari la pudica Chiara.
Scorgi Urban quarto poi far festa grande
Dell'Ostia che'n Bolsena il sangue spande.

XXV.

Clemente egual del numero per sorte
Si mira appresso lui nel Trono ammesso,
Che, toltagli la sposa dalla morte,
Divien prelato e gran Pastore appresso;
Rapido poggia alla superna corte.
Indi a Gregorio decimo è concesso
Il sacro pondo: e che sia, fa precetto,
Il vice Dio dagli Eminenti eletto.

XXVI.

Segue 'l quinto Innocenzo il quale estinto
Tra brevi giorni vòto il seggio lassa,
Dove appresso s'asside Adrian quinto,
Che di lui vie più ratto al ciel trapassa.
Tien Giovanni vigesimo distinto
Qui 'n pittura la pagina più bassa.
Nicola terzo degli Orsin poi scopre
Seguir con lunga vita e con grand'opre.

XXVII.

Questi è 'l quarto Martin che prodigioso
Appare de'suoi gesti oltre misura
Mentr'al sol vive, e più miracoloso
Riluce poi serrato in sepoltura.
L'imita il quarto Onorio, e del formoso
Ceppo Savello il grido non oscura;
Ch'a lui succede, ma del vanto altero
Che rintegra, e di molto il sacro Impero.

XXVIII.

Nicola quarto poi tra 'l chiaro e 'l fosco
Curvo compar sotto al sacrato incarco;
Ma del gran peso, tal qual io conosco,
In men d'un lustro poi riman discarco.
Il quinto Celestin nutrito in bosco,
Ov'è la vita pura e 'l vitto parco,
Tratto dal ciel si scorge alla gran Sede
Di Pietro, la rinuncia, e 'n selva riede.

XXIX.

L'ottavo Bonifacio indi sortisce
Sommo Pastor, mirabil Semideo,
Che zelante del ben, costituisce
L'anno primier d'intero Giubileo.
Il nono Benedetto or comparisce
Quale in teatro di festin trofeo:
Ma coronata la sacrata chioma
Appena egli ha, che morto il piange Roma.

XXX.

Clemente quinto, che dal Tebro in Senna
La Pontificia corte a condur prende,
Lieto succede, la cui fama impenna
In guisa l'ali ch'oltre 'l ciel trascende.
Ch'ei già seguito sia non solo accenna
Il foglio qui, ma ben chiaro s'intende
Da Giovanni oltre i venti annoverato,
Che fa l'Angel d'Aquin canonizzato.

XXXI.

Il decimo d'ingegno umano e saggio
Benedetto Vicario appar di Cristo:
Quindi disegna ed erge il gran palaggio
Pontificale, e fa del cielo acquisto.
Clemente sesto a sofferir disaggio
Per la divina Sposa eccol provvisto
Con celesti virtudi; e 'n sede assiso,
Breve regnando, poggia in Paradiso.

XXXII.

Veggo 'l sesto Innocenzo al sacro impero
Quindi innalzato, e tal che n'argomento
Pacifica pastura, e credo e spero
Di mirarlo in maggior gloria contento.
Questi che del buon Paolo e del gran Piero
Le teste serra in bei vasi d'argento,
E che dei gesti appar cotanto umano
Figurato ed impresso, è 'l quinto Urbano.

XXXIII.

L'undecimo Gregorio ecco fatica
Per liberar d'ogni dannosa guerra
La mesta Europa: ma la rea nemica
Dei grandi Eroi prima di ciò l'atterra.
Questi che toglie Partenope antica
Con ciò che 'l mar Tirren d'intorno serra
A Giovanna regina, e tutto 'l resto
Del bel famoso regno, è Urbano sesto.

XXXIV.

Il nono Bonifacio a lui succede
Della preclara stirpe Tomacella:
Prima di Roma impossessar si vede,
Indi 'l Castel sant'Angel rinovella.
More egli; e poggia alla sacrata Sede
Il settimo Innocenzo, e ne la bella
Stagion degli anni suoi più vaga e verde,
La corona depon, la vita perde.

XXXV.

Il duodecimo segue dei Gregori,
Ma cede volontario il gran possesso.
Per liberar la Chiesa dagli errori,
Nati allo scisma e a l'antipapa appresso,
Tosto Alessandro quinto ai degni onori
Dell'alma Sede da lui sgombra è messo;
E mostra di pietà sì nobil voglia,
Che per altrui vestir, se stesso spoglia.

XXXVI.

Vien Giovanni vigesimo secondo,
Che gran Concilio entro a Costanza aduna
Per dileguar lo scisma empio dal mondo,
Che temerario spande Pietro Luna:
Il qual temendo di cadere al fondo,
Trafitto da colei che 'l mondo imbruna,
Fugge, e fuggendo è preso e degli errori
Punito e degli averi e degli onori.

XXXVII.

Segue 'l quinto Martin della Famiglia
Colonna, onor della Città latina:
Nascon da lui prodigi e meraviglia
In terra; e qui ne la Region divina
Divelle l'eresie, rompe e scompiglia
Gli Scismi e gli antipapi; e la ruina
Che 'l Tebro in Roma apporta a pien ristora;
E l'Europa consola e 'l mondo indora.

XXXVIII.

L'imita Eugenio quarto in vita buona,
Ben che de l'opre alquanto a lui secondo:
Passa strani accidenti; ed incorona
D'imperïal Diadema Sigismondo.
Viene Nicola quinto, e di corona
Degno splende reggendo 'l sacro pondo:
Quattro e quattr'anni lieto regna, e 'ntanto
Giusto riluce e liberale e santo.

XXXIX.

Di lodate virtù non men provvisto,
E di cor generoso, e d'alma pia,
Ascende in seggio il terzo almo Calisto,
Che tosto l'armi incontr'al Turco invia:
La fedel greggia de l'ovil di Cristo
Pastura in guisa che se stesso obblia;
Al fin cede alla morte. Al santo pondo
Gli omeri sottopone Pio secondo.

XL.

Non puossi 'n breve tempo di sì degno
Pastore espor lo zel, l'opre e la vita:
Concede a Ferdinando egli 'l bel regno
Di Partenope bella, ed ampia aita:
L'Italia in pace pon, placa lo sdegno
Di rei tiranni; e la sposa gradita
Del buon Gesù, per cui Siena risplende,
Con alti onor canonizzata rende.

XLI.

Poi ch'al fato cedendo, ei già discarco
Laggiù riman della celeste soma,
Io ne vagheggio nobilmente carco
Paolo 'l secondo che i superbi doma:
Egli 'l palazzo del cronista Marco
Innalza, e moli altre più belle in Roma;
E poi che 'n terra langue e l'alma spira,
Il quarto Sisto successor si mira.

XLII.

Magnanimo e benigno in sua natura
Magnificenza amplissima dilata:
Pone in fra i santi 'l pio Bonaventura,
Sol della degna Francescana armata.
Vien l'ottavo Innocenzo; e per ventura
Scorgo la lancia in dono a lui recata,
Con la qual passa il morto fianco a Cristo
L'orbo Longin che fa di luce acquisto.

XLIII.

Ecco 'l sesto Alessandro onor di Spagna,
Che della Chiesa santa al tròno arriva;
Ma passa in breve, e tosto l'accompagna
Il terzo Pio che 'l segue all'altra riva.
Giulio secondo con potenza magna
Creato all'età sua più tempestiva,
Acquista con valor d'armi e di penna
La gran Bologna, Rimini e Ravenna.

XLIV.

Il decimo Leon della gran pianta
Ch'infiora e ingemma la Città dei fiori
L'auree sei palle in Vaticano pianta
A fruttar gloria, a generare onori:
Trattando egli la Verga giusta e santa,
Scarco d'ambizïon, scevro d'errori,
Con Parma e con Piacenza, invitto e degno,
Modena aggiunge della Chiesa al regno.

XLV.

Scorgo 'l sesto Adrian poscia d'Olanda
Salire in Seggio, e tosto uscirne fuore.
Il settimo Clemente in ammiranda
Guisa si vede indi sovran Pastore:
Corona Carlo quinto, e par che spanda
Per vittorie diverse almo splendore;
Ond'adornar ne veggo, e non indarno,
D'ostro 'l gran Tebro e di porpora l'Arno.

XLVI.

Paolo terzo gran lume de'Farnesi
Chiaro riluce, ed in ciascuna parte
Delle dottrine e nei marziali arnesi
È Salomon moderno e novo Marte:
Contra i rubelli di lontan paesi
Invia d'alti guerrier l'armi sue sparte:
E per la sacra Sposa in pro dell'alme
Estolle onor, trofei, vittorie e palme.

XLVII.

Il segue Giulio terzo, che dal Monte
Savino alla gran Sede indi perviene:
Alla sua pura e venerabil fronte
Bene 'l diadema Pastoral conviene:
D'acque di grazie quasi vivo fonte
Fa i regni colmi e le provincie piene;
E morendo, è seguito da Marcello
Secondo, in breve assunto al ciel più bello.

XLVIII.

Il quarto Paolo della nobil gente
Che la Caraffa d'oro erge per arme,
Ascende al santo Seggio, e risplendente
Appar d'ogni virtù; dotto nel carme,
Fermo in giustizia, ed in pietà clemente
Fiammeggia sì, ch'eguale a Febo parme:
Dal suo valor, dai riti suoi leggiadri
Fondati sono i Teatini Padri.

XLIX.

Il seguono duo Pii, un quarto, un quinto;
Il quarto pone gloríoso fine
Al concilio di Trento, in cui distinto
Risplende 'l ver delle virtù divine.
Riman dall'altro il fero Turco vinto
In battaglia naval su le marine.
Successore di lui con degni onori
Leggo 'l decimoterzo dei Gregori.

L.

Col suo senza veleno e invitto Drago
Il divino tesor del celest' Agno
Zelante guarda, e d'illustrar già vago
Il mondo intero, ai giusti è buon compagno:
Ben con dritta ragione a dir m'appago
Che 'l nome merta e 'l titolo del magno;
Che scorgo da sua destra e dal suo zelo
Magnificato il mar, la terra, e'l cielo.

LI.

Ma quale al bello e ricamato Aprile
Seconda il maggio, alma stagion fiorita,
Tal Sisto quinto a lui succede; e stile
Non varíato mostra in pura vita:
Roma non sol, ma fa da Battro a Tile
Adorno 'l mondo di virtù gradita:
Per frutto eterno in Laterano pianta,
Sacra dal piè divin, la scala santa.

LII.

Ecco 'l settimo Urban ch' appena è giunto
Su la nave di Piero, ad altro porto
È volto omai, da quella già disgiunto
Il veggo a un tratto sospirante e morto.
Gregorio poi decimo quarto assunto
Rimiro al sacro soglio; e pur di corto
Consegna, mentre morte empia l' atterra,
L' anima al suo Fattor, l' ossa alla terra.

LIII.

Viene Innocenzo nono; e con sessanta
Giorni pon meta al suo Pontificato.
Clemente ottavo dopo lui s' ammanta
De l' auree bende e del gran vel sacrato:
Egli poscia regnando in vita santa,
Duo lustri ed anni tre gode 'l Papato;
Al fin con chiara e memorabil fama
Ascende al Regno che sospira e brama.

LIV.

L' undecimo Leon coi globi sei
Indi al governo poggia dei tre Mondi,
Per far d' Arno i gran Cigni e i Semidei
Più famosi del vanto e più giocondi:
Ma Dio nel cielo il vuol su i ventisei
Giorni, e depon del greve fascio i pondi;
E del santo Diadema nel crin cinto
Splende e fiammeggia il nobil Paolo quinto.

LV.

Dotato appare da la man divina
Di singolar virtù fra 'l seme umano;
Conduce in Roma l' onda Alfietina
Fin dal confin della gentil Bracciano;
E rintegra non sol d' ogni ruina
L' alma Città del popolo romano,
Ma tutto 'l sacro Impero; e fa l' inopia
Fuggir dal mondo, e trionfar la copia.

LVI.

Il successor di tanto almo Pastore
Più mirabile appar quinci dipinto;
Del sol pareggia il fulgido chiarore
Gregorio che poi fia decimoquinto:
Non sòl col lume inaura e col valore
Il noto lido dall'oceano cinto;
Ma fa coi rai del sacrato Evangelo
Gli Antipodi splendenti, e bello il cielo.

LVII.

Ecco l'ottavo Urban de'Barberini,
Fregio, stendardo, speglio e sol del mondo,
Atlante e onor de'Semidei latini,
Atto a regger del ciel le stelle e 'l pondo.
Sua purità, suoi gesti peregrini,
La bontà, la sapienza, il dir facondo,
Della pace il governo e della guerra,
Tai palme chiaro il fanno in cielo e 'n terra.

LVIII.

Della mano, dell'opre e dei consigli
Si mostra inesplicabile a lodarlo;
E cinto di dïafano e di gigli
È tal ch'Angel rassembra a contemplarlo.
Roma ha con lui campioni i suoi vermigli
Tre principi, Francesco, Antonio e Carlo,
E ciascun d'essi eccede in suoi trofei
I Cesari, gli Scipii, e i gran Pompei.

LIX.

Viene Innocenzo decimo che splende
Eguale al buon Urbano, e 'l gran Vessillo
Spiega dell'auree chiavi, e 'l mondo rende
Col saggio ingegno suo lieto e tranquillo.
Poscia ch'ei già beato in cielo ascende,
Ne lascia al suolo il principe Camillo,
Ch'illustre per pietade e per esempli,
Sacrate moli estolle e divin Templi.

LX.

Al decimo Innocenzo successore
  Scorgo, cui dianzi al ciel destinar piacque,
  Il settimo Alessandro, e di valore
  Avanza molto quel ch'in Pella nacque:
  Riempie di virtù, colma d'onore
  Ciò che 'l sol copre e che circondan l'acque;
  E con sue gesta in tanta fama giunge,
  Ch'ogni titol di laude a se congiunge.

LXI.

Da' sei gran Monti Chigi illuminati
  Dagli Avi eccelsi della serie antica,
  Onde di prodi scende e di beati
  Lunga progenie di bontade amica,
  Quai da stella pacifica illustrati,
  Quai dal merto di nobile fatica,
  Egli in alto s'estolle; e giusto e pio
  Il forma Dio laggiù suo vice Dio.

LXII.

Non vi produca noia, alme sorelle,
  Lo star qui a bada per udir più alquanto;
  Che del futuro imprese illustri e belle
  Spiegar vo' di Pastor sì degno e santo.
  Il Principe Michele in queste e 'n quelle
  Parti immortali si diporta intanto
  I lieti oggetti vagheggiando ad agio
  Delle gran torri e di ciascun palagio.

LXIII.

In questa bianca pagina dipinto
  Si mira con chiarezza e con diletto
  L'arbor col bel lignaggio appien distinto
  Del Semideo sì nobile e perfetto.
  Da Ranuccio esce il tronco, ed egli cinto
  Di fulgid'arme ha 'l fianco, il tergo e 'l petto,
  Di palme la gran fronte, e 'l crin dell'elmo:
  Siede nel primo ramo il figlio Anselmo.

LXIV.

Nè già dal padre appare ei differente
Di disciplina, di valore e d'arte:
Eccol d'intorno a Parma col possente
Esercito imperial, simile a Marte.
Da lui Chigio discende, e similmente
Il ciel con larga destra gli comparte
Senno e virtù: da'suoi chiari vestigi
Prendon fregi, cognome e vanto i Chigi.

LXV.

Lorenzo il grande poi da lui procede,
Conforme qui la pianta lor dimostra:
Di santità, d'onor, di zel, di fede
La patria ingemma, e la progenie nostra.
Da questo nascer Angela si vede
Non sol per adornar la bassa chiostra,
Ma per far anco l'etra illuminata
Con lo splendor dell'alma sua beata.

LXVI.

Terzïaria dell'ordin Leccetano,
Pudica al par che bella a Dio si rende;
E dell'ordine suo pur non lontano
Giovanni, zio di lei, beato splende.
Così l'arbor fecondo a mano a mano
Con bei frutti celesti in alto ascende,
E da'suoi rami, oltre la cima grande,
I chiari germi in vaga guisa spande.

LXVII.

Di sì beata coppia i pregi e l'opre
Inpresse in carmi, in bronzo, in marmi, in lino
Non senz'alto disegno ammira e scopre
Del lume mio l'antiveder divino.
Ma lascio lor che 'l tempo anco ricopre,
E v'addito il magnanimo Agostino:
Eccol che di virtudi adorno luce,
E Mariano gran Figlio al sol produce.

LXVIII.

Questi 'l furor discatenato frena
Della gran patria col sovran valore;
La sgombra d'ogni mal, la rende piena
Di virtù somme e d'immortale onore:
Sul Tebro il manda la famosa Siena
Ad Adriano sesto ambasciatore;
Qui nascon dal connubio suo fecondo
Mario, Agostino, Francesco e Gismondo.

LXIX.

Il nobile Agostino in fama chiara
Sorge e risplende oltre le vie del sole;
Estolle in Roma, in sen della Lungara,
Nova, superba e incomparabil mole.
Il decimo Leon con la sua cara
Schiera vermiglia là banchettar vole
Un giorno ad agio; e scorgerà dei Chigi
Non più veduti sotto al ciel prodigi.

LXX.

Nella gran sala della lauta mensa
Col pieno corno splenderà la Copia,
E la scena dell'urne aurea ed immensa
Sui tappeti di Siria e d'Etïopia;
Vi sarà ciò che terra e mar dispensa
Dell'abbondanza ai tempi e dell'inopia;
Ma, quel ch' è più stupor, gli aurati e tersi
Vasi nell'onde fien del Tebro immersi.

LXXI.

Mentre Leon col suo drappel contento
La mensa splendidissima circonda
Lieto, e ristora il natural talento
Di soavi liquor, d'esca gioconda,
I disgombri bacil d'oro e d'argento
Tosto lanciati scorgerà nell'onda:
Ma giù fra l'acque è tesa con discrete
Guise, e gli accoglie in sen non vista rete.

LXXII.

Ricco è d'oro, di senno e di consigli,
D'un figlio, di due ninfe e d'alti stati:
La sua bella Camilla avvien che pigli
Per cara sposa Giulïan Salviati;
E Margherita fra le rose e i gigli
Degli anni suoi più belli e più pregiati
Ottien marito, come nobil donna
Ornata d'almi onor, Sciarra Colonna.

LXXIII.

Estinto ei cade, vedova ella resta;
Ma sposa Andrea Carafa la riprende.
Or vo' dei maschi a voi già manifesta
La linea far ch'oltre le stelle ascende.
Lorenzo lor german Laura l'onesta,
Che dai gran Capizucchi al sol discende,
Ama nel tempo verde; ed a lor voglie
Il ciel consente, ond'ei la fa sua moglie.

LXXIV.

Dal matrimonio lor fatto felice
Il ramo si rinfranca e si rinverde;
Novo Agostin ne nasce, indi Clarice
Da questo, e poscia manca e si disperde.
Riprender quel del buon Francesco or lice,
Che germogliante sorge al campo verde,
Sormonta e cresce, acquista forza e nerbo,
E le radici sue fonda in Viterbo.

LXXV.

Coi grandi della Gatta egli apparenta,
E n'ottien bella donna e ricca dote;
Signor di ville e di città diventa,
E più comprarne a suo talento pote.
Questi è Gismondo, il qual regge e sostenta
Tronco che non si svelle e non si scote;
Che Giulio della Rovere il secondo
Per suo l'adotta, onde più splende al mondo.

LXXVI.

Sulpizia dei Petrucci gli destina
Sposa il Motore de' sovrani affetti;
Ei quasi re di Siena, ella regina
Veggonsi in matrimonio avvinti e stretti.
Nasce da lor Pandolfo, e di divina
Pastura nutre i popoli soggetti;
In Cavaglione poi di Francia alberga;
Vi splende e tratta sacra e retta Verga.

LXXVII.

Veggo di lui gran successore Augusto:
La Bulgarina Olimpia il buon destino
Moglie gli dona, o, per dir meglio, il giusto
Rettor dei fati e dispensier divino.
Adorna questi 'l bell'arbor vetusto
Di Girolamo, Aurelio ed Agostino:
Sono due di costor, trattone Aurelio,
Guerrieri 'nvitti e cavalier di prelio.

LXXVIII.

Campioni della fede, e difensori
Del fedel gregge un dì vedransi in terra
Acquistar palme, titoli ed onori,
Felici in pace e fortunati in guerra.
Aurelio intento a beni altri migliori,
Degli ampl suoi tesor l'urna disserra,
E gl'ignudi n'ammanta, ed i mendici
Ne pasce; ed erge a Dio sacri edifici.

LXXIX.

Segue di Mario il pullulante Stelo
Nel primo innesto oppresso da sventura;
Claudia Colonna ch'a lui dona il cielo
Tosto è costretto a porre in sepoltura;
E la seconda sposa il mortal velo
Depone anco repente; ei con la dura
Sorte combatte in campo, e invitto prende
La terza che d'onor, di grazie splende.

LXXX.

Con la preclara Agnese Bulgarina
Si ricongiunge, e lieto dir si pote,
Che dal Borghese ceppo ella declina,
E del gran Paolo quinto è la nepote.
Ma consertato dalla man divina
È per virtù di preci alte e devote
Il santo matrimonio; e ne discende
Flavio, che Laura dei Marsilii prende,

LXXXI.

Dama da Dio gradita: e da lor nasce
Quel Fabio ch'Alessandro indi diviene.
Negli atti suoi, già pargoletto in fasce,
D'eccelsa santità segni ritiene;
Nell'età poi che non più latte pasce,
Tutto è pietate, e caritade e bene;
In fanciullezza tenera costumi
Senil dimostra, e d'alto ingegno lumi.

LXXXII.

Lunge dal gioco e dall'ozio maligno
Ei si diporta umil sempre e modesto;
Tal che ripreso un dì con men benigno
Stil dal suo correttore, in atto onesto
Tutto tremare, e distillar sanguigno
Sudor vedrassi, sì languente e mesto,
Che non avrà più di trattarlo ardire
Con disdegno colui nell'avvenire.

LXXXIII.

Diviso da qualunque atto plebeo
Cresce, e di santo amor più sempre avvampa;
Compon quasi fanciullo il bel Pompeo
Con alti versi tal, ch'altri lo stampa;
E maggiore d'Anfion, miglior d'Orfeo,
Dovunque peregrin poscia s'accampa,
A suo talento con suoi carmi lega
I cor più duri e 'ntenerisce e piega.

LXXXIV.

Le gran Teologie con saggio ingegno
Sostien del buon Suaro in più dispute;
Indi diventa oltre i più degni degno
In prudenza, in dottrina ed in virtute;
Luminoso trascende, e tocca il segno,
All'età giovenil, di sua salute:
Fatto per generose opere grande,
Alto suono di lui la fama spande.

LXXXV.

Eccol d'azzurro lucido coperto
Splender con la sua stella in Prelatura:
Eccolo in Malta Inquisitore esperto
Mostrare in fresca età mente matura:
Eccol poscia in Colonia per più merto
Con titol tragittar di Nunziatura:
Eccolo a Munster qual lucido speglio,
O qual Iri di pace al gran conseglio.

LXXXVI.

Scorgo di lui quinci l'effigie impressa
Col titol Pontificio, e col suo nome
Inscritto: Fabius Chisius Papa: in essa
Si legge; e 'l fabro non sa dirne il come:
Eccol che la virtù tale il professa,
Che gli fa d'ostro incoronar le chiome:
Dal decimo Innocenzo nominato
È Cardinale e consiglier di Stato.

LXXXVII.

Poi che di questo alto Pastor si scioglie
L'alma dal corpo, e candida e leggera
Trascende sopra l'eternali soglie
A goder l'aure dell'empirea sfera,
Degli Eminenti Principi s'accoglie
Tosto in Conclave la vermiglia schiera;
E tutta accesa di fede e di zelo,
Preghiere invia per lo grand'uopo al cielo.

LXXXVIII.

Il sommo Nume che non mosso move
Il tempo e 'l moto, e 'l cor d'ogni persona,
Con lo spirto divin color commove
A dargli il voto, che primiero Ei dona;
Indi con feste inusitate e nove
Pontefice s'acclama e si corona:
Ai lieti applausi, al festeggiar giocondo
Trionfa 'l cielo, e si consola il mondo.

LXXXIX.

Gioisce il tutto, e con ragion s'allegra
Del novo Semideo dal ciel creato,
Che porta seco la salute integra
Contra l'offese d'ogni avverso fato.
Già la Belva infernale invida ed egra,
Empia nemica dell'umano stato,
In quella età più che 'n ogn'altra sferra
L'empie sue furie a conquassar la terra.

XC.

Discordia e ribellion feroci 'nvia
D'Italia bella a sterminar la pace;
Indi 'l reo morbo, e poi la carestia,
E dell'Arpie l'esercito vorace.
Oh! qual mai lingua a voi narrar potria,
Qual di possa maggior mente capace
Trovar si può, ch'esprimer sappia appieno
Di tanto mal solo una parte almeno?

XCI.

Preveggo che 'n Partenope, la bella,
La ribellion suoi primi assalti scaglia,
Mentre un oscuro marinaio appella
Garzoni inermi a scherzi di battaglia.
Espugnando costor finte castella,
Qual esercito suol che torri assaglia,
Su la piazza maggior del gran Mercato,
Alla vergin Carmela in dì sacrato,

XCII.

Giunge fra loro in sì mirabil festa
Stranier carco di frutti, al qual, per nova
Gabella stretto, la sbirraglia infesta
Versa suoi pomi e cio che 'n cesta trova.
Allor la turba dei garzoni appresta
Ai frutti avida man; ma non le giova,
Ch' è dai fieri ministri in strana guisa
Trattata con furor, con verghe ancisa.

XCIII.

Fan qnci repente al capitan ricorso,
Che li schierava al marzïal duello;
E sentendo e veggendo il caso occorso
Ei, di nome appellato Masaniello,
Qual fera tigre o qual famelic'orso
Irato, con l'inerme suo drappello
Contra i rei birri intenti alla rapina
Si spinge, e scaglia in lor guerra e ruina.

XCIV.

Nè paventano già l'arme del fuoco,
Audaci e 'nvitti, e intrepidi all'assalto
Mostransi sì, che la birraglia il loco
È costretta a lassar più che di salto.
Non impresa di scherzi e non di gioco
È questa, no; che di sanguigno smalto
Tosto si vede rosseggiar la terra,
Crescere 'l campo, ed inasprir la guerra.

XCV.

Così talor l'estate in campo angusto,
Quando maggior del giorno arde la lampa,
Picciolo ardore accende il fieno adusto;
Indi avanzando non pur l'erba avvampa,
Ma spine e cespi, e nel bosco vetusto
In fra l'annose piante entra e s'accampa;
Ed arde e strugge entro ai più densi intrichi
Fino alle gravi querce e ai cerri antichi.

XCVI.

L'infernal Furia che superba mira
Le risse accese al suo desir seconde,
La face sua, stromento fier dell'ira,
Nelle disposte menti già diffonde:
Nè sol per l'ampia fiera ella s'aggira
Là dove il bel Sebeto entra con l'onde;
Ma dell'alma Città non lassa loco
In cui non vibri fiamma e spanda foco.

XCVII.

Quale al soffiar de'furibondi venti
Creasi in aria e 'n terra e 'n mar tempesta
E grandine e baleni e teli ardenti
Va saettando quella nube o questa;
Tal vacillar, tal tempestar le genti,
Spinte dal mostro reo ch' entro le infesta,
Vedransi pria fremendo in modo occulto,
Poi con palese orgoglio e con tumulto.

XCVIII.

Il negletto d'Amalfi pescatore
Scalzo, mendico, e di vil cencio involto,
De'garzoni plebei pria guidatore
Ne'lor giochi di scherno e quasi stolto,
Eccol fatto in un punto Imperatore
Non sol di basso esercito raccolto,
Ma d'armata viril, la cui gran massa
Il centomila di gran lunga passa.

XCIX.

Più che non soglion dal Caucaso altero
Scendere i fiumi per gran pioggia al vallo,
Vedrassi il popol grande e 'n fè leggiero
Unirsi a lui, farsi di lui vassallo;
E della bella Napoli anco 'l fiero
Emulo d'Eto, indomito Cavallo
Calcitrar senza freno e senza pondo,
E col furore suo scuotere il mondo.

C.

O divina bontade! e da costui,
Ignaro di virtù, guidate e rette
Saranno a' giorni chiari, a' tempi bui
L'immense moltitndini soggette?
E si vedranno a' brevi cenni sui
Con tuoni e lampi or diventar saette,
Or marmi immoti, e rimanerne scarchi
D'ardir qnasi gli eroi e i gran monarchi?

CI.

Sì trionfar l'orrenda ribellione
Al sol vedrassi in quei futuri annali.
Questa emulando, l'empia contagione
Segue e dispiega più nocenti mali;
Ammorba col velen del fier Pitone
Della campagna i miseri animali,
Onde vedransi dal gran morbo vinti
Cadere in mandra ed in foresta estinti.

CII.

Esterminati gli animai selvaggi
E i mansueti col suo tosco immondo,
Dovunque spiega i lnminosi raggi
Il portator del dì nel basso mondo,
Ad infestar con gli orridi contaggi,
Tolti d'averno al tenebroso fondo,
Il seme uman s'adopra; e per tai peste
Ogni rimedio è van, fuor che 'l celeste.

CIII.

Per terre, per cittadi e per campagne,
In strana guisa, in formidabil sorte,
D'insepolti cadaveri montagne
Vedransi, e trionfar terrore e morte.
La madre il parto schiva e poco il piagne;
Fugge la sposa dal fedel consorte;
Dal genitor la prole; e 'l genitore
Lunge dal figlio non curato more.

CIV.

Seconda fame la terribil peste
Con più crudel rigor, con più sconfitta;
Farà che quasi affatto orba si reste
Degli egri avanzi suoi l'Italia afflitta.
Ma commosso a pietade il Re celeste,
Conforme appare in carte eterna scritta,
Ristorator destina a danni tanti
Il detto Fabio, Sol dei sommi Atlanti.

CV.

Fabio che d'Alessandro il nome prende,
E ben di nome tal degno è 'l valore,
Tosto ch'al sacro e santo Trono ascende
Dei Mondi incoronato e dell'onore,
Con l'astro suo, ch'in terra e 'n ciel risplende
Di puro e lucidissimo splendore,
Farà l'aria nocente in un benigna,
E sparir l'infernal torma maligna.

CVI.

Con la sua santità, col suo gran zelo,
E con le Chiavi ond'apre i cieli e serra,
Santa Concordia, te farà dal cielo
Scender veloce a tranquillar la terra.
Salute ed Abbondanza, io vi rivelo
Che, poi che 'l suo rigor perde la guerra,
Da lui chiamate a voi ancor conviene
Ricondurre ai mortali il perso bene.

CVII.

Bandita ribellion, spenta la fame,
Vinto 'l furor di Napoli mal fido,
Gli afflitti regni e le provincie grame
Riposte in pace, e sparso il vanto e 'l grido,
Tolte del guerreggiar l'avide brame,
L'Aquila e 'l Gallo avvinti in lieto nido,
Cresmata la Regina alma di Svezia,
Gli eroi del gran Gesù pone in Venezia.

CVIII.

Rintuzzato del Turco il fiero orgoglio,
Tranquillata del mar ciascuna parte;
Vuol di metallo in mezzo al Campidoglio
Ergergli statua la Città di Marte.
Ma quei che d'umiltade è base e soglio,
E che le grazie per bontà comparte,
Con modesta onestà, con santa scusa
Il colosso ammirabile ricusa.

CIX.

E se ciascun de' Pontefici primi,
Conforme il libro a noi mostra e palesa,
D'edificî magnifici e sublimi
Fa Roma adorna e la sacrata Chiesa,
Costui per sommo Dedalo si stimi
In simil'opre e 'n ogni eccelsa impresa;
Che non solo ergerà templi giocondi
Di marmi al cielo, ma epicicli e mondi.

CX.

Di Villanova il gloriöso lume,
Tommaso il santo che fiammeggia e splende
Tanto, ch'al suo splendor par che s'allume
Quanto laggiù la terra e 'l mar cômprende,
Qual la divina Sposa ha per costume,
Canonizzato egli al suo tempo rende,
Ed a lui dedicata nel gran colle
Del bel Gandolfo altera mole estolle.

CXI.

E di Sales l'Eroe, astro lucente,
Ancora scritto nel medesmo stato
Fa con gaudio ed onor tanto eminente,
Che 'l maggior non fu mai laggiù mirato.
Dal fosco occaso al lucido orïente,
Da Tile a Battro, ne sarà beato
Il mortal clima; e quì nel Regno santo
Risplenderà di lui la luce e 'l vanto.

CXII.

A te, diletta Pace, rinnovella
Il prisco Tempio alla Città latina;
La Chiesa che del Popolo s'appella
Riforma in foggia altera e peregrina:
E ben che Roma sia nel mondo bella,
Emula già della Sïon divina,
Ei le aggiunge, mercè del suo valore,
Doppia beltade e triplicato onore.

CXIII.

Troppo a dir lungo e tedïoso fora,
Se distinguer volessi a parte a parte
Gli abbellimenti immensi, onde decora
La Città famosissima di Marte;
Solo in parte esporrò, se basta l'ora,
Quella che per miracolo dell'arte
Innalzerà davanti al maggior Tempio,
Macchina singolare e senza esempio.

CXIV.

Tondo in sembianza del grand'emispero,
In salde basi ha fondamento e seggio
Il bel teatro, quasi un mondo intero,
E di tre larghe strade apre il passeggio:
Sovra mille colonne e mille altero
E 'n forma sì mirabile il vagheggio,
Che l'antepongo alla superna mole
Del Zodïaco, in cui s'aggira il sole.

CXV.

Se 'l carro in quel con l'infiammate rote
Porta il rettor della dïurna luce,
Per questo ancor sovente il Sacerdote
Della giustizia il maggior Sol conduce:
Se di stellati fregi quel si pote
Pregiar che breve in suo cammin riluce,
Di più mirabil astro è questo adorno,
Che luminoso appar la notte e 'l giorno.

CXVI.

Nè per virtù di portentosa cetra,
Nè per valor di peregrin scarpello
Fatto mai si vedrà di fina pietra
Edificio laggiù di quel più bello.
A gloria ei l'erge del gran Re dell'Etra
In quella età del secol suo novello:
È 'l lavor sì perfetto, udir ciò basti,
Che termine prescrive a'mortai fasti.

CXVII.

Ei forma, singolare in tanti onori
Onde adorna del Lazio il nobil vallo,
Alla Sedia di Pier pe' gran Dottori
Quattro formose immagin di metallo;
Colossi di novissimi stupori,
In cui l'invidia non ritrova fallo;
Ed è per lui del Panteon ritolta
La gran Mole al terreno ov'è sepolta.

CXVIII.

Ma non poss'io d'un Alessandro tanto
Eccelso esporre in sì brev'ora i gesti;
Sol divisare al fin vi vo' ch'è santo,
Dei titol degno e degli onor celesti;
Ond'avverrà che della fama il vanto
Chiaro nel mondo in ogni età ne resti;
E che dove l'Empireo è più beato
Sia di perpetua gloria incoronato.

CXIX.

Presso a tanto ammirabile Pastore
Splende 'l germano, e del germano il figlio
Flavio, ch'è cinto d'immortal splendore
Più che del manto fulgido e vermiglio;
In ogni 'mpresa, la qual frutti onore,
Insigne per valore e per consiglio,
Delizia e pompa del gran Mario padre,
E della Berenice eccelsa madre.

CXX.

Gran Castellan de l'Adriana mole
Coi prischi augusti suoi novo Agostino
Anco riluce in fra sì bella prole
Dotato di valor, di zel divino,
Principe 'nvitto, emulator del sole,
Ingemmator del bel campo Latino,
Ornamento di Siena, e chiaro e terso
Lume d'Europa, onor dell'universo.

CXXI.

Di lui minor fratello ancor vi veggio
Il generoso principe Gismondo,
La cui virtude è ben degna del seggio
In cui spiega la luce Apollo il biondo.
Per quel che ne contemplo e n'antiveggio
Dell'èsser suo, del suo valor giocondo,
Acquisto fa di fama chiara e pura
Tanto, che come 'l sol risplende e dura.

CXXII.

Oltre spiegar volea la sapïente
Gran Profetessa dei futuri arcani;
Ma richiamar da Gabriel si sente
Ad eseguir servigi più sovrani:
E però tace e drizza 'l vol repente
Là dove in lochi alquanto più lontani
Il sommo Duce a vagheggiar si trova
Con gli alati Guerrier la Città nova.

*Fine del decimottavo canto.*

# CANTO XIX.

ARGOMENTO.

*L'alte moli e gli splendidi palaggi*
*Dei maggior Santi Sapienza addita*
*All' angeliche schiere de' Messaggi,*
*Nel Ciel dove la Chiesa è stabilita.*
*L'alma Natura con discreti e saggi*
*Modi della gran Vergine gradita*
*Madre di Dio compone 'l corpo in terra.*
*Il Re dell'ombre s'apparecchia a guerra.*

I.

Giunta veggendo Sapïenza avante
Al campo suo, Michel ch'a se l'appella,
Benigno in atto e placido in sembiante
A lei converte 'l guardo e la favella:
Narra, le dice, alle mie schiere sante,
Di questa gran Gerusalem sì bella
Alcuna parte singolare e nova:
Che 'l bene antiveduto aggrada e giova.

II.

Ed ella: quell'ostel sì bello in vista
Di lavor vago e di materia cara
Al suo gran Precursor Giovan Battista
L'eterno Fabro immagina e prepara.
L'altro a lui presso assegnasi al Cronista,
Che nel petto di Dio le scienze impara.
Son questi intorno risplendenti e lieti
De' Patriarchi alberghi e de' Profeti.

III.

Il sublime, oltre ogn'altro luminoso,
Ch'al Trono augusto del gran Re confina,
L'innalza di piropi al casto Sposo
Della Madre di Dio, del ciel Regina:
Deve in lui trionfar nel suo riposo
Perpetuo presso alla Virtù divina.
L'altera torre con gli aurati e gravi
Merli è di Quel ch'avrà del ciel le chiavi.

IV.

Questo all'incontro pur così splendente
È fondato all'invitto suo Consorte,
Sol della fede e dottor della gente,
Che 'l segue in vita e l'accompagna in morte.
Cotesto a destra man che similmente
Riluce, e tien d'argento e d'or le porte,
S'estolle al sol per farne abitatore
Andrea, del seme uman gran pescatore.

V.

Dei due principi Giacomi son queste
Moli costrutte entrambe in aurea foggia.
L'altra è di Toma, e di candor celeste
Ha dipinti i balconi ed ogni loggia.
L'edificio ch'azzurro e smalto veste,
E che 'n saldi adamanti gli archi appoggia,
Conforme scritto appar sovra l'ingresso,
Abitar deve il buon Filippo appresso.

VI.

Quel che di bel fulgore alluma 'l cielo,
Tutto gemmato di brillanti stelle,
E che tien per impresa l'uman velo,
È di quel che per Dio depon la pelle.
L'altro è de lo scrittor dell'Evangelo,
Matteo che per le palme eterne e belle,
E per la fronda del superno alloro
Lascia l'argento in abbandono e l'oro.

VII.

Quel che di gemme preziose è carco,
Per Barnaba s'adorna e si lavora.
L'altro che 'l pondo appoggia in quel grand'arco
Lucido di zaffir dentro e di fuora,
Col Leon sulla porta, è del gran Marco,
Che la Reggia dell'onde in terra onora,
E con dorata penna in carte vive
Al seme uman la Verità descrive.

VIII.

Degli Apostoli ardenti, e de' Cronisti,
De' Patriarchi e de' Profeti santi
Son buona parte dei palagi visti;
Per gli altri vagheggiar passiam più avanti,
È vedrem gli Epicicli là commisti,
Gemmati di rubini e d'adamanti,
Città di puro sangue fabbricata,
Ch'ai trafitti Bambini è destinata.

IX.

Le sfere che fiammeggian superiori
Alla bella magion degl'Innocenti,
Per l'ordine dei Martiri maggiori
Ricevon quì lor primi fondamenti.
Quegli a rincontro s'ergono ai Dottori,
Di santa Chiesa lumi risplendenti.
Questi più giuso assegnansi ai Leviti,
A' Confessori, a' Monaci, a' Romiti.

X.

Sagliamo omai quel bel poggio eminente
De' gigli adorno e delle rose eterne;
Ch'ivi la spazïosa e risplendente
Region dell'alme Vergini si scerne:
In lui scorger si pote agevolmente
Sovra le cime altissime e superne
Ogn'alta rocca, ogni suprema mole,
In cui fiammeggia più l'empireo Sole.

XI.

Oltre ne vanno; e florida campagna
A lor si scopre illuminata e vaga,
Che d'ambrosia e di nettare si bagna
Senza fine, e di gloria ognor s'allaga.
Quinci arrestando il vol l'Armata magna,
Delle novelle pompe i lumi appaga;
E l'alta Dea ripiglia: eccovi i regi
Del sesso femminile alberghi egregi.

XII.

L'edificio colà che di serena
Luce è ricinto, altera mole e bella,
È della penitente Maddalena,
Del baron di Betania alma sorella;
Che fu fanciulla d'immondizie piena,
Ma diventando poi di Cristo ancella,
Vie più ch'oro per foco non s'affina,
Tornar vedrassi angelica e divina.

XIII.

Gli edificî d'eccelsa maestria
Presso a quel della dama di Betania,
Che l'oro meglio ornar non li potria,
Son delle insigni Vergin di Sicania,
D'Agata invitta e della gran Lucia,
Stella colei della gentil Catania,
Costei di Siracusa eccelsa luna,
Che fuga coi begli occhi ogn'ombra bruna.

XIV.

La mole altera e di splendore accesa
Più che se pietra fosse adamantina,
Abitar deve la pudica Agnesa.
E l'altra è della saggia Caterina,
Che posta in su le rote, è ben difesa
Da celeste valor, da man divina;
E vince, assisa in luminosi scanni,
Della morte l'orgoglio e dei tiranni.

XV.

La rocca che dimostra essere eguale
Ai due palagi, d'or sparta e di gemme,
Fassi ad Anastasia, ch'al gran Natale
Posa del Re di gloria in Bettelemme.
O Città gloriosa e trionfale,
Regno dell'immortal Gerusalemme,
Fia che mai sempre d'infinite palme
T'accrescano trofei le candid'alme.

XVI.

Impor volea silenzio a'suoi facondi
 Carmi la saggia e generosa Diva;
 Che l'eterna Sïonne co'giocondi
 Alberghi quasi all'infinito arriva:
 Ma gli Angeli bramosi e sitibondi
 Del bel ch'agli occhi lor la scena apriva,
 Lei pregan che secondi, e dei maggiori
 Almen dispieghi i trionfali onori.

XVII.

Quinci ella colma d'amoroso affetto
 A dir riprende: or rimirate il grande
 Monte a cui giace quel bel pian soggetto,
 Che 'n famosa Città si stende e spaude;
 All'umil patriarca Benedetto
 Di scettro degno e d'immortai ghirlande,
 Ed alle schiere sue di peregrina
 Virtù dotate il sommo Re il destina.

XVIII.

L'altra region dalla sinistra mano,
 D'oro smaltata e con eguai palagi,
 La deve Elia col gran Carmelitano
 Campo in mercè goder de'suoi disagi.
 Rimirate più oltre a mano a mano,
 Pur che l'occhio quì troppo non s'adagi,
 Le celle, ed i conventi, ed i divisi
 Ostei prescritti al Serafin d'Assisi.

XIX.

Là quel clima di luce in cui stendardo
 Ventila al sol del bel color rosato,
 Se non m'inganna da lontan lo sguardo,
 È con rose a Domenico infiorato.
 Quella Città più oltre è di Bernardo,
 Duce di stuolo eroico e candidato.
 In quella più superna e pia magione
 Abitar deve e trionfar Brunone.

XX.

Del nobil Gaetan, del Celestino
Mirate i poggi, e l'una e l'altra sede,
Che procedon dell'ordin più vicino,
In cui di lumi aureo fulgor risiede.
Il padre delle lettere Agostino,
Dottore che 'n dottrina il segno eccede,
Alberga da man destra; e qui da manca
Filippo Neri che la terra imbianca.

XXI.

Scorgete quì del sole di Loiola
Di gemme e d'or l'abitazion contesta,
La cui armata in picciol tempo vola
Ovunque piè mortal terra calpesta;
E con sacra dottrina e saggia scola
Non solo il ver divulga e manifesta;
Ma fin sotto agli Antipodi la santa
Croce dispiega, e l'eresia dischianta.

XXII.

Il Re dell'ombre a danneggiar la Chiesa
Invia, com'antiveggo, il fier Lutero;
E 'l fello accinto alla maligna impresa,
Corrompe il mondo, e muta il bianco in nero.
Dei lumi il gran Monarca a far difesa
La santa Fede e 'l suo sacrato Impero,
Manda di fuoco armato Ignazio in terra;
Strugg'egli l'empio, e gli altri mostri atterra.

XXIII.

Cotesta più vicin che tanto sale
Macchina bella con fulgenti porte,
È del regio Saver, sol orientale,
Del campo di Gesù capitan forte;
Spiega sua fama sovra 'l tempo l'ale,
Fa l'inferno tremar, gelar la morte;
Dieci monarchi e dieci, e novi mondi
Rende con l'acque del battesmo mondi.

XXIV.

Orsola santa, e sua candida schiera,
Ch'appar quasi del numero infinita,
Ove risplende al sol quella bandiera
Di bianchi gigli infiorata e guarnita,
Godrà con Agna eterna primavera,
E con la sposa di Gesù gradita,
Dico di Siena bella e peregrina
L'impiagata da Cristo Caterina.

XXV.

Continùava con lo stil facondo
A far la saggia agli Angeli palese
Le pompe dell'Empireo almo e giocondo,
Ove affanni non son, nè duoli intesi;
Ma tosto a quella: de' mortali al mondo
Tempo è ch'io volga il vol che qui sospesi,
Dice il gran Duce; e fa che si restringa.
Il campo fatto ed al partir s'accinga.

XXVI.

Ma lasciam, Musa, noi sovra sì alto
Regno schierar la gente alata e pura
A lui che scagliar deve il grande assalto
Al mostro sorto dalla foce oscura;
E discendiam con leve ed agil salto
A ritrovar laggiù l'alma Natura,
Che dal Ciel carca d'immortal tesoro
Partissi per formar l'alto lavoro.

XXVII.

Ella, nel campo Nazaren discesa,
Di trovar brama il Sonno, e non s'allenta,
Ma cerca fin che 'l trova; e gli palesa
I suoi disegni e 'l fin che n'argomenta.
Ha quel di lei la voglia appena intesa,
Che su le molli piume Anna addormenta;
E sopita la tien fin che dal porto
Dell'onde maure il sol ritorna all'orto.

XXVIII.

Bella l'aurora d'orïente usciva
Con lieto annunzio di felice giorno;
E Citerea l'aureo balcone apriva
Di perle e d'ostro oltre l'usato adorno;
Stillando argenti la notturna Diva
Rotava senza ecclissi e senza corno;
E comparia puro e sereno il cielo
D'auro brillante e di fulgente velo.

XXIX.

Orione, Arturo, e gli altri astri maligni
Tenea celati il talamo celeste;
Stelle cortesi, e pianeti benigni
Lunge banditi avean nembi e tempeste.
L'amorose colombe e i bianchi cigni
Le prime luci in orïente deste
Salutavano a gara; e 'l lor giocondo
Canto porgea nova letizia al mondo.

XXX.

In sì bella, tranquilla e placid'ora
Pronta la sagacissima Maestra
Nel sen d'Anna discende, e prima irrora
Di grazie ivi ogni sua parte terrestra;
Poi con la nobil man l'opra lavora,
Accorta e saggia e industrïosa e destra.
Ma qual facondo stil, qual dotta lingua
Sarà che l'opra e 'l gran lavor distingua?

XXXI.

Non che i Spirti inferior, ma i Serafini,
E del Cronista l'Aquila reale
Non mai potriano appien co' lor divini
Stili trattar di Lei ch'è senza eguale;
E del gran Pindo i cigni peregrini,
Spiegar volendo per tal opra l'ale,
Diventerian, più che farfalle al sole,
Abbagliati d'ingegno e di parole.

XXXII.

D'essermi in ciò diffuso omai mi doglio,
Qual d'opra vana e temeraria; e tanto
Pur, confidato in lei, cantar ne voglio,
Quanto narrar ne può l'umil mio canto.
Nè già per questo merto alcun le toglio,
Nè scemar credo di sue glorie 'l vanto:
Ben che velato sia di fosche bende,
Pur chiaro il sol, pur luminoso splende.

XXXIII.

Del più gentil ch'in se racchiude il cielo,
E del più caro ch'abbia in sen la terra
Compon Natura il prezïoso Velo
Di Lei ch'il Sol dei soli in grembo serra.
Nella mente ritrae con divin zelo
L'esempio, e punto la sua man non erra:
Congiunge e lega con suprema possa
E pelle e carne e vene e nervi ed ossa.

XXXIV.

Candido e puro fabbrica l'interno
Ov'ha la sede principale il core,
Perchè possa all'empireo più superno
Agguagliarsi, anzi ecceder di candore,
E perchè deve in esso il Verbo Eterno
Vestir d'umana spoglia il suo splendore,
Ed abitarvi senza ombra veruna
A la stagion del sole e della luna.

XXXV.

Formato 'l cor celeste, e 'ntatto il grembo,
Le viscere leggiadre oltre costume,
Perchè non v'entri oscuro e tristo nembo,
Il tutto colma di divino lume;
Indi dei sacri Piè l'estremo lembo,
Ch'al fiero Drago del tartareo fiume
La cervice schiacciar, romper le corna
Denno, di tempre adamantine adorna.

XXXVI.

Le solide colonne, onde vien retta
L'eccelsa verginal corporea mole,
Di materia compon salda, ed eletta
Dal Nume che di lei vestir si vole;
Di dïafano il seno, anzi di netta
Luce a cui cede di gran lunga il sole,
Il sole che dispensa in carro adorno
Agli astri il lume ed ai mortali il giorno.

XXXVII.

Alla perfezïon non manca dramma
Della persona al vero Ben chiamata;
Ammassa il petto di neve e di fiamma,
Mistura d'eccellenza non più usata,
Beltà ch'il Paradiso accende, e 'nfiamma
D'amor divin la Trïade increata;
Erario di tesori e di salute,
Piazza d'onor, campagna di virtute.

XXXVIII.

Gemmato il fa di due mammelle intatte
Che di puri Epicicli han somiglianza,
Il cui candor del cigno il bianco abbatte,
L'avorio vince, e l'alabastro avanza;
Fonti abbondanti di nettareo latte,
Che nudrir di dolcissima sostanza
Denno quel sommo Sole avvinto in fasce,
Che la vita sostien, che l'alme pasce.

XXXIX.

Fra l'una e l'altra limpida mammella,
Quasi fra lieti poggi ameno calle,
Smalta ed infiora di beltà novella
Dei ligustri del ciel beata valle.
Sul vago tergo da questa e da quella
Parte compon le dilicate spalle;
A lor congiunge e nobilmente allaccia,
Quasi due ale d'or, le belle braccia.

XL.

Quindi la destra man, quinci la manca
Forma e lavora con lavor sottile
Uniformi e leggiadre, a cui non manca
Bellezza rara e simmetria gentile:
Qual terso avorio è la materia bianca,
Ma pura sì ch'a lei non è simile:
Unica fu dal Creator creata,
Perchè sola ne fosse ella adornata.

XLI.

Di dieci elette preziose perle
Le dita adorna, e senza paragone;
Nè tai potrebber mai quell'onde averle
Che dier sepolcro e morte a Faraone:
E perchè sien mirabili a vederle,
Singolar lampo in lor diffonde e pone:
Prodighe sono a dispensar superne
Margherite a'mortali e gioie eterne.

XLII.

Non di cristalli colti in monti Alpini,
Non della neve ch'al meriggio fiocca,
Ma degli argenti tersi e de'più fini
Che serba in grembo la suprema rocca
Forma la bianca gola; e di rubini
Celesti ingemma la soave bocca;
Fiorite fa di lei le labbra belle
Di rose sempre vergini e novelle.

XLIII.

Vago Orïente che risplende ed ole,
Erario del tesor più nel ciel caro,
Porta maggior della Città del Sole,
Specchio del Sole eterno è 'l volto chiaro;
Uscio d'aura divina, e di parole
Atte a far dolce ogni veleno amaro;
Fontana di virtù da cui deriva
L'onda che 'l mondo estinto in Dio ravviva.

XLIV.

Ambo le guance della diva Ancella
Dei colori de l'alba orna e colora;
Però che dee tutta serena e bella
Aprire in terra l'immortale Aurora;
E fra le rose e di questa e di quella
In cui soggiorna april, maggio dimora,
Per le divine grazie in guisa egregia
E per gli eccelsi onor compon la Regia.

XLV.

Sotto a due nobili archi ancor più lieti
Ch'Iridi senza nembi e senza ecclissi
Pone duo benignissimi pianeti
Possenti a rischiarar gli oscuri abissi,
Atti a placar le Furie, ed i decreti
A distornar dall'alto fato fissi,
Ornamento del cielo e della terra,
Nunzi di pace, e termini di guerra.

XLVI.

Di virtù seggio e di sublimi onori
In lei serena Piazza allarga e stende
Inondata de'rai superïori,
Ove di Dio la Maestà risplende;
Almo teatro dei divini Amori,
Dalla cui fiamma ogn'alma al ben s'accende;
Specchio di lucidissimo adamante
In cui si mira il sempiterno Amante.

XLVII.

Posto al bel margin della pura fronte,
Che di gemini lumi arde e riluce,
Aureo confin, di quella eletta Fonte
Il nobile edificio a fin conduce:
De l'or che spande l'alba in orizzonte,
Anzi de'rai della più diva luce
Fila ed intesse con le man divine
Le bionde trecce al folgorante crine.

XLVIII.

Così compiuta l'ammirabil Opra
Ch'eccede d'ogni forma l'eccellenza,
Pronta ripoggia e leve al ciel di sopra
Per darne avviso all'immortal Sapienza.
Ma 'l Re de l'ombre avvien ch'intanto scopra
In parte della somma Provvidenza
I prescritti disegni ed i sovrani
Della mente di Dio remoti arcani.

XLIX.

Aletto la crudel dispiega al fello,
Che fatto è d'Anna il nobil sen fecondo
D'umano parto sì di forme bello,
Che 'l simil mai non vide 'l sole al mondo:
E che sospetta e crede già ch'in quello,
Che d'ogni macchia appar purgato e mondo,
Discender deggia la gran Madre eletta
Del venturo Messia che 'l mondo aspetta.

L.

Soggiunge che d'etade ella è senile
Tanto, che perso ha 'l natural calore;
E che dal verno non germoglia aprile,
Ch'offeso dalle brume agghiaccia e more:
Ond'è mestier che l'Opera gentile
Dalla gran destra del sovran Motore
Nel grembo sia di lei, tanto invecchiata,
Infusa per prodigio e fabbricata.

LI.

Quindi il crudel da fier dolore interno
Per tale annunzio il cor ferir si sente;
Prorompe in rabbia, e rimbombar l'inferno
Fa co'ruggiti suoi di sdegno ardente:
Oh mio danno infinito, oh scorno eterno
Della seguace mia superba gente!
Ahi! ch'il Nume del ciel non anco è sazio
D'accrescer pena a pena, e strazio a strazio.

LII.

Orgogliose mie Furie, e che faremo?
Noi banditi dall'etra e dalla terra,
E confinati in questo abisso estremo,
Pur novi oltraggi avrem, pur nova guerra?
Or dunque il valor nostro è spento, è scemo?
Dunque cotanta codardia n'atterra,
Ch'agghiaccerem negletti? ah non mai sia
Che cada per viltà la reggia mia.

LIII.

Su, su, non più si tardi; i banditori
Divulghino l'imper della mia voglia;
Chiami la tromba da'profondi orrori
Il popol grande; e quinci in un s'accoglia.
Capitani primier, spirti maggiori
Traggano tutti alla real mia soglia;
E dai più cupi e spaventosi chiostri
Sorgano a'cenni miei repente i mostri.

LIV.

Tace, ciò detto. E la crudel Megera
Rapida fuor delle infocate porte
Corre a trovar la banditrice schiera
Ch'intima gli ordin dell'orribil corte;
Comanda lor che per la cieca e nera
Prigion del regno dell'eterna morte
Destin col suon di strepitosi carmi
Le Furie all'ira, e i Demon tutti all'armi.

LV.

Con fremito ciascuno e con spavento,
Quasi procella che da nube piomba,
In giù declina, e 'n cento parti e 'n cento,
Per la tartarea tenebrosa tomba:
Porgon feroci in un l'alma col vento,
Ebbri d'orgoglio, alla terribil tromba.
Treman l'atre caverne, e i vôti e scissi
Fondi d'Averno, sterminati abissi.

LVI.

Riman gelida l'Idra al suon feroce
Che strepitoso, orribile si sferra.
Il Can che per tre bocche apre la voce
Tace, e i latrati entro le fauci serra.
Tutta si scote della Stigia foce
Ai tuoni, ai segni dell'orribil guerra,
Assalita da subiti spaventi
La massa formidabil de' Serpenti.

LVII.

Or chi sarà che 'l numero distingua
E l'empia forma che ciascun comprende?
Ciò dispiegar non può terrena lingua,
Nè mortal penna a cotal segno ascende.
Lasciam che la memoria se n'estingua,
Musa, ch'a dir di tai caterve orrende
Gli strani nomi e la crudel figura,
Mestieri è d'un'Arpia la lingua impura.

LVIII.

A cento a cento, a stuol confuso e informe
Dalla profonda Stigia che le accampa
Sorgon l'inique e spaventose torme,
Di pece asperse e di sulfurea vampa.
Altri sembra che d'orso impriman l'orme,
Ed altri 'l suol con piè di tauro stampa,
Altri serpendo per le sozze arene
Al Re si prostran de l'eterne pene.

LIX.

Poscia che d'ogni parte circondato
Da mostruose torme il fier si mira,
Prima con volto orribile e turbato
Le bieche luci in lor converte e gira;
Poi tra sulfuree fiamme e denso fiato
Che dal putrido core esala e spira,
Quasi turbin crudel fra lampo e tuono,
Scaglia suoi detti; e tali uditi sono.

LX.

O gran Numi d'Averno, il regno nostro
Pende in periglio di ruina estrema.
Vuol quel che regna ne l'empireo chiostro
Privar de' fregi l'infernal diadema.
Ma non temete: invitto è 'l Duce vostro,
E serba ancor sua potestà suprema.
Io vinsi dianzi Adamo, e serpe fui;
Oggi son Drago, e vincerò pur lui.

LXI.

Di nulla teme il generoso Pluto,
Che di valore ogni gigante avanza;
E se qui sono ad abitar venuto,
Ha patria il valoroso ovunque ha stanza.
Il mondo intero a dare a me tributo
È già costretto, e con tanta abbondanza,
Che posso con ragion dir che ben degno
Monarca io son del copïoso regno.

LXII.

Di giorno in giorno il vassallaggio cresce,
Anzi di punto in punto al grande Impero;
O poggi il sole in Tauro, o scenda in Pesce,
Sempre ha popol maggior nostro emispero.
D'aver già perso il ciel nulla m'incresce,
Nè curo racquistarlo, nè ciò spero.
Invitto reggerò lo scettro eterno
Dei regni della morte e dell'inferno.

LXIII.

Fu sul principio, innanzi che formato
Quest'orbe fosse che dal ciel si serra,
Nella region più alta a me mostrato
Il Verbo involto di caduca terra,
Affinchè riverito ed adorato
Per me fosse; io non volli, e venni a guerra,
Come sapete; e per cotal cagione
Si ritrova con voi quaggiù Plutone.

LXIV.

Per quella visïon poi vacillante
  Stata è mai sempre la mia trista mente:
  Ma oggi molto più che per l'innante
  Di gelosi pensier stimoli sente.
  Che fosser, comandai, le regie Piante
  Divelte in prima della Iessea gente;
  Ed or ricevo indubitata nova
  Che viva lor radice ancor si trova.

LXV.

Vo meco contemplando a parte a parte
  Ciò che l'antiche penne de' Profeti
  Vaticinando scrissero in lor carte
  Degli alti impenetrabili Decreti;
  E non pur da me il dubbio non si parte,
  Non solo i miei pensier non restan cheti,
  Ma l'agitato e travagliato core
  Ognor si strugge in gelosia maggiore.

LXVI.

Dei vaticinî omai scorgo gli effetti
  Visibili sortir di mano in mano;
  Ond'è ragion ch'io tema e che sospetti
  Ch'è vicino il periglio e non lontano.
  Fei già d'Erode per li regi detti
  Restare estinti l'uno e l'altro Ircano;
  E pur si trova in campo il fier destino
  Vivo, che vive anch'Anna e Gioacchino.

LXVII.

Ben dianzi comandai che spenta fosse
  La regia coppia in Nazaret rimasta,
  Che scarca di virtù, priva di posse
  Fatta è dagli anni, e pure a lor sovrasta.
  Aletto contra lei battaglia mosse,
  Ma fu respinta dall'intrepid'asta
  Di quel, ch'avverso a noi tanto contende,
  Campione che n'offese e che n'offende.

LXVIII.

Salva restò da l'onte, e 'l suo viaggio
A fin condusse; e sue preghiere e voti
Offerse a l'Etra; e supplìr da vantaggio
Co' sacrificî loro i Sacerdoti
Del Tempio di Sïonne: e 'l sole e 'l maggio
Per campagne mirai e per rimoti
Calli con pompa inusitata e cara
Sorrider loro, ed onorarli a gara.

LXIX.

L'etade d'ambidue frale e senile,
Infeconda di prole in giovinezza
Nulla temei che ritornare aprile
Dovesse al fine della lor vecchiezza:
Ch'esser non suol del bianco verno stile
Di portar novi fior, ma gelidezza.
Ed or cotanto acerbo e fier portento
Che nasca da costor credo e pavento.

LXX.

Rivelato mi vien ch'Anna nel seno
Conserva di novella creatura
Inanimato corpo, il qual ripieno
Tutto è di luce illuminante e pura,
E tal ch'in esso entrar mortal veleno
Non può, ned ombra di peccato oscura;
E ch'ella sia, la mia prudenza intende,
La Madre del Messia che 'l mondo attende.

LXXI.

Vuol ragion ch'io ciò creda, e credo 'l vero.
Miracoloso essendo il parto e l'opra,
Ch'in lui l'alma discenda è già mestiero,
E dar la deve il Regnator di sopra.
Conviene a noi preciderle il sentiero,
Prima che tra le membra ella si copra;
O pur nel punto che fra lor s'interna
Oprar ch'a me soggetta il ciel la scerna.

LXXII.

Verrà cinta di rai, colma di luce
Irradïante oltre ogni usata guisa.
Lui che l'esser le dà, lui la conduce,
Perchè la vuole da ogni mal divisa.
Ma se nel loco in cui non si produce
Altro che gioia, e ch'egli imparadisa,
Eva vinsi, fra i mal di colpa greve
Temer di vincer questa il cor non deve.

LXXIII.

Farò, farò ch'il mio mortal veleno
In ella passi e ratto si diffonda,
E, diffuso nel suo candido seno,
Offuschi 'l bel candor che la circonda.
Non puote il mio pensier venir già meno,
Che la natura umana è tutta immonda,
E sarà, quando l'opra in ciò non falla,
Pur essa al par dell'altre a noi vassalla.

LXXIV.

Indi colui che di Lei nascer vole
Convien che nasca di materia infetta;
Nè dir potrassi di giustizia Sole
Con l'ombra original seco concetta.
Nasca del nascer suo qual l'uomo suole;
Pur che la madre sia di me soggetta,
Non pavento di lui, nè men di lei:
Interi serberò palme e trofei.

LXXV.

Ahi! che s'ella da me vinta non resta,
E concetta riman tutta innocente,
Movermi guerra, e dispogliar la testa
Dei fregi mi potrà il rival possente.
Impresa grande e perigliosa è questa,
O Furie altere, o bellicosa gente;
È ben mestier ch'in sì terribil marte
S'impieghi ogni valor, s'adopri ogn'arte.

LXXVI.

Fummo da l'etra per mal caso spinti
In queste della morte ombrose tane;
E se di novo or resterem qui vinti,
Qual parte ad abitar più ne rimane?
Siam da serragli angusti e rei ricinti;
Le prime stanze son da noi lontane;
Per noi serrossi 'l cielo, ed or si serra,
Per non reggerne in seno, anche la terra.

LXXVII.

Qui gli occhi torvi alla Superbia abbassa,
Conduttrice maggior dell'oste altera:
Comanda, dice a lei, che l'ampia massa
De'miei guerrier qui passi a schiera a schiera.
L'iniqua d'obbedir punto non lassa
Di lui gli alti comandi, e cruda e fiera
Sovra destrier che fumo esala e foco
Dispon ratta le squadre in ciascun loco.

LXXVIII.

Color che primi sono al gran passaggio,
Creati in ciel fur Serafini ardenti;
Ma poi seguendo 'l Duce empio e mal saggio,
Autor di colpa rea, tornâr serpenti.
Di vendicarsi or dell'antico oltraggio
Sofferto contra gli emuli vincenti
Mostrano ardore, e fieri e sibilanti
Solcano 'l suol serpendo agli altri avanti.

LXXIX.

Vengono i rei che pria di Cherubini
Ebber gli aspetti luminosi e belli;
Ma lor lumi e prudenza in empi fini
Piegaro, e fersi mostri al ciel ribelli;
I fregi ed ornamenti almi e divini
Cangiaro in brutte squame, in neri velli,
Sì che, seguendo dei passati l'orme,
Fan dei sembianti lor mostra difforme.

LXXX.

Vengon poscia i drappei che dipartirsi
Dai Troni eccelsi con disegni erranti,
Mal persuasi da superbia a unirsi
Al numero infedel dei ribellanti.
Non mai potrebbe lor bruttezza dirsi,
Nè il pravo orror de' perfidi sembianti:
Sarebbon astri appo di lor gli Esopi,
E soli i Polifemi ed i Ciclopi.

LXXXI.

Tantalo il guidator dei fier dragoni
La quarta squadra innanzi al mostro adduce;
Appellati fur già Dominazioni
Nel gran possesso de l'empirea luce;
Or diventati Sfingi e Gerïoni,
Le vestigie secondan del mal duce;
E ciascun d'essi con terribil faccia
Turba 'l sol, sfida gli astri, il ciel minaccia.

LXXXII.

Superba la famelica Celeno
Lo stuol conduce dei seguaci avari,
Ch' agli ingordi mortai sbranano 'l seno
Con rostri acuti e con artigli amari:
Nomati furon dianzi al ciel sereno
Potestadi con nomi illustri e chiari;
Ma la beltade angelica in figura
Cangiar di corbi, e i raggi in piuma oscura.

LXXXIII.

Passata dell' Arpie la gente alata,
Il feroce Issïon da cui si rota
La rota del dolor, tutta ingombrata
Ha coi giganti suoi la piazza vôta.
La fosca terra dai gran piè calcata
Non sol sembra che tremi e che si scota,
Ma che già crolli al moto furibondo
Del gran passaggio lor l'inferno e 'l mondo.

LXXXIV.

Più mostruoso a far settima mostra
  De' Briarei lo stuol, simile a bosco,
  Orgoglioso procede; e ciascun mostra
  Cento piè, cento braccia, occhi di tosco.
  Mostri più gravi la tartarea chiostra
  Non serra nell'immenso centro fosco:
  Condotti son costor dai Zoroastri,
  Che di sanguigne macchie offuscan gli astri.

LXXXV.

Quindi ne vien con basilisca schiera
  Piton, terror della Città del pianto.
  Serpi non ha la Libica riviera,
  Nè tante fere il ciel copre col manto,
  Quanti son essi; e con la massa fiera
  Congiunto è 'l formidabil Radamanto,
  E 'l superbo Minos, che dei vassalli
  Dell'empio Pluto dan sentenza ai falli.

LXXXVI.

Delle Furie maggior la bellicosa
  Megera passa, e seco 'l suo drappello,
  Ultima squadra in cui s'aggira e posa
  L'ira ministra del mortal flagello.
  Così l'armata orrenda e poderosa
  Appar di quel ch'in ciel fu Lucibello,
  La qual ei poi, piombando al fondo cieco,
  Con la gran coda avvolse e trasse seco.

LXXXVII.

Visto il crudel passar con fier conquasso
  L'infinite sue schiere ad una ad una,
  Sorge dal soglio che profondo e basso
  Siede in caverna più dell'altre bruna.
  Sisifo appella che 'l volubil sasso
  Segue, e mai non lo giunge in parte alcuna:
  Non più seguir, gli dice; or non ti caglia
  De la pietra, che tempo è di battaglia.

LXXXVIII.

L'empio Nocchier che l'anime tragitta
Dal Fiume della morte al cieco Regno,
Ai comandi di lui nell'onde gitta
Il remo, e lascia in preda all'acque il legno.
Medusa la crudel da duol trafitta,
Con volto di veleno asperso e pregno,
Dal fosco suo covil l'ale disserra
Ratto, ed accorre all'intimata guerra.

LXXXIX.

Qui posto il tutto in ordine il feroce
Drago, spiegar fa le bandiere al vento,
E la partenza con terribil voce
Bandir da rauco bellico strumento.
Trema e rimbomba la profonda foce
Del Regno della pena e del tormento;
Vacilla ogn'antro ed ogni cava fossa
Al fier tumulto, alla terribil mossa.

XC.

Qual nei recinti d'assediata Rocca
Gravida mina di guerriera polve,
Non così tosto da favilla è tocca,
Che in un s'infiamma e con fragor risolve
Le materie a conquasso, e rompe e sbocca
Vïolenta e mortale, e l'aria involve
Di fumo, e col furor, colle facelle
Manda suoi nembi a battagliar le stelle;

XCI.

Tale e vie più de'rii Demoni il campo,
Tosto che 'l segno del partire intende,
S'infuria, scoppia, e quasi tuon con lampo
Perturba ciò che trova e fiacca e fende.
Non è serraglio che lor faccia inciampo,
Ne buca angusta il varco lor contende:
Battendo al vento le volubil ali
Portan terror, fragor, flagelli e mali.

XCII.

L'ali sue tenebrose il furibondo
Mostro maggior quasi per ira folle
Solleva, e contro il cielo e contro 'l mondo
Dell'empie corna la gran selva estolle;
E benchè 'l tiri il greve peso al fondo,
Pur sormontando va di colle in colle
Coi vanni suoi caliginosi, e 'n libra
Sostiensi, e fumo esala e fiamme vibra.

XCIII.

Dai cammini dell'Etna ond'è forata,
Per gli usci del Vesuvio e per altrove
Sovra la terra la feroce armata
Trascende, e 'l mondo a gran terror commove.
Si scorge in un istante ottenebrata
D'oscuri nembi e di tenebre nove
L'aria d'intorno, e coi superbi venti
Tremar, gelare il mondo e gli elementi.

XCIV.

Del Pianeta maggior gli almi splendori
Restan velati ed ecclissato 'l giorno,
E secca l'erba, inariditi i fiori
Che facean de la terra il seno adorno:
E d'urli, di ruggiti, di stridori
Rimbomban gli antri; e strepitar d'intorno
Uditi sono, e scorti in mille lochi
Carchi di larve nuvoli e di fochi.

XCV.

Feroce più del tristo suo costume
L'orrido Drago oltre 'l Giordan declina,
Che strugger Nazaret, disfare Idume
Risolve, e 'n Galilea lasciar ruina.
Il Domator di lui cinto di lume,
Campion della creabile Regina,
Da l'etra intanto e da le mura nove
De la Città superna il campo move.

*Fine del decimonono canto*

# CANTO XX.

ARGOMENTO.

*Schiera Michel la sua celeste Armata,*
*Indi con destro vol dal ciel discende.*
*Anna da dolce sonno addormentata,*
*In visione alti Misteri intende.*
*L'infernal Belva al mal sempre ostinata,*
*I rei Demoni alla battaglia accende.*
*Maria pura è concetta; e poscia, in guerra,*
*D'Averno il Drago fier schiaccia ed atterra.*

I.

Unica non creata e somma Luce,
Onnipotente, illuminante e viva,
Dal cui valor si genera e produce
Il tempo e tutto che di lui deriva,
La tua santissim'aura or mi conduce
Col legno salvo a la bramata riva.
Musa, non più temiamo: ecco le sponde
Che fan del vasto mar termine all'onde.

II.

Ecco, ecco 'l Porto, dove già n'attende
Schiera di gente amabile e cortese;
Ma sovra tutti 'l buon Pastor vi splende
Che diè a la nostra barca e remi e vele:
E agli atti si discerne e si comprende,
Ben che modestia nel suo volto il cele,
Che de' frutti ond'è carco il nostro legno
Si compiace e s'allegra e ne dà pegno.

III.

Seco è 'l Germano, e seco il buon Nepote,
Decoro delle porpore e degli ostri,
Eroe che d'alte palme adornar pote
La bella terra e gli stellati chiostri;
E i cugini con lui che di gran dote
Fornì l'alma natura a' tempi nostri,
Agostin, degno Principe, e Gismondo,
Da Dio creati ad abbellire il mondo.

IV.

Del gran Drappello de' vermigli Eroi,
E di quel de la sacra e pia viola
Ciascuno, approssimar veggendo noi
Al porto, segno fa che si consola:
Sforza Pallavicin, ch'oltre gli Eoi
Chiaro per fama di dottrina vola,
Ne gode, e similmente a lui vicini
Volunnio 'l grande, e 'l generoso Nini.

V.

La Nobiltà del Popolo Romano
Con lieti applausi e con sonoro grido
Chiama dal molo, accenna con la mano
Che discendiam rapidamente al lido:
E di Regni diversi in più lontano
Loco si scorge d'altro popol fido,
Devoto di Maria pura Concetta,
Moltitudine immensa che n'aspetta.

VI.

Fiammeggiar veggo in fra le schiere tante,
Che fanno il lido adorno e circoscritto,
Il degno e nobil Principe Ferrante
Del lignaggio ammirabile d'Afflitto;
E ben rassembra per valor gigante,
Sì Dio creollo in sua virtude invitto.
Fin da fanciullo amommi, ed or conforto
Sente ch'io scendo con mie gemme al porto.

VII.

I coralli e le perle elette e care,
Che, per favor de l'immortal Monarca,
Colte ho nel sen di sì profondo mare,
Che già solcai con la mia fragil barca,
Tranne gl'infidi, e le nazioni avare,
E la vil plebe di virtù discarca,
Nel resto creder vo' che 'l mondo buono
Tali l'abbia a gradir qual esse sono.

VIII.

Le fedeli Corone e l'universo
Denno le nostre merci amar con zelo;
Che non è, quelle amando, l'amor perso;
Frutto in terra n'avran, ghirlande in cielo.
Ma secondiamo il navigar noi verso
La riva omai, che la stagion del gelo
Già s'avvicina, e devono i consigli
Dei saggi prevenir sempre i perigli.

IX.

Dell'Oste santa il Capitan fulgente
Sovra le stelle alla Città divina,
Che deve col gran Campo esser presente
A l'alta Concezion di sua Regina,
L'immense schiere de l'alata gente
In ordin pone ed al partir destina,
E con doppia ragion, però che scorto
Ha d'Acheronte il Drago al mondo sorto.

X.

L'Esercito immortal, le squadre altere
Ch'ei sotto al Segno riverito aduna,
Forman tre classi, e 'n tre possenti schiere
Divisa inegualmente appar ciascuna.
Di luce al vento spiegan le Bandiere
Atte a fugar dal mondo ogn'ombra bruna:
Son l'armi che fan darsi al tutto loco
Raggi, baleni e tuon, folgori e foco.

XI.

E dell'armata poderosa e grande
Per merto ei Capitan, non già per sorte,
Che nella prima guerra le nefande
Schiere atterrò della tartarea corte,
Il Vessil trionfante a l'aura spande,
Oppressor dell'inferno e della morte:
In lui si legge a lettre d'or: Vittoria
Io fui, sono, e sarò del Re di Gloria.

XII.

Cinto il bel crin di luminosa face,
L'orme di lui con l'onorato pondo
Seconda il Nunzio de l'eterna pace,
Gabriel saggio e più del sol giocondo.
Dispiegar nell'insegna ei si compiace
Il Fior di latte che portar nel mondo
Deve in quel dì, nel qual sarà costretto
Ad annunziar Maria ne l'umil tetto.

XIII.

Il secondo squadron con sommo onore
Ei guida, impareggiabile nell'arte,
E conforme al voler del gran Motore
Lo schiera ed in bell'ordine il comparte.
L'Arcangel terzo di fiamma d'amore
De lo stendardo suo le falde ha sparte,
Col motto scritto: Caritade ardente
Distrugger deve l'infernal Serpente.

XIV.

Porge con lieto suon l'eterna tromba
Della partenza il generale avviso;
S'allegran l'aure, e 'l Regno ne rimbomba,
Che su l'eternità risplende assiso.
Foriero, che sembianza hà di colomba,
Annunciando precorre al Paradiso
Che i bei sentier con pompa d'ogni sorte
Guarnisca, ed apra l'eternali porte.

XV.

Veduta unqua non fu tal meraviglia,
Quale in sua mossa il bel Campo dimostra.
Non primavera candida e vermiglia
Sì vaga appar su la terrena chiostra;
Nè così bello il talamo simiglia
Del ciel sereno in sua notturna mostra,
Allora che di limpide facelle
Splende la luna e brillano le stelle.

XVI.

Son dei Guerrier delle fulgenti squadre
Puri gli arnesi, e di color diversi;
Composti fur dal sempiterno Padre
Di luce, e di beltà superna aspersi.
Altri spiegan di sol l'ali leggiadre;
Altri han d'azzurro i vanni, altri gli han persi;
Altri gemmato e d'oro usbergo veste,
Altri han stola di gigli e bianca veste.

XVII.

Da vaghi arnesi son fra lor distinti,
Stelle volanti per lo ciel di lume,
E di candor più rifulgente cinti,
Che quel ch'ha 'l Sole di spiegar costume;
Di zaffir, di carbonchi e di giacinti
Negli abiti, nei crini e ne le piume
Fiammeggiano gemmati; e lo splendore
Infiamma l'aure di celeste amore.

XVIII.

L'infaticabil volo ognun distende;
Indi di grado in grado in giù declina:
E porta il lampo lor, che raggia e splende,
Il giorno avanti e l'alba mattutina.
Giungon (che 'l varco a lor nulla contende)
Ov'ha gl'ingressi la Città divina.
Son gli usci disserrati, e d'ogn' intorno
D'eterne margherite è 'l sito adorno.

XIX.

Lascian la sfera immobile ed eterna
Spargendo lume e sfavillando lampi;
E varcano 'l zaffir della superna
Che circoscrive i ciel sereni ed ampi
Di se minori, e che nel seno interna
Con l'onde vaste de la terra i campi,
E che rotando intorno a l'aria vôta
Move col moto ogni altra mobil rota.

XX.

Discesi sovra i limpidi cristalli
Del firmamento in su le piazze belle,
E dechinando per gli eterei calli,
Vagheggian lieti or queste pompe or quelle;
Godon dei vaghi e triplicati balli
Che senza posa le dorate stelle
Fanno, girando e rigirando intorno
Alla madre comun, la notte e 'l giorno.

XXI.

Osservan l'ammirabil magistero
De l'alta Mole, e la prudenza e l'arte
Che pose in fabbricarla il Fabro altero,
Con tante meraviglie in essa sparte.
Veggon distinti per l'ampio emispero
Giove, Saturno, Apol, Mercurio e Marte,
Venere bella, ed ultima la bianca
Trivia, ch'un tempo cresce e un altro manca.

XXII.

Scorgono 'l bel sentier con gli aurei segni,
Fra cui si spazia il sol di mese in mese,
Che le varie stagioni ai varî regni
Tempra e dispensa del mortal paese.
Contemplano con gli alti e puri ingegni
Il modo, onde di lui le chiome accese
Son di splendori, e da qual aurea luce
Il lume nasce onde fiammeggia e luce.

XXIII.

Mirano il volo suo volubil tanto,
Che 'l pensier quasi è men di lui veloce;
Riguardan poi nello stellato manto
Bella dipinta la sacrata Croce.
Quinci il gran Duce arresta il Campo alquanto,
La Sapïenza con sonora voce
Appella, e dice a lei che degli accensi
Astri dispieghi lor gli occulti sensi.

XXIV.

Quindi costei: l'alto Fattor de l'Arte,
Nel fabbricar tanto mirabil Mole,
L'istoria vi descrisse a parte a parte
Di quel ch'oprare in pro dell'uomo ei vole.
Su queste cristalline ed ampie carte,
Illuminate da'bei rai del sole,
Ponno i celesti leggere e gli umani
L'alte Sentenze dei superni Arcani.

XXV.

Vedi 'l Crociato e trionfante Segno,
Che d'or celeste quì risplende affisso,
Trofeo di gloria è dell'empireo Regno,
Tormento ed onta del perduto Abisso.
Dio di morire in terra in aspro legno,
Da chiodi in simil Croce crocefisso,
Ab eterno prescrisse; e dei precetti
L'ora s'appressa coi reali effetti.

XXVI.

L'Astro colà che tien forma d'Agnello,
Dell'umanato Verbo è la figura,
Che vuole nel Patibolo sì bello
L'umana ricomprar persa natura;
E quindi s'accompagna egli al novello
Tempo col sol che rota alla verdura
Della terra propizio; e con istile
Di nova cortesia schiude l'Aprile.

XXVII.

Lui già seconda luminoso il Tauro,
In maggior guisa, e di color vermiglio
Il mondo infiora, e 'l fa fulgente d'auro,
All'ora che di Dio s'incarna il Figlio.
Vedilo quì fra 'l celestial Tesauro,
Ch'or dà con li suoi raggi ai nembi esiglio,
Perchè si trovi il ciel da noi sereno,
Mentre scendiam de l'ampia terra al seno.

XXVIII.

Mira i Gemini là, da cui s'addita
La natura celeste, e la mortale:
Insieme le congiunge e le marita
Il Nume a cui de l'uom cotanto cale.
Che fosse espressamente stabilita,
Ai Cieli innanzi, quei ne fan segnale,
In mente delle Tre Sante Persone
Eterne, di Maria la Concezione.

XXIX.

L'Astro più oltre de l'estate ardente,
Simbol pur anco è del gran Verbo eterno,
Che per dar vita altrui more innocente
Di morte acerba, e con vergogna e scherno;
Ma poi risorge, e qual leon possente,
Vincitor de la morte e de l'inferno,
Invitto vincitor cinto di Palme,
Re della gloria, e possessor de l'alme.

XXX.

Dovea del Cancro dispiegarvi avante,
Ma 'l lascio omai, perchè non si confonda
L'ordine; e passo alla stella prestante,
Che 'l bel nome ha di Vergine gioconda.
Rappresenta costei nel suo sembiante
Di Dio la Madre Immacolata e monda,
Che d'alma invïolata è da Dio fatta,
E vergine di corpo, e madre intatta.

XXXI.

Quella ch'innanzi similmente rota
Per lo sentier medesmo, e 'n forma pende
Di fulgida Bilancia, in se dinota
La Giustizia immortal, che retta splende.
L'altra ch'avvien che la gran coda scota
Serpentina e crudele in guise orrende,
Significa l'orribile Dragone,
Che dal ciel cadde a l'infernal magione.

XXXII.

Il Sagittario è quello, il qual saetta
Strali davanti allo Scorpion crudele,
Così mostrando, come tu vendetta
De' ribelli facesti, o gran Michele.
La Capra d'ogni tempo giovanetta,
Con l'auree mamme gravide di mele,
Il divino Pittore ha quì ritratta
Per mostrar che natura i figli allatta.

XXXIII.

Aquario, e Pesce son quei che vicini
Di seggio stan, con chiaro lume intorno;
Gli esempi rappresentan dei marini
Regni, e dei ceti ch'ivi fan soggiorno,
E delle piogge, e dei doni divini
Che 'l ciel manda a' mortai la notte e 'l giorno,
E delle grazie in ciascun tempo nove
Che l'alta Provvidenza al mondo piove.

XXXIV.

Tutti i lumi, onde ride istorïato
A parte a parte il cristallino cielo,
D'alti Misteri il lor significato
Han per le falde del fulgente velo.
Or già che dal Motore è rivelato
Che far si deve con supremo zelo
La Concezion di Lei che 'l Sol produce,
Ciascun di quei raddoppia luce a luce.

XXXV.

Per le piante di Lei prodiga appresta
Il terso argento l'argentata Luna;
La biond'Aurora con dorata vesta
Serena sorge, e senza benda alcuna;
Per trïonfar nell'ammirabil festa,
Innanzi tempo della notte bruna
L'ombre dilegua, e dal balcone adorno
Diluvia gioia al segnalato Giorno.

XXXVI.

Il Portator della diurna lampa
Con l'aurea face, non di lume avara,
Da l'oriental palagio in cui s'accampa,
Spunta con fronte oltre l'usato chiara;
E portentoso in aria e 'n terra stampa
Pittura di bellezza unica e rara:
Sono i suoi rai colori; e primavera
Apre de' fregi suoi la pompa intera.

XXXVII.

Discenda in terra a trionfare omai
L'alta Guerriera in umiltà possente,
Che con un lampo de' vibranti rai
Abbatter puote l'infernal Serpente.
Qui termin pone ai versi dolci e gai
L'Oratrice ammiranda ed eloquente;
E 'l buon Duce e 'l gran Campo in giù trapassa
Con destri voli alla region più bassa.

XXXVIII.

Giunge ai campi de l'aria, e quinci vede
Che da terrestri e piccioli vapori
Nascon spirti guerrier, da cui procede
Briga sovente, e strepiti e rumori:
Contempla come il fulmine che fiede
Crëasi, e scocca, e cinto dagli ardori
L'aëre squarcia, e sovra i nembi scaglia
Ruina, strage in terra, e 'n mar battaglia.

XXXIX.

Osserva come 'l vento or dolce spira,
Ora imperversa e sfida 'l mondo a guerra;
E sorto in gran furor, turba con l'ira
L'aria, sconvolge 'l mar, squassa la terra:
Il natal delle nubi e 'l modo ammira
Onde 'l gelo e la pioggia si disserra;
E scorge come l'Iride s'indora
De' color varî onde le brine infiora.

XL.

Riguarda come da l'ocean profondo,
Che immenso appar nel suo liquido letto,
È circondato ed isolato 'l mondo,
Che di valli e di monti ha vago aspetto.
Intanto 'l Mostro del Tartareo fondo
Sovra 'l gran clima Nazaren, ristretto
Con la sua cruda e formidabil gente,
Sonare in alto almi concenti sente.

XLI.

Geloso e desto ad erger si conduce
Ratto colà le viperine teste;
E mira l'aria che divampa e luce
Di lampi d'arme e di fulgor celeste:
Osserva, e tosto riconosce il Duce
Maggiore alle divise, a l'aurea veste,
All'asta, al brando ed allo scudo cinto
De' raggi, onde ei fu pria percosso e vinto.

XLII.

Nè tante ogni gran Selva il maggio ha fronde,
Nè tanti il lido granelli d'arena,
Nè tanti pesci il pelago ne l'onde,
Nè tante fere la magion terrena,
Quanto d'alati Spirti, e di giocondo
Schiere di guerrier santi è l'aria piena:
Ond'è mestier ch'ei tema, e che 'l timore
D'orror gl'ingombri e di spavento il core.

XLIII.

I bei Vessilli tremolanti al vento,
Di fiamma e d'or della Città divina,
Gli annuncian guerra e minaccian tormento
Di nova strage e di crudel ruina.
Il tanto ch'ei mostrò pria d'ardimento,
D'ambizïon fallace or giù declina:
Smarrisce mentre ciò contempla e scorge;
Ma tracotante anche in furor risorge.

XLIV.

Qual, per la pioggia che dai nembi scende,
Accesa pira in grembo alla foresta
Scema gli ardori che nel sen comprende,
Ma non però del tutto estinta resta;
Onde al soffiar de' venti ella riprende
Lena e vigore, e si raccende e desta
Nell'interna materia; e quindi ardente
Di nove fiamme crepitar si sente;

XLV.

In simil guisa la tartarea Belva,
Che giù piombar l'alta Milizia mira,
De l'empio core, ove serpenti inselva,
In parte estingue la terribil ira:
Poi delle teste la cornuta selva,
Onde vomita fumo, e fiamma spira,
Commossa a rabbia dal pensier suo folle,
Anco di novo incontro al Cielo estolle.

XLVI.

Qual sogliono latrar Cariddi e Scilla
Contra i nocchier nel procelloso verno;
Qual Sodoma strideva allor ch'aprilla
Per le sue colpe il folgore superno;
Quale il fier Mongibello arde e sfavilla,
E foco vibra dal suo grembo interno;
Tale, e vie peggio d'ogni tocco esempio,
Strepita, e fumi e fiamme esala l'empio.

XLVII.

E perchè fatta omai quasi di smalto
L'empia sua gente ha d'ogn'intorno scorta,
Dispiega l'ali, e furibondo in alto
Si libra; e così quella riconforta:
Possenti Numi, all'assalto, all'assalto:
Ecco 'l nemico omai giunto alla porta.
Oggi 'l dì sia che, oltre 'l confin de'lustri,
D'eterna fama il valor nostro illustri.

XLVIII.

Il perder su l'empireo non fu scorno,
Poichè fu l'onta vendicata in terra:
Fei nel giardin delle delizie adorno
Cadere in un tutti i mortali a terra.
Or che di novo a cimentar mi torno
In questa terza già intimata guerra,
Non sia di voi chi non dimostri quanto
Degno è de' merti del gran Pluto il vanto.

XLIX.

Quinci ciascuno del rival primiero
In maggior guisa riparar dee l'onte;
Deve ne'gran perigli invitto e fiero
Esser chi vuol d'onor guarnir la fronte.
Il crescere e 'l mancar del nostro impero,
Calando a l'imo, o ripoggiando al monte,
Nel vincere consiste; e da l'esperto
Valor dipende la vittoria e 'l merto.

L.

Sì folgorando i suoi tonanti carmi
Il fier, che di superbia non invecchia,
Rintronar fa di Nazarette i marmi,
E de' maligni spirti empie ogni orecchia.
La condultrice ria de l'orrid'armi
Sferza le schiere a l'ira e l'apparecchia.
Ed Anna intanto, come ha per costume,
Rivolta al ciel, saluta il Sommo Nume.

LI.

Racchiusa dentro l'onorate mura
Di sua devota cella, ancor non sorta,
Scorgendo ch'a bandir la notte oscura
Il carro appar che 'l giorno al mondo porta,
Ardendo seco di felice arsura
Del ben promesso in cui si riconforta,
Leva la mente al ciel, sul letto assisa,
In Dio s'interna, ed ôra in questa guisa:

LII.

Signor, d'onnipotenza beatrice
  Fonte, e senza principio Autor del tutto,
  Io vile ancella sono, io peccatrice
  Di merti indegna, di dono e di frutto;
  Pure in te spero, e lo sperar ben lice,
  Che deggia omai dal mio terreno asciutto
  Germogliar la novella Primavera
  Per la terrestre e per l'empirea sfera.

LIII.

Approssimata n'è l'ora prescritta
  Dall'immutabil tua divina Mente.
  Così mi disse, e talor pur mi ditta
  Il gran Forier della Città lucente.
  Discenda nel mio sen la Prole invitta;
  Pace conduca all'affannata gente;
  Apra gli erari eterni, e d'ogni noia
  Ristori 'l mondo, e 'l mal converta in gioia.

LIV.

Privi d'orgoglio il Drago d'Acheronte,
  Che i miseri mortali assalta e 'nghiotte;
  Prema col piè la maladetta fronte;
  Vinto il ricacci con le corna rotte.
  Chiuda nel sen del fosco Flegetonte,
  In cupi abissi ed in perpetua notte
  I nemici dell'uomo; al mondo dia
  Il tanto atteso celestial Messia.

LV.

In questa guisa orando, a poco a poco
  Dentro al suo petto il cor fiamma diventa;
  Indi tutta conversa in dolce foco,
  Soave e caro sonno l'addormenta:
  E da lui già traslata in strano loco,
  Mira cagion di duolo, e si lamenta.
  Veder le sembra di campagna aperta
  Pianura immensa, sterile e deserta.

LVI.

Atterrate città, disfatte ville,
Capanne, armenti, ovil, greggi diverse
Per incendio consunte, e di faville
Il tutto pien la visïon le offerse:
E famelici lupi e corvi mille
Sbranare e divorar genti disperse,
E portarne gli avanzi in fosca selva
A la vorago di più fiera belva.

LVII.

Gli arbori senza fiori e senza fronde,
Inariditi da stagione acerba
Ella rimira, e nude ed infeconde
Le rive, i fonti asciutti, e morta l'erba.
Scorge di prede e di rapine immonde
Feroce Arciera, indomita e superba,
Carca e non sazia portar lutto e guerra
Di falce armata sempre, in mare e 'n terra.

LVIII.

Del funesto spettacolo l'orrore,
Le stragi miserande di tal scena
Tanta mestizia le metteano in core,
Che parea quasi estinta della pena;
Quand'ecco ratto involta dal candore
Di luce incomprensibile e serena,
Scender mirò dal ciel gioconda e bella
D'umano volto angelica Donzella.

LIX.

Qual veggiam noi nel primo albor del sole
Le tenebre fuggire, e qual disgombra
Restar la terra delle brume suole,
Mentre il carro solar l'Ariete ingombra;
Qual è mestier che densa nebbia vole
Davanti al vento ov'è più fosca l'ombra;
Tale sparì la visïone oscura
All'apparir della Donzella pura.

LX.

Mutossi l'aër fosco in bel sereno,
E i tempestosi orrori in lieta calma:
Vago divenne e florido il terreno,
Che primavera aperse unica ed alma.
Dell'orrida omicida e dell'osceno
Popolo ottenne tosto intera palma
Coi lampi suoi l'angelica Fanciulla,
Appo al cui lume il sol sarebbe nulla.

LXI.

Piombâr, precipitâr gli avidi augelli,
E de le belve le nocenti frotte:
Sorser colombi allor candidi e belli
Ne l'aure quete, e dileguò la notte;
Da chiari albori e da fulgor novelli
Fur bandite le larve, e l'ombre rotte;
E parve trasmutàta a l'improvviso
La valle del dolore in Paradiso.

LXII.

Così di Maggio alcuna volta il mondo,
Da turbini percosso e da tempeste,
Desolato apparisce e gemebondo
Con l'erbe infrante e con le biade peste;
Poi tosto il vento cade; indi giocondo
Splender si mira il bell'Arco celeste;
E 'l ciel sereno, e placide tornare
L'aure alla terra, e inargentarsi 'l mare.

LXIII.

Lasciamo in cotal vista inebbriata
De'celesti, ineffabili contenti
Or Anna, o Musa, e torniamo all'armata
Ch'abbandonammo pria, de'rei Serpenti.
Superba erra Megera, e 'nfuriata
L'agita e 'nfiamma a sdegni violenti.
Credono i folli d'ottener vittoria
In cotal pugna, e sollevarsi a gloria.

LXIV.

Dibatte l'ale verdi, negre e gialle,
L'avviluppata coda spiega e spande
L'orrido Mostro, e d'Idumea la valle
Turba con l'ombra procellosa e grande;
Fiede la terra con le zampe, e dalle
Immonde gole avvíen ch'in aria mande
Di mortiferi fiati cotal nebbia,
Che 'l giorno oscura e le campagne annebbia.

LXV.

Circonfuso dai nuvoli dell'ira,
E spinto da la rabbia che l'incalza,
Qual tortuosa folgore che gira
Or quinci, or quindi tempestando sbalza;
Ora dall'aure al suol piombar si mira,
Or dalla terra per lo ciel s'innalza,
E con la furia de gli orrendi moti
Fa sollevar le piagge a' terremoti.

LXVI.

Folgor dell'aria, grida, e della terra,
Tifon de l'acqua e de la Stigia tetra,
Valore in voi non men ch'ardir si serra,
Nè viltà, nè spavento unqua v'arretra.
Ciò visto fu ne la primiera guerra
Fatta da noi su la città de l'etra,
Allor ch'io pronto disegnai salire
Sul monte aquilonar con tanto ardire.

LXVII.

Il fato avverso fu; cadde l'impresa,
Ma punto non scemò nostra baldanza.
Restò con noi la volontade illesa
Di potenza, d'orgoglio e di costanza.
Or già scontar si può l'antica offesa:
Di vendicarsi abbia ciascun speranza;
Nè quel perder primier ne fia paura,
Ch'erode il giorno è de la notte oscura.

LXVIII.

Fu subitano quel feroce assalto
Che ci travolse dentro un mar di foco:
Ne trovammo colà poggiati in alto,
Troppo al nostro pugnar contrario loco;
Successe il precipizio del gran salto;
Che lo spazio fu angusto, e 'l tempo poco.
Ne l'improviso, ancor che sia ben sano
L'ingegno, consigliar non sa la mano.

LXIX.

Aperto campo è questo, e non distante
Dai saldi regni a noi tocchi 'n governo;
Ond'avrem la vittoria, e trionfante
Dell'Universo resterà l'Inferno.
Noi tutta poi l'eternità durante
Onorati saremo; e 'n sempiterno
A'nostri altari, a'nostri simulacri
Vedrem le valli, e i monti e i boschi sacri.

LXX.

A noi l'incenso e l'oro e le facelle
Saranno offerte, e i sacrifici e i voti;
Di giorno in giorno a noi feste novelle
Celebreransi in fin da i mondi ignoti:
E lui che vuol regnar sovra le stelle,
Regni a sua voglia poi su regni vôti.
Noi monarchi sarem di torma magna,
Ei possessor di sterile campagna.

LXXI.

Ciascuno da'miei gesti esempio prenda;
Che da'ministri 'l capitan s'imita.
Primier di tutti alla battaglia orrenda
Combatterò con la Guerriera ardita.
Scudo non fia, nè vel che la difenda,
Ned altro arnese ond'ella sia munita;
Che del mio tosco la potenza è forte
Tanto, che dianzi generò la Morte.

LXXII.

Così 'l rio persuade, e la crudele
Classe dei demon tristi a guerra accende;
Torrenti di velen, fiumi di fiele
Vomita e sgorga dalle fauci orrende.
Co' suoi lucenti alati il buon Michele
Dal cielo intanto su la terra scende;
Ed ingemma la valle, il monte e 'l piano
Là, dove ha foce e letto il gran Giordano.

LXXIII.

Lui giunto in terra, il Trino Sol che ingombra
L'ampio emisfero e non intrica il campo,
All'improvviso la campagna adombra
Tutta d'intorno d'Acheronte al Campo:
Che mal conviene al popolo de l'ombra
Goder la luce del divino lampo;
Nè degna è di mirar gente rubella
Della Destra immortal l'Opra più bella.

LXXIV.

Restan gl'iniqui cieche talpe al lume
Fra 'l buio de l'ecclissi a loro involto;
Spiegano indarno per volar le piume,
Che 'l volo a lor virtù sovrana ha tolto.
Colmo d'amor l'onnipotente Nume
Scopre agli Angeli fidi il puro Volto,
Ed apre col fulgor del chiaro Viso
Su i Nazareni campi il Paradiso.

LXXV.

Indi s'interna nell'ostello adorno,
Ove, sopita fra le sacre mura,
Anna con lieto e placido soggiorno
La visïon del ciel gode sicura.
Qui tutti i suoi Ministri avendo intorno,
Di zelo ardendo, il corpo che Natura
Dianzi creò forma sublime e diva,
D'anima bella oltre le belle avviva.

LXXVI.

Non come neve alla stagion del gelo,
Che fioccar senza vento in terra suole;
Non come rosa che dal verde stelo
Il maggio spunta in fra gigli e vïole;
Non quale in mezzo al bel seren del cielo
Nella sua creazion mostrossi il sole;
Sovr' ogni creatura più perfetta,
Immacolata apparve ella concetta.

LXXVII.

E qual penna potria, qual lingua umana
Degnamente spiegar l'alto Mistero?
A la luce purissima e sovrana
S'abbaglia la virtù, cede 'l pensiero.
Per una angusta e picciola fontana
Sgorgar l'umor non può del mare intero;
Non è capace di quel ciel la terra,
Che l'infinito circoscrive e serra.

LXXVIII.

Taccio le meraviglie e lo stupore,
Che generò nella celeste Torma,
De l'Anima di Lei l'almo candore,
E del bel Corpo l'ammirabil forma.
A farle riverenza, a darle onore
Alcun di lor non è che posi o dorma:
Quasi in un punto mille cetre e mille
Colman di melodia l'aure tranquille.

LXXIX.

Se nel crear, se nel comporre il mondo,
Albergo vil d'abitator terreno,
Il Fabro eterno col saper profondo
Vago 'l compose, e di bei fregi pieno;
Qnanta e qual maggior cura in quel giocondo
Sacrario, che dovea chiuderlo in seno,
Porre egli debbe, e farlo oltre misura
Singolar d'ornamenti e di fattura!

LXXX.

Dato già fine a tanto alto lavoro,
Che di gran lunga eccede ogni gran segno,
E poste in quello d'immortal tesoro
Le gioie tutte de l'empireo Regno,
N'ammirò la bellezza, e quel decoro,
Che far la Destra sua non può più degno;
E sì restò del bello oggetto pago,
Che ne divenne innamorato e vago.

LXXXI.

In fronte la baciò, la benedisse
Cento e più volte qual benigno padre;
E perchè la vendetta poi seguisse
Del Serpe, che tradì d'Abel la madre,
Colmo di gloria e di letizia, disse
Al Principe maggior delle sue Squadre
Che 'l passo aprisse alla tartarea lue,
A fin che mostri omai le forze sue.

LXXXII.

Ratto 'l gran Duce dispiegare in alto
Fa l'ale d'oro a la festante Armata,
Per poter meglio dominar l'assalto
Della Fera infernal tanto ostinata.
Era già l'empio pria fatto di smalto,
Che 'l moto e la potenza in un levata
Gli fu da somma forza; or che si mira
Libero e sciolto, fumo e fiamma spira.

LXXXIII.

Scorge da lunge, che 'l veder non vieta
A lui più la caligine ch'appanna,
Che 'l celeste Monarca ha con discreta
Guisa animata la gran Figlia d'Anna.
Vincer Lei crede il fier, che mansueta
La vede in atto, e nel pensier s'inganna;
Che d'ambizione egli è, non d'altro forte;
E l'Umiltà della superbia è morte.

LXXXIV.

Il volo drizza a Lei, con importuna
Furia sferzato dallo sdegno ardente.
Farla disegna maculata e bruna
Col suo velen pestifero e nocente.
Nel santo Piè calzato dalla luna
Morder la vuol col velenoso dente;
Che ciascun'altra parte ch'in Lei vede
Cinta di sole, invulnerabil crede.

LXXXV.

Batte le rosse e fumicanti piume
Tanto, ch'al loco adorno ei s'avvicina,
Ove Ella, accesa di raggiante lume,
Luce più che la stella mattutina.
O folle! O furor cieco che presume
Di contrastar con la Virtù divina!
Non ti sovvien che dianzi d'Angel vago
Ciò ti converse in esecrabil Drago?

LXXXVI.

Oltre si spinge, la maggior distende
Terribil testa, avventasi, e con quanta
Rabbia rinserra, apre le fauci orrende,
E morder crede la Fanciulla Santa.
Ma Lei che 'l temerario ardir comprende,
Lascia che presso giunga, e con la pianta
Del suo possente e ben munito Piede
Rapida tra le corna il calca e fiede.

LXXXVII.

Bombarda non si vanti, nè saetta
Di far con più fragor maggior conquasso
Di quel che fe' la Diva Pargoletta
Sul capo del terribil Satanasso.
Schiacciò del fello la cervice infetta;
Precipitollo nel terren più basso.
Non fia però stupor se vinse il rio
Angue infernal Chi strinse in fasce un Dio.

LXXXVIII.

Qual se talora si divelle e scioglie
Enorme masso da scosceso monte,
E 'n giù ruina, e ruinando accoglie
Alberghi e selve e ciò che trova a fronte,
Tale abbattuto con atroci doglie
Il superbo del torbido Acheronte
Ne l'atro fondo piomba, e seco atterra
Ciò ch'al gran precipizio il varco serra.

LXXXIX.

O Dì sacrato ad immortal memoria!
O Palma degna di lode eminente!
Poi che veduto il Campo ha della Gloria
Vinto del cieco abisso il gran Serpente,
Per più magnificar l'alta Vittoria
Su la ribelle e maladetta gente,
Che fugge e non le cal d'altra battaglia,
Con lampi e tuon saette ardenti scaglia.

XC.

O razza, Michel grida, empia e profana,
Di colpe carca, e di perdono indegna,
A che pugnar col ciel? qual aura vana
Vostra perfidia a secondar v'insegna?
Itene maladetti a l'ima tana,
Ove giustizia con ragion v'assegna,
Pari alla voglia di nequizia piena,
Degni flagelli e meritata pena.

XCI.

Con tal rampogna e con percosse acerbe
Il popolo infernal battuto fugge;
Allividisce l'aure e secca l'erbe
Dovunque passa, e la campagna strugge.
Delle sette maggior Torme superbe
Ciascuna freme ed urla e geme e mugge;
E secondan, lasciando l'alta luce,
La gran caduta del lor empio Duce.

XCII.

Racchiusi lor nel Baratro profondo,
Di fiamme colmo e d'ombra eterna e negra,
Tranquillo resta e liberato il mondo
Di ciascun male; e l'aria si rallegra.
Su l'auree rote limpido e giocondo
A ristorar la gente afflitta ed egra
Sorge da l'Indo, più di quel che suole,
Cinto di gloria e di potenza il sole.

XCIII.

Semina perle il ciel, distilla manna;
Primavera s'infiora, il mar si calma;
L'Universo, deposto il duol ch'affanna,
Gode e trionfa de l'eterna Palma.
Maria Concetta nel bel grembo d'Anna
Con pura, immacolata e candid'alma,
In Paradiso si casto e pudico
Gioisce d'aver vinto il gran Nemico.

XCIV.

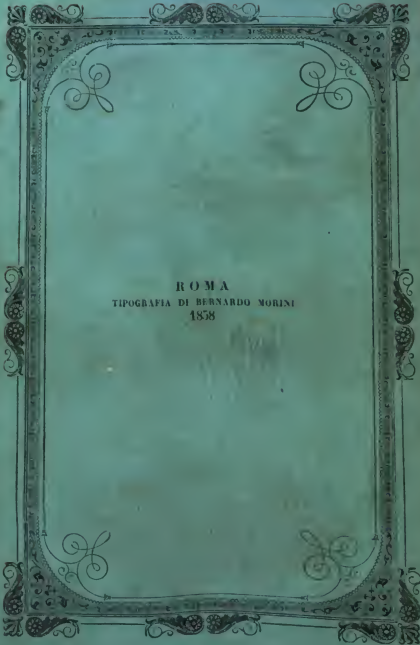
La pura, inusitata e pia dolcezza,
Che brilla nella Madre sua diffusa,
Ha da lei per la dolce tenerezza
La visïone in un col sonno esclusa.
Sospesa infra stupore ed allegrezza,
In se rimane attonita e confusa;
E rimembrando le vedute forme,
Non sa se veglia, o se sognando dorme.

XCV.

S'avvede con diletto in fin ch'è desta,
E rimira l'ostel d'Angeli pieno.
Certificata del prodigio resta,
Che gioir sente l'alma Prole al seno.
Copre le membra sue di pura vesta,
Sorge, la mente innalza al ciel sereno;
E di sua gravidanza, oltre'l costume
Umil, rende le grazie al Sommo Nume.

XCVI.

Or qui, Musa, sospendo ai saldi marmi
Del Tempio del Monarca eterno e santo
La Lira, e scendo al porto, ove ritrarmi
Sperai già salvo, e pongo fine al canto.
L'Immacolata di Dio Madre in carmi
Più degni onora e cielo e terra e quanto
L'esser possiede; e l'Immortal Colomba
È de'pregi di Lei splendore e tromba.

*Fine del vigesimo canto e del Poema*

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

---

IMPRIMATUR
Fr. Antonius Ligi-Bussi Archiep. Iconien.
Vicesgerens.

ROMA
TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI
1858